BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

LE ISTORIE

DI

TROGO POMPEO

COMPENDIATE

DA GIUSTINO

VOL. UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

L'opera di Giustino fu indicata sino da' primi manifesti siccome una di quelle che verrebbono comprese nella Biblioteca Storica, e quand' anche ciò non fosse, noi non avremmo potuto trovarne di leggieri un' altra, che desse una sufficiente notizia degli antichi tempi, e fosse per convenir più di questa al picciol numero de' volumi che rimangono da pubblicarsi a compimento di quella Collezione. Le Istorie in fatti di Trogo Pompeo, compendiate da Giustino [1], sebbene forse non in-

1 Questo celebre Storico, nativo del paese de' Voconzii, viveva ai tempi di Augusto, quando la letteratura latina era nel suo fiore. La sua opera divisa in 44 libri andò smarrita; ed a questo smarrimento per avventura concorse lo stesso ristretto fattone da Giustino, sotto il titolo *Historiarum philippicarum, et totius mundi originum, et terrae situs ex Trogo Pompeio excerptarum, libri* XLIV, *a Nino ad Caesarem Augustum* ec.. Intorno a Giustino, la storia non ci ha tramandate notizie sicure. V' ha chi lo crede scolaro di Trogo stesso, ma più generalmente si tiene ch' egli sia vissuto nel terzo secolo dell' E. V.

Digitized by Google

teramente commendabili in quanto ad ordine e connessione, ci mostrano tuttavia l'origine della maggior parte degli antichi regni, sino a quel de' Romani, ne toccano velocemente i progressi, ne dichiarano le mutue relazioni, ne descrivono i costumi e le vicissitudini con notizie generalmente esatte e talora eziandio non molto sparse negli altri autori; e, poichè tutto questo ci offeriscono in modo assai conciso e chiaro, non era per certo facile l'eleggere alcun altro libro di storia antica che meritasse, specialmente per quelle due doti, di essere nella sopraddetta circostanza della ripetuta Collezione, preferito al presente.

Ma, dopo aver fermata la scelta di quest' Opera, rimaneva a far quella della traduzione. Quattro, per quanto pare o sappiamo, sono quelle che sin qui se ne hanno: la prima che viene attribuita a Gerolamo Squarciafico, uscita la prima volta in Venezia nel 1477 ed indi varie volte riprodotta: un'altra pubblicata pure in Venezia nel 1542 per Bernardino de Bindoni milanese, «la quale, dice l' Argelati nella sua *Biblioteca degli Volgarizzatori*, il P. Paitoni s' immaginava che fosse una ristampa di una precedente edizione del 1535 - (forse della sopra mentovata) - ma non è così, avendola noi, col confronto fattone, ritrovata in lingua assai più purgata e differente altresì nell' or-

tografia, e più ornata e diffusa nella narrazione »; la terza di Tommaso Porcacchi, e la quarta infine di Bartolomeo Zucchi da Monza, venute in luce successivamente anche queste ultime in Venezia negli anni 1561 e 1590, essendo poi quella del Porcacchi stata riprodotta nella stessa città di Venezia nel 1730.

Singolare cosa si è che il Porcacchi ed il Zucchi, e con essi anche i loro editori, si mostrassero affatto ignoranti delle precedenti versioni, delle quali non fecero nessun cenno, nè i primi nelle loro dediche, nè i secondi ne' loro avvertimenti posti in fronte alle proprie stampe. In quanto a noi, il confronto che fatto abbiamo de' quattro notati volgarizzamenti, sia tra di loro, sia di ciascuno col testo latino (pel quale ci siamo serviti dell'accuratissima edizione intitolata = *Iustini Historiarum ex Trogo Pompeio libri* XLIV *cum notis Isaaci Vossii — Patavii Typis Seminarii* 1722), ci fece dare ben presto la preferenza a quello del Porcacchi; perocchè ne parvero i due primi per ogni conto troppo inferiori, e quello del Zucchi poi null'altro d'ordinario che quello stesso del Porcacchi qua e là amplificato. Non abbiamo creduto però di conservare nè i comenti nè le aggiunte che il nostro volgarizzatore venne innestando al suo libro, perchè ci parvero quasi

sempre superflue, e bene spesso anche inopportune o ridicole.

Noi ci eravamo quindi avvisati che il ripetuto volgarizzamento del Porcacchi liberato dall' ingombro di tali aggiunte, e ridotto alla ortografia de' nostri giorni, con una più accurata punteggiatura, potesse renderci una sufficiente imagine dell'originale. Ma, all' atto poi della stampa, rivedendone i primi fogli, col riscontro del testo latino, precipuamente a confrontarne i nomi proprii, le date ed i numeri, ci fu forza convincerci, che, non ostante le molte bellezze di stile che ad ogni tratto vi si ammirano, sono troppe le mende ond' è offesa in quel lavoro la verità storica e la fedeltà necessaria ad ogni traduzione, perchè potesse sperarsi bene accetta una ristampa quale avevamo ideata; in aggiunta a che non ne parvero poi nè men tollerabili certe espressioni, diremo francamente, oltremodo libere rispetto al pudore, od assai male rispondenti e molto inferiori al soggetto, che pur vi s' incontrano non di rado. A togliere quindi, almeno in parte, cotali difetti abbiamo rivolta la nostra qualunque siasi cura, sperando di non riuscire del tutto a mal fine: nella quale aspettativa se ci saremo interamente ingannati, tanto non può in noi il timore di una giusta censura da non lasciarci fin d' ora presentire, che as-

sai maggiore biasimo ce ne dovrà venire, in quanto che, generalmente parlando, un volgarizzatore ai dì nostri, eziandio con minore cognizione della lingua da cui traduce, trovasi in circostanze da dover vantaggiare, dal lato almeno dell' intelligenza del testo, chi lo abbia preceduto d' alcun secolo: vogliam dire gli avanzamenti, siccome d' ogni altro, degli studii filologici e della critica; i testi emendati e ridotti a miglior lezione, non che i sussidii d' eccellenti dizionari e d' altri lavori d' interpretazione.

In tutti i cambiamenti da noi fatti però siamo proceduti il più parcamente che ci fu possibile, avendo in mira di non oltrepassare i limiti della vera necessità; ma chiediamo indulgenza per quei luoghi in cui, senza avvedercene, avessimo trapassato questo confine, e ben speriamo ottenerla almeno da coloro i quali, occupatisi pur talvolta in simili fatiche, hanno dovuto sentire come non sia sempre facile il guardarsi da cosiffatti trascorsi.

E avendo specialmente riguardo alla condizione in cui si sono trovati la maggior parte de' testi innanzi che con tante fatiche fossero recati allo stato presente, sono moltissimi i luoghi nei quali gli abbagli del Porcacchi e degli altri volgarizzatori di Giustino non possono altrimenti spiegarsi

che colla massima scorrezione di quelli sui quali eseguirono le loro traduzioni; avvegnachè un poco di critica avrebbe dovuto bene spesso bastare a chiarirli come riuscissero ad un concetto ripugnante del tutto a quello cui l'autore aveva manifestamente voluto significare. Non toccheremo già qui dei varii luoghi nei quali, se non mancò ai traduttori la retta intelligenza del testo, venne lor meno per altro la dote della chiarezza; nè di altri ancora renduti oscuri dallo stesso zelo di meglio dichiararli con non necessarie e poco ragionevoli amplificazioni. Bensì non dobbiamo tacere di aver trovato errata la maggior parte de' nomi proprii e de' luoghi, non che de' numeri, colpa probabilmente anche questa dell' originale da cui tradussero. E circa specialmente alcuni di questi nomi e di questi numeri, non essendoci sembrato di dovere stare contenti all' emendazione desunta dal nostro testo, col consiglio pure di qualche dotto amico, che, così in tali dubbii, siccome in altre difficoltà ci soccorse di cortese assistenza, abbiamo giudicato opportuno di aggiugnere alcune note a piè di pagina, traendole talora da quelle apposte con molta erudizione dal ch. Vossio al testo latino, o scrivendo quello che il nostro giudizio ne dettò.

Di tutte le quali cose potremmo facilmente recare in mezzo chiare prove col riportare qui ap-

presso (restringendoci al volgarizzamento per noi adottato del Porcacchi) alcuni brani del testo latino susseguìti dalla corrispondente versione di lui quale egli ce la lasciò, e da quella poi degli stessi luoghi dopo le nostre mutazioni. Ma così facendo temeremmo quasi di scemar fede, invece che accrescerla, alle nostre parole, inducendo per avventura il sospetto che a que' soli od a pochi più altri si riducessero i cambiamenti di qualche importanza per noi fatti: laonde vogliamo lasciare che chiunque abbia vaghezza di cosiffatto esame, il faccia per sè stesso, confrontando all' azzardo o dove più gli piace i volumi.

E qui porremo fine a questi nostri cenni coll' avvertire, che, mentre in tutte le precedenti edizioni di questo volgarizzamento non rinvengonsi altre divisioni che quelle portate dai 44 libri in cui è l' opera compartita, senza che frammezzo poi a nessuno di questi s' incontri se non altro alcun capoverso, noi abbiamo nella nostra ristampa creduto opportuno di dividere ciascun libro in paragrafi numerati, come appunto trovammo essersi fatto nel testo latino, dal quale togliemmo eziandio gli argomenti preposti a ciascuno de' medesimi libri.

Paolo Emilio Campi

PREFAZIONE DI GIUSTINO

Poichè molti fra i Romani, eziandio di dignità consolare, hanno ridotto ad istorie i fatti di Roma in greco e straniero idioma; anche Trogo Pompeo, uomo di prisca eloquenza, allettato, o fosse dall'emulazione della gloria, o fosse dalla varietà e dalla novità dell'opera, compose in lingua latina le istorie greche e di tutto il mondo, affinchè, nella stessa guisa che in greco i nostri, così possansi in latino leggere gli avvenimenti dei Greci: fatica veramente grande e di mente e di corpo. Imperocchè, se già sembra di far cosa ben ardua al più degli autori che scrivono soltanto i fatti di singoli regni o popoli, non debbe forse sembrare a noi che Pompeo abbia voluto con erculea audacia come abbracciare tutto il mondo, siccome quegli ne' cui libri si contengono i fatti avvenuti in tutti i secoli, in tutti i regni, in tutte le nazioni e presso tutti i popoli? E per verità tutte quante le cose che gli Storici de' Greci, secondo tornò comodo a ciascuno d'essi, separatamente trattarono, Pompeo, omesse quelle che sarebbono state senza frutto, raccolse in un libro, diviso per successione di tempi, e ordinate per serie d'avvenimenti. Dai quali quarantaquattro libri adunque (chè tanti ci ne compose),

giovandomi del tempo in cui mi sono trovato ozioso in città, elessi quello che riputai più degno d'essere conosciuto; e, lasciato da banda tutto che, o non dilettasse a sapersi, o non fosse necessario a servir d'esempio, ne feci quasi un mazzetto di fiori, il quale e servisse come un richiamo di memoria a chi ha studiato il greco, e potesse istruire chi non l'ha appreso. E questo a te ho voluto intitolare, non tanto perchè ne prenda cognizione, ma ben più perchè l'emendi; e insiememente anche perchè ti sia così manifesto com'abbia io impiegato il mio ozio, del quale stima Catone che debbasi render conto. Imperocchè a me basta per ora il giudizio tuo, nel quale avrò un testimonio della mia industria presso i posteri, quando saranno cessate le detrazioni dell'invidia.

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I. Prima monarchia degli Assiri sotto Nino. — II. Governo di Semiramide uccisa dal figliuolo. — III. Ultimo re degli Assiri, Sardanapalo. — IV. Monarchia de' Medi sotto Astiage, avo di Ciro. — V. Infanzia e adolescenza di Ciro: avvertimento che riceve da Arpago. — VI. Esso ricompensa nobilmente Sibare suo compagno di guerra, e toglie il regno ad Astiage. — VII. Vince Creso, e sottomette i Lidii, che astutamente si mantiene soggetti. Tragica fine di Candaulo. — VIII. Guerra scitica, in principio favorevole, ma in ultimo luttuosissima a Ciro. — IX. Cambise che gli succede muore ferito a caso dal proprio ferro. Ucciso il legittimo erede Merdi, i Magi impadronisconsi del governo. Ostare assistito da altri principali del regno, toglie di mezzo i Magi. — X. Dario dal nitrir del cavallo, per industria del suo servo, è fatto terzo re de' Persi.

I. L'imperio delle cose, delle genti e delle nazioni era da principio appresso i re; i quali, non per ambizion popolare, ma per mera prudenza conosciuta fra i buoni, erano promossi all'altezza di questa maestà loro. Il popolo non era soggetto a leggi alcune, ma i voleri

de' principi servivano in cambio di leggi. Usavasi di difendere, piuttosto che d'allargare i confini dell'imperio: e i confini de' regni erano tanto larghi, quanto era grande la patria di ciascuno. Il primo di tutti che mutasse l'antico costume delle genti (quasi venuto loro come avito retaggio) fu Nino re degli Assiri. Questi fu il primo che movesse guerra a' vicini, e che fino a' termini di Libia domasse i popoli, ancora rozzi a sapergli far resistenza. Vi furono anche, ne' tempi di prima, Vessore re d'Egitto, e Tanai re di Scizia; l'uno de' quali passò fino in Ponto, e l'altro fino in Egitto. Ma costoro facevan le guerre discosto e non in vicinanza, nè procacciavano d'accrescer l'imperio per loro, ma la gloria per i lor popoli; e, contenti della vittoria, s'astenevano dal signoreggiare. Nino mantenne la grandezza dell'acquistato dominio col continuar nel possesso. Avendo egli dunque soggiogato i vicini, e, con l'accrescimento delle forze, essendo fatto più possente, procedè contro gli altri; onde, perchè ciascuna vittoria prossima gli era istrumento alla seguente, domò i popoli di tutto il Levante. L'ultima sua guerra fu con Zoroastro re de' Battriani; il quale si dice che fu il primo inventor dell'arti magiche, e che considerasse con moltissima accortezza i principii del mondo, e i movimenti delle stelle. Ed, avendolo ammazzato, vi morì ancor egli, rimanendo di lui Nino suo figliuolo, ancora impubere, nato di Semiramide sua moglie.

II. Costei, non assicurandosi a commettere il governo dell'imperio al fanciullo troppo ancor tenero, nè a maneggiare ella palesemente le cose del regno; poichè tali e tante genti appena erano per rendere ubbidienza a un uomo, non che a una donna; si finse, di moglie, figliuolo di Nino, e, di donna ch'essa era, fanciullo. Perciocchè

amendue erano di mezzana statura, e di voce egualmente sottile; e la qualità de' lineamenti era tale nella madre, quale nel figliuolo. Si coperse dunque le braccia e le gambe di velami, e in testa si mise una tiara: e, perchè non paresse, ch' ella con questa foggia nuova nascondesse qualche cosa, fece vestire il popolo col medesimo abbigliamento; la quale usanza di vestimenti fino a questo giorno è osservata da tutta quella gente. Così ne' primi principii, fingendosi d' altro sesso, fu tenuta per fanciullo. Fece dipoi grandi imprese; con la grandezza delle quali, avvisandosi d'aver superato l' invidia, confessò chi ella fosse, e chi ella s'avesse infinto. Nè ciò gli tolse la dignità del regno, anzi accrebbe maraviglia, che una donna vantaggiasse non pur l'altre femmine di virtù, ma gli uomini ancora. Costei edificò Babilonia, e l' accerchiò di mura fatte di mattoni cotti, e serrati con rena, pece e bitume; la qual materia per tutti quei luoghi sfoga fuor della terra. Fece questa Regina molte altre nobilissime prove; perciocchè, non contentandosi di difendere i termini del regno acquistati dal marito, v' aggiunse ancor l' Etiopia. Anzi che, parimente mosse guerra all' India; dove niuno entrò, fuor ch' ella e Alessandro Magno. Ma, al fine, volendo ella aver a che far col figliuolo, dal medesimo fu ammazzata, dopo ch' essa ebbe regnato quarantadue anni dopo Nino. Il suo figliuol Nino, contento dell' imperio che con fatica gli avevano acquistato i suoi genitori, dismesse il mestiero della guerra, e, quasi avesse cangiato sesso con la madre, rare volte fu visto dagli uomini, e invecchiò fra un branco di donne. I suoi discendenti ancora, tenendo dietro all' orme sue, davano le risposte alle genti per interposte persone. Gli Assiri, che poi furon detti Siri, tennero l' imperio mille trecento anni.

III. L'ultimo che regnasse appresso loro fu Sardanapalo, uomo più corrotto d'una donna. Accadde che, venuto a visitarlo un suo prefetto, governatore dei Medi, detto Arbatto, e avendo malagevolmente e con molte preghiere ottenuto di vederlo (il che a niuno prima era stato concesso) lo trovò con una frotta di meretrici, che filava la porpora alla rocca, e, essendo vestito da donna, con delicatezza di corpo e lascivia d'occhi, vantaggiava tutte le femmine, e compartiva fra le fanciulle i lucignoli da filare. Come egli ciò ebbe veduto, sdegnato che tanti uomini dabbene avessero a esser soggetti a sì vil femmina; e chi portava l'armi e 'l ferro avesse a ubbidire a uno che maneggiava la lana, uscito fuora a' suoi compagni, riferì ciò ch'egli aveva veduto, negando di poter ubbidire a colui, ch'anzi voleva esser donna che uomo. Perchè si congiurò, e mossesi guerra a Sardanapalo; il quale, ciò intendendo, non come uomo apparecchiato a difendere il regno, ma, come sogliono far le donne per paura della morte, prima andò cercando ove nascondersi, e poco dopo con pochi e disordinati uscì alla guerra; dove essendo vinto, si ritirò nel palazzo reale, e, fatto una catasta, si gettò con le sue robe nel fuoco, mostrando solamente in questo, animo d'uomo. Dopo si crea re il micidial di lui Arbatto, ch'era stato governator de' Medi. Questi trasferisce l'imperio dagli Assiri a' Medi.

IV. Poscia, dopo molti re, per ordine di successione, il regno passa ad Astiage. Costui vide in sogno, come dalle parti naturali dell'unica figliuola, ch'egli aveva, era nata una vite, i cui tralci facevano ombra a tutta l'Asia. Domandandone consiglio agl' indovini, gli fu risposto, come di quella medesima figliuola

Digitized by Google

gli aveva a nascere un nipote, la cui grandezza gli era predetta, e pel quale gli sarebbe toccato di perdere il regno. Sbigottito egli per questa risposta, non volle maritar la figliuola, nè a signore, nè a cittadino, affine che la nobiltà del padre e della madre non ingrandisse l'animo del nipote, ma la diede per moglie a Cambise, uomo di mezzana condizione, ma però in quei tempi di vil gente de' Persi. Nè essendogli, per tutto questo, la paura del sogno uscita della testa, si fece venir la figlinola gravida a casa, per fare a ogni modo ammazzare il parto innanzi agli occhi proprii. E in fatti, nato il bambino, lo fece dare ad Arpago, partecipe di tutti i suoi segreti, perchè l'uccidesse. Ma questi, avendo sospetto, se, dopo la morte del Re, fosse passato l'imperio alla figliuola, mentre Astiage non aveva avuto altri figliuoli maschi, non ella si fosse vendicata contra il ministro della morte del bambino, poichè non aveva potuto contra il padre, lo diede al pastore del bestiame del Re che l'ammazzasse. Era nato per avventura in quel medesimo tempo al pastore ancora un figliuolo. Perchè la sua moglie, udito di quel bambino del Re, ch'era già stato esposto, con molte preghiere scongiura il pastore che gliel porti e mostri. Il pastore, infastidito per i suoi prieghi, torna nel bosco, e trova una cagna appresso al bambino che gli dava la poppa, e lo difendeva dalle fiere e dagli uccelli. Mosso ancor egli a quella compassione, ch'aveva veduto mossa la cagna, portò il fanciullo alla capanna, andandogli ancor dietro con molta smania la medesima cagna. Come la donna l'ebbe tolto in braccio, il bambino, quasi l'avesse conosciuta, le fece festa: e si vide in lui tanta vivacità, e così dolce riso nelle carezze, che la moglie di sua spontanea volontà pregò il pastore che

gettasse il suo parto in cambio di quello, e gli lasciasse levare il bambino del Re, o per fortuna di lui, o per isperanza di lei. Così, avendo i due fanciullini cangiato sorte, questi fu allevato per figliuol del pastore, quelli per nipote del Re fu gettato. Quella balia fu poi chiamata Spacone, che così da' Persi è chiamata la cagna.

V. Il fanciullo dipoi, stando fra' pastori, fu chiamato Ciro; il quale, non molto dopo, a sorte essendo stato creato re per ischerzo, e avendo fatto battere alcuni, che con le disonestà loro eran caduti in contumacia, ne fu fatto querela al Re da' padri de' fanciulli; i quali s' erano sdegnati che gli uomini liberi avessero a esser battuti, a guisa di servi, da un servo reale. Il Re, fatto chiamare il fanciullo, e avendolo esaminato, vedendo ch'egli senza cangiarsi in volto, rispondeva d'averlo fatto come re; si stupì della costanza sua, e gli tornò a mente il sogno e la risposta. E così, accordandosi insieme il volto, la somiglianza, il tempo che fu gettato, e le parole del pastore che confessò il vero, conobbe il nipote. E, perchè s' avvisava che il suo sogno fosse adempito per il regno che il fanciullo aveva tenuto sopra i pastori, solamente lo minacciò per farlo avvilire. Tuttavia, volendone male ad Arpago suo amico, per vendetta del nipote salvo, gli fece ammazzare il figliuolo, e glielo diede a mangiare. Ma Arpago, per allora dissimulando il dolore, differì l' odio contra il Re all' occasione della vendetta. All' ultimo, dopo certo tempo, essendo Ciro cresciuto, egli, incitato dal dolore del figliuol morto, gli scrive: in che maniera ei sia stato confinato dal suo avolo ne' Persi: come egli avesse avuto da questo comandamento d' ucciderlo ancor bambino, e come, per beneficio di lui, fosse stato salvato: come il Re l'aveva avuto per male, e gli aveva fatto

morir suo figliuolo: e lo conforta che metta in punto un esercito, e s'incammini per quella via che gli era aperta all'acquisto del regno, promettendogli che i Medi si farebbono in suo aiuto. E, non potendogli mandar sicuramente la lettera per via ordinaria, essendo tutti i passi custoditi dalle guardie del re, sparò una lepre, e gliela cacciò in corpo, dandola a un suo fidato servo, che la portasse a Ciro ne' Persi. E, per colorir meglio l'inganno, sotto specie di caccia, gli fece portare ancor le reti.

VI. Ciro, come ebbe letto la lettera, fu avvisato in sogno che si mettesse a questa impresa: ma fu anche avvertito a doversi pigliare per compagno, in quel principio, il primo ch'egli incontrasse la mattina seguente. Perchè innanzi giorno, essendo di fuora per istrada, gli venne innanzi un servo, detto Sibare, fuggito da bottega di certo uomo di Media. E, domandatolo donde fosse, come ebbe udito ch'egli era nativo di Persia, trattogli i ferri da' piedi e presolo per compagno, tornò nella città di Persepoli; dove, avendo radunato il popolo, fece comandamento che tutti fossero in assetto con le scuri, e tagliassero la selva che accerchiava la strada. Il che animosamente avendo fatto, esso gl'invitò tutti per il giorno seguente a un banchetto: dove, poichè gli ebbe veduti essersi rallegrati forte, domandò loro, che se fosse proposto un partito, qual modo di vivere si eleggerebbono essi, o d'affaticarsi come il dì innanzi, o di banchettare come allora facevano? E gridando tutti di banchettare, disse: fino a che ubbidirete a' Medi, consumerete tutta la vita vostra nelle fatiche, come ieri: ma, se vorrete seguitar me, ne' banchetti, come oggi. Ed, accordandosi tutti allegramente, mosse guerra a' Medi. Astiage, scordatosi

dell' ingiuria fatta ad Arpago, gli diede il carico di tutta la guerra: ed egli, come ebbe l'esercito in sua possanza, tosto lo fece passare a' servigi di Ciro, vendicandosi della crudeltà del Re col tradimento della ribellione. Astiage, come ciò ebbe inteso, radunato gente in aiuto d'ogni parte, andò in persona contra i Persiani: e, rinnovando più arditamente la battaglia, mise parte del proprio esercito da tergo de' suoi, che avevano a combattere, comandando loro che con l' armi facessero rivolgere contra il nemico chi voltasse la fronte: e fece avvisati quei dalla fronte, come essi non meno valorosi uomini avrebbono avuto alle spalle che s'avessero alla fronte. E per tanto vedessero, se, o fuggendo, volevano questa, o, combattendo, sbarratar quella ordinanza. Il che, oltre alla necessità, diede grande ardimento al suo esercito per combattere. Avendo eglino dunque percosso nelle schiere de' Persiani, e, a poco a poco rinculando questi, le madri e le mogli loro uscirono fuora pregandoli che tornassero alla battaglia: e, indugiando essi, le donne s'alzarono i panni dinanzi, mostrando le parti vergognose del corpo, e domandando loro, s'essi volevano rifuggire ne' corpi delle madri o delle mogli? I Persi, raffrenati da queste ingiurie, tornarono alla battaglia, e, spingendo addosso a' nemici, costrinsero a fuggire coloro che dianzi gli cacciavano. In questo fatto d'arme fu preso Astiage; a cui Ciro non tolse altro che il regno, facendosi conoscere in ciò anzi per nipote che per vincitore; e lo mise al governo delle genti d'Ircania; perciocchè egli non volle tornare altramente ne' Medi. Questo fu il fine dell' imperio de' Medi; i quali lo posséderono trecento cinquant' anni.

VII. Nel principio del regno, Ciro mise al governo

dei Persi Sibare, quel fuggiasco, ch'egli, secondo il sogno della notte, aveva libero dalla servitù, e s'aveva tolto per compagno delle sue imprese in tutte le cose, dandogli una sua sorella per moglie. Ma le città ch'erano state tributarie de' Medi, vedendo cangiato l'imperio, s'avvisarono d'aver cangiato similmente la condizion loro, e però si ribellarono da Ciro; la qual cosa fu cagione a Ciro e origine di molte guerre. All'ultimo, avendone domate le più, e movendo guerra a' Babiloni, Creso re de' Lidi (la cui possanza, e le cui ricchezze in quel tempo erano molto grandi) venne in loro aiuto; ed, essendo stato vinto, entrò in pensiero del caso suo, e ritirossi nel suo regno. Ciro ancora, dopo la vittoria, come ebbe accomodate le cose in Babilonia, trasferì la guerra in Lidia; dove, con la fortuna della primiera battaglia, mise in rotta il già disordinato esercito di Creso; il quale vi rimase prigione. Ma quanto minor pericolo fu quel della guerra, tanto fu la vittoria maggiore; perciocchè fu perdonata la vita a Creso, e gli fu concesso parte del patrimonio e la città di Barce, dove potesse vivere, se non come re, almeno in grado vicino alla maestà reale. Questa clemenza non fu manco giovevole al vincitore che al vinto, perciocchè si levò in arme tutta la Grecia, appena seppesi ch'era stato mosso guerra a Creso, mandando aiuto, come per ammorzare l'incendio comune. Tanto era ben voluto Creso da tutte le città, che Ciro avrebbe avuto molto grave guerra, s'egli avesse usato atto di crudeltà contra Creso. Dopo molto tempo, essendo occupato Ciro in altre guerre, i Lidi se gli ribellarono; e, di nuovo essendo stati vinti, furon tolte loro l'armi e i cavalli, e fatti porre alle taverne, a' giuochi e ai ruffianesmi. In questa guisa, quella gente che già, per

industria e per valore, era possente e brava, perdè la virtù di prima nella lussuria e nelle delicatezze femminili. E coloro che, innanzi a Ciro, erano stati nelle guerre invitti, traboccando nella lascivia, furono vinti dall' ozio e dall' infingardaggine. I Lidi, innanzi a Creso, ebbero molti re per varii avvenimenti famosi; ma niuno si potè agguagliare alla fortuna di Candaulo; il quale, predicando a ognuno la bellezza della sua moglie, di cui era egli di soverchio innamorato, nè si contentando fra sè solo de' suoi piaceri, s' ei non bandiva affatto i segreti del matrimonio (che si dovrebbon tacere), come se 'l silenzio nuocesse alla bellezza di lei, alfine, per far fede alla verità delle sue parole, nuda la mostrò a Gigi suo compagno. In questo modo si acquistò la nimicizia dell' amico, allettato dal desio di goder la moglie di lui, e si privò di lei, che ad altri donò il suo amore. Perciocchè, poco dopo, l' uccisione di Candaulo fu il premio delle nozze, ed ella, dotata del sangue del marito, diede il regno di lui, e sè stessa in mano dell' adultero.

VIII. Ciro, soggiogata l' Asia e ridotto in suo poter tutto il Levante, mosse guerra agli Sciti. Regina degli Sciti in quel tempo era Tomiri; la quale, non essendo, come fanno le donne, sbigottita per la venuta de' nemici, e potendo loro impedire il passo, nondimeno gli lasciò valicare il guado del fiume Arasse, avvisandosi di poter più felicemente combattere dentro a' termini del suo regno, e che il nemico più difficilmente potesse fuggire per l' impedimento del fiume. Il perchè Ciro, fatto passar l' esercito e entrato alquanto addentro in Scizia, piantò gli alloggiamenti e accampossi. Ma l' altro giorno, fingendo d' aver paura e quasi di fuggire, lasciò apparecchiata gran copia di vino e ciò

che faceva di mestiere a ben mangiare. Di che, avvisata la Regina, mandò il suo figliuolo, ancor giovinetto, col terzo dell'esercito a perseguitarlo. Il quale, come fu giunto agli alloggiamenti di Ciro, non essendo pratico nel mestier di guerra e quasi fosse andato a banchettare e non a combattere, lasciando andare il nemico, sopportò che i Barbari, i quali non erano usati al vino, si ubbriacassero; di guisa che gli Sciti prima furon vinti dalla ubbriachezza che dalla guerra. Perciocchè Ciro, avuta di ciò la nuova, tornando di notte, gli assaltò al sicuro, tagliando a pezzi tutti gli Sciti col figliuolo della Regina. Tomiri, dopo la perdita di così grosso esercito e (che più era da dolerle) del suo unico figliuolo, non si mise per dolore a piangere, ma a pensare come ella potesse consolarsi nella vendetta; di maniera che, con eguale inganno di tradimento, colse in mezzo i nemici, imbaldanziti per la fresca vittoria. Perciocchè, mostrando ella di non fidarsi più, per la rotta avuta, nel combattere, tirò Ciro fino a certo stretto, dove, posta una imboscata ne' monti, tagliò a pezzi duecentomila Persiani insieme col Re loro. In tale vittoria vi fu ancor questo di memorando che non rimase, in tanta mortalità, pure uno, il quale ne portasse la nuova. La testa di Ciro, per comandamento della Regina, fu distaccata dal busto e cacciata in un otre pieno di sangue umano, con questo rinfacciamento di crudeltà: « Saziati del sangue, di cui fosti sì ingordo ». Ciro regnò trent'anni, e fu, non pur nel principio del regno, ma di continuo ancora nel successo di tutto il tempo, maravigliosamente insigne.

IX. A lui successe il figliuol Cambise, il quale all'imperio del padre aggiunse l'Egitto: però, venutogli a noja le superstizioni degli Egizii, fece rovinare il tempio del

dio Api e poi degli altri dei; ed anche a espugnare il nobilissimo tempio di Giove Ammone ei manda l'esercito: il quale, oppresso dalle tempeste e dalle mobili masse d'arena, totalmente perì. Dopo questo, vide in sogno che Merdi suo fratello aveva da regnare; laonde, sbigottito, non dubitò, dopo il sacrilegio, di commettere ancora il parricidio. Perciocchè malagevolmente poteva perdonare a' suoi, colui, il quale, per dispregio della religione, aveva macchinato ancor contra gli dei. A questo così crudele ufizio elesse fra gli amici un mago chiamato Comari: ma egli intanto, rimasto gravemente ferito in una coscia dalla sua spada che da sè sola gli era uscita del fodero, morì portando la pena, o dell' ordinato parricidio, o del commesso sacrilegio. Il mago, avendo avuto nuova della morte del Re, innanzi che se ne spargesse la fama, affrettò il compimento del misfatto, e, ucciso Merdi, a cui apparteneva il regno, sostituì, in luogo di lui, Oropaste suo fratello, che gli era tanto simile di volto e di corpo che niuno stimò che vi fosse inganno: e così Oropaste fu fatto re in cambio di Merdi. Questa cosa fu tanto più secreta, perciocchè appresso i Persi la persona del re, sotto specie di maestà, si tiene nascosta. I magi adunque, ad acquistarsi il favor del popolo, per tre anni lo dispensarono da ogni tributo, e dalla milizia; affine che, con doni e benefizii, si confermassero quel regno che con inganno si avevano procacciato. Questo fatto su 'l principio diede sospetto a Ortane uomo nobile e nelle congetture astutissimo. Onde fece, per mezzo d'alcuni, domandare alla figliuola che stava fra l'altre concubine del re, se il Re fosse il figliuol di Ciro? Ella rispose che no 'l sapeva e da altri no 'l poteva intendere; perciocchè tutte da per loro separa-

tamente eran tenute serrate. Allora Ortane le commise, che, mentre il Re dormiva, ella gli mettesse la mano al capo; e ciò perchè Cambise aveva fatto tagliare amendue gli orecchi al mago. La figliuola, essendosi certificata che il Re non aveva orecchi, scoperse la cosa a' principali de' Persi, e col sacramento della religione gli costrinse a dovere il falso re tagliare a pezzi. Sette solamente furono i consapevoli di questa congiura, i quali in un subito, acciocchè alcun non avesse agio a pentirsi, e intanto si scoprisse il fatto, cacciatisi l'arme di nascosto sotto la veste, andarono a corte; dove, ammazzati i primi che v'incontrarono, giunsero a' magi, i quali non si perderono punto d'animo alla difesa: anzi, posto mano all'armi, uccisero due de' congiurati. Tuttavia furono essi sopraffatti dai più; e uno de' congiurati detto Gobria abbracciò un mago. Ma, perchè la cosa si faceva al buio, i compagni avevano sospetto di non ammazzar lui in cambio del mago, e però badavano; onde egli comandò che in un tempo medesimo uccidessero lui e il mago: ma la fortuna in tal modo aggiustò i colpi ch'egli scampò, e morì il suo competitore.

X. Uccisi i magi, fu grande in effetto la gloria dei principali d'aver ricovrato il regno: ma fu molto maggiore in questo, che, mentre differivano fra loro su chi avesse a regnare, si misero poscia d'accordo. Perciocchè eglino, e per valore e per nobiltà in tal guisa camminavan del pari, che malagevolmente il popolo per la loro uguaglianza poteva fare eletta d'uno. Essi dunque trovaron la via, con la quale commettessero il giudizio di loro alla religione e alla fortuna. Convennero insieme che a un dì determinato la mattina a buona ora ciascun fosse sul proprio cavallo innanzi al palazzo

reale, e colui fosse creato re, il cui cavallo prima di tutti annitrisse innanzi al levar del sole. Perciocchè i Persiani credono che 'l sole sia dio, e dicono che i cavalli son consacrati a lui. Eravi fra i congiurati Dario, figliuolo di Istaspe, a cui, stando egli in pensiero per amor del regno, disse il suo maestro di stalla, che, se da questa cosa soltanto dipendeva la vittoria, ella era picciola impresa. Onde, la notte innanzi al giorno determinato, menò una cavalla al luogo medesimo, dove dal caval di Dario la fece coprire, avvisandosi che, per quel piacer carnale, n' avesse a intervenir ciò che n' intervenne di fatto. L' altro giorno, essendo tutti venuti al luogo all' ora ordinata, il cavallo di Dario lo riconobbe, e, per desiderio della cavalla, subito cominciò a ringhiare, e fu il primo che, indugiando gli altri, facesse aver così felice augurio al suo signore. Tanta moderazione fu negli altri, che, sentendo il contrassegno, tutti saltarono da cavallo, e come re loro salutarono Dario. Tutto il popolo ancora, seguendo il giudizio de' principali, confermò per suo re il medesimo Dario. A questa guisa, il regno de' Persiani, cercato dalla virtù di sette nobilissimi uomini, per così lieve cagione, fu conferito a uno. Incredibile affatto pare questo che eglino, tanta pietà avessero in loro, che non ricusassero la morte per trarlo delle mani de' magi. Dario, oltre alla virtù, e alla bella presenza degna di questo imperio, fu congiunto ancora con gli antichi re di stretta parentela.

Nel principio dunque del regno, per confermarsi in quello con le nozze reali, tolse per moglie la figliuola del re Ciro; acciocchè non tanto paresse che il regno si fosse trasferito in uno straniero, quanto che fosse tornato nella famiglia di Ciro. Passato poi molto tempo, essendosi ribellati gli Assiri e avendo preso Babilonia (la

qual città difficilmente si poteva combattere), standone il Re in gran pensiero, uno de' micidiali de' magi, chiamato Zopiro, si fece in bella prova macerar le carni con le battiture in casa propria, e tagliarsi il naso, le labbra e gli orecchi, e in questa guisa andò innanzi al re alla sprovvista. Dario, smarrito per così disonesto spettacolo, gli domandò la cagione, e chi ne fosse stato l'autore. A cui segretamente Zopiro mostrò con che proponimento egli ciò avesse fatto, e, informatisi insieme dei consigli a venire, sotto nome di rifuggito andò in Babilonia. Quivi, mostrando al popolo il suo mal concio corpo, si dolse della crudeltà del Re; dal quale egli, nella concorrenza al regno, non per sua virtù ma per un augurio, non per giudizio d' uomini ma per lo annitrir d' un cavallo, era stato vinto. E gli avvertì che dagli amici essi pigliassero esempio di quanto bisognasse guardarsi dai nemici, confortandogli a non volersi, anzi fidar nelle mura, che nell'armi e nel valore, e volessero comportare ch'egli, mentre lo sdegno era fresco, facesse la guerra per loro e per lui. Era egualmente conosciuta da tutti la nobiltà e la virtù di quell' uomo; nè sospettavano della sua fede, come coloro che per pegno n'avevan le ferite della sua persona e i contrassegni dell' ingiuria. Col favor d'ognuno dunque fu eletto capitano generale; e, avendo tolto una picciola schiera di soldati, una e due volte con suo vantaggio attaccò la scaramuccia, fuggendosi i Persiani in bella prova. All' ultimo, tradì nelle mani al Re tutto l' esercito che gli era stato commesso, e sotto la possanza di lui ridusse la città stessa. Dopo questo, il re Dario mosse guerra agli Sciti; il che si racconta nel seguente libro.

FINE DEL LIBRO PRIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I. Origine degli Sciti, e loro antichità, intorno la quale è questione fra di essi e gli Egizii. — II. Descrizione della Scizia, e costumi delle sue genti, che vivono sopra carri, e continenti sono e osservatrici della giustizia. — III. Loro valor guerriero. Sconfiggono gli Egizii, e rendonsi tributaria l'Asia. — IV. Le Amazoni derivate dagli Sciti: loro regine, e imprese. — V. Guerra degli Sciti contra de' proprii servi, cui riducono in dovere con lepido strattagemma. Dario muove guerra agli Sciti, e dipoi agl' Ionii e agli Ateniesi. — VI. Origine, lustro, solerzia, arti e regi degli Ateniesi. — VII. Loro Repubblica assodata dalle leggi e da un politico strattagemma di Solone. — VIII. Pisistrato, dopo le sue gesta contro i Megaresi, occupa la tirannide per 33 anni. — IX. Il figliuol suo Ippia, cacciato dalla Patria, si fa conduttore d'un esercito persiano nella Grecia: dal che quella memoranda battaglia di Maratona, colla vittoria a favore degli Ateniesi, capitanati da Milziade. — X. Differenza fraterna, tra i figliuoli di Dario, in ordine al regno. Rinnova Xerse la guerra contro de' Greci con poderosissimo esercito. — XI. Prodezza degli Spartani, il cui re Leonida fa immensa strage de' Persiani alle Termopili. — XII. L'armata persiana vinta, per astuzia di Temistocle, dopo immensa strage, in battaglia navale allo stretto di Salamina, è costretta a fuggire. — XIII. Il terrestre esercito persiano affidato a Mar-

Google

donio. Involasi Xerse sopra peschereccio battello: le sue soldatesche, in preda alla fame, soggiacciono a nuova mortalità. — XIV. Mardonio sconfitto dalle falangi greche nei campi di Platea in Beozia salvasi con pochi de' suoi. Quasi nello stesso tempo sono i Persiani sconfitti anche in Asia. — XV. Gli Ateniesi, deluso l' opponimento de' Lacedemoni, ristaurano la propria città. I confini de' Persi disertati dagli Spartani. Tradimento di Pausania. Aristide ne avversa le macchinazioni. Xerse muove di nuovo infelicemente le armi, superato da Conone in terrestre e naval pugna.

I. Volendo io raccontar le imprese fatte dagli Sciti, che furono assai grandi e magnifiche, bisogna che ne ripigli il capo dall' origin di loro. Perciocchè non fu meno illustre il principio che l'imperio, e l'imperio non più crebbe per la virtù degli uomini che delle donne: atteso che, mentre fondarono essi i regni de' Parti e dei Battriani, fondarono le femmine loro quei delle Amazoni. E chi va ben paragonando i fatti degli uomini con que' delle donne, rimane in dubbio qual sesso fosse appresso loro più illustre. La gente degli Sciti sempre è stata riputata antichissima, avvegnachè sia stato gran tempo questione della antichità di loro stirpe fra di essa e gli Egizii. Andavano questi ripetendo, che, nel principio delle cose, ardendo alcune terre per lo soverchio calor del sole, e agghiacciando altre per lo smisurato freddo, sicchè non pur non potevan generare uomini, ma nè anco ricevere, o difendere i forestieri, prima che si trovassero per il corpo ripari contra il freddo o contra il caldo, e avanti che si supplisse a' mancamenti de' luoghi co' rimedi trovati ad arte, l'Egitto era tanto temperato, che nè i freddi dell'inverno, nè i caldi della state noiavano i suoi abitatori; il terreno tanto fecondo, che niuna terra offeriva più ab-

bondanti viveri in benefizio degli uomini. Ragionevolmente dunque sembrare che quivi prima debbano esser nati gli uomini, dove agevolmente si potessero allevare. All' incontro gli Sciti stimavano che la temperie del cielo non fosse argomento alcuno di antichità; perciocchè la natura, come prima ebbe distinto l' accrescimento del caldo e del freddo per i paesi, incontinente n'ebbe anche prodotto gli animali atti a sopportar la qualità de' luoghi: anzi, secondo la condizion d'essi, vi si veggono variate sorti d' alberi e di biade. E, quanto più aspra è l' aria degli Sciti che degli Egizii, tanto più essi hanno i corpi e gl' ingegni robusti. Del resto, se il mondo, ora diviso in parti, già fu tutt' uno; o il diluvio dell' acque nel principio del mondo tenne la terra coperta; o il fuoco, che generò il mondo, occupò il tutto, gli Sciti per l' origine d' amendue questi principii d'antichità tengono il principato. Perciocchè, se il fuoco fu il primo che nel mondo possedesse ogni cosa, dove prima egli si spense, quivi lasciò il luogo abitabile: e niuna parte fu separata dal fuoco prima della settentrionale, dove il verno e il freddo è tanto grande che per ancora niuna ve ne ha per li freddi più aspra. L' Egitto invece e tutto il Levante si temperò tardissimo, come quello che ancora bolle per lo cocente caldo del sole. Che, se già tutte le terre si trovaron sommerse sotto l' acqua, certo, nello scemar ch' ella faceva, si venivano a scoprir quelle parti prima ch' erano in luogo più rilevato, rimanendo l' acqua per lunghissimo tempo raccolta nel terren più basso: e, dove prima si rasciugavano i luoghi, quivi molto prima cominciare gli animali a generare. Ora la Scizia è tanto più rilevata dell' altre terre che vi nascono tutti i fiumi, e quindi corrono al mar Meotico, dipoi al

Pontico e all'ultimo nel mar d' Egitto. L'Egitto invece, il quale, per opera di tanti re e in tanto tempo con somma spesa è stato fortificato, e ha avuto tanti ripari contro l' impeto di tante acque correnti, i quali indietro le ribattessero, e tante fosse che l' inghiottissero, nè però mai s' è potuto abitare se non dopo che se n'è cacciato fuora il Nilo, non si può mettere a tal paragone d' antichità per ultima memoria d' uomini, come quello, che, o per l' accrescimento che li re ne hanno fatto, o per l' inondazione del Nilo che mena belletta, pare il più moderno paese di tutti. Da questi argomenti dunque vinti gli Egizii, sempre gli Sciti son parsi più antichi.

II. La Scizia distesa verso Levante, dall' un lato è serrata dal mare di Ponto, e dall' altro da' monti Rifei; dietro le spalle dall'Asia e dal fiume Tanai: e così di lunghezza come di larghezza è molto grande. Gli uomini fra loro non hanno alcun confino; perciocchè non lavoran terreni: non hanno casa, nè tetto, nè stanza alcuna; ma cacciano i lor bestiami alla pastura, i quali sogliono andare errando per incolti deserti. Si tiran dietro con loro le mogli e i figliuoli sopra carri, che, coperti di cuoio a riparo delle piogge e del verno, servon loro di case. La giustizia ch'essi osservano è secondo che detta lor la natura e non le leggi. Il maggior fallo che fra lor si commetta è il rubare; perciocchè, tenendo eglino i lor bestiami allo scoperto e senza difesa alcuna, che cosa vi si salverebbe se rubar fosse lecito? L'oro e l'argento è in quel dispregio appresso loro, che appresso il rimanente degli uomini è in pregio. Vivono di latte e di mele, nè sanno che cosa sia lana o vestimento, e, come che siano abbrostiti da' continui freddi, vestonsi nondimeno di pelli di

fiere o di topi. Da questa continenza s'hanno acquistato ancora giustizia di costume, non bramando cosa alcuna dell'altrui. Perciocchè quivi s'ha voglia di roba, dove s'adoperano le ricchezze. E piacesse a Dio, che così gli altri uomini si temperassero e astenessero dall'altrui; chè, in ogni tempo e per ogni paese, non si frequenterebbono tanto le guerre; nè le persone sarebbono maggiormente strascinate dal ferro e dall'armi, che dalla natural condizione de' lor fati. Ed è in vero appo gli Sciti meraviglioso che la natura conceda loro quello che i Greci con la lunga dottrina de' lor savi, e coi precetti de' filosofi ottener non poterono; e che i bene osservati costumi siano sopraffatti con l'aggiunta d'ogni barbara usanza. Tanto più giovevole è a loro il non conoscere i vizii, quanto il conoscer la virtù a questi.

III. Gli Sciti assaltarono tre volte l'imperio d'Asia, e eglino, o non furon mai tocchi dalle forze altrui, o sempre rimasero invitti. Cacciarono di Scizia con vituperosa fuga Dario re dei Persi. Tagliarono a pezzi il re Ciro con tutto il suo esercito; e 'l simil fecero con Zopirone capitano d'Alessandro Magno e co' suoi soldati. Udirono il nome dell'armi de' Romani; ma non ne fecero mai paragone. Edificarono l'imperio de' Parti e dei Battriani. Sono uomini fieri nelle fatiche e nelle guerre, e di smisurate forze di corpo. Non si curano d'acquistar cosa che abbiano sospetto di perdere; e, vincendo, non bramano altro che la gloria. Il primo che mosse guerra agli Sciti fu Vessore re d'Egitto: il quale mandò prima innanzi agenti presso loro, acciocchè procurassero tirarli sotto la legge e ubbidienza sua. Ma gli Sciti, già prima fatti avvertiti da' vicini della venuta del Re, così risposero agli inviati: « Noi ci facciam maraviglia che un capitano di così ricco popolo, tanto pazzamente

abbia tolto a far guerra contra mendichi, avendo egli maggiormente a temere per casa sua; perchè il fine della guerra è dubbioso, la vittoria non ha alcun premio e il danno è manifesto. Gli Sciti dunque non aspetteranno che egli venga a loro, avendo eglino più cose da bramare in così gran nemico; ma di loro spontanea volontà anderanno a trovar lui ». Nè dopo le parole misero indugio a' fatti: onde il Re, accortosi della loro tanto presta venuta, si diede a fuggire, e, lasciando l'esercito con tutto l'apparecchio di guerra, sbigottito si ritirò nel regno. Le paludi impedirono che gli Sciti non entrassero nell' Egitto; e però quindi tornati addietro domarono l' Asia e se la fecero tributaria, imponendole piccol tributo, più a titolo d'imperio che per premio di vittoria. Badarono quindici anni a metter l' Asia in pace, e al fine dall' importunità delle lor donne furono richiamati; le quali per messi facevano intender loro che, se essi non tornavano, elle si procaccierebbono prole per opera de' vicini, non volendo comportare per la parte loro, che la stirpe degli Sciti in avvenire venisse meno. Si tennero per mille e cinquecento anni l'Asia tributaria: e Nino re degli Assiri fu quegli che pose fine al pagar l'anzidetto tributo.

IV. Ma, presso gli Sciti, in questo mezzo, due giovani di casa reale, Plino e Scolopito, essendo stati cacciati dalla Patria per una fazione di gentiluomini, trassero con loro gran numero di giovani, e fermaronsi nella Cappadocia vicino al fiume Termodoonte, e, soggiogata la campagna di Temiscira, se la possederono. Quivi, per molti anni avvezzi ad assassinare i vicini, furon tagliati a pezzi a tradimento da una congiura che fecero i popoli. Le mogli loro, vedendosi aggiuguer la vedovanza all' esilio, dato mano al-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

l' armi, pria col resistere, e col farsi poscia eziandio assalitrici, difesero i proprii confini. Levarono oltre di questo la speranza a' vicini di maritarsi con esse, chiamando ciò servitù e non matrimonio, con singolare esempio di tutti i tempi. Accrebbero senza uomini la Repubblica, e, dispregiandogli, attesero a difendersi. E, perchè alcune non paressero più felici dell' altre, ammazzarono quelli uomini che a casa eran rimasti. Fecero similmente vendetta della morte de' mariti con la ruina de' vicini. Ma, dopo la guerra, perchè tutta la gente non venisse meno, fecero pace, e si congiunsero con le genti di quei contorni. Se nascevano maschi gli facevano morire; e le femmine erano esercitate secondo il costume loro, non nell' ozio nè alla lana, ma nell' armi, nel cavalcare e nelle caccie, facendo loro abbruciar da piccole la poppa dritta, perchè non desse impaccio a tirar d'arco; e di qui furon chiamate Amazoni. Ebbero due regine, Martesia e Lampedone; le quali, fatto due parti dell' esercito e già famose di possanza, or l' una, or l' altra scambievolmente facevano guerra, difendendo con molta cura i confini: e, acciocchè non mancasse l' autorità ai lor successi, si dicevano esse discese da Marte. Sicchè, soggiogata la maggior parte d' Europa, occuparono ancora alcune città dell' Asia; dove, avendo edificato Efeso e molte altre città, rimandarono a casa parte dell' esercito con grosso bottino. Il resto, ch' era rimasto alla difesa dell' imperio d' Asia, dal concorso de' Barbari, insieme con la regina Martesia, fu tagliato a pezzi. Successe nel regno in luogo di questa Regina la sua figliuola Orizia, la quale, oltre la singolare maestria di guerra, fu maravigliosa per aver conservato in ogni età fuor di modo la virginità sua. Per la virtù di costei ebbe tanto accrescimento la gloria e la fama delle Ama-

zoni, che fra le dodici fatiche imposte dal Re ad Ercole, quasi come per cosa impossibile, gli fu comandato ch'esso gli portasse l'armi della regina delle Amazoni. Perchè egli, in compagnia della principale gioventù di Grecia, sopra nove lunghe navi improvvisamente le assalì. Di quattro sorelle, due per allora maneggiavano l'imprese de' regni delle Amazoni, Antiope e Orizia, delle quali, Orizia faceva guerra fuora. Ercole dunque, avendo armeggiato le navi al lito delle Amazoni, trovò la regina Antiope con la poco pratica moltitudine che si stava senza dubitare d'alcun nemico. Onde nacque che poche, da quella improvvisa furia commosse, dessero di mano all'armi, e però agevolmente i nemici n' acquistassero la vittoria. Molte quindi ne furon morte e prese. Fra queste due sorelle d'Antiope vi furon fatte prigioni, Menalippe da Ercole, e Ippolita da Teseo. Ma Teseo, avuto la sua prigioniera per premio, se la tolse in moglie, e di lei poscia ne nacque Ippolito. Ercole, dopo la vittoria, restituì Menalippe sua prigioniera alla sorella, e n'ebbe in prezzo l' armi della Regina. Così, soddisfatto al comandamento, se ne tornò al re. Ma Orizia, come ebbe avviso della guerra fatta alle sorelle e che il rattore d'esso era stato il principe degli Ateniesi, confortò le compagne alla vendetta, dicendo di avere invano domata l'Asia, e 'l seno di Ponto, s'elle non erano così pronte alle guerre contra i Greci, come alle rapine. Dopo questo chiese aiuto a Sagillo re degli Sciti, esponendogli la comune origine, l'avvenuta uccisione de' loro mariti, la necessità dell'armi, le cagioni della guerra, e ch' elle s'erano attenute all'antico valore perchè non paresse che gli Sciti avessero le donne meno valorose degli uomini. Quegli, mosso per onor

della parentela, mandò in loro aiuto Penassagora suo figliuolo con grossa cavalleria. Ma, nata dissensione innanzi che si venisse al fatto d'arme, le donne furono piantate dal sussidio, onde in battaglia furon vinte dagli Ateniesi. Tuttavia ebbero da potersi ritirare negli alloggiamenti de' compagni, con l'aiuto de' quali, non essendo state molestate da altre genti, se ne tornaron nel regno. Dopo Orizia passò il dominio del regno a Pentesilea; da cui si ritrassero grandi ammaestramenti di virtù nella guerra troiana fra uomini valorosissimi, essendo ella andata in aiuto contro i Greci. Morta al fine Pentesilea e andato in ruina il suo esercito, quelle poche donne che rimasero, malagevolmente difendendosi contra i vicini, durarono fino a' tempi d'Alessandro Magno. Di queste, Minitea ovvero Talestri regina, avendo ottenuto di dormire con Alessandro quattordici giorni per generar figliuoli di lui, tornata nel regno, di corto morì, spegnendosi affatto il nome di tutte le Amazoni.

V. Ma gli Sciti, nella terza spedizione contra l'Asia, essendo stati otto anni discosto dalle mogli e da' figliuoli, trovarono i servi che in casa fecero lor guerra. Perciocchè le lor mogli, stanche d'avere aspettato tanto i mariti, nè più pensando ch'eglino dalla lunga guerra fossero trattenuti, ma stimando che tutti fossero morti, si maritarono co' servi rimasti alla guardia de' bestiami. Tornando poi a casa i padroni con la vittoria, i servi armati gli cacciarono di quel contorno come forestieri. Ed, essendo stata varia la vittoria, gli Sciti furono avvisati a mutar maniera di guerreggiare, avendo presente che non combatteano co' nemici, ma co' servi; e che essi non avevano a vincergli con la ragion de' soldati, ma con l'autorità de' padroni; nè s'aveva da portare

armi in campo ma bastoni: però, posto il ferro da parte, apparecchiarono verghe e flagelli con altri strumenti da castigar servi. Così, essendo approvato questo partito, si misero in ordinanza come era stato imposto, e, poi che s'avvicinarono a'nemici, alla sprovvista cominciarono a bastonargli, e in tal modo gli scompigliarono, che, con la paura delle busse, vinsero coloro i quali col ferro non s'eran potuti vincere, fuggendo questi, non come nemici vinti, ma come servi rifuggiti. Tutti coloro che si poteron pigliare, per castigo furono appiccati. Le donne ancora, consapevoli del mal loro, parte si ammazzarono col ferro e parte s'appiccarono. Dopo questo, gli Sciti stettero in pace fino a' tempi del re loro Janciro; a cui fu mosso guerra da Dario re dei Persiani, del quale s'è detto di sopra, non avendo avuto per moglie la figliuola di lui. Dario pertanto con settecentomila uomini armati entrò nella Scizia, ma non offerendogli i nemici il modo d'attaccar la giornata, e, sospettando che, rotto il ponte dell'Istro, non gli fosse serrato il passo al tornare indietro, avendo perduto novantamila soldati, se ne fuggì paurosamente: perdita tuttavia, che, per la gran moltitudine di gente ch'egli aveva, non fu annoverata fra i danni. Domò poi l'Asia e la Macedonia: e in guerra navale vinse gl'Ionii. All'ultimo, saputo come gli Ateniesi avevano dato aiuto agli Ionii in suo danno, rivolse tutto il furor di guerra contra loro.

VI. Ora, perchè siamo venuti alle guerre degli Ateniesi, le quali, non pure si fecero contra ogni speranza di poterle fare, ma ancora fuor d'ogni fede d'imprese fatte, e per opera degli Ateniesi furon maggiori in effetto che non desideravano, rianderò con poche parole l'origin loro; i quali, non come l'altre genti, da bassi

principii crebbero a quella altezza: essi soli, oltre l'incremento, hanno a gloriarsi dell'origine loro. Perciocchè, non i forestieri, nè la moltitudine delle genti sparse e radunate insieme, diede il principio alla città; ma uomini del paese medesimo, i quali ebbero origine quivi, dove essi abitavano e vivevano. Essi furono i primi che insegnassero l' uso del servirsi della lana, dell' olio e del vino. Mostrarono anche a coloro che mangiavan ghiande, come si ara e come si seminano le biade. Le lettere e l' eloquenza e questo ordine di vita civile hanno Atene come per tempio loro. Avanti al tempo di Deucalione, ebbero il re Cecrope, il quale, come tutti gli antichi hanno favoleggiato, fu tenuto che avesse due volti; perchè fu il primo che congiugnesse il maschio con la femmina in nome di moglie e di marito. A lui successe Cranao; la cui figliuola Ati diede il nome al paese. Dopo questo, regnò Anfitrione, il quale fu il primo che consacrasse la città a Minerva, e dal nome di lei chiamassela Atene. Al tempo di costui, venne sì gran diluvio d' acque, che sommerse la maggior parte di Grecia, e vi rimasero vivi coloro che rifuggirono a' monti, o in barca furon portati a Deucalione re di Tessaglia; dal quale, per questo rispetto, si dice che ha avuto origine la generazione umana. Da questo, per ordine di successione, il regno discese poscia ad Erichteo; sotto il quale fu da Tritolemo trovato l' uso di seminare il grano appresso Eleusina, in onor del qual benefizio furono ordinati i sacrificii di notte. Tenne ancora il regno d' Atene Egeo, padre di Teseo: dal quale divorziatasi Medea, e da lui partendo, per essersi il figliastro fatto adulto, se ne andò a Colco insieme col suo figliuol Medo nato d' Egeo. Dopo Egeo, Teseo, e, dopo questo, il figliuol Demo-

foonte, che diede aiuto a' Greci contra a' Troiani, ottenne il regno. Erano fra gli Ateniesi e Doriesi nimicizie vecchie d' ingiurie, delle quali i Doriesi volendo con guerra far vendetta, si consigliarono con l' oracolo del fine di questa impresa. Fu risposto che essi avrebbono avuta vittoria, se non avessero ammazzato il re degli Ateniesi. Il perchè, essendo venuti a far giornata, fu imposto sopra tutto a' soldati che si guardassero d' ammazzarlo. Era allora re degli Ateniesi Codro, il quale, e per la risposta di Dio e per l' avviso fatto a' soldati nemici, essendo avvertito, si cambiò l' abito reale, e, stracciato con un fascio di sermenti sulla spalla, entrò in campo de' nemici. Quivi, fra una frotta d' uomini che gli ostavano, fu morto da un soldato cui egli aveva ferito colla falce. Riconosciutosi indi il corpo del Re, i Doriesi partirono senza combattere: e in questa guisa gli Ateniesi, per virtù del lor capitano, che per salvar la Patria s' offerse alla morte, furono liberati dalla guerra.

VII. Dopo Codro, non regnò altri in Atene; il che fu fatto per memoria del nome di lui. Per governo della Repubblica furon creati i magistrati i quali ogni anno si rinnovavano. Ma allora nella città non vi erano leggi; perciocchè il voler de' re serviva per legge. Elessero dunque Solone, uomo per giustizia notabile, il quale come a nuova città ordinasse le leggi. Egli così temperatamente si governò fra il Senato e la Plebe (parendo che quanto egli per l' una parte ordinasse fosse per dispiacere all' altra) che da amendue ne fu egualmente ringraziato. Di questo uomo, fra le molte altre cose nobili, vi fu ancora questo di memorabile. Erasi combattuto il possesso dell' isola Salamina fra gli Ateniesi e i Megaresi, quasi fino all' ultima ruina loro. E, dopo molte uccisioni, si cominciò a metter pena la

vita, fra gli Ateniesi, a chi avesse fatto legge per la ricuperazion dell' isola. Laonde Solone, stando in pensiero (acciocchè, tacendo egli, la Repubblica non patisse, o, dicendo il parer suo, non facesse danno a sè stesso), in un tratto s'infinse d' esser pazzo, avvisandosi con questa licenza, non pure di poter dire, ma ancora di fare le cose proibite. Sicchè, mal vestito a guisa di pazzo, saltò in pubblico; dove, essendovi tratta di molta gente, a meglio dissimulare il suo consiglio, con disusati versi cominciò a persuadere al popolo ciò ch' era vietato: e in tal guisa prese gli animi di tutti, che incontinente si mosse guerra a' Megaresi; i quali, essendo vinti, l'isola passò nelle mani degli Ateniesi.

VIII. Fra tanto i Megaresi, ricordevoli della guerra mossa loro dagli Ateniesi, e sospettando che non paresse ch' eglino invano avessero dato di mano all' armi, montarono in nave per assaltar di notte le matrone ateniesi ne' sacrifizii Eleusini. Ciò avendo inteso Pisistrato capitano degli Ateniesi, mise la gioventù in agguato, e impose alle matrone che al modo solito gridassero e romoreggiassero e anco alla venuta de' nemici facessero sacrifizio, affine ch'essi non s' accorgessero d' essere stati scoperti; onde, essendo i Megaresi smontati in terra, esso gli assaltò alla sprovveduta e gli tagliò a pezzi. E subito dipoi, preso l' armata, e mettendovi anche le matrone, perchè sembrassero le prigioniere, se n' andò a Megara; dove, essendo conosciuta la forma delle navi, e la desiderata preda, uscirono i Megaresi al porto a incontrargli: ed, essendo stati ammazzati, mancò poco che Pisistrato non pigliasse la città ancora. In questa guisa, i Megaresi diedero co' loro inganni la vittoria al nemico. Ma Pisistrato, quasi per sè solo e non per la Patria avesse

vinto, con fraude s' usurpò la tirannide; perciocchè, avendosi con le battiture in casa di sua volontà flagellato e lacerato le carni, uscì in pubblico, e, raccolto di molta gente, mostrò le sue piaghe al popolo, dolendosi della crudeltà de' principali; da' quali ciò fingeva d' aver patito. Aggiunge alle sue grida le lagrime; con parole spinte da invidia accende gli animi della moltitudine corriva a credere, affermando egli d' esser mal voluto dal Senato per amor della Plebe, e ottiene per guardia della sua persona aiuto da' seguaci, col mezzo de' quali, occupata la tirannide, regnò trentaquattro anni.

IX. Dopo la morte di lui, Diocle, uno de' suoi figliuoli, avendo stuprata una vergine, fu ammazzato dal fratello di lei. L' altro, chiamato Ippia, tenendo l' imperio del padre, fece pigliare il micidiale di suo fratello; e, costrettolo a forza di tormenti a mentovare i consapevoli dell' omicidio, egli nominò tutti gli amici del tiranno: i quali essendo fatti morire, e, domandando il tiranno se non ve ne rimanessero più altri, « nessuno, disse, rimane che abbia io caro di far morire, se non il tiranno stesso »: per le quali parole, dopo aver vendicato l' onor della sorella, si mostrò vincitore ancora del medesimo tiranno. Per la virtù di lui, essendo la città avvertita della libertà sua, alfine Ippia, cacciato dal regno, fu mandato in esilio. Ed ei, condottosi appo i Persiani, s' offerse per capitano a Dario contra la Patria sua; il qual Dario, come dicemmo di sopra, moveva guerra agli Ateniesi. Avendo udito dunque gli Ateniesi la venuta di Dario, domandarono aiuto a' Lacedemoni, ch' erano in quel tempo in lega con loro. Ma, vedendo eglino che i Lacedemoni per conto di religione erano soprastati quattro giorni, non

atteso l' aiuto, e posti insieme diecimila cittadini, e mille Plateesi ausiliarii, uscirono contra seicentomila nemici ne' campi Maratoni. Il lor capitano di guerra, e autore che non si fosse aspettato l' aiuto, fu Milziade; il quale prese tanta confidenza, che s' avvisò di far meglio con la prestezza, che con la cooperazione de' confederati. Sicchè, tanto fu l' impeto degli animi con cui si fecero essi alla pugna, che, distando i due eserciti circa mille passi, presa la corsa, arrivarono all' inimico, innanzi che avesse questo scoccati i dardi; nè alla baldanza loro mancò il successo. Perciocchè con tanto valore menarono le mani, che quinci uomini, e quindi gli avresti riputati pecore. Perciocchè vinti fuggirono alle navi; delle quali molte ne furono affondate, e molte predate. In questo fatto d' arme, così grande fu la virtù di ciascuno, che malagevolmente si potè giudicare chi meritasse la prima lode. Tuttavia, fra gli altri, chiaramente risplendè la gloria di Temistocle giovanetto; nel quale potè allora ammirarsi un saggio di quelle doti che doveano più tardi recarlo alla imperatoria dignità. Si celebra ancora con molte lodi dagli scrittori la gloria di Cinegiro, soldato ateniese; il quale, dopo infinite uccisioni durante la battaglia, cacciando i nemici che fuggivano alle navi, ne afferrò una carica con la man dritta, nè prima la lasciò che vi perdesse la mano. Allora ancora, essendogli stata tagliata la dritta, prese la nave con la sinistra, e, perdendovi anche questa, all' ultimo s' attaccò alla nave co' denti. Tanto fu il valor di costui, che, non essendo stanco per averne ammazzati tanti, nè vinto per aver perduto amendue le mani, alfine, tronco, a guisa di rabbiosa fiera, combattè co' denti. In questa giornata, i Persiani perderono duecentomila persone,

senza l'armata delle navi. Vi morì ancora in questa guerra Ippia, il tiranno ateniese, autore e motore di tutta l'impresa, castigandolo gli Dei paterni per vendetta della Patria.

X. In questo mezzo, Dario, volendo rinnovar la guerra, morì mentre faceva l'apparecchio, lasciando molti figliuoli, avuti mentre egli era, e avanti che fosse re. De' quali, Artamene, il maggior di tempo, per privilegio dell'età, s'attribuiva il regno: diritto che e l'ordine della nascita e la stessa natura indicò alle genti. Ma Xerse riferiva, all'incontro, come non si doveva guardare all'ordine, ma alla felicità del nascimento. Perciocchè Artamene fu il primo figliuol di Dario mentre era in istato privato, e Xerse il primo, quando Dario fu nel regno. Però i suoi fratelli avanti a lui, nati in istato particolare, potere ereditare il patrimonio particolare che in quel tempo Dario aveva, e non il regno; il quale era di lui, primogenito del re suo padre. Arroge a questo, che Artamene era stato generato, non pur di padre, ma di madre ancora e d'avolo materno, di privata fortuna: ed egli, essendo nato di madre regina, non aveva mai veduto suo padre se non re, e, oltre di questo, aveva avuto il re Ciro suo avolo da lato di madre, non pure erede, ma ancora edificatore di così gran regno. Però, come che il padre con egual ragione avesse lasciato amendue i fratelli, nondimeno egli diceva di vincere con la ragione della madre e dell'avolo. Questa differenza, di comune concordia, fu rimessa in Artaferne loro zio paterno, come in giudice domestico; il quale, in casa avendo considerato la causa, giudicò Xerse il primo. Questa discordia però fu tanto amorevole, che nè il vincitore si rallegrò, nè il vinto si dolse: e, mentre essi contendevano

no, si mandarono a presentar l'un l'altro, facendosi ancora l'uno all'altro banchetti, non pur con buona fidanza, ma con allegrezza; e attesero il giudizio senza arbitrii e senza ingiuria. Con tanta maggior modestia i fratelli allora spartivan fra loro i regni grandissimi, con quanta partono al presente i patrimonii piccoli. Xerse dunque ordinò contra la Grecia per cinque anni la guerra, che suo padre aveva cominciata. Il che, come prima ebbe inteso Demarato re de' Lacedemoni, ch'era fuoruscito appresso Xerse, essendo più amico alla Patria dopo la fuga, che al re dopo i beneficii, nè volendo che da improvvista guerra i suoi fossero assaliti, avvisò del tutto i magistrati, scrivendo il caso in tavole di legno, e di sopra cancellandole con vecchia cera (*), affine che la scrittura, senza qualche coperta, non palesasse la trama, e la cera fresca non iscoprisse l'inganno. Dopo questo, le diede a un servo fidato che le portasse, e gl'impose che le desse a' magistrati degli Spartani; i quali, come l'ebbero avute, contesero per gran pezza sopra questa cosa in Lacedemone, perciocchè non vi vedevano scritto sopra niente, e pur non pensavano, ch'elle fossero state mandate loro invano: anzi, tanto più importante stimavano il caso, quanto maggiormente era segreto. Stando quelli uomini in dubbio sopra tal congettura, la sorella del re Leonida trovò l'astuzia dello scrittore. Fatto dunque raschiar

(*) Il latino ha semplicemente *cera superinducta delet;* ma quell'aggiuntivo di *vecchia* per noi adottato, ci sembra molto opportuno a far sì che non riescano troppo oscure le parole di *cera fresca* (recens cera) che vengon dopo. — E ciò massimamente dacchè questo sutterfugio delle parole accecate mediante la sovrimposizione della cera, è narrato da varii scrittori con qualche disparità.

la cera, scopersero il partito fatto per la guerra. Già Xerse aveva armato nel proprio regno settecentomila persone, e trecentomila n' aveva messo in punto d' altri, che gli davano aiuto; cosicchè meritamente si disse, che questo esercito avrebbe asciugati i fiumi, e che tutta la Grecia avrebbelo malagevolmente potuto capire. Dicesi ancora ch' egli ebbe un milione di navi: ma a così sterminato esercito mancò un capitano. Chi vuol guardare a questo Re, loderà certo le ricchezze, e non il capo; perciocchè di quelle v' ebbe sì gran copia nel suo regno, che, mancando l' acque a' fiumi per quell' esercito, delle ricchezze reali ne avanzò sempre. Ma egli sempre al fuggire fu veduto il primo, e l' ultimo alla battaglia, timido ne' pericoli, e superbo dove non era cagion di timore. Insomma, avanti che si venisse al cimento dell' armi, con la baldanza delle sue forze, a guisa del Signor della natura istessa, spianava i monti, faceva sparire il concavo delle valli, fabbricava ponti sopra alcuni mari, e altri, a maggior comodo della navigazione, restrigneva in canali.

XI. Quanto mise di spavento la sua entrata in Grecia, tanto fu disonesta e vituperosa la sua dipartita. Perciocchè, avendo Leonida re degli Spartani occupato lo stretto delle Termopili con quattromila combattenti, Xerse, spregiando il poco numero, comandò a coloro che avevano perduto i lor parenti alla giornata di Maratona, che attaccassero la battaglia; i quali, mentre procuravano la vendetta de' loro, furono cagione della rotta. Succedeva ad essi la turba disutile, onde maggior ne nasceva l' uccisione. Tre giorni si combattè quivi con dolore e sdegno de' Persiani: il quarto, essendo avvisato Leonida come ventimila nemici avevano occupato l' alto de' monti dietro lui, esorta i confede-

rati che si ritirassero, e si riservassero per la Patria a miglior tempo: in quanto a sè cogli Spartani volere far prova della fortuna, essendo più obbligato alla Patria che alla vita; ma doversi gli altri salvare a difesa della Grecia. Udito il comandamento del Re, si partiron gli altri, restando solo i Lacedemoni. Nel principio di questa guerra, domandando consiglio quelli di Delfo sopra di essa all'oracolo, fu risposto, che v' aveva da morire il Re degli Spartani, o la città v' aveva da ruinare. E però, andando il re Leonida alla guerra, in tal modo aveva inanimato i suoi, che sapevano come egli andava con animo apparecchiato a morire. Oltre di ciò aveva occupatò le strette, o per vincer con pochi e con maggior gloria, o per morire con minor danno della Repubblica. Licenziati adunque i compagni, conforta gli Spartani a rammentarsi che, in qualsiasi guisa combattessero, era forza perire: si guardassero di mostrare d' aver avuto maggior animo nell' essere rimasti che non nel combattere, nè attendessero che 'l nemico li circondasse, ma, all' incontro lieti e sicuri, lo assalissero, appena il sopravvenir della notte ne porgesse loro l' opportunità, nulla v' essendo di più glorioso pei vincitori che il morire nel campo degli inimici. Non era difficile il persuadere chi era disposto a morire; e però incontanente, dato mano all' armi, seicento uomini irrompono nel campo di cinquecentomila, andando subito alla volta del padiglione del Re, o per morire con lui, o, s' eglino soli vi fossero ammazzati, per morire nel suo alloggiamento. Levossi il romore per tutto il campo. Gli Spartani, poi che non trovarono il Re, vittoriosi corsero per tutto l' esercito, atterrando e tagliando a pezzi ogni cosa, come coloro che sapevano menar le mani, non con ispe-

Digitized by Google

ranza di vittoria, ma per vendetta della morte loro. Durò la fazione dal principio della notte, fino alla maggior parte del giorno. All'ultimo, non che fossero vinti, ma rifiniti dal vincere, caddero estinti in mezzo ad infinita caterva di schiere nemiche.

XII. Xerse avendo rilevato due ferite in battaglia per terra, si risolse a voler provare la fortuna del mare. Ma Temistocle, capitano degli Ateniesi, essendosi accorto, come gli Ioni, per amor de' quali il re de' Persiani aveva preso la guerra, eran venuti con l'armata in aiuto del Re; s'avvisò di sollecitargli a favorir la parte sua: e, non avendo comodità di parlamentar loro, dove essi avevano ad armeggiar le navi, quivi fece porre de' segni e scrivere ne' sassi: Qual pazzia, Ioni, v'ha preso? Quale scelleraggine macchinate? Voi pensate di mover guerra a' già vostri edificatori, che poco dianzi vi vendicarono? Dunque per questo ergemmo le vostre mura, perchè aveste a spianar le nostre? Che fareste, se noi prima non avessimo avuto cagione di guerreggiar con Dario, e ora con Xerse? massimamente non avendovi noi abbandonato, quando vi ribellaste? Che state a fare, che non venite in questo assedio in campo nostro? O, se ciò vi pare poco sicuro, e voi, incominciata che sia la battaglia, andatevi con Dio, date di mano a' remi, e partitevi da questa guerra. Avanti che si venisse al fatto d'arme in mare, Xerse aveva mandato quattromila soldati a Delfo, per saccheggiare il tempio d'Apolline, come s'egli, non pur co' Greci, ma ancora con gli immortali Dei volesse far guerra. Ma tutta quella gente, fu distrutta dalle pioggie e dalle saette, affine che si comprendesse, come, quanto più s'offendono gli Dei, tanto più vana è la possanza degli uomini contro loro. Dopo questo, diede il fuoco a Atene, a

Tespi e a Platea vôte d'uomini, perciocchè, non potendo col ferro ammazzar gli uomini, voleva arder gli edificii col fuoco. Gli Ateniesi, dopo la giornata di Maratona, avvertiti da Temistocle, come quella vittoria avuta dei Persiani, era per essere, non fine, ma cagione di maggior guerra, avevano fabbricato dueconto navi. Venendo ora dunque Xerse, e consigliandosi eglino con l'oracolo in Delfo, era stato risposto loro che difendessero la lor salute dentro alle mura di legno. Temistocle, immaginatosi che ciò fosse il presidio delle navi, persuase a tutti, come i cittadini e non le mura fanno la Patria; e che la città non consiste negli edificii, ma negli uomini. Però, meglio avrebbono fidato la lor salute alle navi che nella città: e di questo suo parere anche Dio essere stato autore. Essendo approvato tale consiglio, sgombrarono le mogli, i figliuoli e gli arnesi di maggiore importanza in certe isole nascoste, e, abbandonata la città, montarono eglino armati in nave. Imitarono l'altre città l'esempio degli Ateniesi. Laonde, essendosi raccolta insieme tutta l'armata della lega, e essendo intenta a far guerra navale, avendo occupato lo stretto del mare di Salamina, affine che non potesse esser tolta in mezzo, nacque disparere fra' principali delle città; i quali, volevano abbandonar la guerra, e ritirarsi a difender le cose loro. Temistocle, sospettando non le forze si scemassero per la partita de' confederati, per un suo fedel servitore diede avviso a Xerse, come egli agevolmente poteva pigliar tutta la Grecia in un luogo ristretta: che, se le diverse genti, ch'erano già per partire, si fossero sparpagliate, gli sarebbe costato maggior fatica il distruggerle ad una ad una. Con questo inganno, spinse il Re a dare il segno della battaglia. E i Greci ancora, colti dalla venuta

de' nemici, ristringendo le forze, appiccarono la zuffa. In questo mezzo, il Re, a guisa di spettatore della pugna, con parte delle navi rimase al lito. Ma Artemisia, regina d'Alicarnasso, ch' era venuta in aiuto di lui, valorosamente combatteva fra i capitani principali; sicchè, come nel Re uomo, si scorgeva paura di donna, così in lei donna, si scorgeva animo d' uomo. Stando il pericol della battaglia in dubbio, gl' Ioni, secondo l'avvertimento di Temistocle, a poco a poco si ritirarono dalla battaglia. Perchè, voltisi i Persiani a vederli fuggire, incontinente furono percossi, e poco dapoi posti in fuga. In questa lor paura molte navi s'affondarono, e molte ne furon prese. Ma le più, temendo non meno la crudeltà del Re, che 'l nemico, se ne tornarono a casa.

XIII. Stando Xerse per questa rotta sbattuto e scarso di partiti, Mardonio l' andò a trovare, confortandolo a tornare nel regno, affinchè non si movesse qualche romore alla nuova di questa giornata perduta: e (come è usanza) facendo ogni cosa maggior che non era, di tutto l' esercito a lui lasciasse trecentomila soldati scelti; co'quali egli, o con gloria domasse la Grecia, o, se altro avvenisse, senza infamia di lui, desse luogo ai nemici. Fu approvato questo partito, e fu consegnato l' esercito a Mardonio, apparecchiandosi il Re di voler rimenare egli l'altre genti nel regno. Ma i Greci, udita la fuga del Re, fanno consiglio di volergli rompere il ponte, ch'egli, come vincitore del mare, aveva fatto ad Abido; acciocchè, essendogli serrato il passo, o con tutto l'esercito fosse tagliato a pezzi, o per disperazione delle cose, vinto, fosse forzato a chieder pace. Se non che Temistocle, sospettando, non i nemici serrati facessero virtù della disperazione, e col ferro s'aprissero

quella strada che per altra via non era aperta, dicendo che in Grecia v'erano rimasti nemici d'avanzo, e che non faceva mestiero col ritenergli d'accrescere il numero; nè potendo col consiglio vincer gli altri, manda a Xerse il medesimo servo, dandogli avviso del partito fatto, e avvertendolo che col tosto fuggire occupasse il luogo del passo. Xerse, sbigottito per questo avviso, commette a' capitani che guidino i soldati, ed egli con pochi se ne va ad Abido; dove, avendo trovato guasto il ponte dalla furia del verno, tutto sgomentato, passò sopra una barchetta peschereccia: spettacolo veramente ammirando della varietà della umana sorte, e delle cose, il vedere in così picciola barca nascosto colui, che poco dianzi tutto il mare appena poteva capire: e essere spogliato d'ogni maniera di servitori colui, i cui eserciti per la moltitudine caricavano di soverchio la terra. Nè anche fu punto più felice il cammino alle fanterie, ch'egli aveva consegnate ai capitani. Perciocchè alla fatica continua (e che riposo mai aver possono i paurosi?) s'era aggiunta la carestia; la quale, durando poi molti giorni, aveva anche generato la peste. Era così grande la quantità e il puzzo de' morti, che le strade si vedevano coperte di corpi, e gli uccelli e le bestie, tirate dall'ingordigia di divorargli, seguivano l'esercito.

XIV. Infrattanto Mardonio diede l'assalto in Grecia alla città d'Olinto, e la prese, sollecitando ancora gli Ateniesi con isperanza di pace a far lega col Re, e promettendo loro di far rinnovare meglio di prima la lor città abbruciata. Ma poi, vedendo ch'eglino per niun prezzo volevan vendere la libertà loro, mettendo a fuoco ciò che essi avevan cominciato a rimurare, trasferì le genti in Beozia; dove gli andò dietro l'esercito de' Gre-

ci, il quale era di centomila persone; e quivi si venne a giornata: ma la fortuna del Re, come che si fosse cambiato capitano, non si volle però ella cambiare. Perciocchè Mardonio essendo vinto, quasi avesse rotto in mare, se ne fuggì con pochi. Gli alloggiamenti ripieni di ricchezza reale furon presi e saccheggiati: e di qui nacque principalmente la superbia delle dovizie dei Greci, per aver compartito fra loro insieme l'oro dei Persiani. Per avventura, quel dì medesimo, che furono rotte le genti di Mardonio, si combattè ancora in battaglia navale in Asia, sotto il mónte Micale, contra gli stessi Persiani. Quivi, avanti che si appiccasse il fatto, stando l'una armata all'incontro dell'altra, giunse la nuova ad amendue che i Greci avevan vinto, e che le genti di Mardonio erano state tagliate a pezzi. Tanta fu la prestezza della fama, che, essendosi fatta la giornata in Beozia la mattina per tempo, da mezzo dì se n'ebbe la nuova in Asia, avendo in così breve ora percorso tanto spazio, e tanti mari. Fornita la guerra e trattandosi de' premii delle città, per giudizio d'ognuno, il valor degli Ateniesi ebbe vantaggio sopra gli altri. De' capitani ancora, Temistocle, col testimonio delle città, fu giudicato il principale, accrescendo così la gloria della sua Patria.

XV. Gli Ateniesi dunque, accresciuti, e di premii di guerra e d'onore, s'apparecchiarono a rifar la città di nuovo. E, avendo fatto maggiore il circuito delle mura, cominciarono a entrare in sospetto a' Lacedemoni; i quali, giustamente consideravano quanto maggiore incremento sarebbe per procacciare una ben munita città a chi già tanto era prosperato in mezzo alle ruine. Mandarono dunque ambasciatori, i quali avvertissero gli Ateniesi che non volessero fabbricare

una fortezza per i nemici, e un nuovo ridotto della guerra avvenire. Temistocle, tosto che si fu accorto come essi portavano invidia alla speranza della città, avvisandosi che non s'avesse da correre a furia, rispose agli ambasciatori, ch'essi avrebbono mandato a Lacedemone persone le quali di ciò con loro egualmente avessero preso partito. Così, dato licenza agli Spartani, confortò i suoi che affrettassero il lavoro. Dipoi, avendo messo tempo in mezzo, andò egli stesso in questa ambasceria; e, ora infingendosi d'essersi ammalato per viaggio, ora biasimando la pigrizia de' compagni senza i quali niente di ragione trattarsi poteva, di giorno in giorno tirando la cosa in lungo, cercava di dare agio a fornir l'opera; quando in tanto fu data la nuova agli Spartani, che l'opera degli Ateniesi si spacciava: il perchè mandarono di nuovo ambasciatori a chiarirsi del vero. Temistocle allora scrisse per un servitore a' magistrati degli Ateniesi, ch'essi ritenessero gli ambasciatori de' Lacedemoni per istatichi, acciocchè non si facesse qualche dannoso partito contra di lui. Andò dipoi a trovare il Senato de' Lacedemoni, mostrando come Atene s'era fortificata, e che, quando le fosse mossa guerra, non pur con l'armi, ma eziandio con le mura si potrebbe sostenere. E, s'eglino per questo rispetto, con qualche crudel partito, volessero alcuna cosa far contra di lui, che i loro ambasciatori erano detenuti per questo, pegni in Atene. Oltre di che gravemente ripreseli, com'essi, non col proprio loro valore, ma con la debolezza de' confederati aspirassero a farsi grandi. In questa guisa essendo licenziato, fu ricevuto da' suoi cittadini come trionfator degli Spartani, i quali, dopo questo, per non corrompere le forze loro con l'infingardaggine, e per vendicarsi

della guerra che già i Persiani due volte avevan mosso alla Grecia, di lor volontà se n'andarono a disertarne i confini. Capitano del loro esercito, e di quel della lega, fu eletto Pausania; il quale, in cambio del generalato, aspirando al regno di Grecia, per premio del tradimento, fece patto con Xerse di tôrre una sua figliuola per moglie, restituitigli intanto i prigioni per obbligarsene la fede con qualche beneficio. Scrisse dipoi a Xerse, che ponesse a morte tutti i messaggieri che gli spedisse, affine che la cosa per lo cicalamento degli uomini non si scoprisse. Ma Aristide, capitano degli Ateniesi, eletto compagno nella guerra, opponendosi a tutti gli sforzi di Pausania, e, in un tempo, saviamente consigliandosi sopra questa cosa, andò ritrovando i partiti del tradimento. Nè molto dapoi, essendo accusato Pausania, fu condannato. Xerse dunque, veduto scoperto l'inganno del trattato, di nuovo riordinò la guerra. I Greci ancora crearono capitano Cimone, ateniese, figliuolo di Milziade che fu condottiero alla giornata di Maratona; giovane che con gli esempi di pietà diede pegni della sua grandezza a venire. Perciocchè, essendo stato posto suo padre in prigione con accusa d'aver rubato il pubblico, e essendovi morto, Cimone si mise in luogo di lui, e lo ricomperò alla sepoltura. Nè in quella guerra ingannò il giudizio degli elettori; perciocchè di valore non essendo da meno di suo padre, vinto Xerse in terrestre e naval pugna, lo costrinse a ritirarsi sbigottito nel regno.

FINE DEL LIBRO SECONDO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Tragica morte di Xerse e di Artabano suo perfido prefetto. — II. Origine della guerra fra' Lacedemoni e gli Ateniesi. Repubblica di Sparta, e suo Legislatore. — III. In qual modo Licurgo avesse rendute forti e stabili, le leggi per lui date agli Spartani. — IV. Guerra mossa a' Messeni per le stuprate vergini, e emigramento in Italia degli Spartani nati spurii. — V. I Messeni pagano la pena della loro enormità; e, sebbene impugnino di nuovo le armi, sono tuttavia ancor superati. — VI. Terza guerra Messenica, parimente Peloponnesiaca, nella quale molto avvicendansi di variati eventi. — VII. Accordo della pace violata. Sono gli Spartani oppressi per virtù di Pericle, autore di molti altri egregi fatti a prò della sua Repubblica. Pace nuovamente conchiusa e violata; e susseguente guerra Sicula.

I. Avendo Xerse re de' Persiani, dianzi terror delle genti, infelicemente guerreggiato nella Grecia, cominciò a venire in dispregio ancora a' suoi. Laonde Artabano, suo prefetto, venendo ogni dì meno la maestà del Re, entrato in isperanza d' avere il regno; con sette suoi robustissimi figliuoli, da sera andò nel palazzo reale,

dove, per ragion d'amicizia, sempre gli stava aperta la porta; e, ammazzato il Re, con inganno volle far morire anche i figliuoli di lui, che ostavangli l'adempimento de' suoi voti. E quindi, assicurandosi egli più d'Artaserse, ancor fanciullo, finge essere stato il Re ucciso per Dario, già garzonetto, dal quale si sarebbe così più presto conseguito il regno, e in questa guisa spinge Artaserse a vendicare il parricidio col parricidio. Arrivati a casa di Dario, lo trovarono a dormire, e, come che pensassero ch' ei fingesse, l'ammazzarono. Dopo questo, vedendo Artabano che alle sue scelleratezze avanzava ancora uno de' figliuoli del Re, e avendo sospetto che i principali non si levassero a romore in favor del regno, s'elesse a compagno de' suoi disegni Baccabaso; il quale, contento del suo stato presente, palesò il fatto ad Artaserse; in che maniera fosse stato ucciso suo padre; in qual guisa, con falso sospetto di parricidio, fosse stato oppresso il fratello; e come, finalmente, a lui s'apparecchiassero tradimenti. Ciò avendo sentito Artaserse; e sospettando del numero de' figliuoli d'Artabano, fece comandamento che il giorno seguente l'esercito si mettesse in ordinanza e s'armasse, perch' egli voleva far la rassegna de' soldati, e riconoscer nell' armi l'industria loro a un per uno. Il perchè, fra gli altri, essendovi anche Artabano armato, il Re finse d'aver piccola la corazza, e però disse ad Artabano che barattasse con lui. Essendosi egli spogliato, il Re lo passò con la spada, e fece pigliare i figliuoli di lui. E in questa guisa il nobil giovane, vendicò la morte del padre e del fratello, e liberò sè stesso dalle insidie d'Artabano.

II. Frattanto che ciò succedeva in Persia, tutta la Grecia, da' capitani lacedemoni e ateniesi, in due parti

Digitized by Google

divisa, dalle guerre straniere, rivolta l' armi come nelle viscere sue. D' un popolo dunque se ne fanno due corpi, e i soldati d' un medesimo campo, si partono in due eserciti. Quindi i Lacedemoni traevano dalla parte loro i già comuni aiuti delle città: e quindi gli Ateniesi, per antica nobiltà, e per le imprese fatte, illustri, nelle proprie forze si confidavano. In questa guisa, due potentissimi popoli di Grecia, eguali per le leggi di Solone e di Licurgo, per emulazione di forze ruinavano alla guerra. Perciocchè Licurgo, essendo successo a suo fratel Polibite, re degli Spartani, e avendosi potuto insignorir del regno, con somma fede lo restituì a Carilao figliuol di lui appena si fu fatto adulto, il qual Carilao nato dopo la morte del padre, a buona età già era pervenuto: e ciò fece egli per dar da vedere a tutti quanto più potessero ne' buoni le ragioni della pietà, che tutte le grandezze. Intanto dunque che il fanciullo attende a crescere, ed egli ne maneggia la tutela, non avendo gli Spartani leggi, Licurgo le ordinò; e in questo non fu egli men chiaro per averle trovate, che per averle osservate. Perciocchè niuna legge fu da lui ordinata per gli altri, ch' egli non fosse primo, con ubbidirla, a dare esempio a tutti. Confermò nell' ubbidienza de' principi il popolo; e i principi nella giustizia del governo. Persuase generalmente la parsimonia, stimando che la fatica della guerra avesse da parer più agevole, quando essi fossero avvezzi a vivere parcamente. Comandò che ogni cosa si comperasse, e questo non con danari, ma col dare altre merci in ricompensa. Levò via l' uso dell' oro e dell' argento, come materia d' ogni scelleratezza.

III. Divise in ordini il governo della Repubblica. Diede ai re la potestà nelle guerre; a' magistrati nei

giudizii, con patto che ogni anno successivamente si avessero a cambiare; al Senato la guardia delle leggi; e al Popolo diede autorità d'eleggere il Senato, o di creare quali egli volesse magistrati. Le possessioni di tutti, egualmente fra tutti furon divise, affinchè, essendo i beni stabili del pari, niuno potesse aver più possanza dell' altro. Volle che tutti i banchetti si facessero pubblici, perchè le ricchezze o la superbia d'altrui non avesse a star nascosta. Non lasciò portare a' giovani più che un vestimento l' anno, e non volle che uno andasse più attilato dell' altro, nè che vivesse meglio, acciocchè la concorrenza non si convertisse in lussuria. Comandò che i giovanetti puberi, non in città ma in villa fossero allevati; perchè avvezzassero i primi anni, non alle lascivie, ma all' esercizio e alla fatica. Voleva che dormissero in terra, che non si cibassero di offa, e che non tornassero alla città, se prima non erano uomini fatti. Ordinò che le fanciulle si maritassero senza dote, affinchè si facesse elezione di mogli e non di denari; e più severamente s' avessero gli uomini nei loro matrimonii a contenere, non essendovi il freno della dote. Volle che non i ricchi e possenti, ma i vecchi, secondo il grado dell' età, avessero il principale onore: nè invero la vecchiezza ha più onorato grado in alcun altro luogo del mondo. Di tali sue leggi, perchè da principio, essendosi dianzi corrotti i costumi, parevano aspre, finse autore Apollo Delfico, e diceva d' averle date per commissione di Dio; acciocchè la paura della religione vincesse il fastidio dell' avvezzarvisi. Dipoi, per farle eterne, obbligò la città con giuramento a non mutar cosa alcuna, prima ch' ei fosse tornato; e finse d' andare all' oracolo di Delfo, per consigliarsi di quanto egli avesse da aggiugnere, o da mutare in

esse. Ma egli se n' andò in Creta, e quivi si stette in perpetuo esilio, imponendo che dopo morte, le sue ossa fossero gettate in mare, perchè non potessero esser riportate a Lacedemone, e per questo gli Spartani stimassero d' essere sciolti dalla religione del sacramento nel guastar le leggi.

IV. Per questi costumi dunque, talmente in breve tempo la città prese forza, che, avendo mosso guerra a' Messeni, perchè in un solenne lor sacrifizio avevano svergognato le donzelle degli Spartani, si legò tutta con gravissimo giuramento, come gli Spartani, non prima sarebbono ritornati, che avessero vinto i Messeni: tanto eglino, o delle forze, o della fortuna loro si promettevano. Questa cosa fu il principio della discordia della Grecia, e la cagione e l' origine della guerra civile. Perchè, essendo eglino stati, contra quel ch' essi presumevano, dieci anni all' assedio della città, e, dopo così lunga vedovanza, richiamati dalle querele delle mogli, ebbero sospetto, non questa ostinazion di guerra avesse a recar più grave danno a loro, che a' Messeni; perciocchè quanti morivano de' giovani de' nemici in guerra, tanti ne suppliva coi nuovi parti la fecondità delle lor donne. Ma essi avevano i continui danni della guerra, e le lor donne, per feconde che fossero, essendo i mariti lontani, non potevano generare. Per questo, di quei soldati, che, dopo il giuramento, eran venuti in soccorso, scelsero i giovani, a' quali, rimandandoli a Sparta, diedero licenza di congiugnersi indifferentemente con tutte le donne, avvisandosi che molto prima sarebbono fecondate, se ciascuna di loro avesse provato più uomini. Quelli che in cotal guisa nacquero, per la macchia dell' onor materno, furon chiamati Parteni; i quali, arrivati a trent' anni, per paura di non esser

poveri (percioechè niuno aveva padre, da cui per successione potesse sperarne il patrimonio) presero per lor capitano Falanto, figliuolo di Araco; il quale aveva consigliato gli Spartani a rimandare i giovani a casa per generar figliuoli; acciocchè, siccome dianzi era stato egli autore, a far ch' essi nascessero, così avessero lui capo della speranza e della dignità loro. Per tanto, non pur salutato le madri, pel cui adulterio sembrava venirne loro infamia, andarono a procacciarsi stanza: e, con diverse fortune avendo lungo tempo aggirato, giunsero alfine in Italia; dove, combattuta la rocca de' Tarentini, e cacciatine i vecchi abitatori, vi si fissarono. Ma, dopo parecchi anni, Falanto il lor capitano, essendo per sedizione mandato in esilio, si trasferì a Brondusio; dove i vecchi Tarentini, cacciati dalle case loro, s' erano ridotti. Egli, venendo a morte, persuade che facciano polvere delle sue ossa e dell' ultime reliquie, e tacitamente procurino di spargerle nella piazza de' Tarentini. Percioechè in questa guisa Apollo in Delfo aveva detto, che i Tarentini potevano ricuperar la Patria loro. Eglino, stimando che, per sua vendetta, Falanto avesse scoperto i fatti de' suoi cittadini, ubbidirono alle sue parole. Ma fu diverso il parer dell' oracolo; il quale, ciò facendosi, aveva promesso eternità e non perdita alla città loro: e in questo modo, per consiglio del Capitan fuoruscito, e per l' ubbidienza de' nemici, il seggio de' Tarentini fu fondato in eterno per li Parteni: i quali, a memoria di questo benefizio, ordinarono a Falanto i divini onori.

V. In questo mezzo, i Messeni, non potendo esser vinti per forza, furon vinti con inganni. Dipoi, avendo sopportato per ottant' anni i gravi flagelli della servitù, e molte volte i legami, e altri mali che porta la prigionia, dopo lungo stare in pene, rinnovano guerra. I La-

cedemoni ancora, tanto più animosi correvano all'armi, quanto pareva loro d'avere a combattere contro servi. Il perchè quindi per ingiuria, e quindi per indignità, essendosi infuocati gli animi, i Lacedemoni si consigliarono con l'oracolo in Delfo, del fine della guerra, e fu commesso loro che domandassero un capitano agli Ateniesi; i quali, avendo inteso la risposta, per dispregio degli Spartani, mandaron loro Tirteo, poeta, zoppo da un piede. Costui, in tre fazioni essendo stato rotto, a tal disperazione ridusse gli Spartani, che, per supplire all' esercito, fecero liberi i servi, promettendo loro le mogli de' soldati morti; affine che, non pure avessero a succedere nel numero de' cittadini, ma nella dignità ancora. Ma i re de' Lacedemoni, per non accrescere il danno della città combattendo contro la fortuna, vollero ritirar l' esercito: se non che v' intervenne Tirteo, il quale recitò in modo d' orazione all' esercito alcuni versi da lui composti; ne' quali gli confortava alla virtù, gli consolava de' danni, e gli consigliava intorno la guerra. E con ciò accese tanto gli animi de' soldati, che non curando più la salute, ma la sepoltura, si legarono al braccio destro alcune tavolette quadre, nelle quali avevano improntato i nomi loro e de' lor padri; acciocchè, se la nemica fortuna in guerra, tutti gli avesse fatti morire, e per lunghezza di tempo si fossero contraffatti e confusi i loro lineamenti, con l' indizio di quei titoli potessero esser seppelliti. I re, vedendo in cotal guisa inanimato l' esercito, fecero sapere il fatto a' nemici Messeni; i quali non però furono sbigottiti, ma, per iscambievole concorrenza, ancor essi, tutti presero ardimento. All' ultimo, la vittoria fu de' Lacedemoni.

VI. Dopo alquanto tempo i Messeni, la terza volta ancora rinnovarono la guerra: e i Lacedemoni allora,

fra gli altri della lega, tolsero in aiuto gli Ateniesi. Ma, sospettando poscia della fede loro, finsero che 'l loro aiuto fosse di soverchio, e gli licenziarono dalla guerra. Gli Ateniesi, avendo ciò gravemente per male, trasferirono da Delo in Atene quei denari, che per far la guerra di Persia da tutta Grecia erano stati contribuiti; acciocchè i Lacedemoni, partendosi dalla lega, non se gli usarpassero per loro. Ma non però i Lacedemoni si quietarono; i quali, come che fossero occupati nella guerra contra i Messeni, nondimeno mandarono i Peloponnesi a far guerra agli Ateniesi, che avendo spedito l'armata in Egitto, si trovavano allora deboli; e però, combattendo in mare, agevolmente furono vinti. Ma, non guari andò, che, tornati i compagni, eglino, accresciuti di forze così di soldati, come dell' armata, rinnovarono la guerra. E già anche i Lacedemoni, lasciando stare i Messeni, avevano rivolto l'armi contra gli Ateniesi. Per gran pezza la vittoria fu varia: alfine l'una parte e l' altra se ne partì del pari. Quindi, richiamati i Lacedemoni alla guerra contra i Messeni, per non lasciar tempo in mezzo agli Ateniesi da pigliar forze, s' accordarono co' Tebani di restituir loro l' imperio de' Beozii, ch' essi al tempo della guerra di Persia avevan perduto, con patto ch' eglino movessero guerra agli Ateniesi. Tanto era il furor degli Spartani, che, involti in due guerre, non ricusavano di pigliar la terza, pur ch' essi trovassero nemici de' lor nemici. Gli Ateniesi dunque, contra tanta furia di guerra, eleggono due capitani, Pericle uomo di segnalato valore, e Sofocle, scrittor di tragedie; i quali con diverso esercito diedero il guasto a' campi degli Spartani: e aggiunsero molte città dell' Acaia all' imperio degli Ateniesi.

VII. I Lacedemoni, rotti da questi danni, domanda-

rono pace per trenta anni. Ma il loro odio non comportò così lunga quiete: e però, scorsi che ne furono quindici, violate le convenzioni, con dispregio degli dei e degli uomini, saccheggiarono i confini degli Ateniesi. E, per non parere di essere andati anzi a predare che a combattere, sfidarono i nemici a battaglia. Ma gli Ateniesi, col consiglio del capitano Pericle, differirono l'ingiuria del sacco al tempo della vendetta, riputando soverchio il combattere, quando si potessero vendicar del nemico senza proprio pericolo. Di fatto, passati alcuni giorni, s'imbarcarono in nave, e, senza che i Lacedemoni s'accorgessero punto, predarono tutta Sparta, facendo molto più grosso bottino, ch'essi non avevan perduto; sicchè certamente, nel paragon de' danni, molto maggiore fu la vendetta che non l'ingiuria. La quale spedizione di Pericle fu in vero gloriosa, ma molto più glorioso fu lo sprezzo ch'ei mostrò pel proprio privato patrimonio. Perocchè i nemici, frammezzo il sacco degli altri, lasciarono intatti i campi di lui, sperando trarlo a sè stessi, o mediante i pericoli che gli sarebbono suscitati contro dall'invidia, o mediante l'infamia in cui cadrebbe pel sospetto di tradimento. Il che antivedendo Pericle, aveva predetto al popolo che così sarebbe avvenuto; e, per abbassar l'impeto dell'invidia, aveva donato le sue possessioni alla Repubblica: di guisa che, d'onde gli era stato procacciato pericolo, trasse grandissima gloria. Dopo ciò, fra non molti giorni, si fece il fatto d'arme in mare. I Lacedemoni vinti, si misero in fuga; ma non per questo si rimasero dapoi, che, o per mare o per terra, con diversa fortuna di battaglie, a vicenda si trucidassero. All'ultimo, stanchi per tanti disagi, fecero pace per cinquanta anni; la quale non osservarono però più che sei.

Perciocchè facevano rompere a' compagni della lega quella tregua, che essi sotto nome proprio avevan fatto; avvisandosi eglino di meno romper la fede nel dare aiuto ai confederati, che se in battaglia aperta in compagnia di loro venissero alle mani. Quindi si trasferì la guerra in Sicilia. Ma, innanzi che io ne venga a ragionare, alcuna cosa dirò del sito di quest' isola

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I. Loco dell' isola di Sicilia, e natura del suolo. Portenti del monte Etna, e dello stretto di Scilla e Cariddi. — II. Nomi, antichi abitatori, tiranni della Sicilia, che è agognata dai Cartaginesi.—III. Regiani oppressi dagli Imerani. Gli Ateniesi, sotto colore di soccorrere i Catanesi contro de' Siracusani, aspirano all' impero della Sicilia, ed hanno favorevole cominciamento alle cose loro. — IV. Perseverando i Siracusani nell' opposizione, chiamano i Lacedemoni. Si fa concorso di armi greche, ed è la guerra trasferita dalla Grecia in Italia. — V. Sono gli Ateniesi rotti in terra e in mare da Gilippo capitano dei Lacedemoni: e ingloriosa morte de' loro condottieri Demostene e Nicia.

I. La Sicilia (per quanto dicono) già fu per istrette foci attaccata con l' Italia, ma poi, come da un corpo grande, per l' impeto del mar maggiore, che con tutto lo sterminio dell' acque vi percuote, ne fu separata. Il suo terreno è tenero e fragile, e così agevolmente per alcune caverne e fessure vi si può penetrare, che quasi tutta è spalancata alla furia de' venti; e ha similmente

forza naturale di generare e di nutrir fuochi. Perciocchè, dicono, come sotto terra vi è per tutto zolfo e bitume; la qual cosa fa, che, combattendo il vento col fuoco addentro, bene spesso fuora svaporino ora fiamme, ora fumo, ora vapori. Quindi finalmente per tanti secoli dura l' incendio del monte Etna. E dove per gli spiragli delle caverne esce più fiero vento, vi è radunata gran massa d' arena. Il più vicino promontorio all' Italia ch' ella abbia, si chiama Reggio, il qual nome in greco suona rottura. Nè è maraviglia se l' antichità di questo luogo è favolosa, poichè vi si adunarono tante stupende cose. Primieramente in niuna altra parte è uno stretto così disastroso, non soltanto per incitato ma per tempestoso flutto, nè unicamente terribile a chi ne fa esperimento, ma sì ancora a chi da lontano il vede. Oltre di ciò, tanta è la contrarietà dell' onde che si percuotono insieme, che talora a guisa di fuggitive sono inghiottite da quei burroni, e tirate nel profondo, e talora a guisa di vittoriose, le vedi levare in alto: talchè ora senti il mugghiar delle bollenti onde in una parte, e ora il mormorar di quelle che nel fondo della voragine stanno ferme. Arroge, a questo, i vicini e perpetui fuochi del monte Etna, e dell' isole Eolide, come se nell' acque di esse si nutrisse l' incendio. Perciocchè, in così stretti termini tanto gran fuoco non avrebbe potuto durare altramente per tanti secoli, se non fosse nutrito dagli umori. Quinci dunque le favole hanno tratto Scilla e Cariddi; quinci s' è udito l' abbaiare; quinci s' è creduto che siano nate quelle immagini del mostro, mentre i naviganti, sbigottiti da' gran burroni dello stagnato mare, stimano che quelle acque, le quali percuotono in quella voragine che l' inghiottisce, abbaino. Questa medesima cagione ancora fa i perpetui

fuochi del monte Etna. Perciocchè quel concorso di acque seco tira nel profondo quel vento che ha preso, e quivi, soffocandolo, tanto il tiene, che, sparso per gli spiragli della terra, accende i nutrimenti del fuoco. Ora la vicinanza d' Italia e di Sicilia, e l' altezza de' promontorii è tanto simile, che, quanto ora porge di maraviglia, tanto agli antichi mise terrore, credendo che congiungendosi insieme, e di nuovo disgiungendosi vi rimanessero presi ed inghiottiti i saldi navigli. Nè ciò fu dagli antichi trovato per dolcezza di favoleggiare, ma perchè chi vi passava, n' aveva paura e maraviglia. Imperciocchè a chi da lungi vi guarda, tale è il sito del luogo che pare un golfo di mare e non un passo. Ma, come l' uomo vi s' appressa, stima che i promontorii, i quali dianzi erano congiunti, siano partiti e separati.

II. La Sicilia primieramente fu detta Trinacria, dipoi Sicania. Questa da principio fu patria de' Ciclopi, ma, spenti ch' essi furono, Eolo usurpò il regno dell' isola, e dopo lui tutte le città si ridussero sotto l' imperio de' tiranni, i quali non ebbero paese mai più fruttifero di questo. Nel numero di quelli, Anassilao, con la sua giustizia, contrastava con la crudeltà degli altri, e la sua modestia produsse non mediocre frutto. Perchè, venuto a morte, lasciando i figliuoli piccolini, e avendoli commessi alla tutela di Micito, servitore di manifesta fede, tanto amore portavan tutti alla memoria di lui, che volsero anzi ubbidire a un servo, che abbandonare i figliuoli del Re, comportando i principali della città, scordati della dignità loro, che la maestà del regno da un servo avesse da essere amministrata. L' imperio di Sicilia per gran tempo ancora da' Cartaginesi fu tentato, e però con diversa vittoria ne combatterono coi tiranni; ma finalmente, avendo perduto il lor gene-

rale Amilcare con l' esercito, per alquanto tempo, essendo stati vinti, si quietarono.

III. In quel mezzo, discordando i Reggiani fra di loro, e la città per disparere essendo in due parti divisa; per l' una parte furono chiamati in aiuto i veterani della città Imera, i quali, avendo cacciato della città coloro contro de' quali essi eran venuti, e dipoi, avendo tagliato a pezzi quelli a chi avevan dato aiuto, occuparono la città con le mogli e co' figliuoli de' confederati, avendo avuto così ardimento di commettere una ribalderia invero da non esser paragonata con alcuna de' tiranni; ed a' Reggiani meglio sarebbe stato esser vinti che vincere. Perciocchè, quando essi, o per ragion di guerra, come prigioni avessero servito a' vincitori, o, perduta la Patria, fossero stati forzati ad andar fuorusciti in esilio; non però, fra gli altari e i paterni Dei tagliati a pezzi, avrebbono lasciato la Patria, le mogli e i figliuoli in preda a' crudelissimi tiranni. I Catanesi ancora, mal volentieri sopportando i Siracusani, e diffidati delle lor forze, domandarono aiuto agli Ateniesi, i quali, o per ingordigia di maggiore imperio, poichè l' Asia e la Grecia affatto avevano occupato; o per sospetto dell' armata che dianzi i Siracusani avevan fatta, acciocchè non accrescesse questa le forze dei Lacedemoni, mandarono con l' armata in Sicilia il capitano Lamponio; il quale, sotto specie di dare aiuto a' Catanesi, tentasse l' imperio di Sicilia. E, perchè i primi principii, le più volte morti i nemici, furono favorevoli, di nuovo con maggiore armata, e con più valoroso e gagliardo esercito, sotto la guida di Lachete e di Cariade, capitani, stracorsero in Sicilia. Ma, i Catanesi, per paura degli Ateniesi, o per fastidio della guerra, fecero pace co' Siracusani, avendo rimandato gli aiuti degli Ateniesi.

IV. Passato dipoi certo tempo, non essendo osservata la fede della pace da' Siracusani, mandarono di nuovo ambasciatori in Atene; i quali, vilmente vestiti, co' capelli e con la barba lunghi, e con tutto l'abito di miseria, atto a muovere a compassione, fecero, così male ornati, un' orazione; e, in quella aggiugnendo le lagrime alle preghiere, in tal maniera commossero con la loro umiltà il Popolo misericordioso, che furono condannati i capitani, i quali dai Catanesi avevano ritirato l'esercito del sussidio. Per partito fatto dunque, è messa in punto una grande armata, e sono creati tre capitani, Nicia, Alcibiade e Lamaco; i quali, con tante forze ritornarono in Sicilia, che misero spavento a coloro medesimi, in aiuto de' quali essi erano mandati. Nè molto dopo, essendo stato richiamato Alcibiade come reo, Nicia e Lamaco felicemente combatterono due battaglie terrestri. Dipoi, con molti ripari avendo serrato i nemici, tolsero loro anche per mare la comodità di aver vettovaglie, e nella città gli assediarono. Per questo, indeboliti i Siracusani, domandarono aiuto a' Lacedemoni, i quali mandarono Gilippo, solo invero, ma che valeva per tutti gli aiuti. Questi, inteso il modo della guerra, e della parte sua, che già aveva piegato, raduna gente, parte in Grecia, e parte in Sicilia, e occupa i luoghi opportuni alla guerra. E, vinto in due giornate, viene la terza al fatto d'arme; nel quale uccide Lamaco, pone i nemici in fuga, e libera gli amici dall' assedio. Ora, perchè gli Ateniesi dalla guerra terrestre si ridussero a quella di mare, Gilippo domandò a' Lacedemoni l'armata con gente in aiuto. Ciò avendo udito gli Ateniesi, in luogo del morto capitano, vi mandarono ancor' essi Demostene e Eurimedonte col supplemento delle genti. I Peloponnesi an-

cora, di comun parere delle città, mandarono grandi aiuti a' Siracusani, e, come se la guerra di Grecia si fosse trasferita in Sicilia, combattevasi per l'una e per l'altra parte con grandissime forze.

V. Pertanto, nel primo fatto d'arme in mare, furono vinti gli Ateniesi, i quali vi perderono gli alloggiamenti, con tutti i denari pubblici e privati. Oltre a questi danni, essendo stati vinti anche in battaglia per terra, Demostene cominciò a proporre che si partissero di Sicilia, mentre le cose, quantunque fossero in mal termine, non erano però anche perdute; e che più non era da durare in quella guerra, tanto mal riuscita: aver essi più importanti, e, per avventura, più infelici guerre a casa, per le quali faceva mestiero riservare questi apparecchi della città. Nicia, o per vergogna della mal condotta impresa, o per paura della perduta speranza dei cittadini, o perchè ve lo strascinasse il fato, fece opera di restare. Onde si rinnova la guerra navale; e sono gli animi, dalla crudeltà della precedente fortuna, richiamati alla speranza del combattimento. Ma l'ignoranza dei capitani, i quali avevano assaltati i Siracusani che si difendevano fra gli stretti del mare, agevolmente fece ch'essi furon vinti. Eurimedonte, capitano, combattendo valororosamente nella prima schiera, fu il primo morto. Le trenta navi, delle quali essi erano condottieri, furono arse. Demostene e Nicia anch'eglino vinti, fecero smontare in terra l'esercito, avvisandosi di poter più sicuramente fuggire per terra. Quelle ottanta navi ch'essi abbandonarono, furon preda di Gilippo; il quale, dopo ciò, si mise a tener dietro a' fuggitivi; de' quali parte ne fece prigioni e parte n'uccise. Demostene, dopo la perdita del l'esercito, col ferro e con la morte volontaria si salvò

dalla prigionia. Ma Nicia, avvertito a non dover prendere partito per sè a guisa di Demostene, accrebbe la mortalità de' suoi col vituperio del lasciarsi far prigione.

FINE DEL LIBRO QUARTO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I. Alcibiade promotore della guerra Sicula, essendo mandato in esilio, spinge i Lacedemoni a muover guerra agli Ateniesi. Prende ad essa parte anche Dario re de' Persiani facendosi socio a' Lacedemoni. — II. Fatti di Alcibiade contra la Patria. Divenuto sospetto a' Lacedemoni, ne avversa gl' interessi per opera di Tissaferne. — III. Alcibiade cambia lo stato della Repubblica d'Atene, e indi, posta insieme un' armata, muove guerra a' Lacedemoni. — IV. Navale pugna, e gloriosissima vittoria di Alcibiade contro i vinti Spartani. Desiato da' suoi concittadini, ritorna in Atene, e vi è accolto con somma esultanza di tutti. — V. I Lacedemoni, assistiti dagli aiuti de' Persiani, opprimono l' esercito ateniese sparso per le coste asiatiche; e Alcibiade, temendo la violenza del Popolo per la mal riuscitagli impresa, va di nuovo in volontario esilio. — VI. Conone successore ad Alcibiade, trovatosi con un esercito di combattenti invalidi e nuovi, fa tristo esperimento delle sue forze, e, disfatto in naval pugna, vassene ad Evagora. — VII. Pusillanimità degli Ateniesi abbattuti per tante esiziali sciagure. — VIII. I Lacedemoni vincitori s' impadroniscono della città d' Atene per arrendimento. Lisandro muta lo stato della Repubblica; indi i trenta tiranni, e l' uccisione di Alcibiade. — IX. Teramene, uno de' tiranni, essendo uomo di moderato animo, è trucidato da' colleghi. Trasibulo, raggra-

Digitized by Google

nellati gli esuli suoi concittadini, e data battaglia a' trenta tiranni, uccide i più crudeli di loro, Crizia e Ippolito. — X. Trasibulo placidamente richiama i fuggitivi Ateniesi del campo de' Tiranni; e questi scaccia dalla città: i quali, mentre tentano ristorare la guerra, sono presi ed uccisi; con che rimane assodata la dimenticanza delle discordie fra i Cittadini. — XI. Morte di Dario, e dissensione pel regno fra' suoi due figliuoli Artaserse e Ciro: la quale dapprincipio a nascosta, ed indi ad aperta guerra rompendo, in ultimo Artaserse, ucciso il fratello, ottiene la vittoria ed il regno.

I. Mentre gli Ateniesi con maggior desìo che felicità, per due anni fanno guerra in Sicilia, frattanto il capitano Alcibiade, autor d'essa, in assenza, è accusato in Atene d'avere scoperto i misteri di Cerere de' Principii, i quali sopra tutti gli altri erano solenni, perchè eran segreti. Ed, essendo richiamato dalla guerra al giudizio, o perchè sapesse la coscienza sua, o perchè non sopportasse l'indignità del fatto, segretamente se n'andò in esilio in Elide. Quindi, come conobbe di non essere stato solamente condannato, ma ancora dagli Dei per le religioni di tutti i sacerdoti maledetto, si trasferì a Lacedemone: e quivi costrinse il re dei Lacedemoni a muover guerra di sua spontanea volontà agli Ateniesi, travagliati per l'infelice guerra della Sicilia. Il che fatto, vi concorsero tutti i regni della Grecia, come per ismorzare l'incendio comune: tanto odio s'avevano contratto gli Ateniesi, con la crudeltà del loro sfrenato imperio. Dario, re dei Persiani, ricordevole ancor egli dell'odio del padre e dell'avolo, contra tale città, fatto lega co' Lacedemoni, per mezzo di Tissaferne, governator di Lidia, promise tutta la spesa della guerra. Ed era questa una finta di

far lega co' Greci; ma in effetto temeva non i Lacedemoni, vinti gli Ateniesi, rivoltassero l'armi contra di lui. Chi si farà maraviglia dunque che le ricchezze degli Ateniesi, fossero tanto in fiore, poichè, per opprimere una città sola, tutte le forze di Levante concorsero insieme? Non però come infingardi, nè senza vendetta di sparsion di sangue, morirono, ma, avendo combattuto fino all' ultimo, e talvolta ancora con vittoria, rimasero perdenti, piuttosto consumati dalla varietà della fortuna, che dalla forza. Nel principio della guerra ancora, tutti i confederati si erano partiti dalla lega loro, come si suol fare; chè dove la fortuna, quivi ancora piega il favor degli uomini.

II. Medesimamente Alcibiade, non con l'opera di combattente privato, ma con le virtù di comandante aiutava la guerra mossa contra la Patria. Perciocchè, avute cinque navi, andò in Asia, e, con l'autorità del suo nome, costrinse a ribellarsi tutte le città tributarie degli Ateniesi: avvenga che sapevano, come egli era chiaro in casa, nè, per l'esilio, il vedevano aver perduto di riputazione; nè tanto essere stato levato agli Ateniesi il capitano, quanto concesso a' Lacedemoni, e andavano paragonando gli imperii acquistati co' perduti. Ma appresso i Lacedemoni la virtù di Alcibiade, gli recò più invidia che benevolenza. Il perchè, avendo commesso i principali che per insidie fosse ammazzato, come emulo della gloria loro, essendo ciò pervenuto agli orecchi d'Alcibiade per mezzo della moglie del re Agide, con la quale esso aveva avuto domestichezza, se ne fuggì a Tissaferne, prefetto del re Dario: col quale fece amistà intrinseca con la sua uficiosa piacevolezza, e con l'andargli ai versi. Perciocchè, per il fiore dell'età sua, per la ri-

verenza della bellezza, nè meno per sapere ben ragionare, egli era notabile fra gli Ateniesi; ma era migliore uomo in acquistar l'amicizie, che in ritenerle; mentre i vizii de' suoi costumi, sul principio, erano ricoperti con l'ombra della sua buona ciarla. Persuase egli dunque a Tissaferne, che non contribuisse tante paghe all' armata de' Lacedemoni; perciocchè vi s'avevano a chiamare a parte anche gl'Ioni; per la libertà de' quali, pagando eglino i tributi agli Ateniesi, s'era presa la guerra. E che nè anco s'aveva da giovare ai Lacedemoni con troppo sforzo d'aiuti; perchè doveva ricordarsi come egli apparecchiava la vittoria agli altri, e non a sè stesso; e intanto s'aveva da sostener la guerra, acciocchè per carestia non si tralasciasse; mentre il re de' Persiani, discordando i Greci, aveva a essere arbitro della pace, e della guerra; e, con le loro armi, aveva da vincer coloro, che con le sue non potesse: e, fornita la guerra, incontinente co' vincitori aveva a combattere. Così s'aveva da consumar con le sue proprie guerre la Grecia, acciocchè non le mancassero le strane; e tirare innanzi le forze delle parti, e con l'aiuto sovvenire a' più deboli; perciocchè gli Spartani, i quali avevano fatto professione di vendicar la libertà di Grecia, non però dopo questa vittoria avrebbono quietato. Fu grato questo ragionamento a Tissaferne: e però con malignità porgeva la vettovaglia; nè mandava tutta la reale armata, per non dar la vittoria del tutto, o per non costringere a lasciar la guerra per forza.

III. In tanto Alcibiade faceva questo buono ufizio per i suoi cittadini: il quale, essendogli venuti ambasciatori dagli Ateniesi, promise loro l'amicizia del Re, se la Repubblica si trasferiva dal Popolo nel Senato, sperando, se la città stava in pace, d'essere eletto da

ognuno capitan della guerra, e, se gli ordini fra loro discordavano, di esser chiamato in aiuto dall'una delle parti. Ma, soprastando il pericolo della guerra, gli Ateniesi ebbono maggior cura della salute, che della dignità loro. E però, di consentimento del Popolo, l'imperio fu trasferito al Senato; il quale, per la natural superbia della nazione, crudelmente portandosi contra la Plebe, e usurpandosi a un per uno la possanza della tirannide, Alcibiade fuoruscito fu richiamato dall'esercito, e fatto general dell'armata. Subito egli mandò a dire in Atene, che con l'esercito sarebbe andato per terra ferma a ricevere da'quattrocento, le ragioni del Popolo, in caso che essi non gliele avessero rese. Per questo avviso sbigottiti gli ottimati, tentarono principalmente di tradir la città a' Lacedemoni; ma dipoi, ciò non avendo potuto, se n'andarono in esilio. Alcibiade dunque, liberata la Patria dalle discordie civili, con somma diligenza mise a ordine l'armata, e in cotal guisa andò alla guerra contra i Lacedemoni.

IV. Mindaro e Farnabazo, capitani de' Lacedemoni, di già con le navi in punto aspettavano. Fecesi il fatto d'arme, e gli Ateniesi furono vincitori. In questa zuffa morì la maggior parte dell'esercito, con quasi tutti i capitani de' nemici, e furono prese ottanta navi. Dopo alcuni giorni ancora, i Lacedemoni, avendo trasferito la guerra dal mare in terra, di bel nuovo furono vinti. Indeboliti per questi danni, domandarono pace: ma l'opera di coloro, a' quali tale impresa recava guadagno, causò ch' essi non l'ottenessero. In questo mezzo, la guerra, che i Cartaginesi avevan mosso alla Sicilia, fu cagione di ritirare a casa gli aiuti de' Siracusani: dalle quali cose abbandonati i Lacedemoni, Alcibiade con l'armata vittoriosa diede il guasto all'Asia; in molti luoghi

fece fazioni, e per tutto riuscì vincitore; riebbe le città che s'erano ribellate, alcune ne prese, e all'imperio degli Ateniesi l'aggiunse. E, di siffatta maniera, avendo ricuperato la primiera gloria di mare, arrota ancora la lode della battaglia per terra, desiderato da'suoi cittadini, tornò in Atene. In tutte queste battaglie furono prese duecento navi de' nemici, con grosso bottino. A questo trionfo dell'esercito, che tornava, tutta la moltitudine sparsa andò incontro, e di tutti i soldati, ma particolarmente d'Alcibiade, si faceva maraviglia. A lui tutta la città aveva rivolto gli occhi, a lui la faccia sospesa. Lui come mandato dal cielo, e come la vittoria medesima contemplavano: lo lodano per le cose oprate a favor della Patria, nè meno si facevan maraviglia di quanto aveva egli fatto contra di loro, essendo fuoruscito, scusandolo essi che in collera, e provocato ciò aveva fatto. In effetto, di tanto grande importanza, fu un uomo solo, che fu autore della ruina, e poi della restituzione d'un grandissimo imperio: e da quella parte, dove egli stava, quivi si trasferiva la vittoria, e con lui si faceva certa maravigliosa inclinazion di fortuna. Laonde, non pur di tutti gli umani, ma ancora di tutti i divini onori l'onoravano, nascendo disparer fra di loro, qual fosse stato maggiore, o il vituperio in cacciarlo, o l'onore in richiamarlo. Essi gli portarono incontra festosi quelli dei, per le esecrazioni de' quali era stato maledetto; e quegli, a cui poco dianzi avevano interdetto ogni aiuto umano, desiavano ora, se avessero potuto, di posarlo in cielo. Con gli onori soddisfacevano all'ingiurie, co' doni a' danni, e con le preghiere alle maledizioni. Non avevano più che dire della guerra tanto contraria a loro della Sicilia; ma della vittoria della Grecia: non più dell'armate ch'egli aveva perduto,

ma dell'acquistate: nè di Siracusa, ma d'Ionia e dell'Ellesponto, facevano menzione. In tal guisa Alcibiade, o nell'offesa o nel favore, non fu mai ricevuto con mezzana affezione dei suoi.

V. Mentre che tal cose si fanno, i Lacedemoni creano Lisandro general dell'armata e della guerra, e, in luogo di Tissaferne, Dario re de' Persi, fece governator d'Ionia e di Lidia, Ciro suo figliuolo, il quale d'aiuti e di ricchezze giovando a' Lacedemoni, gli levò alla speranza della fortuna di prima. Accresciuti dunque di forze, con improvvisa giunta oppressero Alcibiade, il quale, essendo andato in Asia con cento navi, sicuro dava il guasto alle campagne per lunga pace arricchite, e per la dolcezza del bottino, senza paura di tradimenti, teneva i soldati sparsi, di cui fu fatta così gran mortalità, che maggior danno ricevcrono in quella rotta gli Ateniesi, che nelle passate non avevan dato: e tanta fu la disperazion loro, che incontinente scambiarono il capitano Alcibiade, col capitano Conone, avvisandosi di essere stati vinti, non per fortuna di guerra, ma per malizia del Generale, appresso del quale avesse avuto più forza l'offesa di prima, che i freschi benefizii; ed, egli nella guerra primiera, non per altro aver avuto vittoria, se non per far conoscere a' nemici, qual capitano essi avevano spregiato: e per far comperar loro più cara quella vittoria. Perciocchè, il vigor dell'ingegno, l'amor de' vizii, e la lussuria de' costumi in Alcibiade faceva ogni cosa credibile. Per questo, sospettando egli della furia della moltitudine, andò di nuovo in volontario esilio.

VI. Pertanto Conone, subentrato ad Alcibiade, avendo innanzi agli occhi qual capitano avesse scambiato, con gran maestria mise l'armata in apparecchio: ma alle

navi mancava l' esercito del quale s' erano perduti i più valorosi nel sacco dell' Asia. Tuttavia s' armarono i vecchi e gl' impuberi giovanetti, tanto che si forni il numero de' soldati senza gagliardia d' esercito. Ma non fece tale età troppo lunga dimora in guerra. I deboli, o per tutto eran tagliati a pezzi, o fuggendo fatti prigioni: e tanta fu la ruina, o de' morti o de' prigioni, che degli Ateniesi pareva che non pur fosse estinto l' imperio, ma ancora il nome. Per questa guerra, perdute e disperate le cose, furono ridotti a tanta miseria, che, consumata l' età soldatesca, diedero a' forestieri la città, a' servi la libertà, e a' dannati l' assoluzione; e, in tanta combustione d' uomini, i dianzi patroni della Grecia, fatto un nuovo esercito di soldati, appena difendevano la libertà loro. Tuttavia un' altra volta si risolsero a provar la fortuna di mare. Tanto valore era negli animi loro, che, avendo poco dianzi disperato della salute, ora non disperavano della vittoria. Ma non v' avevano soldato, che difendesse il nome degli Ateniesi; nè quelle forze con le quali erano stati soliti vincere; nè quella scienza militare in coloro, i quali, piuttosto nelle catene che nel campo, erano ritenuti. Il perchè tutti furono, o presi o morti. Il capitano Conone, sopravvissuto solo a questa battaglia, temendo della crudeltà dei cittadini, con otto navi se n' andò a trovare Evagora, re di Cipri.

VII. Ma il capitano de' Lacedemoni, felicemente avendo condotto a fine l' impresa, scherniva la fortuna de' nemici: mandò egli le navi che aveva preso con tutto il bottino fatto in guerra a Lacedemone, ornate a guisa di trionfo; e ricevè le città tributarie degli Ateniesi, le quali, per paura della dubbia fortuna di guerra, essendosi tenute in fede, ora volontariamente s' arresero;

nè rimase altro agli Ateniesi del loro imperio, fuorchè la città d'Atene. Di tutto ciò, essendo arrivata la nuova in Atene, tutti, abbandonate le case, sbigottiti discorrevano per la città: e l'uno domandava all'altro, e ricercava chi n'avesse portato la nuova. Niuno restava più per le case, nè i fanciulli per non sapere, nè i vecchi per non potere, nè le donne per debolezza del sesso: tanto per ogni età aveva penetrato la puntura di così gran ruina. Si radunano poscia in piazza, dove, apparecchiati a patir la notte ogni disagio, con lamenti rinnovano la pubblica fortuna. Altri piangono i fratelli o i figliuoli o i padri, altri i parenti, altri gli amici più cari dei parenti, e con le particolari sventure mescolano i lamenti pubblici. Ora giudicavano d'avere a morire anch'essi, ora vedevano che la Patria era per andare in isconquasso; e riputavano assai più misera la fortuna di chi era vivo che de' morti. Mettevasi ciascuno innanzi agli occhi l'assedio, la fame, il superbo e vittorioso nemico. Ora la ruina e gl'incendii della città, ora ricordandosi la prigionia e miserabil servitù di tutti, stimando più avventurose le ruine della città di prima, le quali soltanto spianarono le case, salvi i figliuoli e i padri. Ma ora non v'essere più l'armata, sopra della quale, come prima, si potessero salvare: non l'esercito, per lo cui valore salvati, potesser rifar più belle mura.

VIII. In questa guisa piangendo, e quasi totalmente essendo perduta la città, sopraggiungono i nemici, e, postovi l'assedio intorno, stringono gli assediati con la fame. Perciocchè, sapevano come poco v'era avanzato, di quel che le genti v'avevan condotto; e avevano preveduto che di nuovo non ve se ne potesse più condurre. Per questi tanti danni indeboliti gli Ateniesi,

dopo lunga fame, e continua mortalità de' loro, domandarono pace, della quale si contrastò gran pezza fra gli Spartani, e i compagni della lega se si doveva conceder loro. Eranvi molti di parere che si spegnesse il nome degli Ateniesi, e la città col fuoco si disfacesse: ma, opponendosi gli Spartani che di due occhi della Grecia ne fosse cavato uno, promisero la pace, se gettavano a terra quel braccio di muro che piegava verso il Pireo; se davano loro quelle navi che erano avanzate, e se toglievano trenta di loro al governo della Repubblica d'Atene. Con questi capitoli i Lacedemoni ebbero la città, la quale essi consegnarono a Lisandro che la riformasse. Questo anno fu notabile per la presa di Atene, per la morte di Dario re de' Persiani, e per l'esilio di Dionisio, tiranno di Sicilia. Mutato lo stato di Atene, si mutò ancora la condizione de' Cittadini. Furono ordinati trenta che reggessero la Repubblica, i quali diventarono tiranni. Perciocchè da principio ordinarono, per la guardia loro, fino a tremila satelliti, mentre di tutte le rotte non vi era rimasto quasi altrettanti cittadini; e, come se questo fosse poco esercito per conservarsi la città, si fecero dare da' vincitori settecento soldati. Cominciarono poi da Alcibiade, a voler far morire i cittadini, acciocchè di nuovo, sotto coperta di libertà, non si ponesse ad assaltar la Repubblica. E, avendolo ritrovato che fuggiva ad Artaserse, re de' Persiani, mandarono spacciatamente chi lo arrestasse per istrada; i quali, sebbene l'avessero sopraggiunto, pure non potendolo apertamente uccidere, vivo l'abbruciarono nella camera dove egli dormiva.

IX. Liberati i tiranni dalla paura di questo vendicatore, attesero a sfornire lo sventurato resto della città, con uccisioni e con rapine. Ed, essendosi eglino

accorti, che ciò dispiaceva a Teramene, uno del numero loro, ammazzarono ancora lui per mettere spavento a tutti. Avvenne dunque, che generalmente tutti si fuggirono della città, e la Grecia fu ripiena di fuorusciti Ateniesi; ma ancor questo solo aiuto essendo levato a quei poveri sventurati, perciocchè, per un bando de' Lacedemoni, le città non potevano dar ricapito ai fuorusciti, tutti si ridussero ad Argo e a Tebe; dove, non pur furon sicuri del bando, ma ancora entrarono in isperanza di ricuperar la Patria. Eravi, fra i fuorusciti, Trasibulo, uomo valoroso e di nobile casato, il quale, avvisatosi che per la Patria e per la salute comune era da mettersi a far qualche opera, ancora che con suo gran rischio, raunati i fuorusciti, occupò il castello File su i confini degli Ateniesi. Nè mancava loro il favore di alcune città, che avevano compassione di così miserabil caso. Il perchè Ismenia, signor de' Tebani, gli assisteva con aiuti privati non potendo co' pubblici. E Lisia, orator de' Siracusani, allora fuoruscito, mandò cinquecento combattenti pagati del suo ad aiutare la Patria della comune eloquenza. Fecesi dunque aspra battaglia: ma, perchè da questa parte con grandissimo sforzo si combatteva per la Patria, e da quella con minor confidenza per l'altrui signoria, però i tiranni furono vinti, e rifuggirono così vinti nella città, la quale, sfornita da loro con le uccisioni, fu spogliata anco delle armi. Dipoi, avendo a sospetto tutti gli Ateniesi per traditori, gli fecero sgombrare della città, e abitare in quel braccio di muro, che avevano già fatto rovinare, difendendo l'imperio co' soldati stranieri. Oltre di ciò, fecero sforzo di corromper Trasibulo, promettendogli di metterlo a compagnia nel governo: il che non essendo loro riuscito, domandarono aiuto a' Lacedemoni,

il quale come fu venuto, rinnovarono la battaglia. In questa fazione vi furono ammazzati Critio e Ippomaco i più crudeli di tutti i tiranni.

X. Vinti gli altri e fuggendo l'esercito loro, il quale per lo più era di Ateniesi, Trasibulo grida ad alta voce: Per qual cagione, essi piuttosto fuggivano lui vincitore, che non gli davano aiuto, come a vendicator della libertà comune? E si ricordassero, che quelle erano schiere dei lor cittadini e non de' lor nemici; e che egli non avea preso l'armi per torre niente del loro a' vinti, ma per restituir loro il tolto; e che faceva guerra a' trenta tiranni, e non alla città. Ricordò poi loro la parentela, le leggi, i sacrifizii comuni, e, oltre di questo, la vecchia compagnia loro per tante guerre, pregandogli, che, stando eglino soggetti con tanta pazienza, avessero compassione a' loro fuorusciti cittadini: rendessero a sè la Patria, e pigliassero la libertà. Ebbero tanta forza queste parole che, tornato l'esercito nella città, cacciò i trenta tiranni in Eleusina, e sostituì dieci che reggessero la Repubblica; i quali, niente sbigottiti per l'esempio della signoria di prima, presero quella medesima via di crudeltà. Frattanto che ciò si faceva, andò la nuova a' Lacedemoni, come gli Ateniesi s'erano infiammati alla guerra; onde, per raffrenargli, mandarono il re Pausania; il quale, mosso a compassione del Popolo fuoruscito, restituì la Patria a'miseri cittadini, e fece sgombrar della città i tiranni, e andare a trovar gli altri in Eleusina. Per questo, conchiusa che fu la pace, ed essendo scorsi alquanti giorni, i tiranni, spacciatamente sdegnatisi, non meno dell'essere stati rimessi i fuorusciti, che essi cacciati in esilio, come se la libertà d'altrui fosse la servitù loro, mossero guerra agli Ateniesi. Ma, usciti a par-

lamento, quasi avessero a ricuperare la signoria, furono presi a tradimento, e, come sacrifizio per la pace, trucidati. Il Popolo ch' essi avevano fatto sgombrare, fu richiamato; e in questa guisa la città, dianzi spartita in molte membra, finalmente fu ristretta nuovamente in un corpo: e, affine che non nascesse qualche disparere dei fatti passati, tutti furono astretti con giuramento a doversi scordar dell' ingiurie. In questo mezzo i Tebani e quei di Corinto mandano ambasciatori a' Lacedemoni, a' quali domandano la parte della preda fatta nelle spoglie della guerra comune: e, avutane una risposta negativa, non si risolvono per verità di mover aperta guerra ai Lacedemoni; ma nondimeno raccolgono nel secreto degli animi loro tanta collera, che ben si poteva comprendere che la guerra n' avesse a nascere.

XI. Quasi in quel medesimo tempo morì Dario re de' Persiani, avendo lasciato Artaserse e Ciro suoi figliuoli. Trasmise per testamento il regno ad Artaserse, e a Ciro le città, nelle quali egli era al governo. Ma pareva a questo che 'l giudizio del padre gli avesse fatto torto: e però di nascosto apparecchiava guerra contra il fratello. Di ciò avuta la nuova Artaserse, fece venire a sè il fratello, il quale fingeva l' innocente col dissimular la guerra, e lo fece mettere nei ceppi d' oro; e, se la madre non glielo avesse vietato, l' avrebbe fatto morire. Liberato dunque Ciro, non più di nascosto ma palese, nè dissimulando ma con aperta professione, cominciò a dare ordine alla guerra, e da ogni parte radunò gente in aiuto. I Lacedemoni ricordevoli d' essere stati aiutati da lui con grande sforzo nella guerra ateniese, come se non sapessero contra chi movesse la guerra, si risolvono di dar soccorso a

Ciro, quando glie ne faccia mestiero; cercando appo Ciro la grazia, e appo Artaserse, se avesse vinto, il patrocinio della perdonanza; poi che niente avessero macchinatogli contra alla scoperta. Però, affrontatisi nel fatto d'arme, secondo che avviene in guerra, amendue i fratelli, Artaserse fu il primo ferito: ma, fuggendo il cavallo, lo sottrasse al pericolo: e Ciro, sopraffatto dalla guardia del Re, fu ammazzato. Di siffatta guisa vittorioso Artaserse, ottenne la preda della guerra fraterna e l'esercito. In tale fazione vi furono diecimila Greci in aiuto di Ciro, i quali, nel corno dove essi erano stati, avevano vinto, e dopo la morte di Ciro non poterono da così grande esercito, nè con l'armi esser vinti, nè con inganni esser presi: e, ritornando fra tante sfrenate nazioni e barbare genti, per così lungo spazio di via, col lor valore si difesero fin dentro a' termini della Patria.

FINE DEL LIBRO QUINTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO SESTO

SOMMARIO

I. I Lacedemoni agognando l' imperio dell' Asia si dispongono alla guerra. Il re de' Persiani assume a proprio capitano Conone, ateniese, allora fuoruscito, le cui gesta tornàno in sommo vantaggio de' suoi concittadini. — II. I Lacedemoni prepongono al loro esercito Agesilao. Valorose e prudenti gesta di Conone. — III. Battaglia fra Lisandro e Conone, colla peggio de' Lacedemoni. — IV. Declinamento della fortuna de' Lacedemoni, cui si fa sostegno il valore di Agesilao. I Tebani, ed Epaminonda loro duce. — V. Gli Ateniesi oppongono Ificrate e Conone a' Lacedemoni; e ristaurano la loro città colle spoglie de' Lacedemoni. — VI. Pace imposta alla Grecia dal Monarca persiano, e turbata da' Lacedemoni con loro grave danno. — VII. I Tebani provocano i Lacedemoni: dubbia sorte delle loro armi, e pugna di Mantinea. — VIII. Morte ed elogio di Epaminonda, valorosissimo duce de' Tebani. — IX. È l' ultimo fato di lui seguito dalla rovina di tutta la Grecia.

I. I Lacedemoni, come è l' usanza della natura dell' uomo, quanto più hanno, tanto più desiderano, e, non contenti di aver raddoppiato le forze con l'accrescimento delle acquistate ricchezze degli Ateniesi, co-

minciarono ad aspirare all'imperio di tutta l'Asia. Ma la maggior parte era sotto il regno de' Persiani. Il perchè Dercillide, eletto capitano a questa impresa, vedendo d'avere a combatter contra due prefetti del re Artaserse, Farnabazo e Tissaferne, gagliardi per le forze di moltissime genti, si risolse di far pace con uno. Parvegli più a proposito Tissaferne, uomo d'assai miglior industria, e di più seguito pei soldati ch'egli aveva già di Ciro: onde s'abbocca seco, e, conclusi i capitoli, l'assicura dalla guerra. Questa cosa appresso il Re comune, da Farnabazo è biasimata, ch'egli con l'armi non abbia cacciato d'Asia i Lacedemoni; ma, alle spese del Re, abbia dato lor vettovaglia, e con loro fatto mercato, acciocchè tirino in lungo le guerre che hanno a fare; come se tutto il danno non risultasse contra l'autorità d'un medesimo imperio: essere indegno il non condurre a fine la guerra, ma il riscattarsene a prezzo, e il tener discosto il nemico coi denari, e non con l'armi. Con queste parole conforta il Re, già nemico a Tissaferne, che, in cambio di lui, elegga capitano della guerra navale, Conone ateniese; il quale, perduta la guerra, se ne stava fuoruscito della Patria in Cipro. Perciocchè, se ben gli Ateniesi fossero indeboliti di forze, avevan nondimeno la pratica delle cose di mare: e, se di tutti s'avesse a eleggere il migliore, non v'essere il più a proposito di lui. Avuti pertanto cinquecento talenti, è comandato che facesse Conone general dell'armata.

II. Ciò avendo inteso i Lacedemoni, mandarono ancora essi ambasciatori al re d'Egitto a domandargli Ercimone per aiuto della guerra navale. Il Re spedì loro cento galee, e seicentomila moggi di grano: gli altri compagni pure mandarono loro di gran-

di aiuti. Ma a così grande esercito, e contra così gran capitano mancava un degno generale. Perchè domandando i confederati per capitano Agesilao, allora re de' Lacedemoni, per certa risposta dell' oracolo di Delfo, stettero un pezzo in dubbio i Lacedemoni, se lo dovevano far generale di tutta l'impresa. Aveva detto l'oracolo, che allora fornirebbe la signoria loro, quando l' imperio reale zoppicasse, e Agesilao era zoppo da un piede. Finalmente si risolsero che meglio era che zoppicasse il Rè nell'andare, che il regno nel governo. Da poi che con grosso esercito ebbero mandato Agesilao in Asia, non dirò certo facilmente, qual altra coppia di capitani si fosse trovata così bene assortita. Perciocchè d'età, di valore, di consiglio e di savriezza andavano quasi del pari; e la gloria dell'imprese fatte era eguale. E, avendo la fortuna egualmente concesso loro ogni cosa, volle anco che nessuno di loro due fosse vincitore dell' altro. Di amendue dunque fu grande l'apparecchio di guerra, e grandi l'imprese fatte. Ma Conone fu assaltato da un ammutinamento di soldati, a' quali i commissarii del Re usavano di rubar le paghe; e essi, con tanto maggior costanza le dovute paghe domandavano, quanto più importante riputavano la guerra sotto così gran capitano. Laonde Conone, avendone più volte per lettere secco gli orecchi al Re indarno, all' ultimo n' andò egli in persona: ma non lo potè veder, nè parlargli; non avendolo egli voluto adorare secondo che era l'usanza de' Persiani. Negoziò nondimeno con lui per terza persona, lamentandosi che le guerre di così dovizioso Re avessero da andare in malora per carestia: e colui, che aveva un esercito eguale a quel de' nemici fosse vinto per forza di danaro, ond' egli era più ricco, ed ivi stesso si trovasse

inferiore, ove di gran lunga a lor sovrastava. Domandò che gli fosse conceduto un ministro con carico del far la spesa, perciocchè recava gran danno il lasciarlo a più persone. Gli furono date le paghe, e fu rimandato all'armata, nè egli mise tempo in mezzo all'operare. E molte cose oprò fortemente, e molte felicemente. Diede il guasto alle campagne de' nemici, prese città, e, a guisa di certa tempesta, spianò ogni cosa. Del che sbigottiti i Lacedemoni, si risolvono di richiamare Agesilao dell'Asia per difesa della Patria.

III. Frattanto Lisandro lasciato da Agesilao capitano per la Patria in sua vece, mette in punto con sommi sforzi una grande armata, per tentar la fortuna di guerra. Similmente Conone, dovendosi affrontar pure allora con l'esercito de' nemici, con gran diligenza mette a ordine i suoi. In quel fatto d'arme non fu tanta la concorrenza de' capitani, quanta de' soldati. Perciocchè Conone non s'industriava tanto per li Persiani, quanto per la Patria: e, siccome, travagliate le cose degli Ateniesi, egli era stato autore, che avessero perduta la signoria, così voleva esser cagione di restituirla; e, vincendo, ricuperar quella Patria, che vinto aveva perduto: e ciò con tanto più bell'atto, quanto combatteva con le forze, non degli Ateniesi, ma di genti straniere: e era per combattere con pericolo del Re, e vincere con premio della Patria, e acquistarsi gloria con diversa industria, che non avevan fatto innanzi a lui i capitani della città sua. Perciocchè eglino vincendo i Persiani avevano difeso la Patria, ed egli facendo vincere i Persiani la liberava. Ma Lisandro, oltre la parentela che aveva con Agesilao, era concorrente ancora delle virtù sue, e metteva ogni sforzo per non essere da manco di lui nell'imprese fatte, e nello splendore

della gloria, e per non metter sotto sopra con l'errore d'un brevissimo punto di tempo quell' imperio, che con tante guerre in tanti anni s'era acquistato. Il medesimo pensiero ebbero i soldati, e tutti i signori, i quali non avevano tanto fastidio nè affanno di perdere le loro acquistate ricchezze, come che gli Ateniesi riavessero le loro. Ma, quanto maggior fu il fatto d'arme, tanto più gloriosa fu la vittoria di Conone. Vinti i Lacedemoni si diedero a fuggire, e i presidii de' nemici furon condotti in Atene. Fu restituita la dignità al Popolo, e levata via la condizion servile. Furono riprese anche molte città.

IV. Questo fu il principio agli Ateniesi di riaver la possanza, e a' Lacedemoni il fine d'averla avuta. Percioccbè, come se con l'imperio avessero perduto anche il valore, cominciarono a essere spregiati da' circonvicini. Primi per tanto i Tebani con l'aiuto degli Ateniesi mossero lor guerra: la quale città dall' infima condizione pel valore del capitano Epaminonda salì in isperanza di signoreggiar la Grecia. Fecero essi il fatto d'arme per terra, dove i Lacedemoni ebbero la medesima fortuna, che avevano avuto in mare contra Conone. In questa battaglia morì Lisandro, sotto la cui capitaneria gli Ateniesi furono vinti da' Lacedemoni. Pausania ancora, l'altro capitano de' Lacedemoni, accusato di tradimento, fu cacciato in esilio. I Tebani dunque, avuta la vittoria, guidano tutto l'esercito alla città de' Lacedemoni, avvisandosi di poterla pigliare agevolmente, perciocchè da tutti i compagni erano abbandonati. Di che impauriti i Lacedemoni, chiamano il lor re Agesilao a difesa della Patria, il quale in Asia faceva gran prove; avvegnachè, dopo la morte di Lisandro, non avevano fidanza in alcun altro capitano. Però, indu-

giando egli a venire, fatta la rassegna dell'esercito, vanno a incontrare il nemico. Ma i vinti, non ebbero animo, nè forze pari ai poco dianzi vincitori. Furono eglino messi in rotta al primo affronto. Disfatto già il loro esercito, sopraggiunge il re Agesilao, il quale, rinnovata la battaglia, con poca difficoltà, avendo i soldati freschi, ed esercitati in molte spedizioni, tolse la vittoria a'nemici: ma egli ne rimase gravemente ferito.

V. Ciò veduto gli Ateniesi, avendo paura non i Lacedemoni vincitori di nuovo, gli rimettessero sotto la primiera fortuna di servitù, radunano l'esercito, e commettono a Ificrate, giovane invero di venti anni, ma di grande ingegno, che lo guidi in aiuto dei Beozii. La virtù di quel Garzone, fu mirabile assai più, che l'età non gli comportava, nè mai avanti a lui gli Ateniesi, fra tanti e tanti capitani, ebbero un generale, o di maggiore speranza, o di più maturo ingegno: nel quale erano non pur le virtù di generale, ma anche d'oratore. Similmente Conone, udita la tornata di Agesilao, tornò ancora egli dell' Asia, per dare il guasto alla campagna de' Lacedemoni. E in questa guisa d'ogni intorno, essendo grande spavento intorno di guerra, gli Spartani, tolti in mezzo, sono ridotti a somma disperazione. Ma Conone, dato il guasto alle terre de'nemici, va in Atene; dove con grande allegrezza de' cittadini è ricevuto. Tuttavia egli prese maggior dispiacere di veder la Patria abbruciata e ruinata da' Lacedemoni, che allegrezza d'averla riscattata, dopo si lungo tempo. Onde con la spesa delle prede, e con l'esercito de'Persiani, fu rinnovato ciò ch'era stato arso, e rifatto ciò ch'era ruinato. Tale fu il fato d'Atene, che quanto, prima, i Persiani avevano abbruciato, e i

Lacedemoni disfatto, ora tutto con le spoglie de' Lacedemoni, e con la preda de' Persiani si rifacesse: e di più, fatto uno scambio, avessero per compagni coloro, che dianzi ebbono per nemici: e per nemici quelli co' quali erano stati congiunti prima di strettissimi legami di confederazione.

VI. Mentre si fanno queste cose, Artaserse re dei Persiani, manda ambasciatori in Grecia, dai quali fa comandare, che ognuno ponga giù l'armi; e chiunque contravvenisse, sarebbe da lui tenuto per nemico. Restituì alle città la libertà, e tutto il loro: il che non fece egli per provvedere alle fatiche di Grecia, e agli odii continui che avevano per le guerre fra loro i cittadini; ma perchè i suoi eserciti non badassero in Grecia, mentre egli stava occupato nella guerra presa contra gli Egizii, per li soccorsi ch' essi avevano mandati a' Lacedemoni, contra i suoi prefetti. Stanchi dunque per tante guerre, i Greci di buona voglia ubbidirono. Questo anno non pur fu notabile, perchè in un subito si fece pace per tutta la Grecia, ma ancora perchè nel medesimo tempo la città di Roma fu presa da' Galli. Ma i Lacedemoni, insidiando all' altrui sicurezza, spiano l'assenza degli Arcadi, e, assalito e preso il loro castello, vi mettono a guardia un presidio. Il perchè gli Arcadi, armato e messo un esercito in punto, con l'aiuto de' Tebani, ritolsero con guerra ciò che avevano perduto. In questa fazione Archidamo, capitano de' Lacedemoni fu ferito; il quale, vedendo i suoi già, come vinti, esser tagliati a pezzi, da un trombetta fece domandare di poter seppellire i morti. Questo è il segno, appresso de' Greci, di dar la vittoria: il che come i Tebani ebbero udito, contenti diedero segno di perdonare.

VII. Passati pochi giorni, non vi essendo fra loro chi facesse pure un movimento da nemico, come se con tacito consentimento vi fosse tregua e facendo i Lacedemoni altre guerre contra i circonvicini, i Tebani sotto il capitano Epaminonda entrarono in isperanza di poter pigliar là città loro. Il perchè, sul far della notte, segretamente vanno a Sparta; ma però non la poteron cogliere alla sprovvista. Perciocchè i vecchi, e gli altri deboli a combattere, avendo avuto sentore della venuta de' nemici, armati si fanno innanzi su gli stretti delle porte, e contra quindicimila soldati, non più che cento uomini d'età omai ben ricaduti, s'offeriscono a combattere. Tanto grande animo, e tante forze ci accresce il vederci innanzi agli occhi la Patria, e le case nostre: e così la presenza, come la rimembranza de' nostri passati ci dona vigore. Perciocchè, come essi ebbero veduto dentro a quali, e per quali mura stavano, si risolsero o di vincere o di morire. Pochi vecchi dunque fecero resistenza a quell'esercito, al quale poco dianzi tutta la gioventù non aveva potuto essere eguale. In quella zuffa vi morirono due capitani de' nemici. Ma, in questo mezzo, sopraggiugnendo la nuova che Agesilao veniva, i Tebani si ritirarono; nè la guerra andò troppo in lungo. Perchè i giovani Spartani, infiammati per lo valore, e per la gloria de' vecchi, non si poteron tenere di non attaccare il fatto d'arme per terra. Ed essendo la vittoria de' Tebani, Epaminonda, mentre che faceva ufizio non pur di capitano, ma ancora di bravissimo soldato, fu gravemente ferito. Il che, come fu inteso, costoro per dolore s'impaurirono, e coloro per allegrezza si stupirono, e in questa guisa come di buono amore si partì la zuffa.

VIII. Passati dipoi pochi giorni (*), Epaminonda morì, e con lui similmente mancarono le forze della Repubblica. Perciocchè, siccome, quando s' è rintuzzato il taglio e rotta la punta a una spada, il resto del ferro non è più buono a nuocere; così, levato quel Capitano a' Tebani, a modo d' una spada guasta, rimasero da niente le forze loro: di maniera che non pareva tanto che fosse morto egli, quanto che con lui tutti fossero morti. In fatti nè anche avanti a questo capitano, fecero mai alcuna guerra segnalata, nè dopo col valore, ma coll' essere sconfitti furon notabili: laonde di qui si chiarisce, come con lui nacque e morì la gloria della Patria. Ma restò bene in dubbio, s' egli fosse miglior uomo o capitano; perciocchè, non cercò mai l' imperio per sè, ma sempre per la Patria: e fu tanto scarso di denari, che mancò il denaro pel suo funerale. Della gloria non ne fu punto più ingordo, che del denaro; perciocchè ricusandolo egli, tutti i governi gli erano quasi a forza addossati; e in tal modo si portò negli onori, che parve non ricevere, ma dare alla dignità stessa ornamento. Era egli così letterato, e così dotto in filosofia, che sembrava mirabil cosa a pensare in che maniera un uomo, nato fra le lettere, avesse così nobil cognizion della guerra. Nè da questo proposito di vita discordò la ragione della sua morte; perciocchè, come egli fu riportato così mezzo vivo agli alloggiamenti, raccolse la voce e 'l fiato, e domandò questo solo ai circostanti, se morendo egli, il nemico gli avesse tolto il suo scudo? E, avendo udito che s' era salvato, fat-

(*) Anzi per universal consenso consta che morì subito, cioè appena rieduto dal campo agli alloggiamenti.

toselo portare, lo baciò come compagno delle fatiche e della gloria. Di nuovo domandò chi de' due eserciti avesse vinto? E, come ebbe sentito dire i Tebani, va bene, ci disse: e in questa guisa, quasi congratulandosi con la Patria, spirò.

IX. Per la morte di questo mancò similmente il valor degli Ateniesi; perciocchè morto colui, con chi solevano concorrere a gara, datisi all' ozio e all' infingardaggine, gettano l' entrate pubbliche, non come prima nell' armate, e negli eserciti; ma nelle feste, e ne' paramenti de' giuochi, e con istrioni gentilissimi, e con poeti onorano i teatri, molto più spesso andando a veder la scena, che il campo e l'esercito, e lodando per migliori i dicitori in versi e in prosa che i capitani. Allora le gabelle del pubblico, le quali prima nodrivano soldati e naviganti, si cominciarono a compartire col popolo della città. Di qui avvenne, che, standosi i Greci in ozio, si elevò il nome de' Macedoni, dianzi vile e oscuro; e Filippo, tre anni tenuto per istatico in Tebe, ammaestrato dalle virtù di Epaminonda e di Pelopida, mise il regno di Macedonia, come giogo di servitù, sopra il collo della Grecia e dell' Asia.

FINE DEL LIBRO SESTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

I. Antico nome della Macedonia, popolazione, primi re. — II. Illustre famiglia, ed egregi fatti del re Perdicca, e dei suoi successori. Nobile destino dell' infante Europo. — III. Gli ambasciatori mandati dal re Dario ad Aminta, trovano presso questo il gastigo della loro sfrontatezza. — IV. Pace colla Macedonia combinatasi per opera di Bubari, regolo persiano. Tragedie nella famiglia di Aminta, avo di Alessandro il Macedone. — V. Filippo il Macedone, dopo varie vicende, essendo tolti di vita i suoi fratelli dalla scelleratezza materna, forzato dal popolo, prende il regno. — VI. Cominciamenti del suo imperio degnissimi di lode e di osservazione. Guerre, matrimonio, vizii e virtù di lui.

I. La Macedonia per innanzi dal nome del re Emazione, del quale in quei luoghi v' ha le prime prove di virtù, fu chiamata Emazia. Di questa, siccome piccioli furono i principii, così strettissimi i confini. I suoi popoli si chiamavan Pelasgi, e il paese Beozia. Ma dipoi, per virtù dei re, e per industria della gente, soggiogati prima i vicini, e poco appresso i popoli e le nazioni, allargò l' imperio fino agli ultimi termini di

levante. Nella regione Peonia, che ora è parte della Macedonia, dicesi che regnò Telegono padre d'Astriopeo; il cui nome fu famoso nella guerra troiana fra i più chiari vendicatori della città. Dall'altro lato in Europa (*) tenne il regno Europo. Ma Carano similmente, essendogli stato commesso dall'oracolo, che con gran numero di Greci si procacciasse stanza in Macedonia, essendo arrivato in Emazia, prese la città d'Edissa, non se n'accorgendo i terrazzani, per rispetto d'una pioggia e d'una nebbia grandissima, avendo egli tenuto dietro a un branco di capre, che fuggivano la pioggia: e in questa guisa gli tornò a mente l'oracolo, il quale gli aveva comandato, che si cercasse l'imperio con la guida delle capre; onde quivi fermò il seggio del regno: e dipoi religiosamente osservò, dovunque egli moveva l'esercito, di tener le medesime capre innanzi alle insegne, per avere quella scorta nell'imprese, ch'egli aveva avuto per principio del regno. La città d'Edissa, per memoria del benefizio, la chiamò Egea, e gli uomini gli Egeadi. Cacciato di poi Mida (perciocchè egli ancora tenne parte della Macedonia), e cacciati gli altri re, solo successe in luogo di tutti, e fu il primo che, radunate le genti di diversi popoli, fece a guisa d'un corpo della Macedonia, e, crescendo il regno, gettò gagliardi fondamenti per l'accrescimento di quella.

II. Dopo lui regnò Perdicca, la illustre vita del quale, e i cui ultimi precetti nella morte, come di un oracolo, furono memorabili. Perciocchè, morendo vec-

(*) Pare doversi leggere *Europia*, che è una parte della Macedonia, nella quale è la città di Europo: che in essa abbia tenuto il regno Europo figlio di Macedone è fede appo gli autori.

chio, mostrò al figliuolo Argeo, il luogo, dove voleva esser seppellito, e quivi comandò che non pur le sue, ma ancora l'ossa di coloro che nel regno gli succedessero, si dovessero riporre, predicendo che, mentre fossero quivi riposte le ceneri de' suoi discendenti, il regno sarebbe rimasto nella sua famiglia: e credono, con questa superstizione, che la sua stirpe fornisse in Alessandro, perchè mutò il luogo della sepoltura. Argeo, governato il regno con modestia e amor del popolo, lasciò il figliuol Filippo suo successore; il quale, rapito da immatura morte (*), ordinò suo erede, Europo, assai piccolo. Ma i Macedoni ebbero continue guerre coi Traci e con gl'Illirii, per le quali guerre, indurati nell'esercizio d'ogni giorno, con la gloria della lode di guerra mettevano spavento a' vicini. Gl'Illirii dunque, facendosi beffe del Re bambino e pupillo, con la guerra affrontano i Macedoni; i quali, rotti in battaglia, misero fuora il lor Re nella culla, e, postolo innanzi alle schiere che avevano a combattere, con più ardimento rinnovarono la zuffa. E questo, come se dianzi fossero stati vinti perchè, combattendo, non avevano il favore del Re loro: ovvero che sperassero di avere a esser vincitori, perchè con tal superstizione si erano inanimati: e in un medesimo tempo avevano compassione a quel bambino, il quale, se si lasciavano vincere, conoscevano, di re farlo diventar prigione. Serrati dunque alla battaglia, con gran mortalità misero in rotta gl'Illirii, e mostrarono a' lor nemici, come nella guerra di prima era a' Macedoni mancato il re, non il valore. A costui successe Aminta, grandemente

(*) Non ostante questo aggiuntivo *immatura* è a non dimenticarsi aver egli regnato trentotto anni.

chiaro e per la propria virtù, e per l'egregia indole del figliuolo Alessandro; il quale ebbe dalla natura tanti fregi di tutte le virtù, che ancora ne' giuochi olimpici contese in diverse sorti di giuochi con vittoria.

III. In questo mezzo, essendo stato cacciato di Scizia, con vergognosa fuga, Dario re de' Persiani, per non andarne per tutto con vituperosi danni della sua milizia, mandò Megabazo con parte dell' esercito a soggiogar la Tracia, e gli altri regni di quel tratto: a' quali come lieve accrescimento era d'aggiugnersi la Macedonia. Quegli in breve tempo avendo messo a effetto il comando del suo Signore, mandati ambasciatori ad Aminta re di Macedonia, chiedeva che gli fossero dati gli statichi per pegno della pace che aveva a farsi. Ma gli ambasciatori, amorevolmente ricevuti, essendo a banchetto, e crescendo l'ubbriachezza, pregano Aminta, che all'apparecchio del convitto n'aggiunga la ragione della domestichezza, facendovi comparire i figliuoli, le mogli e le figliuole, il che da' Persiani era riputato pegno e patto di ospizio. Queste, essendo comparse, e lascivamente maneggiandole i Persiani, Alessandro figliuol d'Aminta, prega il padre, che, rispetto all' età e gravità sua, si parta dal convitto, promettendogli di voler raffrenare esso gli scherzi de' forestieri. Come fu partito, chiamò anche le donne per un poco fuora del convitto, acciocchè meglio s' adornassero e riedessero più vezzose. In cambio delle quali sostituisce giovani sotto femminili vesti, e comanda loro che col ferro, il quale essi avevano sotto la veste, raffrenino la sfacciatezza degli ambasciatori. E in questa guisa, avendoli ammazzati tutti, Megabazo, non sapendo la cosa nè tornando gli ambasciatori, vi mandò Bubare con parte dell'esercito, quasi che in così facile e mezzana impresa di guerra si sde-

gnasse d'andarvi egli, per non si bruttare in battaglia con gente sì vile. Ma Bubare, avanti che facesse guerra, innamorato d'una figliuola d'Aminta, dismessa la guerra, la piglia per moglie, e, deposti gli animi nemici, succede nelle ragioni di parentela.

IV. Dopo la partita di Bubare della Macedonia, muore il re Aminta, al cui figliuolo e successore Alessandro giovò tanto il parentado con Bubare, che non pure al tempo di Dario gli fece aver pace, ma ancora lo mise in grazia di Xerse, di maniera che, essendo occupata la Grecia come da certa tempesta, gli donò l'imperio di tutto il paese, ch'è fra il monte Olimpo e il monte Emo. Ma Alessandro non aggrandì meno il regno col proprio valore che con la liberalità de' Persiani. Per ordine poi di successione passò lo stato di Macedonia ad Aminta figliuol di Menelao fratello di lui. Questo Aminta fu medesimamente di insigne industria e ornato di tutte le virtù convenienti a gran signore. Ebbe tre figliuoli di Euridice, Alessandro, Perdicca e Filippo, padre d'Alessandro Magno, macedone, e una figliuola che fu Eurione. Di Cigea ebbe pure Archelao, Arideo e Menelao. Fece quindi con gl'Illirii, e con gli Olinzii gravissime guerre. Sarebbe stato ammazzato egli veramente per tradimento della moglie Euridice, la quale s'era accordata col genero d'uccidere il marito, di pigliarsi l'adultero, e dargli il regno, se la figliuola non avesse scoperto l'adulterio della madre, e i consigli del tradimento. Laonde, scampato il vecchio da tanti pericoli, morì, lasciando il regno al figliuol maggiore Alessandro.

V. Questi, sul primo principio del regno, quietò la guerra con gl'Illirii, promettendo di pagar denari, e lasciando statico il fratel Filippo. Passato anche certo tempo, mercè del medesimo statico rinnovò pace coi

Tebani, la qual cosa accrebbe a Filippo grandissimamente il suo nobile ingegno. Perciocchè, ritenuto statico tre anni in Tebe, lasciò la prima rozzezza della puerizia in quella città di antica severità, e nella casa d'Epaminonda, gran capitano e filosofo. Nè molto dopo morì Alessandro per tradimento della madre Euridice; a cui dianzi Aminta, trovatala in errore, aveva perdonato per amor de' figliuoli comuni, non sapendo che una volta ella aveva da esser la ruina loro. Con questo medesimo inganno di tradimento fu acchiappato il fratel di lui Perdicca. Opera veramente indegna, che, per lussuria, dalla madre fossero tolti di vita quei figliuoli, per amor de' quali ella era stata liberata da' tormenti che meritavano le sue scelleratezze: ma tanto più indegna parve la morte di Perdicca, quanto che non valse a impietosirgli la madre nè pur la circostanza di un picciol figlio che questi aveva. Il perchè Filippo si portò per gran pezza, non come re, ma come tutor del pupillo. Ma, poichè sopraggiunsero guerre importanti, e tardi si poteva aspettar l'aiuto del bambino, forzato dal popolo, prese il regno.

VI. Come ebbe cominciato a governare, diede grande speranza di sè stesso a tutti, così per l'ingegno suo, che lo prometteva grand'uomo, come per gli antichi oracoli di Macedonia, da' quali si era inteso, che, regnando uno de' figliuoli d'Aminta, lo stato di Macedonia aveva da esser fioritissimo: e di questa speranza per tradimento della madre v'era rimasto solamente questo. Nel principio del regno essendo egli incalzato, quinci dalla morte de' fratelli, indegnamente uccisi, quindi dal numero de' nemici; quinci dal sospetto d'essere tradito, e quindi dalla inopia del regno dalle continue guerre, mentre ancora era inesperto per immatura età;

e, calandogli addosso in un tempo da diversi luoghi molte genti, come se avessero fatto lega d'opprimer con guerra la Macedonia, non potendo egli a tutti far fronte, s'avvisò di partire i rimedii, e alcune con patti ne accordò, altre con denari; andando ad assalir tutte le più facili, per confermar gli animi degli sbigottiti soldati con la vittoria d'esse, e perchè i nemici non s'avessero a far beffe di lui. La prima sua fazione, fu contro gli Ateniesi; i quali, vinti con insidie, con paura di più pericolosa guerra, mentre potevali tutti ammazzare, gli lasciò liberi, salvi, e senza taglia. Dopo questo, trasferita la guerra contra gl'Illirii, tagliò a pezzi molte migliaia di nemici, e prese la nobilissima città di Larissa. Quinci alla sprovvista assaltò e prese la Tessaglia, che d'ogni altra cosa temeva fuorchè della guerra; e ciò, non per desiderio di preda, ma perchè smaniava d'accrescere il suo esercito col valor de' cavalli di Tessaglia; e fece un corpo d'esercito invitto di cavalleria e di fanteria. Queste imprese, essendogli felicemente riuscite, prese per moglie Olimpia, figliuola di Neottolemo re de' Molossi, avendo combinato tai nozze Arisba re de' Molossi, zio da lato di padre, e tutore della fanciulla; il quale aveva per moglie Troada sorella d'Olimpia: ma ciò gli fu cagione d'ogni suo danno, e della sua ruina. Perciocchè, sperando egli col parentado di Filippo d'accrescere il regno, spogliato da questo del suo proprio che aveva, invecchiò fuoruscito. Fatto queste imprese, Filippo, non contento rimuovere le guerre, di sua spontanea volontà ancora diede noia a chi si stava in pace. Essendo all'assedio della città di Metona, un dardo scoccato dalle mura, gli cavò l'occhio dritto mentre passava. Ma egli per questa ferita non venne già meno

animoso in guerra, nè più sdegnoso contra i nemici; di maniera che, fra pochi giorni, chiedendo essi la pace, la diede loro, e non pur fu temperato, ma ancora piacevole verso i vinti.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

I. Sterminii della Grecia sotto Filippo il Macedone. Faci di civili guerre fra i Tebani e i Focesi. — II. I Tebani si accostano a Filippo, che opprime i Focesi. Gli Ateniesi, per quanto possono, si fanno scudo alla salute pubblica. — III. D'altro canto Filippo lacera la Grecia, e unisce alla Macedonia la Cappadocia. Distrugge gli Olinzii; ed esercita il ladroneccio in varii modi. — IV. Scaltramente inganna gli Ateniesi, i Tessali, i Beozii e i Focesi. — V. I Focesi ad arrendimento, e gli altri Greci a servile ossequio costringe. — VI. Stabilisce la monarchia con somma ingiustizia.

I. Le città di Grecia, mentre a una per una desideravano di signoreggiare, tutte perderono la signoria. Perciocchè, rovinando l'una senza regola alla distruzion dell'altra, non s'accorsero, se non quando furono oppresse, che per tutte era perduto quanto ciascuna perdeva. Il perchè Filippo re di Macedonia, avendo teso insidie, come da certa veletta, alla libertà di tutte, mentre nutriva le discordie nelle città, porgendo aiuto a'più deboli, sforzò i vinti e parimente i vincitori a entrar sotto la servitù reale. La cagione e l'origine di

questo male furono i Tebani; i quali, avendo avuto il principal governo delle cose, e malagevolmente sopportando minor fortuna, superbamente accusarono al consiglio comune di Grecia i Lacedemoni e i Focesi, vinti in guerra, come se picciol supplizio avessero patito delle uccisioni e delle rapine. Calunniavano i Lacedemoni, che a tempo di tregua avevano preso la rocca di Tebe; e i Focesi perchè avevano saccheggiato la Beozia; come, se dopo l'armi e la guerra, del tutto avessero lasciato luogo alle leggi. Essendosi data la sentenza secondo il voler de' vincitori, furono condannati in tanta somma di denari, che non potevan pagarla. I Focesi dunque, essendo privati delle possessioni, de' figlinoli e delle mogli, disperate le cose, con la scorta di certo Filomelo, come sdegnati con Dio, occuparono il tempio medesimo d'Apollo in Delfo. Quindi, arricchiti di oro e di denari, assoldarono gente, e mossero guerra a' Tebani, e, come che tutti dicessero male di questo fatto de' Focesi, rispetto al sacrilegio; nondimeno generò più odio a' Tebani, i quali a questa necessità gli avevan cacciati, che a loro. Laonde a costoro furono mandati aiuti dagli Ateniesi e da' Lacedemoni. La prima volta dunque che s' attaccarono, Filomelo cacciò i Tebani degli alloggiamenti. All'altra fazione, combattendo egli fra i primi nella calca, morì, e con l'empio sangue, pagò la pena del sacrilegio. In suo scambio fu creato capitano Onomarco.

II. Contra di questo, i Tebani e i Tessali eleggono, non già alcuno de' loro cittadini, per non avere poi a non poter sopportar la possanza del vincitore, ma il re Filippo di Macedonia, per capitano, e spontaneamente si cacciano sotto a una signoria straniera, avendo avuto questo sospetto de' lor proprii. Filippo

dunque, come se avesse a far vendetta del sacrilegio e non de' Tebani, comanda a tutti i soldati, che si mettano una corona d'alloro; e in questa guisa, come con la scorta di Dio, va alla battaglia. I Focesi, vedute l'insegne di Dio, sgomentati per la coscienza de' lor falli, gettate l'armi, si mettono in fuga; e, col sangue, e con la morte loro, pagano la pena della macchiata religione. Incredibile è a dire quanta gloria recasse a Filippo questa cosa appresso tutte le nazioni, dicendo ch' egli aveva vendicato il sacrilegio, egli la religione, e che egli solo era stato degno di castigar le empietà di coloro, i quali con lo sforzo di tutto il mondo dovevano esser di tal fallo puniti. E per questo è quasi riputato simile agli dei colui, per mezzo del quale sia stata difesa la maestà loro. Ma gli Ateniesi, avendo inteso il fine della guerra, per non lasciar passar Filippo in Grecia, occuparono lo stretto delle Termopili con egual ragione, siccome dianzi avevano fatto nella venuta de' Persiani; ma non già con egual valore, nè per simil cagione. Percioechè allora fu per la libertà della Grecia, e ora per lo sacrilegio pubblico: allora per liberare i tempii dal sacco de' nemici, e ora per difendere i ladri de' tempii contra i vendicatori: e si fanno difensori di quella ribalderia, della quale era atto vituperoso, che altri si fosse messo a farne vendetta; dimenticati del tutto, che ne' lor casi dubbii s'eran serviti anche de' consigli, che loro aveva dato quel Dio, col cui favore avevan fatto con vittoria tante guerre; con la cui scorta tante città avevano edificato, così grande imperio, per terra e per mare avevano acquistato; e che niente mai, o in pubblico o in privato, s'era negoziato senza la maestà di così gran nume. E ora commettessero così grande scelleraggine

quelli ingegni ornati d' ogni dottrina, con bellissime leggi e statuti riformati, che da qui innanzi non abbiano di che potersi con ragione adirar contra i Barbari?

III. Ma nè Filippo osservò punto miglior fede verso i compagni: il quale, quasi che temesse di esser vinto da' nemici nella disonestà del sacrilegio, con animo nemico, prese e mise a sacco le città, che poco dianzi l'avevano fatto capitano, che sotto la sua condotta avevano combattuto, che con lui s' erano rallegrate, e che gli avevan procacciato la vittoria. Vendè all' incanto le mogli e i figliuoli d' ognuno. Non perdonò a' tempii degli dei immortali, non a'luoghi sacri, non agli dei penati pubblici e privati; a' quali poco dianzi amichevolmente era entrato; di maniera che, non tanto pareva ch'egli avesse vendicato il sacrilegio, quanto ch' egli avesse cercato licenza di commetterne. Quindi, come se avesse fatto onorate imprese, traghettò in Cappadocia, dove, avendo con egual perfidia fornita la guerra e presi a tradimento e morti i re circonvicini, aggiunse tutta la provincia all' imperio di Macedonia. Dipoi, a cancellar la fama dell' invidia, la quale era, in quel tempo, sopra tutti gli altri, insigne, mandò per i regni, e per le città ricchissime, e per i tempii e luoghi sacri, gente che spargesse la voce, come il re Filippo metteva da parte gran somma di denari, per far muraglie nelle città, chiese e tempii, e fece che i trombetti sollecitassero i commissari che andassero a pigliarli. Ma, essendo eglino andati in Macedonia, trattenuti con vane promesse d' oggi in domani, temendo la forza della maestà reale, chetamente si partivano. Dopo questo, egli assaltò gli Olinzii, i quali per compassione avevano dato ricapito a quei due fratelli, nati

della matrigna di Filippo, ch' egli come partecipi del regno desiderava ammazzare, avendone già fatto morir uno. Per questa cagione dunque ruinò quell' antica e nobil città, dando il già destinato supplizio ai fratelli, e godendosi la molta preda, e insieme il compimento del parricidio. Quindi, come se ogni cosa gli fosse lecito di quel che gli andasse per fantasia, occupò in Tessaglia le miniere dell' oro, e in Tracia quelle dell' argento. E, per non lasciare a dietro cosa giusta, o ragionevole che non fosse corrotta, si risolse anche di andare in corso. Ciò così fatto, avvenne, per ventura, che due fratelli re di Tracia, non perchè risguardassero alla giustizia di lui, ma perchè amendue scambievolmente avevan sospetto, non egli s' accompagnasse con le forze dell' altro, l'elessero giudice delle differenze loro. Ma Filippo, all' ordinario della natura sua, andando a dare il giudizio come andasse a guerra, giunse coll' esercito in punto addosso a' due fratelli, che ciò non pensavano, e gli cacciò amendue del regno, non con la ragion di giudice, ma con la frode e con la ribalderia d' assassino.

IV. Mentre che si facevano queste prove, vennero a lui gli ambasciatori degli Ateniesi a domandargli la pace; a' quali avendo dato udienza, mandò ancora egli ambasciatori in Atene co' capitoli della pace, e quivi si concluse con soddisfazione d' amendue le parti. Gli vennero medesimamente ambascerie dall' altre città della Grecia, non per amor della pace, ma per paura della guerra. Essendo che, incrudelendo lo sdegno, i Tebani e i Beozii lo pregano, ch' egli si dichiari capitano della Grecia contra i Focesi, come già s' era dato intenzione: di tanto odio erano essi infiammati contra i Focesi, che, dimenticati dell' uccisioni loro, avevano più voglia

di rovinare essi, che di non mandar i nemici in malora, e anzi eleggevano sopportare la già sperimentata crudeltà di Filippo, che perdonare a' lor avversarii. All' incontro gli ambasciatori de' Focesi, in compagnia dei Lacedemoni e degli Ateniesi, lo pregavano, che non facesse guerra, per la quale già avevano comperato tre volte dilazioni. Disonesto veramente, e miserabile spettacolo, che la Grecia, pur dianzi, per possanza e per dignità, capo del mondo, e sempre vera vincitrice dei re e delle genti, e anche al presente signora di molte città, stesse a vegliar per le case d' altri; a pregar che si facesse, o non si facesse la guerra: aver riposta in altrui ogni speranza i già vendicatori di tutta la terra; e per la discordia loro e per le guerre civili essere eglino ridotti a tale, che volontariamente andavano a' versi alla più vil parte, che poco dianzi fosse sotto la lor difesa: e questo sopra tutto facevano i Lacedemoni e i Tebani, i quali prima fra di loro maneggiavano l'imperio, e ora erano emuli di chi signoreggiava la Grecia. Filippo, in questo mezzo, per difesa della sua gloria, va fantasticando di soggiogarsi quelle città, e considera a qual delle due debba piuttosto piegare. Avendo dato udienza segreta dunque ad amendue l'ambascerie, a questi promette di perdonar la guerra, avendogli costretti con giuramento, a non dovere scoprir ad alcuno simil risposta; e all' incontro a quelli dice di voler dar loro aiuto: e ad amendue vieta il fare apparecchio di guerra, o aver paura. In questa guisa, avendo dato le risposte differenziate, stando tutti sicuri, piglia lo stretto delle Termopili.

V. I Focesi accorti allora per la prima volta d' essere stati acchiappati dalle frodi di Filippo, sbigottiti danno di mano all' armi. Ma non avevan tempo da

potere ordinar la guerra, nè da ragunare soccorsi: e Filippo minacciava di ruinargli, se non s'arrendevano. Laonde, vinti dalla necessità, s'arrendono con patto di esser salvati. Ma il patto della sua fede fu come dianzi la promessa di non voler far guerra. Per tutto dunque furon tagliati a pezzi e rubati: non furon lasciati i figliuoli a' padri, non le mogli a' mariti, nè le statue degli dei a' tempii loro. Un conforto solo ebbero quei meschini, che, avendo Filippo gabbato i compagni della lor parte del bottino, non videro in man de' nemici alcuna cosa delle loro. Tornato nel regno, in quella guisa, che, ora di verno, ora di state, i pastori menano i bestiami a' boschi; così egli trasferisce i popoli, e le città a voglia sua, secondo che a lui parevano i luoghi, o d'aversi a riempire, o da abbandonare affatto. Per tutto era cosa miseranda, e simile a una rovina. Non vi era già quella paura, che si ha del nemico, nè quello scorrer de' soldati per la città: non il romor dell'armi, non quel metter di roba a sacco, e far gli uomini prigioni; ma certo dolore e pianto segreto, sospettando non col piagnere alla scoperta fossero colti in contumacia. Cresce il dolore, quando uno il vuol dissimulare, e tanto più a dentro s'interna, quanto meno è lecito discoprirlo. Ora avevano l'animo alle sepolture de' lor passati, ora agli antichi dei penati, e ora alle case, nelle quali essi eran nati e avevano altri generato. Ora avevano compassione a loro stessi, perchè eran vivuti fino a quel giorno; e ora a' lor figliuoli, perchè dopo quel dì non eran nati.

VI. Alcuni di quei popoli furon posti da Filippo sui confini, a petto a' nemici: altri negli ultimi termini del regno; certi, fatti prigioni in guerra, furono compartiti per supplimento nelle città: e in questa maniera, di molte

genti e nazioni, ne fu fatto un regno e un popolo. Acconce e ordinate le cose della Macedonia, assalta e piglia con inganni i Dardani, e gli altri circonvicini. Ma nè anche s'astiene da far male a' parenti. Perciocchè si risolve di cacciar del regno Arisba re d'Epiro, strettissimo parente d'Olimpia sua moglie: e fa chiamare in Macedonia Alessandro figliastro di lui, e fratello d'Olimpia, fanciullo di onesta bellezza, in nome della sorella: e, con ogni studio adescatolo, mercè la speranza del regno, simulando amore, lo riduce a' suoi vituperosi servigi, perchè avesse così a portargli maggiore ossequio, o per pudore della coscienza, o per benefizio del regno. Essendo egli dunque venuto a' venti anni, tolto il regno ad Arisba, lo diede a lui ancor troppo fanciullo, commettendo contro entrambi gran ribalderia. Perciocchè nè salvò la ragion della parentela in colui, a chi tolse il regno: e quegli, ch'ei n'investì, fece prima impudico che re.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO NONO

SOMMARIO

I. Filippo avvisa al modo di soggiogar tutta la Grecia; perciò assedia, ma indarno, Bizanzio. — II. È in varii modi deluso dal re degli Sciti; quindi guerra fra loro, e preda avutane. — III. I Triballi spogliano Filippo delle prede. Egli all'incontro, rovina in battaglia gli Ateniesi e i Tebani. — IV. Usa moderatamente della vittoria; infierisce però contro i Tebani, i quali si conducono fortemente. — V. Si studia tranquillare la Grecia, per poter muover guerra a' Persiani. — VI. Pausania si vendica dell' essergli stato Filippo iniquo giudice, con trucidarlo. — VII. Sono di tale uccisione consapevoli Olimpia e Alessandro. — VIII. Elogio di Filippo, e paragone di lui con Alessandro suo figliuolo e successore.

I. Filippo, arrivato in Grecia, e sollecitato al sacco d'alcune poche città; dalla preda di alcune modiche di esse argomentando quante fossero le ricchezze di tutte, si risolse di far guerra a tutta la Grecia. Ma a questa impresa pensò che gli fosse per arrecar non piccolo giovamento, s'egli avesse ridotto sotto la sua potestà Bizanzio, nobil città di mare, la quale era per essergli un ridotto delle sue genti, per terra e per mare.

Digitized by Google

E, avendogli ella serrate le porte, vi mise l'assedio intorno. Questa città da principio fu edificata (*), e per sette anni posseduta da Pausania re degli Spartani. Dipoi, variando la vittoria, ora fu della giurisdizione dei Lacedemoni, e ora degli Ateniesi. E questo possederla or l'uno, or l'altro fu cagione, che, non essendo ella soccorsa da alcuno come sua propria, con maggior costanza difendesse la libertà sua. Filippo dunque, sfornito per troppo durare in quell'assedio, datosi ad andare in corso, trovò la via d'aver denari. Preso in fatti centosettanta navi, e distribuite le merci, ristorò un poco quei poveri che spiravano. Dipoi, per non tener così grosso esercito a combattere una città sola, partito coi più valorosi, piglia molte città de' Chersonesi. Chiama a sè il figliuolo Alessandro, allora di diciotto anni, affine che uscisse di noviziato sotto la disciplina del padre. Andò anche in Iscizia per predare, volendo, a modo di chi traffica, rifar con un'altra guerra le spese della guerra.

II. Era in quel tempo re degli Sciti Atea o Ateate, il quale, essendo stretto dalla guerra degl'Istriani, chiede aiuto a Filippo per mezzo degli Apolloniesi, promettendogli di volerlo adottare, perchè succedesse nel regno di Scizia: ma, partendosi in questo mezzo il re degl'Istriani, liberò gli Sciti dalla paura della guerra, e dal bisogno del soccorso. Il perchè, Atea, rimandati i Macedoni, fece intendere a Filippo, che nè egli l'aveva

(*) O, a meglio dire, ridotta a colonia spartana, non reggendo, che abbiala Pausania fabbricata, secondo asserisce in questo luogo *Giustino*, mentre a tutti è noto, come fosse stata dianzi eretta da Bizanto, e come, avanti quello degli Spartani, passasse sotto il dominio prima de' Megaresi, e poi degli Attici.

richiesto d'aiuto, nè gli aveva promesso di adottarlo. Perciocchè nè bisognare gli Sciti dell' assistenza de' Macedoni de' quali eran migliori, nè, vivendo il suo figliuolo, mancargli erede. Ciò, come ebbe udito Filippo, mandò ambasciatori ad Atea, che gli domandassero parte della spesa dell' assedio, acciò non si trovasse costretto a dismetter la guerra per inopia: il che egli con tanto maggior prontezza dovesse fare, quanto, avendogli esso mandato i suoi soldati in aiuto, non aveva pur dato loro con che provvedere alle spese di sostentamento, non che il premio della prestazione. Atea, dandone la colpa alla malignità dell' aria, e alla sterilità del terreno, che non pur non arricchiva gli Sciti di patrimonio, ma a stento dava lor da vivere, rispose di non aver tante ricchezze da soddisfare a così gran Re: e gli pareva che avesse manco del buono il dar poco, che il tutto negare: e che gli Sciti erano riputati possenti per la virtù dell' animo e durezza del corpo, e non per le ricchezze. Così, schernito, Filippo leva l'assedio da Bizanzio, e comincia la guerra di Scizia, avendo mandato ambasciatori innanzi (per assicurargli più), che avvisassero Atea, come, assediando egli Bizanzio, s' era votato di consacrare una statua a Ercole, e ch' egli andava per volerla mettere sulla foce dell' Istro: però lo lasciasse andare in pace a quell' opera religiosa, atteso ch' egli andava, come amico degli Sciti. Però Atea risponde, che se vuol soddisfare il voto, mandi la statua a lui, il quale, non pur la metterà, ma ancora gli promette di farvela restar salva e intera. Ma che non vuol patire che l' esercito entri nei suoi confini: e s' egli vi metterà la statua contra il volere degli Sciti, come sarà partito, la farà levare, e farà fondere il rame della statua, per farne punte da saette.

Con queste parole aizzati gli animi per l'una e per l'altra parte si venne alla battaglia; nella quale, e per numero e per valore, avendo il vantaggio gli Sciti, per astuzia di Filippo n'ebbero il peggio: e fra donne e fanciulli de' loro ne furon presi ventimila, con molti capi di bestiami; ma d'oro o d'argento nulla; il che fu il primo contrassegno della povertà degli Sciti. Furon mandate in Macedonia ventimila bellissime cavalle per far razza.

III. Ma, tornando Filippo di Scizia, i Triballi se gli fanno incontro, affermando di non volergli dare il passo, se essi non sono a parte del bottino. Vengono alle villanie, e poi alle mani; dove in tal maniera è ferito Filippo nel femore, che, per il corpo suo, fu ammazzato il cavallo: e pensando tutti ch'ei fosse morto, abbandonarono la preda. In questa guisa le spoglie di Scizia, come maladette, furono a' Macedoni quasi di gran pianto. Ma come prima egli fu guarito della ferita, mosse la già per gran pezza dissimulata guerra agli Ateniesi, coi quali fecero lega i Tebani, avendo paura che, vinti gli Ateniesi, la guerra, come un vicino incendio, non passasse addosso a loro. Conclusa la lega dunque fra le due poco dianzi nimicissime città, sollecitano con ambascerie tutta la Grecia, avvisando che il nemico comune s'ha da cacciar con le forze comuni. E che Filippo non sarebbe per cessare, se le prime gli succedessero felicemente, fino a che non avesse domato tutta la Grecia. Si mossero alcune città, e si congiunsero con gli Ateniesi: e alcune per paura della guerra s'accostarono a Filippo. Si fece il fatto d'arme, nel quale, come che gli Ateniesi vantaggiassero in molto maggior numero di soldati, nondimeno furono vinti dal valor de' Macedoni invecchiati nelle continue guerre: ma però

non morirono come dimenticati della primiera lor gloria. Perciocchè, date e ricevute di molte ferite, morendo tutti, copersero de' proprii corpi quei luoghi, che da' capitani erano stati assegnati loro perchè gli difendessero. Questa giornata fu il fine della gloria dell' imperio, e dell' antichissima libertà di tutta la Grecia.

IV. Di questa vittoria fu tenuta astutamente coperta l'allegrezza; quel giorno Filippo non fece i soliti sacrifizii; non rise al convito; non fece fare i giuochi durante il banchetto; non prese nè corone, nè unguenti, e, per quanto stette a lui, vinse in modo, che niuno s' accorse ch' egli avesse vinto. In una parola nè anche volle esser chiamato re, ma duca di Grecia. In questa guisa, fra l' allegrezza segreta, e il dolor de' nemici, temperò, che non volle mostrar co' suoi d' essersi rallegrato, nè co' vinti d' avergli ingiuriati. Rimandò agli Ateniesi, i quali da lui erano stati provati nemicissimi, i prigioni senza taglia, e fece seppellire i corpi de' morti in guerra, confortando volontariamente a portarne le ceneri alle sepolture de' loro antichi. Oltre di questo mandò il figliuolo Alessandro in compagnia d'Antipatro suo amico in Atene a far pace e amicizia con gli Ateniesi. Ma a' Tebani mise non pur la taglia a' prigioni, ma ancora fece pagar loro la facoltà di poter seppellire i morti. De' principali della città ad altri fece tagliar la testa, e altri ne cacciò in esilio, togliendo i lor beni a tutti: dipoi fece tornar nella patria quelli che per ingiuria erano stati cacciati: del cui numero ne furon trecento eletti giudici e governatori della città, appresso i quali essendo accusati i più possenti per la lor causa medesima, perchè cioè a torto gli avessero fatti fuorusciti; essi accusati mostrarono tal costanza, che tutti confessarono d' esserne stati autori, e arditamente contrasta-

rono, che molto meglio era stata la Repubblica quando essi erano stati condannati, che non istava allora ch' eran tornati. Grande ardimento invero: dar sentenza quale possono contro i giudici della vita e della morte loro; sdegnare l' assoluzione, che da' lor nemici possono avere: e, poi che non possono vendicarsi con fatti, con parole usurparsi la libertà loro.

V. Filippo, avendo acconcio le cose in Grecia, comanda che si chiamino gli ambasciatori di tutte le città a una dieta in Corinto, per riformar lo stato delle cose presenti. Quivi, secondo i meriti di ciascuna città, ordina la legge della pace a tutta la Grecia, e da tutte elegge un consiglio, a modo d' un Senato, per tutte. I Lacedemoni soli si fecero beffe della legge e del re, stimando che quella fosse servitù, e non pace, siccome quella che non già per essere convenevole alle città, ma dal vincitore era data. Dipoi per ciascuna città furono ordinati i battaglioni, coi quali, o s'avesse da soccorrere il Re in caso che alcuno lo travagliasse, o sotto la scorta di lui s'avesse da far guerra. E non era dubbio, che con questi apparecchi si desse ordine d' assaltare l' imperio de' Persiani. Importava la massa dei battaglioni duecentomila fanti, e quindicimila cavalli: e fuor di questa massa v' era l' esercito di Macedonia, e in quei contorni le genti dei Barbari domati. Al principio della primavera manda innanzi tre capitani in Asia, giurisdizion de' Persiani, Parmenione, Aminta e Attalo, di cui nuovamente aveva presa una sorella per moglie, cacciata Olimpia, madre d'Alessandro, per sospetto d'adulterio.

VI. In questo mezzo che si ragunano insieme gli aiuti di Grecia, celebra le nozze di Cleopatra sua figliuola, con Alessandro, che egli avea fatto re d' Epiro.

Era quel giorno assai notabile per l' apparecchio e per la grandezza di due re, uno che dava la figliuola, e l'altro che pigliava la moglie: nè vi mancò oltre di ciò la magnificenza de' giuochi, a' quali andando Filippo senza guardia in mezzo a due Alessandri, il figliuolo e il genero, per vedergli; Pausania, nobil garzone di Macedonia, senza che ad alcuno fosse a sospetto, acchiappando Filippo in uno stretto, l'ammazzò sul passare; e col pianto della morte conturbò quel giorno destinato all'allegrezza. Questo Pausania, sui primi anni della sua pubertà, era stato sforzato da Attalo con ingiuria, e a questa indegnità n' aveva aggiunto ancora quest' altra bruttezza, che, avendolo menato a un convito, ed essendo ubbriaco, non solamente se n'aveva sfogato egli tutte le sue voglie, ma ancora come vil bagascia l' aveva sottoposto alla libidine d' ognuno, e l'aveva fatto tôrre in ischerno a tutti i suoi compagni. Ciò mal sopportando Pausania, più volte se n' era lamentato con Filippo. Ma, essendo tirato in lungo con diverse vanità, non senza riso, e vedendo, oltra di ciò, che il suo avversario era stato onorato d'un capitanato, voltò lo sdegno contro la persona di Filippo, e fece vendetta contra l' iniquo giudice, non avendo potuta farla contra l' avversario.

VII. S' è creduto ancora ch' egli fosse stato mandato a ciò da Olimpia, madre d' Alessandro; anzi, che Alessandro stesso fosse consapevole della morte del padre. Perciocchè non meno s'era doluta Olimpia, che Cleopatra le avesse tolto il suo luogo, che si fosse doluto Pausania d'essere stato svergognato. E Alessandro ancora aveva avuto sospetto di non avere il fratello nato della matrigna, a concorrenza nel regno, e perciò dianzi in un convito s'era mosso a contendere

prima con Attalo, e dopo col padre, di maniera che Filippo, cacciato mano alla spada, era andato alla volta sua; e malagevolmente l'avevano con preghiere ritenuto gli amici, ch'egli non volesse ammazzare il figliuolo. Per la qual cosa Alessandro se n'era andato in Epiro con la madre, al fratello di lei, e dipoi al re degli Illirii: e con istento essendo richiamato dal padre, e sforzato da' prieghi de' parenti, si placò e si mise a tornare. Dall'altra parte Olimpia subornava alla guerra il suo fratello Alessandro re d'Epiro, e l'avrebbe vinto, se col dargli la figliuola, Filippo non se l'avesse tolto per genero. Da questi sdegni amendue levati in collera, credesi che stimolassero Pausania, il qual si rammaricava d'essere stato svergognato, a far tale impresa. Questo è ben certo, che Olimpia fece tener cavalli apparecchiati, perchè il micidial fuggisse. E che dipoi, avuta la nuova della morte del Re, sotto coperta di pietà, concorse all'esequie, e mise una corona d'oro in capo a Pausania, ch'era appiccato alle forche, la notte istessa che ella fu giunta: il che niun altro avrebbe potuto prendere ardimento di fare, fuorchè ella, vivendo il figliuolo di Filippo. Pochi giorni dopo, fatto distaccare il corpo dell'impiccato, lo fece abbruciare, e nel medesimo loco, a quelle ceneri, fece fabbricare un sepolcro, e, indotta nel popolo certa superstizione, ordinò che ogni anno gli fossero celebrate l'esequie. Fatto questo, ella costrinse Cleopatra, da cui era stata cacciata, per essersi maritata a Filippo, a impiccarsi per la gola, avendole ammazzato prima una figliuola in braccio, e, vedendola impiccata, godeva di quella vendetta, alla quale col parricidio erasi ella affrettata. E da ultimo, il ferro con cui era stato il Re trucidato, consacrò

ad Apollo, sotto nome di Mirtale, chè così erasi ella chiamata da picciola. Le quali cose tutte furon eseguite tanto scopertamente, che pareva temesse non fosse abbastanza confermato, essere stata quell' impresa commessa da lei.

VIII. Morì Filippo di quarantasette anni, avendone regnati venticinque. Generò d' una ballerina da Larissa, il figliuolo Arideo, che regnò dopo Alessandro. Ebbe molti altri figliuoli di diversi matrimonii fatti all' usanza reale, i quali parte furono ammazzati, e parte morirono di lor male. Fu il Re più diligente negli apparecchi delle guerre che de' banchetti; e le sue più importanti ricchezze erano gl' istrumenti da guerra, ed egli fu più sollecito in guadagnare, che in conservare il guadagnato. Per questo, come che ogni giorno si facesse preda, egli era sempre povero. Fu con egual ragione compassionevole, e mancator di fede. Niuna maniera di vincere gli parve mai disonesta. Era ne' colloquii egualmente piacevole e pieno d' inganni, e prometteva assai più, che non atteneva: fu maestro del burlare e del dir da vero. Coltivava le amicizie per l' utile, non per la fede. Aveva per suo particolare costume di fingere amore, con chi teneva odio; di metter discordia fra quelli che eran d' accordo, e di farsi ben volere da amendue le parti. Era oltra di questo molto bel dicitore, pieno d' arguzie e di prontezza; di maniera che all' ornamento non gli mancava la facilità, nè alla facilità dell' invenzioni l' ornamento. A lui successe Alessandro, maggior del padre di virtù e di vizii: e però fu diversa in amendue la maniera del vincere. Questi con manifesto valore, e quegli con inganni faceva le guerre. Quegli prendeva piacer di veder i nemici traditi, questi palesemente prostrati. Quegli

fu nel consiglio più prudente, questi d'animo più generoso. Le più volte il padre frenava e vinceva l'ira: ma il figliuolo, come era montato in collera, non aveva regola, nè prolungava punto la vendetta. Amendue furon del vino ingordi, ma differenti furono in loro i vizii della ubbriachezza. Aveva per costume Filippo dal convito andar contra i nemici, attaccare il fatto d'arme, e senza considerazione mettersi a' pericoli. Alessandro non contra i nemici, ma incrudeliva contra i suoi. Per la qual cosa, assai volte Filippo cessò, ferito, dalle battaglie; e questi si partì frequentemente da' conviti uccisor degli amici. Quegli non voleva regnar con gli amici, e questi esercitava contro di loro l'autorità del regno. Il padre aveva più caro d'essere amato, e il figliuolo d'esser temuto. In onorar le lettere furono simili l'uno all'altro. Maggiore la solerzia nel padre, maggiore la fede nel figlio. Nelle parole Filippo e ne' parlamenti, e questi ne' fatti fu più temperato. Fu il figliuolo d'animo più pronto e più onesto in perdonare a' vinti. Alla frugalità il padre, e alla pompa il figliuolo era maggiormente inclinato. Colle quali arti il padre gettò i fondamenti dell'imperio del mondo, e il figliuolo consumò la gloria di tutta l'opera.

FINE DEL LIBRO NONO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

I. I figliuoli d'Artaserse cospirano contro il padre. — II. Ha la congiura origine per motivo di vergognosa libidine; ma, scoperta, pagano i scellerati figliuoli la pena del meditato parricidio. — III. Occo successore d'Artaserse riempie la reggia della strage de' principi suoi parenti. Fine della monarchia persiana.

I. Artaserse re de' Persiani, delle sue concubine ebbe cento quindici figliuoli, ma tre solamente nacquero di matrimonio legittimo, Dario, Ariarate e Occo. Di questi, contra il costume de' Persiani i quali non mutano il re se non per morte; il padre, mentre viveva, fece re Dario per compiacerlo, avvisandosi di non perder niente di quel che nel figliuolo avesse trasferito, e d'avere a prender più certa allegrezza della sua stirpe, se, vivendo egli, avesse mirato nel figliuolo l'insegne della maestà propria. Ma Dario, dopo il recente esempio della pietà paterna, fece proponimento di volere ammazzare il padre. Scellerato, se solamente il parricidio avesse da solo meditato; tanto più scellerato, per-

chè, presi a compagni del misfatto cinquanta fratelli, questi pure fece parricidi. Razza del tutto mostruosa, mentre, fra tanti, non pur potè essere intelligenza ma ancor segretezza del parricidio: e di cinquanta figliuoli niuno ve ne fu, il quale, o per la maestà del padre, o per la riverenza del vecchio, o per le carezze che da lui avesse avuto, si tirasse indietro da tanta crudeltà. Siffattamente vile, appresso così gran numero di figliuoli, potè essere il nome paterno, che, mentre avrebbe egli dovuto con l'aiuto loro esser sicuro ancor contra i nemici, tolto in mezzo da' tradimenti d'essi, avesse a esser più guardato dai nemici, che da' figliuoli!

II. E la cagione del parricidio fu molto più scellerata, che 'l parricidio istesso. Perciocchè, avendo ammazzato Ciro suo fratello nella guerra di cui sopra s'è fatta menzione, il re Artaserse aveva preso per moglie Aspasia, concubina di quello; la quale Dario aveva domandato che fosse lasciata a lui dal padre, sì come il regno: ed egli, per l'amorevolezza sua verso de' figliuoli, dapprima gli aveva promesso di dargliela, ma dipoi, pentitosene, per potergli negar con onore ciò che all'avventata gli avea promesso, la fece la principal sacerdotessa del sole: alla quale tutti gli uomini in perpetuo castità facevano osservare. Quindi, sdegnato il Giovane, proruppe da principio in villanie contro il padre: ma, poco dopo, fatta la congiura co' fratelli, mentre che gli apparecchiava l'insidie, acchiappato coi compagni, fu preso, e pagò la pena del parricidio agli dei vendicatori della maestà paterna. Furono ammazzate similmente le mogli di tutti in compagnia de' figliuoli, perchè non vi rimanesse orma di tanta scelleratezza. Dopo questo, Artaserse, assalito da infermità procurategli dal dolore, morì più avventurato re che padre.

III. L'eredità del regno passò a Occo, il quale, avendo paura medesimamente d'una congiura, riempiè la corte reale con l'uccisione de' parenti, e con la morte dei principali, non si movendo a compassione alcuna per sangue, per sesso, nè per età; in vero per non essere tenuto più innocente de' fratelli parricidi. In questa guisa, come se avesse purificato il regno, mosse guerra agli Armeni. Nella quale impresa, andato certo Codomano col favor d'ognuno a combattere un provocatore nemico, e avendolo morto, restituì parimente la vittoria, e la quasi perduta gloria a' suoi. Per questo onore il medesimo Codomano fu messo a governar gli Armeni: e, passato certo tempo, dopo la morte del re Occo, per memoria del primiero valore, fu dichiarato re dal popolo, e onorato del nome di Dario, acciocchè niente mancasse alla maestà reale; e per gran tempo, variando la sorte, con gran valore fece guerra con Alessandro Magno; dal quale vinto al fine, e ammazzato da' parenti, fornì la vita insieme col regno de' Persiani.

FINE DEL LIBRO DECIMO

Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

I. Ucciso Filippo, Alessandro tiene in dovere i Macedoni. — II. Cominciamenti del suo principato. Si determina a intraprender la guerra contro i Persiani. — III. Rinfrena i Greci che meditavano defezione. — IV. Vinti gli abitanti, distrugge Tebe. Si conduce acerbamente verso gli Ateniesi. — V. Infierisce contro i parenti della sua matrigna, e contro i proprii consanguinei; poscia disponsi a cominciare la guerra di Persia. — VI. Ordina la militare disciplina. Si accinge con picciol esercito a smisurata impresa. Vince in battaglia i Persiani. — VII. Sfuggite le insidie, scaltramente discioglie il fatal nodo Gordiano. — VIII. Dopo aver passato il monte Tauro, è assalito da grave morbo, e ricupera la salute. — IX. Preparativi ad un' altra battaglia, che vien poi atrocemente combattuta. Strage de' Persiani, e fuga di Dario, la cui moglie, madre e figlia, prigioniere, sono regalmente accolte da Alessandro. — X. Vinti i Persiani, si lascia Alessandro vincere a sua volta dal loro lusso. Nuove vittorie in Oriente. Espugnazione di Tiro. — XI. Occupate non poche province, si conduce all' oracolo di Ammone. — XII. Agogna il regno di Dario, e ricusa la chiestagli pace. — XIII. Alcune circostanze della terza battaglia tra Alessandro e Dario. — XIV. Descrizione della stessa battaglia. Sono i Persiani fugati, e impadronisconsi i vincitori d' immenso bottino. — XV. Dario vinto da' suoi, e trafitto di molte ferite dice salute ad Alessandro, e fa manifesto, morendo, un regio animo. Alessandro ne onora la morte con pianto e regal sepoltura.

I. Siccome nell' esercito di Filippo v' erano diverse genti, così morto lui, diversi furono i movimenti degli animi. Perciocchè altri, oppressi da ingiusta servitù, si rilevavano alla speranza della libertà: altri per fastidio d' essere stati lungo tempo alla guerra, s' allegravano d' essere esenti dalle spedizioni: e alcuni si dolevano, che per la morte del padre si fosse levata via la facella accesa per le nozze della figliuola. Gli amici ancora, per tanto subita mutazion di cose, avevano più che mezzana paura, stimando, che ora la provocata Asia; ora l' Europa, non del tutto doma; ora gl' Illirii, i Traci, i Dardani, e l' altre genti barbare fossero di fede dubbia, e di mente infedele: ai quali popoli, se tutti si ribellassero, in modo alcuno non si potea resistere. A queste cose fu, come certa medicina, la giunta di Alessandro, il quale, parlamentando, in tal maniera consolò e confortò tutto il volgo, secondo il tempo, che, e tolse la paura a chi temeva, e tutti riempiè di speranza. Era egli di venti anni, e, in questa età, così modestamente promise assai di sè stesso, che si vedeva chiaro, come molto più aveva da mantener con la prova. Fece i Macedoni di tutte l' altre cose esenti, fuor che della milizia: il che gli acquistò così fattamente il favor di tutti, che dicevano, essersi cangiato il corpo dell' uomo, non la virtù del re.

II. Attese principalmente all' esequie del padre; nelle quali, innanzi tutto, fece ammazzare alla sepoltura di lui i consapevoli del parricidio; e solamente perdonò ad Alessandro fratello de' Lincesti, conservando in lui il principio della propria dignità, perciocchè egli era stato il primo a salutarlo re. Ordinò similmente che

fosse ucciso Carano suo fratello da lato di padre, come concorrente nell'imperio. Sul principio raffrenò molte genti che si ribellavano, e quietò alcune sedizioni che nascevano; per le quali cose innalzato, con quieto passo andò in Grecia, dove, seguendo l'esempio del padre, chiamate le città in Corinto, fu costituito capitano in luogo di lui. Si mette poi a proseguire l'impresa della guerra di Persia cominciata dal padre, ma è impedito sull' apparecchio; perciocchè gli viene avviso, come gli Ateniesi, i Tebani, e i Lacedemoni s'erano ribellati da lui a' Persiani, e che l'autore di questa ribellione era stato Demostene oratore, corrotto da' Persiani con gran somma d' oro; il quale affermava, che il Re, e tutto l' esercito de' Macedoni era stato tagliato a pezzi da' Triballi, avendo inoltre condotto in pubblico l' autore di questa nuova, che diceva d' essere stato ferito ancora egli in quella fazione, in cui il Re era morto. Per questo avviso gli animi quasi di tutte le città s'erano cambiati, e avevano assediato i presidii de' Macedoni. A' quali movimenti volendo Alessandro far resistenza, così prestamente sopraggiunse in Grecia con l'esercito in punto e in ordinanza, che, non avendo avuto sentor della sua venuta, vedendolo, il credevano appena.

III. Nel passare aveva confortato i Tessali, ricordando loro i benefizii di Filippo suo padre, e la parentela che aveva con loro da lato di madre, per la linea della gente d'Eaco. Ciò cupidamente sentendo i Tessali, con l'esempio del padre, l'avevano creato capitano di tutta la gente, e gli avevano assegnato tutte le gabelle e tutte le loro entrate. Però gli Ateniesi, siccome furono i primi a ribellarsi, così primi cominciarono a pentirsi, convertendo in maraviglia le beffe che si facevano del nemico, e innalzando sopra la virtù dei

vecchi capitani, la dianzi da loro spregiata fanciullezza d'Alessandro. Sicchè, mandatigli ambasciatori, lo pregano che non faccia lor guerra: il che udito Alessandro, avendogli gravemente ripresi, perdonò loro. Quindi rivoltò l'esercito a Tebe, con animo di perdonar loro al simile, se gli trovava similmente pentiti. Ma i Tebani ricorsero all'armi, e non alle preghiere, nè alle intercessioni. Laonde, vinti, provarono ogni gravissimo supplizio di miserabil servitù. Trattandosi, nel consiglio, della ruina della città, i Focesi, i Plateesi, i Tespiesi e gli Orcomenii compagni d'Alessandro e partecipi della vittoria, ricordavano la ruina delle città loro, e la crudeltà de' Tebani, riprendendo l'affezion d'essi verso i Persiani; e non pure al presente, ma ancora nel passato contra la libertà di Grecia. Perchè tutti i popoli volevano lor male, il che di qui si poteva chiarire, che tutti s'erano astretti con giuramento di ruinar Tebe, come avessero vinti i Persiani. Aggiungono le favole delle primiere scelleratezze, con le quali avevan ripieno tutte le scene; di maniera che non eran solamente odiati per li tradimenti presenti, ma ancora per la passata infamia.

IV. Allora Cleada, uno de' prigioni, avuta licenza di parlare, disse, come eglino non dal Re s'erano ribellati, il quale avevano inteso che era stato ammazzato; ma dagli eredi del Re, e quanto contra lui si fosse commesso, esser colpa di crudeltà e non di perfidia; della qual nondimeno già pativano i gravi supplizii, essendo stata annullata tutta la loro gioventù: non rimanere ora che il numero de' vecchi e delle donne, i quali, siccome deboli, così erano mal atti a nuocere; e questi anche in tal guisa tormentati per gli adulterii e per le ingiurie, che non avevano mai più patito

sorte peggiore: ma che ciò non dispiaceva loro per amor de' cittadini, rimasti così pochi, ma per amor dell' innocente terreno della Patria, e per la città, che non pur gli uomini, ma ancora aveva generato gli dei. Scongiura anche il Re con la privata sua superstizione d'Ercole generato appresso di loro, dal quale vien l'origine della gente d'Eaco; e ricordando che il re Filippo suo padre menò sua fanciullezza in Tebe: e lo prega, che perdoni alla città, la quale parte adora come dei i maggiori di lui, generati in essa; e parte ha veduto in somma maestà i re ch' ella ha allevati. Ma più forza ebbe lo sdegno, che le preghiere: perciò si ruina la città, i terreni fra i vincitori si compartono, i prigioni son venduti all' incanto; nè il prezzo si fa secondo il comodo de' compratori, ma secondo l'odio de' nemici. Parve la cosa agli Ateniesi degna di compassione: e per questo apersero le porte, contra il bando del Re, per soccorso de' fuorusciti; la qual cosa dispiacque tanto ad Alessandro, che, mandandogli di nuovo eglino ambasciatori a pregarlo che perdonasse loro la guerra, in tal guisa finalmente la perdonò, che volle gli fossero dati nelle mani gli oratori e i capitani, per la confidenza de' quali, tante volte s'erano ribellati: al che essendo apparecchiati gli Ateniesi per non esser costretti venire alla guerra, la cosa fu ridotta a tale, che, ritenuti gli oratori, i capitani fossero mandati in esilio; i quali, incontanente andati a trovar Dario, accrebbero le forze de' Persiani di non mezzana importanza.

V. Conducendosi Alessandro alla guerra di Persia, ammazzò tutti i parenti di sua matrigna; i quali, elevati da Filippo ai più alti luoghi di dignità, erano stati posti a' governi degli stati. E nè anche perdonò a' suoi,

che gli parevano a proposito per lo regno, affine che non rimanesse in Macedonia alcuno istrumento da far sedizione mentre egli stava occupato in parti lontane: e menò seco alla guerra i re tributarii di più svegliato ingegno, lasciando i vecchi alla guardia del regno. Fatto poi la massa dell' esercito, lo fa montare in nave: onde, veduta l'Asia, acceso d'incredibile ardor di mente, ordina dodici altari agli dei per voto della guerra. Divise fra gli amici tutto il suo patrimonio, che aveva in Macedonia e in Europa, dicendo prima, bastare a lui l'Asia. Avanti che alcuna nave sciogliesse dal lito, fece sacrifizio, domandando vittoria della guerra, a cui era egli stato eletto come vendicator della desiata Grecia, tante volte oltraggiata da' Persiani; a' quali già bastantemente era tocco godere i lunghi imperii, cui era tempo cedessero a chi meglio trattati gli avrebbe. E nè anche l' esercito suo ebbe altro proponimento negli animi che avesse il Re. Perciocchè tutti, dimenticate le mogli e i figliuoli, e d'avere andare alla guerra lungi da casa, riputavano l'oro di Persia, e le splendidezze di tutto il Levante, già quasi lor preda: nè avevano in fantasia i pericoli della guerra, ma le ricchezze. Essendo arrivati a terra ferma, Alessandro fu il primo che lanciò un dardo, come in paese nemico, e armato saltò di nave come se ballasse; e in questa guisa sagrificò agli dei, pregando che quei paesi non l' accettassero per re mal volentieri. In quel di Troia ancora fece sacrifizii alle sepolture di coloro ch'eran morti nella guerra troiana.

VI. Quindi, andando ad affrontare il nemico, vietò a' soldati, che dessero il guasto all'Asia, avvisandogli, esser da perdonare alle cose proprie; nè aversi da mandar male quelle facoltà ch' essi erano andati per

acquistarsi. Furono nel suo esercito trentaduemila fanti, quattromila e cinquecento cavalli, e cento ottantadue navi. Resta in dubbio ancora qual fosse di maggior maraviglia, o vincere con sì poca gente il mondo tutto, o avere animo di mettersi ad assaltarlo, avendo formato l'esercito, per così pericolosa guerra, non di giovani robusti, nè sul primo fiore dell'età loro, ma di soldati vecchi, e, per lo più, che avevano rinunziato al mestiero; i quali, con suo padre e co' suoi zii avevano guerreggiato; di maniera che non tanto gli aresti tenuti soldati, quanto eletti maestri di guerra. Niuno parimente guidò schiera alcuna, il quale non avesse sessanta anni, così che s'avessi veduto i principali del campo, avresti detto di vedere un Senato di qualche Repubblica antica. Però, nella battaglia, niuno pensò mai al fuggire, ma al vincere: e niuno fidò mai sua speranza ne' piedi, ma nelle braccia. All'incontro Dario, re de' Persiani, fidato nelle sue forze, niente faceva con astuzia, affermando che a' suoi non era convenevole con occulte provvisioni rubar la vittoria: nè voleva cacciare il nemico da' confini, ma aspettarlo nel mezzo del regno, stimando che avesse più del glorioso ributtar la guerra, che non accettarla. Il primo fatto d'arme dunque fu ne' campi Adrasti. Nell'esercito dei Persiani vi furono seicentomila soldati, i quali, vinti non meno per l'astuzia d'Alessandro, che per il valor dei Macedoni, voltarono le spalle. Grande fu dunque l'uccisione de' Persiani. Dell'esercito d'Alessandro morirono nove fanti, e centoventi cavalli; a' quali il Re, per consolar gli altri, fatto dar sepoltura, ordinò statue a cavallo, e fece esenti tutti i lor parenti. Dopo la vittoria la maggior parte dell'Asia, a lui si ribellò. Fece più guerre co' prefetti di Dario; i quali, non tanto furono vinti con l'armi, quanto col terrore del nome suo.

VII. Intanto che si fanno tali imprese, con l'indizio d'un prigione gli è riferito, che Alessandro de' Lincesti genero d' Antipatro, ch' era stato posto al governo di Macedonia, s'apparecchiava di tradirlo. Per la quale cagione dubitando, s' ei lo faceva morire, non qualche tumulto nascesse in Macedonia, lo cacciò in prigione. Dopo questo andò alla città di Gordio: la quale è posta fra la Frigia maggiore e la minore (*). Venne desiderio ad Alessandro di pigliar questa città, non tanto per la preda, quanto perchè aveva udito, come nel tempio di Giove d' essa città, v' era posto sul giogo del carro di Gordio un nodo, il quale chi l' avesse sciolto, secondo che avevan detto gli antichi oracoli, aveva da regnare in tutta l' Asia. La cagione e l' origine di questa cosa fu tale. Gordio, guidati i buoi in questi paesi, e arando, vide uccelli d' ogni sorte che gli cominciarono a volare d' attorno. Andando per consigliarsene con gli augurii alla città vicina, s' incontrò sulla porta in una bellissima donzella, e, domandatole da quale augure s' avesse avuto più di tutti a consigliare, ella, udita la cagione della domanda, sapendo ben l' arte come ammaestrata dal padre, gli rispose, che ciò gli pronosticava il regno, e gli offre d' essergli compagna della speranza e del matrimonio. Così bella condizione pareva la principal felicità del regno. Dopo le nozze nacque discordia fra i Frigi. Consigliandosi con l' oracolo in che modo le discordie avessero a finire, rispose che faceva mestiero d' un re; e, andati di nuovo a domandare chi avesse da esser re, comandò loro, che colui per re onorassero, il quale, come tor-

(*) Qui è errore, poichè la città di Gordio è posta non altrimenti che fra la Frigia maggiore e la Cappadocia.

nassero addietro, primo vedessero andar sopra un carro al tempio di Giove. S' incontrarono in Gordio, e lui re salutarono. Egli, posto nel tempio di Giove quel carro, sopra del quale gli era stato dato il regno, lo consacrò alla maestà reale. Dopo lui regnò il figliuol Mida, che, avendo cominciato da Orfeo le solennità de' sacrificii, empiè la Frigia di religioni; con le quali in ogni tempo fu più sicura, che con l'armi. Alessandro dunque, presa la città, essendo arrivato nel tempio di Giove, cercò del giogo di quel carro: e, trovatolo, non potendo rinvenire i capi di quelle coregge nascosti fra i nodi, usando certa violenza all'oracolo, tagliò con la spada tutte le coregge, e in questa guisa, sciolti i gruppi, trovò gli ascosti capi de' nodi.

VIII. Facendo egli questo, gli giugne la nuova, come Dario con grande esercito s'avvicinava. Il perchè, avendo timore delle strette, con gran prestezza passò il monte Tauro, e in questa fretta corse cinquecento stadi. Essendo arrivato a Tarso, preso dalla vaghezza del fiume Cidno, che corre per mezzo della città, trattesi l'armi, pieno di polvere e di sudore, si gettò nudo nella troppo fresca acqua. Allora in un subito così fatto freddo gli intirizzò tanto i nervi, che, perduta la favella, non v' era non pure speranza di rimedio, ma nè ancora dilazione al pericolo. Uno ne aveva fra i medici, detto Filippo, il qual solo prometteva di guarirlo. Ma le lettere, che il giorno innanzi di Cappadocia erano state mandate da Parmenione, lo facevano esser tolto a sospetto; perciocchè, non sapendo Parmenione della malattia di Alessandro, aveva scritto che si guardasse da Filippo; il quale con buona somma di danari era stato corrotto da Dario. Tuttavia s' avvisò che più sicuro gli fosse rimettersi alla fede del medico, che mo-

rire di quel manifesto male. Presa dunque la tazza, diede la lettera al medico, e, stando per bere, affissò gli occhi nel volto di lui che leggeva. Come l' ebbe veduto, sicuro s' allegrò più assai, e riebbe la sanità in quattro giorni.

IX. Dario intanto con trecentomila fanti e centomila cavalli uscì in campo. Questa così gran moltitudine de' nemici moveva Alessandro, rispetto al poco numero de' suoi. Ma talora riandava quante imprese con sì poca gente avesse fatto, e quanti popoli avesse messo in rotta. Il perchè la paura essendo vinta dalla speranza, avvisando che fosse peggio per lui a prolungar la guerra, affine che i suoi non cadessero in disperazione; gli chiamò a parlamento, e appartatamente ragionò a ciascuna nazione con diversi propositi. Infiammava gl' Illirii e i Traci con la mostra delle ricchezze e della preda, e i Greci col rammentar loro le guerre passate, e il perpetuo odio che portavano a' Persiani. Ma a' Macedoni ora mostrava l' Europa che avevano vinto, ora la bramata Asia, vantandosi ch' eglino in tutto il mondo non s' avevano trovato valore eguale: e che solamente vi rimaneva ancora questo fine delle fatiche loro, e il colmo di tutta la gloria. Con questo in un medesimo tempo fece fermar le schiere, acciocchè s' avvezzassero con tale indugiare a guardar la frotta de' nemici. Nè Dario mancò dell' opera sua nell' ordinare le schiere; chè anzi lasciando come da parte gli altri capitani, egli stesso andava vedendo intorno, e gli inanimava tutti, ricordando loro l' antica gloria de' Persiani, e il possesso del perpetuo imperio, che i dei immortali avevano concesso loro. Dopo questo con grande ardimento vengono a giornata, dove l'uno e l'altro re ci vien ferito. Tanto in dubbio stette il fine della battaglia, fino a che Dario

si mise a fuggire, da che ne seguì grande uccisione de' Persiani; de' quali furon tagliati a pezzi sessantunmila fanti, e diecimila cavalli, e quarantamila ne furon fatti prigioni. De' Macedoni morirono centotrenta fanti e centocinquanta cavalli. Negli alloggiamenti de' Persiani fu trovato buona somma d' oro, e d' altri arnesi. Fra i prigioni vi furono la madre, la moglie, la sorella, e le due figliuole di Dario. Alle quali andando Alessandro per visitarle e per consolarle, come elle videro i soldati armati, s' abbracciarono l' una l' altra, e, come se incontinente avessero avuto a morire, si diedero a piangere. Inginocchiatesi poi a' piedi d' Alessandro, non lo pregano che loro perdoni la morte, ma solo che tanto la prolunghi, fino a che diano sepoltura al corpo di Dario. Mosso dalla molta pietà di queste donne, Alessandro disse, che Dario viveva, e le assicurò dalla paura che avevano della morte, facendo comandamento, che elle fossero tenute e salutate come regine. Confortò altresì le fanciulle che non temessero punto nozze inferiori alla dignità del padre.

X. Messosi poi a contemplar le ricchezze di Dario, e l' apparecchio di tanta roba, si maravigliò assai. Allora per la prima volta cominciò ad attendere alla sontuosità de' banchetti, e alla magnificenza dei pasti: e allora s' innamorò di Barsene, prigioniera, per la bellezza delle fattezze sue; della quale n' ebbe poi un figliuolo, cui chiamò Ercole. Memore tuttavia che Dario per ancora era vivo, mandò Parmenione a pigliar l' armata de' Persiani, e gli altri favoriti a soggiogar le città d' Asia; le quali, incontinente, alla nuova della vittoria di lui, rendendosi i governatori di Dario con grossa somma d' oro, vennero nelle mani de' vincitori. Allora andò in Siria, dove molti re di Levante

con le corone vennero a incontrarlo. Ed egli, secondo i meriti di ciascuno, altri riceveva in lega, ad altri levava il regno, mettendo nuovi re ne' lor luoghi. Insigne fra tutti gli altri riescì Abdalonimo creato da Alessandro re di Sidonia: il quale, mentre traeva miseramente la vita locando la propria opera nello scavare pozzi e innaffiar orti, volle Alessandro far re, disprezzati i nobili, acciocchè non reputassero, essere questo, privilegio della nascita, non beneficio del donatore. Avendo mandato per suoi ambasciatori la città di Tiro ad Alessandro una corona d'oro di gran peso in segno d'allegrarsi, Alessandro l'accettò cortesemente, e disse di volere andare a Tiro a soddisfare i voti a Ercole. Ma, rispondendo gli ambasciatori, che molto meglio ciò avrebbe potuto fare in Tiro la vecchia, e nel tempio più antico; dipoi pregandolo che non vi volesse entrare, in tal maniera s'accese, che minacciò di ruinar la terra, e, condotto l'esercito all'isola, i Tirii con la fidanza de' Cartaginesi, non punto meno animosi, lo riceverono alla guerra. Accresceva l'animo a' Tirii l'esempio di Didone; la quale, edificata Cartagine, s'aveva cercato la terza parte del mondo; stimando eglino impresa vituperosa, che le donne loro maggior animo avessero in procacciarsi l'imperio, che essi in difender la libertà. Fatto sgombrar dunque a Cartagine tutti i deboli, e poco appresso avuto soccorso, non passò troppo, che furon presi per tradimento (*). Quindi Alessandro senza battaglia ebbe poi Rodi, l'Egitto e la Cilicia (**).

(*) S'avverti per altro nessun altro raccontare che Tiro sia stata presa per tradimento.

(**) Dovrebbe dire Siria, poichè già la Cilicia era presa.

XI. Andò poscia all'oracolo di Giove Ammone per consigliarsi e de' successi a venire e dell'origine propria. Perciocchè Olimpia sua madre aveva confessato a Filippo suo marito, che in Alessandro ella non s'era ingravidata di lui, ma d'un serpe di smisurata grandezza. Finalmente Filippo, sull'ultimo quasi della sua vita, aveva detto pubblicamente, ch'ei non era suo figliuolo: e per questa cagione aveva rifiutato Olimpia, come se l'avesse trovata in adulterio. Il perchè Alessandro, bramoso d'acquistar l'origine della divinità, e insieme liberar la madre dall'infamia, mandò innanzi alcuni a subornare i sacerdoti, di quanto egli voleva che gli fosse risposto. Entrando nel tempio, incontanente i sacerdoti lo salutano come figliuol di Giove. Egli, lieto d'essere stato fatto figliuol di Dio, comanda che Giove per suo padre sia riconosciuto. Domanda poi s'egli aveva preso vendetta di tutti i micidiali di suo padre. Rispondono essi, che suo padre non poteva essere ammazzato, nè morire: ma che la vendetta del re Filippo s'era ben fatta interamente. Facendo egli la terza domanda, rispondono ch'esso avrà la vittoria di tutte le guerre, e il possesso di tutto il mondo: e a' compagni di lui dicono, ch'essi debbano onorare Alessandro, non come re, ma come Dio. Quinci s'accrebbe l'insolenza di lui, e maravigliosamente se gli gonfiò l'animo, scacciata la piacevolezza, che per le lettere de' Greci, e per i costumi de' Macedoni aveva imparato. Tornato da Giove Ammone edificò Alessandria, e, messovi una colonia di Macedoni, volle che fosse capo dell'Egitto.

XII. Dario, fuggito a Babilonia, scrive ad Alessandro, pregandolo che gli lasci riscattar le prigioniere, e per taglia gli promette buona somma di danari. Ma

Alessandro gli chiede per riscatto delle prigioniere tutto il regno, e non danari. Passato certo tempo, di nuovo Dario scrive ad Alessandro, offerendogli una figliuola per moglie con parte del regno. Ma Alessandro gli rescrisse, volergli esso dare quanto era già suo, e gli comandò che umilmente lo venisse a trovare, e lasciasse al vincitore l'arbitrio del regno. Allora, perduta la speranza della pace, Dario rinnova la guerra, e va alla volta d'Alessandro con quarantamila fanti, e centomila cavalli. Per viaggio gli giugne la nuova, come la sua moglie era morta per la sconciatura del parto ch'ella aveva disperduto: e che Alessandro, avendo pianto alla morte di lei, cortesemente l'aveva fatta seppellire, e ciò non per amore, ma per cortesia; perciocchè una volta sola Alessandro l'aveva veduta, come che bene spesso fosse andato a consolar la madre, e le piccíole figliuole di lui. Dario allora si tenne veramente per vinto, poichè, dopo tante battaglie, eziandio coi benefizii dal nemico era stato avanzato; ed era almen contento, se non poteva vincere, l'essere vinto massimamente da un tale. Gli scrive dunque lettere la terza volta, e lo ringrazia che egli non si sia portato punto da nemico co' suoi. Dipoi, gli offerisce la maggior parte del regno fino al fiume Eufrate, e una delle due figliuole per moglie, e trentamila talenti per gli altri prigioni. A questo rispose Alessandro che soverchie sono le cerimonie de' ringraziamenti col nemico, e che egli non aveva fatto cosa alcuna per compiacerlo, nè per allettarsi la grazia di lui ne' dubbii successi della guerra, o nelle condizioni della pace; ma per grandezza d' animo, dalla quale aveva imparato a combattere contra le forze de' nemici, e non contra le sciagure: e promette di far ciò che Dario vuole, tutte le volte ch' egli si contenti d'andargli se-

condo e non eguale. Del resto, non potere il mondo essere illuminato da due Soli, nè due gran regni potere star nel mondo, salvo lo stato. E pertanto, o il dì medesimo all'arrendimento, o il seguente alla battaglia s'apparecchi; nè si prometta altra vittoria, che quella di che ha fatto la prova.

XIII. Il giorno seguente escono in campagna, e allora incontinente Alessandro, avanti che si venga al fatto d'arme, travagliato da' fastidii, fu sopraggiunto da un profondo sonno. Non mancando alla pugna che il Re, fu esso malagevolmente destato da Parmenione: e, domandandolo ciascuno onde venisse la cagion del suo dormire in mezzo a' pericoli, poichè ancora nel tempo di pace soleva dormir pochissimo, disse d'essersi liberato da una gran paura, e che la subita sicurezza l'aveva fatto addormentare, per essergli concesso il venire a giornata con tutte le genti di Dario, perciocchè egli aveva avuto sospetto, se i Persiani avessero diviso l'esercito, non la guerra fosse andata in lungo. Avanti che s'attaccassero, l'uno esercito servì scambievolmente di spettacolo all'altro. I Macedoni si facevano maraviglia della moltitudine degli uomini, della grandezza de'corpi, e della bellezza dell'armi: e i Persiani si stupivano, che tante migliaia de'loro da così pochi fossero state vinte. Ma, nè i capitani mancavano d'andar vedendo i loro a un per uno. Dario diceva, che, se avessero da compartire, appena toccherebbe a ogni dieci de' suoi uno de' nemici. Alessandro avvertiva i Macedoni, che non si movessero, nè per la moltitudine de' nemici, nè per la grandezza del corpo, nè per la novità del colore; ma solo che si ricordassero, che per la terza volta co' medesimi avevano a combattere: nè pensassero che eglino, essendo

altre volte fuggiti, fossero divenuti migliori, portando con loro in campo così dolorosa rimembranza delle loro uccisioni, e di tanto sangue sparso ne' due fatti d'arme. E, siccome Dario aveva il vantaggio nel numero degli uomini, così egli lo vantaggiava di forze. Gli conforta a farsi beffe di quelle schiere risplendenti di oro e d'argento, nelle quali vi ha maggiore il guadagno del bottino, che il pericolo; perciocchè la vittoria si procaccia col valor del ferro, e non con la bellezza degli ornamenti.

XIV. Dopo questo, vengono al fatto d'arme. I Macedoni andavano contra l'armi, spregiando il tante fiate da lor vinto nemico: e i Persiani all'incontro volevano anzi morire che esser vinti. Rare volte si trova, che in altra battaglia si spargesse tanto sangue. Dario, vedendo perdere i suoi, volle morire ancora egli: ma da' suoi più domestici fu forzato a fuggire. Persuadendogli poi alcuni, che tagliasse il ponte del fiume Cidno, per impedir la strada a'nemici, disse, ch'egli non voleva procurar la propria salute in modo che tante migliaia de' suoi compagni avessero a rimanere in man de' nemici: e che per quella via, per dove egli s'era fuggito, dovevano ancora potersi fuggir gli altri. Alessandro si cacciava a tutti i maggiori pericoli, e dove egli avesse veduto i nemici più stretti combattere acerbamente, quivi sempre si lanciava, e voleva che i pericoli fossero suoi, non de' soldati. Per questa giornata s'usurpò l'imperio d'Asia, il quinto anno dopo che egli si fu investito del regno: e fu tanta la sua buona fortuna, che d'allora in poi niuno ancora ebbe animo a ribellarsi; e con pazienza i Persiani, dopo che per tanti anni ebbero tenuto l'imperio, presero il giogo della servitù. Avendo fatto doni e rinfrescato i soldati

per quaranta giorni continui, divise la preda. Trovò poi nella città di Susa riposti in un luogo quarantamila talenti. Espugna quindi la città di Persepoli, capo del regno di Persia, già per molti anni illustre, e ripiena delle spoglie di tutto il mondo; le quali al cadere di essa la prima volta apparirono. In questo mezzo vengono alla volta d'Alessandro meglio che ottocento Greci; i quali avevan portato la pena della prigionia con essere stati mutilati in parte de' loro corpi, pregandolo che gli vendicasse dalla crudeltà del nemico, siccome egli aveva liberato la Grecia. E, avuta licenza di tornare a casa, volsero essi più tosto pigliare i terreni donati loro, per non recare ai loro parenti non tanto allegrezza, quanto odio col farsi vedere in quella foggia.

XV. Dario intanto per soddisfare al vincitore fu preso da' suoi parenti in Tara villata dei Parti, e messo nei ceppi e nelle catene d'oro. Credo che così gli dei immortali permettessero che si fornisse il regno dei Persiani nel territorio di coloro, che avevano a succeder nell' imperio. Alessandro ancora, affrettato il corso, vi sopraggiunse il dì dapoi, dove intese che Dario di notte era condotto via dentro ad una carretta tutta coperta. Il perchè, fatto comandamento all' esercito che gli tenesse dietro, egli con settemila cavalli seguitò chi fuggiva. Fra via, fece molte e pericolose scaramucce. Passato innanzi dipoi molte miglia, nè avendo avuto alcun indizio di Dario, diede agio a' suoi di rinfrescare i cavalli. Uno di quei soldati andando a una fonte vicina, trovò Dario in quella carretta passato di molte ferite, che ancora dava i tratti. Ed accostatosi a lui ch' era legato, Dario conoscendolo alla favella suo concittadino, gli disse, che almeno aveva questo conforto nella fortuna presente, di parlare con

chi l'avrebbe inteso, e non avrebbe mandate fuora indarno l'ultime parole. Gl'impone pertanto che riferisca ad Alessandro, come senza aver meritato da lui alcun benefizio, egli, morendo, gli rimaneva debitor di molti e grandissimi, per aver fatto prova non del nemico, ma del reale animo di lui verso la madre e i suoi figliuoli, e aver così conosciuto, che più felicemente gli era stato sortito il nemico, che i parenti. Perciocchè il medesimo nemico aveva donato la vita alla madre e a' figliuoli suoi; e i parenti, a' quali esso aveva donato la vita e i regni, l'avevan tolta a lui. Laonde gli saranno da essi rendute quelle grazie, che Alessandro vincitore vorrà. Sì ad Alessandro quelle sole rendere, che può un moribondo: implorare dagli dei del cielo, dell'inferno, e dei re, che a lui vittorioso diano l'imperio di tutto il mondo: per sè pregare una giusta più che una sontuosa sepoltura. In quel che s'aspetta alla vendetta, sembrargli e di poco onore e pericoloso il non desiderar ch'ella si faccia, non già per lui, ma per dar esempio, e per esser la sua, causa comune a tutti i re: laonde dall'un lato è ufizio della giustizia sua, e dall'altro vi va l'interesse universale. Nella qual cosa gli dava la mano dritta per unico pegno della fede reale da portare ad Alessandro; e, distesa la mano; passò di vita. Ciò come fu riferito ad Alessandro, ed ebbe questi veduto il corpo del trapassato ne pianse la morte, indegna di tanta grandezza; e regalmente fece seppellire il corpo, e le reliquie di lui nelle sepolture de' suoi maggiori.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

I. Diligenza d'Alessandro nel ricompensare le soldatesche: i Greci, durante la sua assenza, riprendono le armi. — II. Alessandro re d'Epiro travaglia l'Italia, e da ultimo cade ucciso in battaglia. Sono il prefetto e l'esercito d'Alessandro tagliati a pezzi dagli Sciti. — III. Simulazione e ambizione d'Alessandro: suo concubito con Talestri, suo lusso e sue profusioni. — IV. In qual modo contenesse in dovere i Macedoni tumultuanti. — V. Incrudelisce, fino alla morte, contro de' suoi familiari, e vendicasi in nuova guisa de' suoi avversatori: sottomette molti popoli, e si dà cura di far uccidere Besso, uccisore di Dario. — VI. Ammazza in un convito il suo amico Clito, che inutilmente poi piange, tocco da tardo pentimento. — VII. Ritornato in senno infierisce contro molti de' suoi principali che gli ricusano adorazione. Si compiace di seguire le vestigie di Bacco; e sforzasi di superare le gesta di Ercole. — VIII. Regalmente accoglie e congeda Porro, cui aveva vinto in battaglia: espugnati molti popoli, sembra al fine voler concedere riposo al suo esercito. — IX. Ricomincia la guerra. Nella città de' Sicambri trovasi costretto a contendere della vita, e vi corre grave pericolo. — X. Liberato per opera degli amici dal pericolo, percorre l'Oceano: fissa i termini dell'Impero; toglie di vita varii suoi prefetti, e prende moglie. — XI. Sua liberalità, munificenza e severità. — XII. In qual guisa richiamasse al dovere i Macedoni sediziosi. Morte e seppellimento di Efes-

tione. — XIII. Le occidentali provincie si volgono ad Alessandro con ossequiose ambascerie che gli mandano a Babilonia. — XIV. Ma, essendo egli in viaggio per condurvisi, muore avvelenato per tradimento d' Antipatro. — XV. Sue estreme parole in punto di morte. — XVI. Suo elogio.

I. Alessandro con molta spesa onorò alla sepoltura i soldati perduti nel tener dietro a Dario, e compartì fra gli altri suoi compagni di quella spedizione quindicimila talenti. La maggior parte de' suoi cavalli morirono rispetto allo smisurato caldo; e quelli che vivi rimasero, vennero tutti disutili. La somma de' danari nuovamente per questa vittoria raccolti, fu di centocinquantatremila talenti, i quali furon posti sotto il governo di Parmenione. Mentre che Alessandro attende a questo, gli vengono lettere di Macedonia da Antipatro, per le quali esso gli avvisa, come Agide re degli Spartani ha mosso guerra in Grecia; Alessandro re d'Epiro in Italia; e Zopirione prefetto di lui in Scizia. Queste nuove diversamente lo alterarono; ma però maggiore allegrezza prese di aver conosciuto i costumi de' due re emuli, che dolore d' aver perduto l' esercito con Zopirione. Perciocchè, dopo la partita d' Alessandro, quasi tutta la Grecia all' occasione di ricuperar la libertà aveva dato di mano all' armi, seguitando l' autorità de' Lacedemoni, i quali soli fra tutti avevano spregiato la pace, e ricusato le leggi di Filippo e d' Alessandro. Capitano di questa guerra era stato Agide, re de' Lacedemoni; contra il quale essendosi mosso Antipatro co' soldati radunati, sul primo affronto l' oppresse. Tuttavia vi fu gran mortalità dall' una parte e dall' altra. Il re Agide, vedendo voltar le spalle a' suoi, abbandonata la guardia, per non parer da manco di

Alessandro in valore, se non poteva in buona ventura andargli del pari, fece così grande uccision de' nemici, che talvolta mise in fuga le schiere intere. All' ultimo, come che fosse vinto dal numero, di gloria nondimeno gli vinse tutti.

II. Ma Alessandro re d'Epiro sollecitato in Italia da' Tarentini, che lo richiedevano d'aiuto contra i Bruzii, con tanto ardor v' era andato, come se, nella division del mondo, a lui fosse tocco per sorte il Ponente, e ad Alessandro figliuol d'Olimpia sua sorella il Levante; con animo di non aver minore occasione alle imprese in Italia, in Africa e in Sicilia, che quegli in Asia e in Persia. Aggiugnevasi a questo, che, siccome ad Alessandro Magno l'oracolo di Delfo aveva predetto tradimenti in Macedonia, così a lui l'oracolo di Giove Dodoneo aveva dato simile risposta della città Pandosia, e del fiume Acheronte, che erano amendue in Epiro: e, non sapendo egli che erano medesimamente in Italia, per iscampar da' pericoli de' fati, d'assai miglior voglia s' aveva eletto il far guerra in paese straniero. Essendo egli dunque venuto in Italia, fece la prima guerra con quei di Puglia; fra i quali, avendo conosciuto il fato della città, dopo breve tempo, fece pace e lega col re loro. Imperocchè in quel tempo era città de' Puglicsi Brondusio, stata avanti edificata dagli Etoli, i quali avevano seguitato Diomede chiarissimo e nobilissimo capitano per la fama delle prove fatte a Troia: ma, cacciati da' Pugliesi, andarono a consigliarsi con gli oracoli, i quali risposero, ch' eglino quel luogo in perpetuo avrebbono posseduto che avessero richiesto. Per questa cagione dunque domandarono a' Pugliesi, che la città fosse restituita loro, minacciandogli di guerra. Ma, come i Pu-

gliesi ebbero contezza dell' oracolo, ammazzati gli ambasciadori, nella città li seppelliscono, affine che quivi in perpetuo abbiano la stanza loro: e, in questa guisa, per risposta dell' oracolo, morti, lungo tempo la città possederono. Ciò pertanto, avendo inteso Alessandro, re d' Epiro, fatto riverenza agli avvenimenti dell' antichità, s' astenne dal far guerra a quei di Puglia. Ma la fece co' Bruzii e co' Lucani, pigliando molte delle città loro: oltre di ciò si congiunse in lega co' Metapontini, co' Rutuli e co' Romani. Ma i Bruzii e i Lucani, ragunato genti in soccorso de' vicini, con maggiore ardore rinnovarono la guerra; nella quale il Re vicino alla città Pandosia e il fiume Acheronte fù ammazzato, non già prima che non gli fosse detto il nome del luogo fatale: e, morendo, intese come egli non portava pericolo di morire nella Patria, dalla quale per quell' effetto s' era fuggito. Il corpo di lui, riscattato del pubblico da quei di Tiro, fu fatto seppellire. Mentre che queste cose si fanno in Italia, Zopirione lasciato da Alessandro Magno governator di Ponto, parendo anche a lui d' essere infingardo, se non faceva qualche impresa, messo insieme un esercito di trentamila soldati, mosse guerra agli Sciti. Ma, tagliato a pezzi con tutte le sue genti, pagò la pena della guerra, ch' egli aveva senza ragione mosso a uomini innocenti.

III. Alessandro avuto questi avvisi in Partia, infingendosi addolorato per la parentela che aveva con Alessandro, per tre giorni fece stare il suo esercito in lutto. Mentre di poi ciascuno, essendo terminata la guerra, attendeva di ritornare alla Patria; e già nell' animo suo abbracciava la moglie e i figliuoli, chiama egli l' esercito a parlamento nel quale dice come essi con tante onorate fazioni niente avevan fatto, se si

lasciava salva e sicura la barbara nazione orientale: e ch'egli non aveva mirato ad acquistare il corpo, ma il regno di Dario, e s'avevano da castigare coloro, i quali dal regno s'erano ribellati. Per questo parlamento, come se di tutto punto avesse stimolato gli animi de' soldati, si soggiogò l'Ircania ed i Mardi. Quivi lo venne a trovare Talestri o Minotea regina delle Amazoni con trecento donne, avendo camminato venticinque giornate fra nemicissime genti, per acquistar figliuoli dal re Alessandro. La presenza e la venuta di lei generò maraviglia, così per l'insolito abito suo, come per lo desiderato congiugnimento. Per questo si concederono dal re tredici giorni all'ozio, e come parve a lei d'aver ingrossato il corpo, si partì da Alessandro. Il quale, dopo ciò, prese l'abito dei re de' Persiani, e la corona, per l'innanzi disusata ai re di Macedonia, come se passasse a prender le leggi di coloro ch'esso aveva vinti. E, perchè ciò non gli avesse da commovere odio contra, e per non esser veduto solo in quella foggia, comandò anche a'suoi favoriti, che pigliassero la veste d'oro e di porpora. Ad imitare poi anche il lusso, siccome il culto de' Persiani, compartì le cure delle notti fra le più elette per bellezza e nobiltà delle concubine reali. A queste cose aggiunge grandi apparecchi di conviti, affine che la lussuria non paia digiuna e distrutta: e i conviti appresso sono abbelliti, secondo la real magnificenza, di giuochi; dimenticatosi affatto, come tante ricchezze con così fatti costumi si sogliono perdere, e non trovare.

IV. In questo mezzo tutto il campo si sdegnava, che egli in cotal guisa avesse tralignato da Filippo suo padre, che ancora avesse rifiutato il nome

della Patria, e preso le costumanze de' Persiani, i quali da lui per questo erano stati vinti. Ma egli, per non parer d'esser solo a essersi sottoposto a' vizii di coloro che con l'armi si aveva soggiogati, diede anche licenza a' suoi soldati di pigliar per mogli le prigioniere, se con alcune avessero avuto pratica, avvisandosi che eglino minor desiderio perciò avrebbono avuto di ritornare alla Patria, avendo in campo certo ritratto delle proprie e domestiche lor case, e con la dolcezza delle mogli molto più agevolmente avrebbono sopportato la fatica della guerra. E, avendosi a trovar supplimenti di soldati, non si sarebbe sfornita la Macedonia, perciocchè i giovani sarebbono entrati in luogo de' vecchi padri, ed avrebbono esercitato la milizia dentro a quel campo dove fossero nati, e più costanti sarebbono riusciti, se non pur da fanciulli, ma ancora in culla dentro agli alloggiamenti fossero stati allevati: e questa usanza passò poi ancora ne' successori d'Alessandro. Pei fanciulli dunque furono assegnati gli alimenti, per i giovani gli stromenti d'arme e di cavalli, e furono a' padri ordinati i premii per il numero de' figliuoli. Se i padri d'alcuni fossero morti, i figliuoli nondimeno tiravano le provvisioni, e la fanciullezza loro fra diverse spedizioni era una milizia. Il perchè, dall'età piccola assodati ne' pericoli e nelle fatiche, fecero gli eserciti invitti: nè riputarono mai gli alloggiamenti del campo per altro che per Patria, nè la battaglia per altro che per vittoria. Questa razza d'uomini si chiamò degli Epigoni. Avendo poi domato i Parti, vi mise al governo Andragora dei più nobili de' Persiani, onde poscia ebbero origine i re de' Parti.

V. In questo mezzo Alessandro cominciò a incrudelir contra i suoi con odio non da re, ma da ne-

mico. Grandissimamente si sdegnava d'esser tassato per le parole de' suoi d'avere annullato i costumi del padre Filippo e della Patria; onde per questi biasimi il vecchio Parmenione ancora, per dignità al re molto vicino, insieme con Filota suo figliuolo, fu ammazzato, essendo stati prima amendue ben tormentati. Laonde tutti, in tutti gli alloggiamenti, cominciarono a fremere per compassione che avevano al caso dell'innocente vecchio e del figliuolo; dicendo talvolta, ch'essi ancora non dovevano sperar meglio. Di ciò essendo stato avvertito Alessandro, dubitando non questa opinione si divulgasse ancora per Macedonia, e non la lode della sua vittoria s'offuscasse con la macchia della crudeltà, fa una finta di voler mandare alcuni de' suoi favoriti alla Patria per dare avviso delle vittorie. Conforta i soldati che scrivano a' loro, percioccbè, avendo a star così lontani alla guerra, non avrebbono avuto questa comodità troppo spesso. Essendo stati dati i plichi delle lettere, segretamente se gli fece portare: e, per questa via, conosciuto il giudizio che tutti a uno per uno di lui facevano, ridusse tutti in una schiera coloro che del Re avevano avuto più rea opinione, con animo o di fargli morire, o di distribuirgli in colonie nell' ultime terre. Quindi soggiogò i Draci, gli Evergeti, i Parimi, i Parapammeni, gli Idaspi, e gli altri popoli che dimoravano alle radici del monte Caucaso. Frattanto gli fu menato innanzi legato Besso, uno de' favoriti di Dario; il quale da lui non pure era stato tradito, ma ancora ammazzato: onde Alessandro per far la vendetta del tradimento lo diede per farlo tormentare al fratel di Dario; stimando, non essere stato Dario tanto nemico a sè, quanto amico di colui, da chi era stato morto. E, per lasciar nome a queste ter-

re, edificò la città d'Alessandria sopra il fiume Tanai, alla quale fra diciassette giorni fu fornita la muraglia di seimila passi; e vi trasferì i popoli di tre città che aveva edificate Ciro. Ne' Battriani parimente e nei Soddiani edificò dodici città, per le quali distribuì tutti quei sediziosi che aveva nell' esercito.

VI. Fatto queste cose in tal guisa, chiama un giorno solenne gli amici a banchetto; dove, nato fra loro, ch'eran ubbriachi, parlamento delle imprese operate da Filippo, egli cominciò a stimarsi da più del padre, e innalzar fino al cielo la grandezza de' suoi fatti, acconsentendogli a ciò la maggior parte dei convitati. Però Clito, uno de' vecchi, tirato dalla confidenza che aveva nell' amicizia del Re, presso del quale egli aveva il primo luogo, si mise a difender la memoria di Filippo, e lodar le imprese di lui, in modo che offese il Re così fattamente, che questi, tolta un' arme di mano ad un soldato di guardia, l' ammazzò nel convito. Per la cui morte galluzzando, gli rinfacciava la difesa di Filippo, e la lode della milizia paterna. Ma, poichè l' animo sfogato nella morte, ritornò in sè stesso, e in luogo della collera vi successe il giudizio, considerando, ora alla persona dell' ucciso, e ora alla cagione che glielo aveva fatto uccidere, cominciò a pentirsi del fatto, come quegli che con tanto sdegno aveva sentito parlar delle lodi del padre, quanto non avrebbe dovuto pigliar delle villanie, dolendosi d' avere ammazzato di sua mano un vecchio amico, e innocente fra le vivande e 'l vino. Rivolto dunque a penitenza con quel furor medesimo, col quale dianzi s' era levato in collera, volle morire. Primieramente, cacciatosi a piangere, abbracciava il morto, gli toccava le ferite, e, come s' egli udisse, gli con-

fessava la sua pazzia; ma poi, presa un'arme, la rivoltò contra sè stesso, e, se gli amici non vi fossero sopraggiunti, avrebbe commesso tal fallo. Gli restò questa voglia di morire ancora i giorni seguenti. Perciocchè al pentimento vi s'era aggiunta la rimembranza della sua balia, e sorella di Clito; alla quale, essendo lontana, si vergognava d'aver reso così disonesto merito degli alimenti da lei avuti; poichè, egli giovane e vincitore, per i benefizii ricevuti rendeva la morte del fratello a colei, nelle cui mani aveva passato la sua fanciullezza. Riandava, oltre di questo, quanto presso il suo esercito, quanto presso le soggiogate genti avesse egli dato materia da novellare, e d'invidia; quanto odio e quanto sospetto avesse posto negli animi de' suoi amici; quanto amaro e sconsolato avesse fatto diventare il suo convito, per non esser riuscito manco terribile sedendo ad un banchetto, che armato in campagna. Allora gli sovvenivano Parmenione e Filota; allora Aminta suo cugino; allora la matrigna e i suoi fratelli ammazzati; allora Attalo, Euriloco, Pausania, e gli altri principali di Macedonia fatti morire. Per questo stette quattro giorni ostinatamente digiuno fino a tanto che, con le preghiere di tutto l'esercito, fu scongiurato a non si volere accorar tanto per la morte d'uno che gli volesse perder tutti, abbandonandogli fra genti nemiche, e aizzate con la guerra nell' ultima Barbaria, dove esso gli aveva condotti. Gli giovarono ancora assai i preghi di Callistene, filosofo, il quale, per essere stato insieme con Alessandro scolar d'Aristotele, gli era molto domestico, e allora il Re l'aveva chiamato presso di sè, perch'egli scrivesse i fatti di lui. Ritornato dunque con l'animo alla guerra, accettò i Corasmi e i Draj che se gli arresero.

VII. Dipoi, cosa che prima nella real superbia de' costumi persiani aveva differito, perchè tutte le cose a una stregua fossero odiate, non volle più essere salutato, ma adorato. Fra coloro che a ciò non volevano acconsentire, ostinatissimo, vi fu Callistene: il che fu la ruina sua e di molti principali di Macedonia. Perciocchè, sotto colore che avessero voluto far tradimento, tutti furono fatti morire. Tuttavia i Macedoni ritennero l' usanza loro di salutare il Re, rifiutato il modo di adorarlo. Dopo questo andò in India per mettere i confini al suo imperio con l' Oceano, e con l' ultimo Levante. E, perchè a questa gloria s' acconfacessero ancora gli ornamenti dell' esercito, fece far le barde de' cavalli, e l' armi de' soldati d' argento, e dagli scudi argentati, che avevano, chiamò quei dell' esercito Argiraspidi. Essendo arrivato alla città di Nisa, perchè i Terrazzani non fecero contrasto, sotto la confidenza della religione del padre Bacco, da chi la città era stata edificata, volle che fossero rispettati, lieto d' aver seguìto non pur la milizia, ma l' orme ancora di quel Dio. Allora condusse l' esercito alla vista del sacro monte, vestito di beni naturali, di viti e d' ellera, non altramente che se fosse stato acconcio con mano, e ornato con l' industria de' lavoratori. Ma l' esercito di lui, come fu arrivato al monte, mosso da certo impeto repentino di mente, trascorse a far gli urli sacri di quel Dio, con maraviglia del Re, senza però nocumento alcuno, affine che il Re s' avvedesse di non aver tanto fatto benefizio a' Terrazzani col perdonar loro quanto all' esercito proprio. Quindi passò alla volta dei monti Dedali, e a' regni della regina Cleofe, la quale essendoglisi arresa, giacque con Alessandro, e in questa guisa riscattò e riebbe il suo regno, acquistando con

le carezze quel che non potè con l' armi; ed, essendo ingravidata di lui, chiamò il figliuolo Alessandro, il quale ottenne poi il reame degl' Indi. La regina Cleofe, per l' onestà che aveva perduta, da indi innanzi fu detta la bagascia del re da quei popoli. Alessandro, aggirata l' India, ed essendo arrivato a un sasso di mirabil grandezza, dove molti popoli s' erano ritirati, intese come Ercole, per un terremoto, fu costretto a levarsi dal combatter quel sasso medesimo. Preso dunque da certo desio d' avanzar le prove d' Ercole, con grandissima fatica e pericolo acquistò il sasso, e tutte le genti di quel luogo se gli arresero.

VIII. Fra i re d' India uno ve n' ebbe, chiamato Poro, egualmente illustre per fortezza di corpo, e valor d' animo; il quale, già pezza, udita la disposizione d'Alessandro, s' apparecchiava alla guerra pel giunger di lui. Venutosi dunque al fatto d' arme, impone al suo esercito, che assalti i Macedoni; ed egli sfida il Re loro, come particolar nemico. Nè indugiò Alessandro d'azzuffarsi con lui; ma nel primo affronto gli fu ferito il cavallo, onde incontinente si trovò a terra: nondimeno, essendovi corsi de' suoi seguaci, fu salvato. Poro, malconcio da molte ferite, è fatto prigione: onde ebbe tanto dolore d' essere stato vinto, che, avendo avuto perdono dal nemico, non voleva mangiare, nè patire d' esser medicato delle ferite: e malagevolmente si ottenne da lui, ch' ei volesse vivere, avendolo Alessandro, per onor della sua virtù, rimesso sano e sicuro nel regno. Edificò ivi due città, una delle quali chiamò Nicea, e l' altra Bucefala dal nome del suo cavallo. Dopo questo, combattè gli Adresti, i Gesteani, i Presidi e i Gangaridi, avendo tagliati a pezzi i loro eserciti. Essendo venuto a' Cufiti, dove essi l' attendevano con duecentomila cavalli nemici, tutto il

suo esercito, stanco non meno dal numero delle vittorie, che dalle fatiche, con le lagrime lo prega, che qualche volta metta fine alla guerra, e abbia a mente il tornare alla Patria, avendo rispetto agli anni de' soldati, a'quali a pena basterà l'età per tornare. Altri mostrava d'esser fatto canuto, altri le ferite, alcuni i corpi consumati per la vecchiezza, e altri indeboliti per le piaghe, dicendo d'esser soli eglino coloro che avevano durato del continuo a stare alla guerra co' due re Filippo e Alessandro. All' ultimo lo pregano, che almeno comporti ch'essi seppelliscano i loro avanzi nei sepolcri paterni, poichè mancavano loro gli anni, ma non la voglia. E, se non a' soldati, o a sè medesimo, abbia almeno riguardo di non affaticar la sua stessa fortuna col soverchio caricarla. Mosso da così giuste preghiere, fece fare, come per fine della vittoria, gli alloggiamenti più grandi dell' usato, affine che per questa grandezza il nemico si sbigottisse, e chi avesse a venir dopo prendesse maraviglia di lui. Niuna opera fecero i soldati con più allegrezza, e però, ammazzati i nemici, con festa da quel luogo si allontanarono.

IX. Quindi Alessandro va al fiume Acesine, per lo quale si fa portare all' Oceano, dove se gli arresero gli Iaunsani e i Silei, che da Ercole vi erano stati posti. Quindi naviga agli Ambri e Sicambri, le quali genti lo ricevono con ottantamila fanti armati, e con sessantamila cavalli. Avendogli vinti in battaglia, mena l'esercito alla città loro; nella quale, essendo egli stato il primo a montar sulla muraglia, e avendola veduta abbandonata da' difensori, si lanciò d'un salto sul piano senza alcuno de' suoi soldati. Il perchè i nemici, avendolo veduto solo, messo un grido, quivi trassero da ogni parte, per dar fine, se potessero, con un sol

capo alle guerre del mondo, e per far vendetta di tante genti. Nè con punto minor costanza Alessandro vi fece contrasto, combattendo egli solo contra tante migliaia. Incredibil cosa è a dire che non per gran numero dei nemici, non per gran copia d'armi, nè per tante grida di chi l'offendeva egli si sbigottisse mai; anzi solo tante migliaia ne tagliasse a pezzi e mettesse in fuga. Dove, come ei si vide sopraffar dalla moltitudine, s'appoggiò a un tronco, ch'era in piè vicino alla muraglia; per lo cui aiuto sicuro, più lungamente sostenne la battaglia, e in fine gli amici, inteso il pericolo, saltarono giù pure essi in suo aiuto. Dei quali molti ne furono ammazzati, e tanto fu dubbio il fine della battaglia, quanto penò tutto l'esercito, atterrate le mura, a venire a soccorrergli. In questa zuffa Alessandro, ferito d'una saetta sotto la poppa, e, per lo disperdimento del sangue, sentendosi venir meno, piegò un ginocchio in terra, e tanto si sostenne combattendo, fin che ammazzò colui che l'aveva ferito. Gli fu poi di maggior travaglio la cura della ferita, che non la ferita stessa.

X. In fine, da tanta disperazione, ritornato alla sanità di prima, manda Poliperconte con l'esercito a Babilonia: e egli con una banda scelta monta in nave, e va girando i liti dell'Oceano. Essendo arrivato alla città del re Ambigero (*), i Terrazzani, udendo che con l'armi non si poteva vincere, avvelenano le saette, e in questa guisa, con doppia mortal ferita, cacciando il nemico dalle mura, n'ammazzano assai; fra i quali essendo stato ferito mortalmente Tolommeo e parendo ch'ei fosse vicino alla morte, fu mostrata in sogno al

(*) O forse *Ambisaro*. V. Arriano lib. V.

re un' erba che rimedia al veleno, colla quale, pigliata in bevanda, incontinente fu libero dal pericolo, e con questo rimedio fu salvata la maggior parte dell'esercito. Presa dipoi la città e tornato alle navi, fece i sacrificii all'Oceano, pregandolo di felice ritorno alla Patria: e a guisa d'un carro cacciato verso la meta piantati i termini dell'imperio fin dove gli fu concesso andare pei deserti della terra, o si potè il mare navigare secondo il flusso, si trovò alla foce del fiume Indo. Quivi, per memoria dell'imprese fatte da lui, edificò la città di Barce, e drizzò gli altari, lasciando uno de' suoi amici per governatore a quelli Indi littorali. Poscia, avendo a fare il cammino per terra, e dicendosi che a mezzo il viaggio i luoghi erano asciutti, comandò che si facessero de' pozzi in certe parti a proposito, nelle quali essendosi trovata gran copia d'acqua dolce, tornò a Babilonia, dove molte genti soggiogate accusarono i loro governatori, i quali da Alessandro senza rispetto d'amicizia in presenza degli ambasciatori furon fatti morire. Ciò fatto prese per moglie Statira, figliuola del re Dario: e maritò a' principali di Macedonia le nobilissime donzelle scelte da tutte le genti, per alleggerire con questo fatto comune il biasimo che al Re ne risultava.

XI. Allora chiamò l'esercito a parlamento e promette di voler pagare del suo proprio i debiti di ognuno, acciocchè portino a casa la preda e i premii interi. Non pur grande, ma ancora, essendo fatta con titolo di donativo, questa liberalità fu notabile; nè più volentieri fu accettata da' debitori, che da' creditori; perciochè agli uni e agli altri egualmente era malagevole il pagare e'l riscuotere. Distribuì in queste spese ventitremila talenti. Cassati i vecchi, fornisce l'e-

sercito di giovani. Ma coloro ch'erano stati ritenuti, avendo a male la partita de' vecchi, domandavano ancor essi d'esser licenziati, nè volevano che si facesse il conto dagli anni, ma dalle campagne, stimando convenevol cosa che chi del pari era stato assunto alla milizia del pari ancora fosse liberato dal sacramento: nè più con preghiere, ma con le bravate si facevan sentire, dicendo animosamente ch'egli solo col suo padre Ammone si fornisse le guerre. Dall'altra parte egli riprendeva i soldati, e talora con vezzose parole gli ammoniva che non offuscassero cògli ammutinamenti quella gloriosa milizia. All'ultimo, poichè niente giovavano le parole, disarmato egli, saltò dal tribunale fra la moltitudine armata, per castigar gli autori di quella sedizione. E, senza che alcuno glielo vietasse, egli con le sue mani ne prese tredici, e gli menò alla morte: tanta, o ad essi sofferenza della morte dava il timore del re, o a questo confidenza di richiedere l'ultimo supplicio dava la militar disciplina.

XII. Quindi appartatamente parlamenta agli aiuti de' Persiani. Loda la perpetua fede loro, così verso di lui, come verso i primi re, raccontando i suoi beneficii verso di loro; che non mai gli ha trattati da vinti, ma come compagni della vittoria: finalmente ch'egli s'era accomodato a' loro, e non eglino a' costumi delle sue genti, e aveva con le parentele dei fatti maritaggi, mescolato i vinti co' vincitori. Ora eziandio dice di voler fidare la guardia della persona sua non solamente a' Macedoni, ma a loro ancora. E in questa guisa sceglie mille giovani de' loro per mettergli fra quei della guardia: e una parte ancora degli aiuti, ordinati secondo la disciplina de' Macedoni, mescola con l'esercito suo. La qual cosa ebbero i Macedoni per male;

andando essi brontolando che i nemici loro fossero stati posti dal re negli ufici de' sudditi. Allora tutti piangendo vanno dal Re, e lo pregano, ch' egli piuttosto si sazii col castigarli, che non collo svilirgli. Mercè la quale modestia ottennero, ch' egli licenziò undicimila soldati vecchi. Ma degli amici ancora ei licenziò gli attempati, Poliperconte, Clito, Gorgia, Polidamo, Aminta e Antigene. A questi congedati volle che fosse capo Cratero, comandato che governasse in Macedonia in luogo d' Antipatro; il quale fu chiamato dal Re col supplimento de' giovani in cambio di Cratero. A coloro che se ne ritornarono, furono date le paghe, come a quei che restavano alla guerra. Mentre che queste cose si fanno, muore Efestione, uno degli amici suoi, il quale, da piccolo per la bellezza sua, e dipoi per i servigi, fu al Re carissimo: onde lungamente lo pianse, oltre ogni real convenevolezza, e spese dodicimila talenti per la sua sepoltura, e, dopo morto, volle che come Dio fosse adorato.

XIII. Tornando egli a Babilonia dagli ultimi liti dell' Oceano, gli è dato nuova, come le ambascerie dei Cartaginesi, e dell' altre città d' Affrica, con quelle di Spagna, di Sicilia, di Francia, di Sardegna, e alcune anche d' Italia aspettassero appunto il suo arrivo a Babilonia. Tanto spavento aveva messo il nome di lui a tutto quanto il mondo, che tutte le genti gli adulavano, come a lor re destinato. Affrettandosi egli dunque per tal cagione di condurvisi, come per fare una dieta di tutte le nazioni del mondo; uno de' magi gli predisse, che non entrasse nella città, facendogli testimonianza, che questo luogo gli aveva da esser fatale. Per il che, abbandonata Babilonia, si ritirò di là dall' Eufrate alla città di Birsia, per innanzi disabitata;

dove Anassarco, filosofo, di nuovo lo spinse a farsi beffe dell' indovinar de' magi, come di cose false e incerte; le quali, se così da' fati predestinate, gli uomini non le sanno; e, se debite alla natura, sono immutabili. Tornato dunque a Babilonia, e consumato parecchi giorni in ozio, solennemente riordinò il già dismesso costume del banchettare. Impiegandosi tutto nelle feste, e, avendo vegghiato tutto un giorno e una notte, mentre si partiva dal convito, il medico Tessalo, rinnovata la gozzoviglia, invita lui e i compagni a far altrettanto. Accettato da bere, Alessandro incontinente a mezza tazza, come trapassato da un ferro, trasse un gran sospiro; e, cavato mezzo morto del convito, fu travagliato da così gran dolore, che, per suo scampo, domandava un' arme; poichè gli doleva l' esser tocco da uomini, come se fosse ferito.

XIV. Divulgarono gli amici, cagione del male essere stata la sfrenata ingordigia della ubbriachezza: ma in effetto fu tradimento; l' infamia del quale venne tenuta coperta dalla possanza de' successori. E l' autore di esso fu Antipatro, per aver veduto morti i chiarissimi suoi amici; Alessandro de' Lincesti suo genero ucciso; sè, per le grandi imprese fatte in Grecia, non esser tanto grato al re, quanto mal voluto, e ancora da Olimpia, madre di lui, travagliato di diverse accuse. A questo s' aggiugnevano le pene fatte pochi giorni avanti crudelmente patire a' governatori delle vinte nazioni; il perchè egli s' avvisava d' essere stato chiamato di Macedonia, non per compagno alla guerra, ma per esser punito. Suborna dunque il suo figliuol Cassandro, il quale, coi fratelli Filippo e Iolla, era coppiere del re, che di veleno lo faccia morire: veleno di così fatta possanza, che non potè essere posto

in vaso nè di rame, nè di ferro, nè di terra, altro, che di unghia di cavallo: e avvertì Antipatro il figliuolo, che non si confidasse in altri, che in Tessalo e ne' fratelli: e per questa cagione il convito fu apparecchiato, e rinnovato in casa di Tessalo. Filippo e Iolla, i quali solevano pregustare e innacquare quanto il Re beveva, portato il veleno nell'acqua fredda, lo gettarono sulla già pregustata bevanda.

XV. Il quarto dì Alessandro sentendo indubbiamente morirsi disse, come ei riconosceva il fato della casa de' suoi passati; perciocchè la maggior parte degli Eacidi erano morti dentro a trenta anni. Facendo poi i soldati gran tumulto, sospettando non il Re morisse per tradimento, esso gli quietò, e, fattosi portare in un luogo rilevato della città, se gli fece tutti andare innanzi, e baciarsi la man dritta, mentre essi piangevano; a' quali egli, non pur senza piangere, ma ancora si mostrò senza alcuno argomento d'animo addolorato, sicchè ne confortò anche certi, che si dolevano alla disperata. Disse ad alcuni ambasciate, che riferissero a' padri loro, di maniera che, siccome contra il nemico, così l'animo di lui fu nella morte invitto. Dato licenza a' soldati, domanda agli amici circostanti, se stimavano di poter ritrovare un re simile a lui? Tacendo tutti, egli disse allora, che, siccome questo non sapeva, così di quest' altro era certo e s' indovinava, e quasi vedeva con gli occhi, quanto sangue in tale contrasto avrebbe sparso la Macedonia; con quanta mortalità, e con quante uccisioni sarebbe essa stata per fargli l'esequie. All'ultimo comanda, che 'l suo corpo si seppellisca nel tempio di Giove Ammone. Vedendolo gli amici mancare, lo domandano chi egli lasci erede dell'imperio: risponde: « Il più degno ». Tanta fu la gran-

dezza dell' animo suo, che, lasciando il figliuolo Ercole, il fratello Arideo, e Rossane sua moglie gravida, dimenticato i parenti, chiamò per erede il più degno: come se in fatti fosse illecita cosa, che a un uomo valoroso, succedesse altri che un valoroso, o che le ricchezze di così gran regno si lasciassero ad altri che a uomini da bene. Per questa parola, come s' avesse gridato all' armi fra i nemici, o ci avesse messo il mal della discordia, così tutti si levano in concorrenza, e con l'ambizione del volgo procacciano il tacito favor de' soldati. Il sesto giorno, perduta la favella, si trasse Alessandro l'anello di dito, e lo diede a Perdicca; la qual cosa quietò la discordia sparsa fra gli amici: perciocchè, se ben non colla voce, pareva nondimeno che col giudizio avesse lui eletto a succedergli.

XVI. Morì Alessandro in età d'anni trentatre e un mese; uomo di grandezza d' animo dotato sopra ogni possanza umana. Quella notte, che la madre Olimpia di lui s' ingravidò, le parve in sogno di voltolarsi con un serpente; nè questo sogno l' ingannò punto. Perciocchè in vero ella portò in corpo un' opera maggior della mortalità umana: e, come che le fosse venuta gloria dall' ultima memoria de' secoli per la gente di Eaco, e pei regni del padre, del fratello e del marito, e, di mano in mano, di tutti i suoi maggiori, nondimeno fra tutti, niuno ve n' ebbe, che maggior onore facesse al suo nome, quanto il figliuolo. Apparvero alla nascita sua alcuni prodigi della sua grandezza; perciocchè, il giorno medesimo ch' ei venne alla luce, due aquile, con favorevole augurio, stettero tutto il dì sopra il culmine della casa di suo padre, pronosticandogli l' imperio doppio, d' Europa e d' Asia, e quello stesso dì suo padre ebbe la nuova di due vittorie, l' una della guerra Illi-

rica, e l'altra de' giuochi olimpici, dove egli aveva mandato i carri da quattro cavalli; cose tutte che all'infante predicevano le vittorie di tutto il mondo. In sua fanciullezza fu ammaestrato con continui studii di lettere: ma, passata quell'età, crebbe per cinque anni sotto la disciplina d'Aristotele, famoso sopra tutti i filosofi. Avuto dipoi l'imperio, volle esser chiamato re di tutte le terre e del mondo: e tanta confidenza inspirava egli a' soldati che, lui presente, nè pur disarmati temevano l'armi di nemico alcuno. Così non venne egli mai alle mani con nessun nemico, che non vincesse: e non assediò città, cui non espugnasse: nè gente alcuna affrontò, che non sottomettesse. Alla per fine egli fu vinto, non per valor del nemico, ma per tradimenti de' suoi, e per inganni civili.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

I. Lutto che tien dietro alla morte d'Alessandro Magno; inquietudine de' Macedoni; ambizione de' capitani, e avarizia de' soldati. — II. Contrarii avvisi de' capitani dell'esercito intorno al successore d'Alessandro. — III. Si oppongono i fanti all'avviso di Perdicca, onde ne nasce tumulto e sedizione, cui lo stesso Perdicca prudentemente acquieta. — IV. Destinato re Arideo, Perdicca e gli altri duci, o, per dir meglio, principi si dividon fra loro le province. — V. Guerra rinnovata dagli Ateniesi e dagli Etoli per la libertà della Grecia. Fatti di Demostene a prò della Patria. Assedio e liberazione di Antipatro. — VI. Perdicca travaglia ostilmente i Cappadoci. Guerra fra Antigono e Perdicca. Accorta industria di Tolomeo. — VII. Digressione intorno l'origine della città di Cirene. — VIII. Tolomeo disponsi a muover guerra contro Perdicca. Felici e valorose geste di Eumene.

I. Morto Alessandro Magno su'l fiore dell'età e delle vittorie, era fra tutti e per tutta Babilonia un doloroso silenzio. Ma nè le genti soggiogate, volsero dar fede a chi loro portò la nuova, perciocchè, siccome Alessandro era invitto, così l'avevano creduto immortale, ram-

mentatisi di quante volte egli fosse scampato dalla morte presente, e quanto spesso, avutolo per ismarrito, incontinente fosse tornato alla presenza de' suoi, non pur salvo, ma ancora vittorioso. Come poi ne fu certa la morte, tutte le genti barbare poco dianzi vinte da lui, lo piansero, non come nemico, ma come padre. La madre ancora del re Dario, la quale, perduto il figliuolo, e dall' altezza di tanta maestà ridotta in servitù, non erasi fino a quel giorno, per clemenza trovata nel vincitore, pentita d' esser rimasta viva, udita la morte d' Alessandro, da sè stessa si lasciò morire, non ch' ella tenesse più conto del nemico, che del figliuolo; ma perchè trovò pietà di figliuolo in colui, che come nemico aveva essa paventato. All' incontro i Macedoni, cambiato animo, godevano, non come avessero perduto un cittadino e re di così gran maestà, ma un nemico, bestemmiando la soverchia crudeltà, e gli assidui pericoli di guerra. A questo s' aggiugneva che i principali aspettavano il regno e gl' imperii, e la ciurma de' soldati aveva l' occhio a' tesori, e alla grossa somma d' oro, come a non pensata preda: agognanti quelli la successione del regno; questi le ricchezze e le pompe. Perciocchè ne' tesori si trovavano centomila talenti, e nell' annuo tributo delle gabelle trecentomila. Ma nè gli amici d' Alessandro invano avevano volto l' animo al regno; perciocchè erano di tanto valore e di tanta venerazione, che gli avresti riputati tutti re: e furono tutti di così bella presenza, di statura di corpo, di grandezza, di forze e di saviezza tali, che chi non gli avesse conosciuti, avrebbe giudicato che non da una gente sola, ma da tutto il mondo fossero stati eletti. Nè in verità la Macedonia o alcuna altra gente, mai per l' innanzi fiorì d' una raccolta di tanti chiari uo-

mini; i quali, prima da Filippo, e poco dopo da Alessandro con tanta cura erano stati scelti; di maniera che, non tanto parevano assunti per essere compagni alla guerra, quanto per succeder nel regno. Chi dunque si maraviglierà, che il mondo fosse vinto con tali soldati, poi che l' esercito de' Macedoni era retto da tanti re, e non capitani? i quali non avrebbono mai trovato paragone a loro, se fra di loro non fosse nato contrasto: e la Macedonia in cambio d' uno avrebbe avuto molti Alessandri, se la fortuna per l' emulazione non avesse posto loro l' armi in mano a scambievole ruina.

II. Del resto, ucciso Alessandro, non erano così securi come lieti, mentre si ragunavano tutti in un medesimo luogo; nè temevano meno i soldati di quello si temessero fra loro; de' quali soldati era e più sfrenata la licenza, ed incerto il favore. L' uguaglianza loro accresceva la discordia, e niuno di tanto vantaggiava gli altri che si potesse tener sotto alcuno. Adunatisi armati al palazzo reale per riformar lo stato delle cose presenti, Perdicca è di parere che s' aspetti sino a che Rossane partorisce; la quale era già nell' ottavo mese gravida d' Alessandro; e s' ella fa un maschio, s' elegga quello per successore del padre. Meleagro niega che i consigli si prolunghino a un parto dubbio, e dice che non è d' aspettare fin che il Re nasca loro, essendo convenevole il servirsi di chi è già nato: e, se vogliono un fanciullo, essere un figliuol d' Alessandro, nato di Barsine in Pergamo, chiamato Ercole: ma, ove piuttosto desiderino un giovane, esservi in campo Arideo, fratel d' Alessandro, e compagno carissimo a tutti, non solamente per il suo proprio nome, ma ancora del padre Filippo. Del resto, Rossane essere nata di Persia, nè

essere lecito che i Macedoni abbiano re del sangue di quelli, i regni de' quali distrussero: il che, nè l'istesso Alessandro aver voluto. In fine, non essersi fatto dal moriente nessuna menzione di lui. E Tolomeo ricusava per re Arideo, non solo per la disonestà della madre, essendo egli nato di una meretrice di Larissa, ma ancora perchè fuor di modo era mal sano: e propone, esser meglio eleggere uno di quelli, che per virtù più s'avvicinarono al loro re, i quali reggano le provincie, e a'quali sian dati i maneggi delle guerre, anzi che, sotto la persona del re, sommettersi all'imperio di chi non fosse degno. Però vinse il parer di Perdicca per consenso di tutti: laonde si contentarono d'aspettar che Rossane partorisse, e, s'ella facesse un bambino, eleggono per tutori Leonato e Perdicca, Cratero e Antipatro, e incontinente giurano ossequio ai tutori.

III. Ciò avendo pur fatto i cavalieri, la fanteria, sdegnata che non le fosse rimasto uficio alcuno ne'consigli, gridò re Arideo fratello d'Alessandro, mettendogli la guardia di soldati della tribù sua, e vuole ch'ei sia chiamato col nome di Filippo suo padre. Come fu questo pervenuto agli orecchi de' cavalieri, mandano due de' principali, Attalo e Meleagro, ambasciatori, a mitigar gli animi di coloro: ma essi, cercando potenza col compiacere al popolo, posta da banda l'ambasceria, s'accordano co' soldati. Di subito crebbe la sedizione, come ella cominciò aver capo e consiglio: e allora tutti armati con furore, vanno al real palazzo per tagliare a pezzi i cavalieri; i quali, ciò avendo inteso, sbigottiti se n'escono della città, e, piantati gli alloggiamenti, anche la fanteria cominciò a sgomentarsi. Nè cessavano punto gli odii de' principali fra di loro. Attalo manda a fare uccidere Perdicca, capitano dell'altra parte; al qua-

le, armato e di sua spontanea volontà chiamando i micidiali, non avendo questi animo d'avvicinarsegli, si mostrò egli all'incontro di tanta costanza che da sua posta andò a trovar la fanteria, e, radunatala a parlamento, la fece avvisata in che scelleraggine si frammettesse, e guardasse bene contra chi l'armi avesse preso, perciocchè essi erano Macedoni e non Persiani, cittadini e non nemici, e per lo più ancora parenti loro, e di certo soldati insieme ne' medesimi alloggiamenti, e compagni de' pericoli: e che avrebbono essi di tal guisa offerto un egregio spettacolo a' nemici pei quali sarebbe stato occasione di festa il vedere ammazzarsi l'un l'altro coloro, dalle cui armi avevano per male d'essere stati vinti, e col proprio sangue avrebbono fatto l'esequie all'anime dei nemici uccisi da loro.

IV. In questa guisa, avendo Perdicca parlamentato con la sua singolar facondia, così fattamente commosse la fanteria, che, approvato il consiglio di lui, fu da tutti eletto capitano. Allora medesimamente la cavalleria fu ritirata alla pace, e s'accordano che sia re Arideo. Fu salvata una parte del regno per il figliuolo d'Alessandro, se nascesse. Queste cose furon fatte da loro, avendo posto in mezzo il corpo d'Alessandro, affine che la maestà di lui fosse testimonio di quei partiti; e, accordatele in questa maniera, Antipatro fu messo al governo di Macedonia e di Grecia; fu la guardia del tesoro del Re affidata a Cratero; la cura dell'esercito in campagna e dell'imprese, l'ebbero Meleagro e Perdicca, e Arideo comandò che il corpo d'Alessandro fosse condotto nel tempio di Giove Ammone. A questo termine Perdicca, sdegnato contro gli autori della sedizione, incontinente, senza saputa del compagno, comanda per l'altro giorno

che si faccia la rassegna dell' esercito a cagione della morte del Re. E, poichè l' esercito armato si fu fermo in campagna, di consenso di tutti, cavati solamente a un per uno i sediziosi di tutte le schiere, mentre passavano, comanda che sieno occultamente fatti morire. Tornato dipoi, compartì le provinoe fra i principali, così per levarsi innanzi i concorrenti, come per mostrare ufi-cio d' amorevolezza, donando l' imperio. Primieramente a Tolomeo toccò per sorte l' Egitto, l' Africa e parte dell' Arabia; il quale di privato fantaccino, aveva Alessandro per la virtù sua innalzato: a lui fu dato Cleomene, ch' aveva edificato Alessandria, che gli dovesse consegnar la provincia. La Siria, che confina con questa, l' ebbe Laomedonte Mitileneo, e Filota in compagnia del figliuolo pigliò la Cilicia e gli Illirii. Alla Media maggiore fu preposto Acropato, alla minore Alceta suocero di Perdicca. La gente Susiana fu assegnata a Sino, e la Frigia maggiore ad Antigono figliuolo di Filippo. La Licia e la Panfilia toccò a Learco, la Caria a Cassandro, la Lidia a Menandro, a Leonato la Frigia minore, la Tracia e i paesi del mar pontico a Lisimaco, e la Cappadocia con la Paflagonia a Eumene. Capitano della guardia e de' soldati del re fu fatto Cassandro figliuolo d' Antipatro. Nell' ultima Battriana, e ne' paesi dell' India vi furono confermati i governatori di prima. Tassille aveva ciò che è fra i due fiumi Idaspe e Indo. Fitone figliuolo di Agenore fu mandato alle colonie poste in India. Ossiarche prese i Paropamisii e i confini del monte Caucaso. Gli Aracossi e i Gedrosii vengono sottoposti a Sibirzio, i Dranci e gli Arei toccarono in sorte a Statanore, i Battriani ad Aminta, i Soddiani a Sciteo, a Nicanore i Parti, a Filippo gl' Ircani, gli Armeni

a Frataferne, i Persiani a Neptolemo, i Babilonesi a Peuceste, i Pelasgi ad Artoo, e Archesilao ebbe la Mesopotamia. Questa divisione, essendo tocca a ciascuno come dono fatale, così alla maggior parte diede grande occasione d' accrescimento. Perciocchè non molto gran tempo addietro, come se fra di loro s' avessero compartito i regni, non i governi, così di governatori, fatti re, non pur si procacciarono per loro gran ricchezze, ma ancora ne lasciarono a' discendenti.

V. Mentre che si fanno queste cose in Oriente, gli Ateniesi e gli Etoli con grosso sforzo mettevano in punto in Grecia quella guerra, che già vivendo Alessandro avevano mosso. Le cagioni di essa erano, che, tornato Alessandro d' India, aveva scritto lettere in Grecia, per le quali rimetteva i fuorusciti di tutte le città, fuorchè i condannati alla morte. Queste lettere essendo state lette nel mercato Olimpiaco, in presenza di tutta la Grecia, avevano causato gran movimenti; perciocchè la grandissima parte era stata cacciata della Patria, non per le leggi, ma per le fazioni de' principali; i quali ora dubitavano, non i richiamati diventassero nella Repubblica più possenti. Palesemente dunque molte città fremevano di voler riacquistare la libertà colla guerra. Ma i principali di tutti furono gli Ateniesi e gli Etoli. Di che essendo stato avvisato Alessandro, aveva comandato a' confederati che facessero mettere a ordine mille navi lunghe, da poter con esse far guerra in Occidente; e con valorosa banda era per trascorrere alla ruina d' Atene. Gli Ateniesi dunque, messo insieme un esercito di trentamila combattenti, e di duecento navi, fanno guerra contro Antipatro; a cui per sorte era tocca la Grecia: e, sfuggendo egli la giornata, e difendendosi dentro alle mura della città Eraclea, essi ve

l' assediarono. Nel medesimo tempo Demostene, oratore ateniese, cacciato della Patria per una accusa avuta d'aver preso oro da Arpalo (il quale era scampato dalla crudeltà d'Alessandro) perchè egli movesse la città a guerreggiare col medesimo Alessandro, a sorte si stava fuoruscito a Megara. E, conosciuto Iperide mandato dagli Ateniesi ambasciatore a sollecitare i Peloponnesi che entrassero in lega con loro in quella guerra, lo seguitò, e mercè l'eloquenza sua fece congiugnere Sicione, Argo, Corinto, e l'altre città con gli Ateniesi; i quali, per quest' opera, mandatagli una nave incontra, lo richiamano dall' esilio. In tanto nell'assedio d' Antipatro è ammazzato Leostene, capitano degli Ateniesi, con una saetta lanciatagli dalle mura, mentre passava. Il che accrebbe in così fatta guisa l'animo d' Antipatro, che ebbe anche ardimento di aprir le trincee. Domanda poi aiuto a Leonato per suoi ambasciatori; al quale, essendo stato annunziato che veniva coll'esercito, andarono incontra gli Ateniesi con le genti in ordinanza, e, attaccatasi la battaglia fra la cavalleria, Leonato morì percosso di grave ferita. Antipatro, come che vedesse vinto il suo soccorso, nondimeno s' allegrò della morte di Leonato; perciocchè aveva caro d' aver così un concorrente di meno, e che gli fossero accresciute le forze. Incontinente dunque ricevuto l'esercito di lui, e mostrandosi pari a' nemici eziandio in campagna, libero dall' assedio, tornò in Macedonia. Anche le genti de' Greci, cacciato il nemico da' confini, si ritirarono nelle terre.

VI. In questo mezzo Perdicca, mosso guerra ad Ariarate re di Cappadocia, e vintolo in battaglia, altro premio non ne riportò fuor che pericoli e ferite. Perciocchè i nemici, ridottisi dalla campagna nella città,

uccise le mogli e i figliuoli tutti a un per uno, abbruciarono le case loro con tutte le sostanze; e in quel fuoco, oltra le robe, si gettarono ancor essi; affine che il nemico vincitore niente godesse de' lor beni, eccetto che lo spettacolo dell' incendio. Quindi, perchè le forze avessero anche l'autorità reale, attese a tor per moglie Cleopatra, sorella d' Alessandro Magno, e già maritata a un altro Alessandro, acconsentendo a ciò la madre di lei Olimpia: ma prima desiderò di tirare Antipatro dalla sua, sotto coperta di parentado. Laonde finge di domandargli la sua figliuola per moglie, affine di ottener più agevolmente da lui il supplimento de' soldati nuovi di Macedonia. Ma, presentendo Antipatro questo inganno, mentre egli cercava in un medesimo tempo due mogli, non n' ebbe veruna. Dopo questo nasce guerra fra Antigono e Perdicca. Ad Antigono davano aiuto Cratero e Antipatro, i quali, fattá pace con gli Ateniesi, prepongono Poliperconte al governo di Grecia e di Macedonia. Perdicca vedendo mal disposte le cose, va in Cappadocia a consigliarsi con Arideo, e col figliuolo di Alessandro Magno (la cura de' quali era a lui stata commessa) della somma della guerra. Piaceva ad alcuni che questa si trasferisse in Macedonia, come alla fonte e al capo del regno, dove era Olimpia, madre di Alessandro, e dove avrebbono avuto non mediocre favore e aiuto dalle fazioni e da' cittadini, rispetto ai nomi d'Alessandro e di Filippo. Ma parve poi a proposito cominciar dall' Egitto, affine che, andati eglino in Macedonia, l'Asia non fosse occupata da Tolommeo. Ad Eumene, oltre le province che aveva ottenuto, gli è aggiunta la Paflagonia, la Caria, la Licia e la Frigia. Ivi gli è imposto che aspetti Cratero e Antipatro: gli si danno per compagni cogli eserciti Alceta fratello

di Perdicca, e Neottolemo: a Clito è assegnata la cura dell' armata; a Filosseno è data la Cilicia, ch'era stata tolta a Filota, e Perdicca va in persona con grosso esercito in Egitto. In questa maniera la Macedonia, discorrendo in due parti i capitani, s'arma contra le sue proprie viscere, voltando il ferro dalla guerra contra i nemici in ispargimento del sangue civile, per troncarsi, a guisa de' forsennati, le sue mani e membra medesime. Ma Tolomeo in Egitto con accorta industria apparecchiava un grosso sforzo. Perciocchè egli con illustre modestia aveva sollecitato gli Egizii in favor suo; e con beneficii e con piaceri s'aveva obbligato i re vicini: aveva medesimamente allargato i confini dell' imperio mercè l'acquisto fatto della città di Cirene, e di già era venuto così possente, che non tanto temeva egli i nemici, quanto avevano i nemici a temer lui.

VII. La città di Cirene fu edificata da Aristeo; il quale, perchè aveva impedita la lingua, fu chiamato Batto. Il padre di lui, Cirno, re dell' isola Teramene, andato all' oracolo in Delfo a pregare Dio che liberasse il figliuol suo adolescente da quella vergogna di non parlare, ebbe in risposta e in commissione, che il suo figliuol Batto andasse in Affrica, ed edificasse la città di Cirene; dove avrebbe avuto grazia di poter favellare. Parendogli che questa risposta fosse come una burla, per la solitudine dell' isola Teramene, agli abitatori della quale si comandava che andassero in Affrica, paese tanto vasto, a fare una città; l' impresa fu tralasciata. Scorso poi certo tempo, come contumaci, furono mediante peste sforzati a ubbidire Dio: i quali si trovaron ridotti a così insigne pochezza, che appena ve ne fu da empire una nave. Es-

sendo venuti in Affrica, cacciati gli abitatori, occuparono il monte Cira; e per la piacevolezza del luogo, e per l'abbondanza dell' acqua. Quivi Batto, lor capitano, sciolti i nodi della lingua, cominciò la prima volta a favellare; la qual cosa accese gli animi loro al rimanente della speranza d'edificar la città, avendo già avuto parte di quanto Dio aveva promesso loro. Piantato dunque gli alloggiamenti, intendono l' opinion della vecchia favola, come Cirene, vergine d'eccellente bellezza, rapita da Apollo dal monte Pelio di Tessaglia, e portata sopra i gioghi del monte medesimo il cui colle essi avevano preso, quivi ingravidata dallo Dio, partorì quattro bambini, Nomio, Aristeo, Eutoco e Argeo. Ora, essendo stati mandati alcuni da Speo (*) re di Tessaglia, padre della fanciulla, che la cercassero, eglino, presi dalla vaghezza del luogo, si fermarono con lei nelle terre medesime. Degli anzidetti fanciulli, tre, essendo cresciuti, tornarono in Tessaglia, e presero i regni dell' avolo; e Aristeo largamente regnò in Arcadia: e egli fu il primo che insegnasse agli uomini l' uso delle pecchie, del mele, e del latte appreso, e il primo che trovasse il nascimento del solstizio e delle stelle. Ciò avendo inteso Batto, dal nome della vergine avuto per l'oracolo, edificò la città di Cirene.

VIII. Tolomeo dunque, accresciuto delle forze di questa città, apparecchiava la guerra per la venuta di Perdicca; al quale venia maggior danno dall' odio ingenerato per la sua arroganza, che dalle forze nemiche; perciocchè i compagni pure odiandolo, a schiera si rifuggivano ad Antipatro. Neottolemo an-

(*) Per quanto si ha da Diodoro Siculo è manifesto doversi leggere Ipseo.

cora, lasciato in aiuto d'Eumene, non solamente volle rifuggire, ma ancora tradir l'esercito delle parti (*). Il che avendo presentito Eumene, fu forzato a venire alle mani col traditore; il quale, vinto, fuggì ad Antipatro e a Poliperconte, e persuase loro che marciando senza darsi riposo sopraggiugnessero Eumene; il quale si stava lieto per la vittoria, e sicuro per la fuga di lui. Ma la cosa non rimase occulta ad Eumene: e però gl'ingannatori rimasero a piè degl'ingannati; e coloro i quali si pensavano d'assaltare al sicuro; di notte, stanchi, e cadendo di sonno, al sicuro, furono assaltati. In questa battaglia fu ammazzato Poliperconte. Neottolemo ancora, venuto alle mani con Eumene, per gran pezza, datisi l'un l'altro molte ferite, stettero azzuffati: ma Neottolemo alfine fu vinto e morto. Eumene dunque vincitore in due continue battaglie, sostenne alquanto le parti indebolite per lo rifuggir de' compagni. E, finalmente, ucciso Perdicca, è dall'esercito del nemico, chiamato in compagnia di Fitone, d'Illirio e d'Alceta, fratello di Perdicca: e contra di loro Antigono determina di muover guerra.

(*) Così il testo, il qual dice *exercitus partium:* parrebbe però doversi leggere, secondo Nob. Peiraredo, *partem exercitus;* e quindi tradursi *la*, o, meglio, *quella parte d'esercito.*

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Prudenza e valore di Eumene nella guerra contro di Antigono. — II. Vinto in battaglia, assediato e liberato, si rifugia presso gli Argiraspidi, e li trae alle sue parti. — III. Dispregiando questi i comandi di lui, sono vinti dal valore dei nemici: congiura che ne segue contro di Eumene. — IV. Orazione dello stesso Eumene, prigioniero, agli Argiraspidi, colla quale domanda di poter morire fra di loro. Frustrato nella sua inchiesta, maledice ai traditori, ed è condotto legato ad Antigono. — V. Cassandro facendo le veci di Arideo opprime le città della Grecia, e muove in Macedonia contro di Olimpia. — VI. Fuga di costei, che, poscia assediata, si dà nelle mani del vincitore Cassandro, per comando del quale è uccisa.

I. Eumene, come s'ebbe veduto morto Perdicca, sè stesso da' Macedoni dichiarato nemico, e determinatagli la guerra contra da Antigono; spontaneamente ogni cosa manifestò a' soldati, acciò che la fama, o non facesse l'impresa maggiore, o, per la novità delle cose, non isgomentasse gli animi loro: e insieme per chiarirsi di che animo essi fossero verso di lui, affine di con-

sigliarsi secondo i movimenti loro. Tuttavia bravamente fece loro intendere, che se alcuno di ciò si sbigottiva, esso gli dava licenza di partirsi. Le quali parole così fattamente tirarono tutti a favorir la parte sua, che di loro volontà tutti lo confortarono, affermandogli di voler col ferro annullare i decreti de' Macedoni. Allora, mosso l' esercito in Etolia (*), comanda alle città che gli diano denari: e quelle che dar non gli vogliono, come nemiche sono messe a sacco. Quindi passa a Sardi da Cleopatra sorella d' Alessandro Magno, acciocchè per le parole di lei fossero confermati gli animi de' centurioni e dei principali; stimandosi che quivi avesse da piegare la maestà reale, dove stesse la sorella d' Alessandro. Tanta era la venerazione della grandezza d' Alessandro, che ancora per l' orme delle donne si cercava il favore del suo sacrato nome. Essendo tornato in campo, si trovarono per tutto il campo lettere spregiate da ognuno, per le quali si promettevano gran premii a coloro, che ad Antigono avessero portato la testa d' Eumene. Avendo lette queste lettere, Eumene chiama i soldati a parlamento, e da principio gli ringrazia, che non si sia trovato alcuno, il quale abbia tenuto più conto della speranza del sanguinoso premio, che della fede del Sacramento: tuttavia, dopo questo, soggiugne astutamente che quelle lettere erano state finte da lui per tentar gli animi de' suoi. Del resto, essere la sua salute nelle mani di tutti; ma nè volere Antigono nè alcun altro capitano vincere in guisa da offerire un pessimo esempio contro sè stesso. Con questo mise terrore agli animi di quanti per allora vacillavano, e provvide che se per

(*) Qui è errore, poichè da quanto narra Diodoro è manifesto essere le presenti cose avvenute in Cappadocia.

l'avvenire cosa tale fosse avvenuta, i soldati avrebbono pensato non d'esser corrotti dal nemico, ma tentati dal capitano. Tutti dunque a gara offeriscono l'opera loro a guardare la salute di lui.

II. Fra tanto sopraggiugne Antigono con l'esercito, e, piantati gli alloggiamenti, il dì seguente esce in campo in ordinanza. Nè punto indugiò Eumene a venire al fatto d'arme; nel quale restando egli vinto, fuggì in certo castello assai ben forte; dove, accorgendosi d'avere a star soggetto alla fortuna dell'assedio, licenziò la maggior parte dell'esercito, affine di non essere tradito nelle mani del nemico per consenso della moltitudine, o perchè la stessa moltitudine non rendesse peggiore la condizion dell'assedio. Dipoi manda ambasciatori a pregare in proprio favore Antipatro, il quale solo era reputato pari di forze ad Antigono: e questi, udito com'eransi da Antipatro mandati soccorsi a Eumene, si levò dall'assedio. Era veramente libero Eumene per allora dalla paura della morte; ma della salute non aveva grande speranza, per aver licenziato l'esercito. Stando egli dunque a considerare ogni particolare, gli parve ottimo consiglio ricorrere agli Argiraspidi, esercito invitto d'Alessandro Magno, e chiaro per la gloria di tante vittorie. Ma gli Argiraspidi, morto Alessandro, avevano a noia tutti i capitani, stimando atto vituperoso l'andare alla guerra, dopo la memoria d'un tanto Re, sotto la condotta di altri. Il perchè Eumene comincia con molti lusinghevoli propositi umilmente a parlare a un per uno; ora chiamandogli commilitoni, ora suoi difensori e compagni de' pericoli e dell'imprese Orientali, e ora rammentando loro, ch'essi sono il rifugio, e l'unico sostegno della salute sua; ch'eglino soli con la lor virtù hanno domato l'Oriente, soli

ch' abbiano vantaggiato la milizia del padre Bacco, e le memorie d'Ercole; che per mezzo loro Alessandro divenne Magno, per mezzo loro acquistò i divini onori e la gloria immortale: prega che non tanto l'accolgano per capitano, quanto per compagno di guerra, e vogliano farlo uno del corpo loro. Ma, accettato sotto questa condizione, a poco a poco s'usurpa l'imperio, da prima con ammonire singolarmente ciascuno, e poco appresso piacevolmente riprendendo ciò ch'era mal fatto, sicchè niente in campo si poteva far senza lui, nè governar senza l'accortezza sua.

III. All'ultimo, avuto nuova che Antigono s'avvicinava con l'esercito, gli costringe a uscire in campo; dove, spregiando eglino i comandamenti del capitano, son vinti dal valor del nemico. In quella giornata perderono essi non pur la gloria di tante guerre, ma ancora in compagnia delle mogli e de' figliuoli i premii acquistati in una lunga milizia. Ma Eumene, il quale era autore di così fatta mortalità, nè altra speranza di salute aveva, confortava i vinti. Perciocchè esso affermava, come eglino per virtù erano rimasti superiori, avendo ammazzato cinquemila de' nemici: e, se persistessero eglino alla guerra, spontaneamente si farebbono i nemici a chieder loro pace. I danni pei quali pareva loro d'essere stati vinti, esser duemila donne, e pochi bambini in servitù, i quali meglio si potevano riscattare vincendo, che abbandonando la vittoria. Ma gli Argiraspidi dicono, nè di esser tentati a fuggire dopo i danni de' patrimonii, e la perdita delle mogli, nè di voler far guerra contra i loro figliuoli: e spontaneamente lo caricano d'insulti dicendogli che, mentre, dopo tanti anni di emeriti stipendii, se ne tornavano a casa licenziati coi frutti di tante guerre, gli

aveva egli richiamati a nuova milizia e ad immensa guerra, e tolti in certo modo persino dai loro lari, e dai confini della Patria, ingannandogli con vane promesse: ora, eziandio, perduti tutti i profitti della felice milizia, non volerli lasciare tranquilli nè pure nella loro misera e abbandonata vecchiaia. Senza saputa quindi de' capitani, incontinente mandano ambasciatori ad Antigono, richiedendolo che gli faccia restituir il loro. Ed egli promette di restituire, qualora essi gli diano Eumene nelle mani. Venutone questi in cognizione tentò fuggire in compagnia di pochi; ma, ritenuto, e disperate le cose, essendosi fatto gran concorso della moltitudine, chiede all' ultimo che gli sia conceduto di poter parlare all' esercito.

IV. Tutti comandarono che dicesse: onde fatto silenzio, e allentatcgli le catene, così come era incatenato, distese e mostrò fuora una mano, e disse: Guardate, o soldati, l' abito e gli ornamenti del vostro capitano, che niuno de' nemici mi ha messi: il che sarebbemi tuttavia di conforto. Voi me di vittorioso vinto, e voi di capitan generale m' avete fatto prigione: quattro volte in quest' anno con giuramento vi siete obbligati alle parole mie. Ma ciò dimentico; perciocchè agli sventurati non s' addice l' usar rampogna. D' una cosa vi prego, che se la somma de' disegni d' Antigono consiste sopra la vita mia, mi facciate grazia, ch' io muoia fra di voi. Perciocchè nè a lui importa, come, o dove io fornisca i miei giorni: e io sarò liberato dall' ignominia della morte. Se questo ottengo, vi sciolgo dal giuramento, col quale voi tante volte in Sacramento mi vi siete legati. O, se pure vi vergognate di far violenza a un che vi prega, datemi qua un' arme, e lasciate che il general vostro per voi senza religione di Sacramento faccia quello, che voi

per il generale giuraste di fare. Ma, ciò non ottenendo, voltò i prieghi in collera, e disse: Ma a voi, maledette teste, riguardino gli dei vendicatori degli spergiuri, e tale vi diano il fine, quale voi a' vostri capitani l'avete dato. Perciocchè voi stessi poco dianzi vi bruttaste del sangue di Perdicca, e contra Antipatro il medesimo avete macchinato, con animo finalmente di ammazzare anche l'istesso Alessandro, se fosse stato lecito ch'ei morisse per mano di mortali: e, quel che era il massimo, voi lo travagliaste colle sedizioni. Ora io, ultima vittima de' mancatori di fede, vi mando queste maledizioni e bestemmie infernali, che mendichi e fuorusciti tutta la vita vostra consumiate in questo campale esilio; e vi divorino le armi vostre; con le quali più avete consumato de' vostri, che de' capitani de' nemici. Pieno poscia di sdegno comandò a' suoi guardiani che lo precedessero agli alloggiamenti d'Antigono. Dietro gli va l'esercito (tradito il proprio generale) ancor'esso prigione, e il trionfo di sè stesso conduce al campo del suo vincitore, dandogli tutti gli auspicii d'Alessandro, e le palme e gli allori di tante guerre, e sè medesimo insieme: e, perchè niente mancasse alla pompa, dietro gli vanno ancora gli elefanti e i soccorsi orientali. La quale cosa fu tanto più fortunata per Antigono, che non fossero state ad Alessandro le tante vittorie, quanto che, avendo questi vinto l'Oriente, quegli vinse coloro che l'Oriente si avevano sottomesso. Antigono dunque per l'esercito suo divide quei domatori del mondo, avendo restituito loro ciò che nella vittoria aveva preso. Eumene poi, cui per pudore della primiera amicizia, impedì gli venisse dinanzi, commise alla guardia di custodi.

V. In questo mezzo Euridice, moglie del re Ari-

deo, come ebbe inteso che Poliperconte di Grecia tornava in Macedonia, e ch' egli aveva chiamato Olimpia, punta da emulazione donnesca, e mal volentieri sopportando l' infermità del marito, i cui uficii ella s' usurpava, scrive in nome del re a Poliperconte, che consegni l' esercito a Cassandro, nel quale il Re aveva trasferito il maneggio del regno: e il medesimo per lettere fa intendere ad Antigono in Asia. Vinto dal qual beneficio, Cassandro nulla fece che non dipendesse dal volere di quell'audace donna. Dipoi, andato in Grecia, a molte città muove guerra; per la ruina delle quali, come da incendio vicino, sbigottiti gli Spartani, si rinchiudono dentro della città, ch' eglino sempre con l' armi, e non con le mura avevan difeso, veramente contra le risposte degli oracoli, e la gloria de'loro maggiori non fidandosi nell' armi. Tanto avevano essi tralignato da' loro antenati, che per molti secoli avendo consistito le mura della città nel valore de' cittadini, allora i cittadini non istimavano di potersi salvare, se non ascosti entro le mura della città. Mentre che queste cose si fanno, essendo travagliato lo stato di Macedonia, Cassandro è richiamato di Grecia a casa. Perciocchè venendo Olimpia, madre d' Alessandro Magno, d' Epiro in Macedonia, e tenendole dietro Eacida re de' Molossi, e avendo cominciato il re Arideo e Euridice a vietarle che non toccasse i confini, i Macedoni, o per la memoria del marito, o per la grandezza del figliuolo di lei, o mossi dall' indegnità del fatto, passarono ad Olimpia, per comando della quale sono uccisi e Euridice e il Re, avendo tenuto il regno sei anni dopo Alessandro.

VI. Ma nè anche Olimpia regnò gran tempo. Perciocchè avendo ella per tutto, in modo piuttosto don-

nesco che reale, fatto uccidere i principali, voltò in odio il favore di che ella godeva. Laonde, avvisata della venuta di Cassandro, non fidandosi ne' Macedoni, si ritirò in compagnia di Rossane sua nuora, ed Ercole suo nipote alla città Pittua. Per viaggio le tennero compagnia Deidamia figliuola del re Eacide, e la figliastra Tessalonice, chiara ancor essa per il nome del padre Filippo, con molte altre matrone delle principali, pomposo piuttosto che ntil branco. Di ciò avuto nuova Cassandro, incontinente, affrettato il corso, venne a Pittua, e cinse la città d'assedio; e Olimpia, travagliata dalla fame e dal ferro, per tedio del lungo assedio, avendo pattuito della salvezza della vita, s'arrende al vincitore. Però Cassandro, chiamato il popolo a parlamento per domandare ciò che volevano che si facesse d'Olimpia, suborna i padri degli uccisi, i quali, vestiti di bruno, accusino la crudeltà di Olimpia. Il perchè, infiammati i Macedoni, senza rispetto della maestà di prima, si risolvono a farla morire, dimenticati affatto, che per mezzo del figliuolo e marito suo, non pure essi avevano avuto fra i vicini la vita sicura, ma ancora si avevano procacciato tante ricchezze, e l'imperio del mondo. Ma Olimpia, come ebbe veduto venire ostinatamente alla sua volta i soldati armati, vestita alla reale, e appoggiata a due damigelle, si fece loro incontro. Ciò veduto i micidiali, come attoniti per la fortuna della primitiva maestà sua, e pei tanti nomi de' loro re che in essa risvegliavansi alla memoria, si soffermarono, fino a che Cassandro mandò degli altri che l'ammazzassero, non rifugiendo ella niente il ferro, nè le ferite, nè mandando strida a uso di donna; ma, a guisa d'uomini valorosi, per la gloria dell'antica prosapia, sottomettendosi alla morte, di maniera che avresti potuto scorgere Alessandro anche nella morte

della madre. Oltra di ciò, dando i tratti, dicesi che co' capelli e con la veste si ricoprisse le gambe, affine che niente di disonesto si potesse veder nel corpo suo. Fatto questo, Cassandro piglia per moglie Tessalonice figliuola d'Arideo, e manda il figliuol d'Alessandro con la madre, sotto buona guardia, nella fortezza d'Anfipoli.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

I. Guerra di Antigono contro i compagni, nella quale è il suo figlio Demetrio vinto in battaglia. — II. Crudeltà di Cassandro contro la famiglia di Alessandro Magno, e prosperi eventi in guerra di Antigono. — III. Virtù e preclari gesta di Lisimaco che vien opposto ad Antigono. — IV. Si aggiunge ad Antigono un nuovo nemico in Seleuco, di cui si raccontano l'origine e le imprese. Antigono cade morto in battaglia.

I. Morti Perdicca, e'l fratello suo Alceta, non che Eumene, Poliperconte, e gli altri capitani della fazion contraria, pareva che fra i successori d'Alessandro Magno fosse fornita ogni contesa, quando incontinente nacque discordia fra i vincitori medesimi. Perciocchè domandando Tolomeo, Cassandro e Lisimaco, che i denari predati e le province si compartissero, Antigono negò di ammettere compagni alla preda di quella guerra, onde aveva solo corsi i pericoli: e, per mostrare di pigliar guerra onesta contra i compagni, dà voce di voler vendicar la morte di Olimpia, fatta morir da Cassandro, e liberare il figliuolo d'Alessandro suo re,

Digitized by Google

con la madre del fanciullo, dall'assedio d'Anfipoli. Di ciò accorti Cassandro e Tolomeo, fatta lega con Lisimaco e con Seleuco, con grosso sforzo s'apparecchiano alla guerra per terra e per mare. Possedeva Tolomeo l'Egitto con la maggior parte dell'Affrica e Cipro e la Fenicia. A Cassandro ubbidiva la Macedonia e la Grecia. L'Asia e le parti Orientali erano state occupate da Antigono, il cui figliuolo Demetrio, nel primo affronto di guerra, è vinto da Tolomeo presso Galama (*). Nella qual battaglia fu maggiore la gloria della temperanza di Tolomeo che non la stessa vittoria. Percioechè non pur lasciò in libertà gli amici di Demetrio con le loro robe, ma ancora gli onorò con molti doni, e restituì ogni privato istrumento, e la famiglia di Demetrio stesso, aggiungendo, con onorevoli parole, come egli non avesse principiato la guerra per la preda, ma per la dignità, avendo avuto a sdegno che Antigono, vinti i capitani della fazion contraria, solo si fosse usurpati i premii della vittoria comune.

II. In questo mezzo Cassandro, tornando d'Apollonia, s'abbattè negli Abderiti; i quali per la moltitudine delle ranocchie e dei topi, lasciato il terren natìo, andavano cercando stanza. Dubitando egli che non occupassero la Macedonia, accordatosi con essi, gli riceve in lega e assegna loro terreni negli ultimi termini della Macedonia. Dipoi, acciocchè Ercole figliuolo d'Alessandro, ch'aveva già quasi passato i quattordici anni, col favore del nome del padre non fosse chiamato nel

(*) Il Bongarsio, per l'autorità di Diodoro e di altri, legge *Gazan*. Sembra per altro dovere Giustino avere scritto *Gamalam*, città vicina a quella di Gaza, nell'Idumea, nè da confondersi punto con Gamala di Fenicia. Come poi attesta Stefano, essa chiamasi pure Gabala, o Gebala.

regno di Macedonia, lo fa segretamente uccidere, insieme con la madre Barsine, e fa ricoprire con terra i corpi loro, acciocchè non sia l'omicidio appalesato dalla sepoltura: e, come se piccola scelleraggine avesse commesso da prima nella persona propria del Re, e poco appresso nella madre di lui Olimpia e nel figliuolo, con egual frode ammazza anche l'altro figliuolo con la madre Rossane; quasi il regno di Macedonia, cui egli aspirava, altramente non si potesse acquistare che con ribalderie. In questo mezzo Tolomeo, rinnovata la battaglia navale, viene alle mani con Demetrio, e, perduta l'armata, e lasciata la vittoria al nemico, si rifugge in Egitto. Demetrio, eccitato dianzi da pari uficio, rimanda in Egitto Leutico figliuol di Tolomeo, e il fratel Menelao, e gli amici di lui, col carico delle private suppellettili; per dar da vedere, ch'eglino, infiammati da gloria d'onore, e non da odio, nel mezzo stesso delle guerre contendevano di presenti e di cortesie: tanto più onoratamente allora si facevano le guerre, ch'ora non si osservano l'amicizie. Per la qual vittoria insuperbito Antigono, comanda al popolo che chiami re lui e Demetrio suo figliuolo. Tolomeo ancora, perchè non si reputasse appresso i suoi di minore autorità, è nominato re dall'esercito. Ciò udito, Cassandro e Lisimaco s'usurparono ancora essi la maestà reale. Dalle insegne del quale onore tutti s'astennero per tanto tempo, per quanto poteron sopravvivere i figliuoli del proprio re. Tanta fu la modestia loro, che, avendo le ricchezze reali, comportarono però in pace di star senza i nomi di re, fino a tanto che vi fu un giusto erede ad Alessandro. Ma Tolomeo e Cassandro, e gli altri capitani della fazion contraria, vedendosi a un per uno sopraffatti da Antigono, mentre che ciascu-

no attende particolarmente e non in comune alla guerra universale, nè si vogliono dare reciproco aiuto, come se la vittoria avesse avuto a esser d'un solo e non di tutti, scrivendosi l'uno all'altro lettere, convengono del tempo e del luogo d'abboccarsi, e con le forze comuni mettono in punto la guerra. Alla quale non potendo Cassandro condursi in persona, a cagione di una guerra ne' suoi contorni, manda a' compagni in aiuto Lisimaco con gran numero di genti.

III. Era questo Lisimaco nato di famiglia illustre di Macedonia, ma più illustre d'ogni nobiltà per le prove della virtù sua; la quale fu in lui tanta che per grandezza d'animo, e anche per filosofia vinse in gloria tutti coloro, per mezzo de' quali fu domo l'Oriente. Perciocchè Alessandro Magno, adirato contra Callistene filosofo, perchè erasi opposto al costume de' saluti alla Persiana, finto invece che fosse conscio di una trama statagli ordita contro, e crudelmente fattogli troncare le membra, tagliar gli orecchi, il naso e le labbra, e renduto lo un difforme e miserando spettacolo; dipoi, rinchiusolo con un cane in una gabbia, e facendolo menare intorno per ispavento degli altri; Lisimaco allora, che era solito a udir le lezioni di Callistene, e da lui apprendere i precetti di virtù, mosso a compassione d'un tanto uomo, che portava la pena non dell'errore, ma della libertà; per rimedio delle sue sciagure gli diede il veleno: il che Alessandro ebbe così fattamente per male, che lo fece gettare a un leone ferocissimo. Ma come il leone, eccitato dalla presenza di lui, si fece ad assalirlo, Lisimaco gli cacciò in bocca una mano fasciata, e, presagli la lingua, lo fece morire. Di che avvisato il Re, voltò la maraviglia in soddisfazione, e se lo tenne assai più caro per la co-

stanza di tanto valore. Lisimaco parimente con grand' animo sopportò l'ingiuria del re, come di padre. In fine, sgombrato l'animo interamente della memoria di questo fatto, egli solo dipoi in India, correndo per le smisurate campagne d'arena, fu compagno al Re mentre seguiva certi nemici sbandati, abbandonato da tutto il seguito della sua guardia, a cagione della velocità del suo cavallo. Il che avendo voluto far prima Filippo fratello di lui, era spirato fra le braccia del Re. Pertanto poi Alessandro, nel saltare da cavallo, in tal guisa ferì Lisimaco nella fronte con la punta della lancia, che il sangue non si potè mai ristagnare, finchè Alessandro, trattosi la corona, non gliela mise in testa per amor di ristringere la ferita: il che fu il primo buon contrassegno della real maestà di Lisimaco. E, dopo la morte d'Alessandro, dividendosi le province fra i successori di lui, le genti più feroci furono assegnate a Lisimaco, come al più valoroso di tutti: tanto ancora per consenso d'ognuno portò la palma della virtù fra gli altri.

IV. Avanti che si facesse la guerra fra Tolomeo e i suoi compagni con Antigono, in un subito Seleuco, partito dall' Asia maggiore, s'era scoperto nemico nuovo ad Antigono in compagnia degli altri. Di questo ancora il valor fu chiaro, e l'origine maravigliosa. Perciocchè a Laodice sua madre, essendo maritata ad Antioco, famoso fra i capitani di Filippo, parve in sogno d'aver avuto che far con Apollo, e di lui esser ingravidata, e per premio di questo congiungimento aver avuto da Dio in dono un anello, nella cui gemma fosse improntata un'ancora; con commissione di dar quel dono al figliuolo ch'avesse partorito. Riuscì mirabil questo sogno, e per l'anello che il giorno se-

guente fu trovato nel letto con la medesima impronta, e per la figura dell'ancora, che venne alla luce in un femore di Seleuco insieme allo stesso infante. Per il che Laodice diede l'anello a Seleuco, avvisatolo della sua origine, andando egli alla guerra di Persia con Alessandro Magno: dove poi, morto Alessandro, e preso il regno di Oriente, edificò una città, e quivi consacrò la memoria della doppia origine. Perciocchè e la città dal nome del padre Antioco, chiamò Antiochia, e la campagna vicina alla città consacrò ad Apollo. E il contrassegno dell'origine di lui rimase anche a' discendenti; giacchè i figliuoli e i nipoti suoi ebbero un' ancora nella coscia, come natural marchio della razza. Fece molte guerre in Oriente dopo che fu il regno di Macedonia compartito fra i compagni. Primieramente prese Babilonia; quindi, per la vittoria accresciute le forze, combattè e soggiogò i Battriani. Fece quindi passaggio in India, la quale, dopo la morte d'Alessandro, come scosso dal collo il giogo della servitù, aveva ammazzato i governatori di lui. Autor della libertà era stato Sandrocotto, il quale, dopo la vittoria, aveva rivolto in servitù il titolo di quella libertà; perciocchè, occupato il regno, egli tenevasi soggetto quel popolo, ch' aveva liberato dalla signoria straniera. Nacque costui di vil gente, ma fu spinto alla potestà del regno dalla maestà divina; imperocchè avendo egli offeso colla sua petulanza il re Alessandro, ed essendosi da questo comandato che fosse ucciso, egli s'era procacciato la salute colla celerità de' piedi. Ma, stanco per troppo correre e giacendo addormentato, un leone di mirabil grandezza se gli accostò mentre ei dormiva; e con la lingua gli leccò il sudore riasciugato, che gocciolava, e, carezzevolmente lo lasciò quivi. Per questo prodigio, spinto primiera-

mente alla speranza del regno, messi insieme degli assassini, sollecitò gl'Indi alla novità del regno. Apparecchiando egli di poi guerra contra i governatori d'Alessandro, un fiero elefante di infinita grandezza spontaneamente venne alla volta sua, e con certa mansuetudine come di bestia doma, se lo fece montar sul dosso; e fu duce della guerra, e insigne combattente. In questa guisa acquistato il regno, Sandrocotto possedeva l'India in quel tempo che Seleuco gettava i fondamenti della grandezza a venire: con lui accordato Seleuco, e acconce le cose in Oriente, andò alla guerra di Antigono. Raunate dunque tutte le genti de' collegati, si viene al fatto d'arme; nel quale è Antigono ammazzato, e Demetrio suo figliuolo posto in fuga. Ma i collegati, fornita la guerra col nemico, di nuovo rivoltano l'armi contra lor medesimi: e, non s'accordando nel partir la preda, un' altra volta si riducono in due fazioni. Seleuco con Demetrio, e Tolomeo con Lisimaco si congiungono. Morto Cassandro, succede il suo figliuol Filippo. Così, quasi come in principio, nascono nuove guerre in Macedonia.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

I. Antipatro figliuol di Cassandro si fa parricida. Demetrio uccide Alessandro, figliuol di Cassandro, e usurpa la Macedonia. — II. È Demetrio sconfitto in battaglia. Ignobile fine del parricida Antipatro. Vendetta superna contro la famiglia di Cassandro. Placida morte di Tolomeo. — III. Guerra fra Pirro e Lisimaco. Digressione intorno l'origine e la condizione della città di Eraclea. — IV. Si espongono distesamente le arti del tiranno Clearco. — V. Di qual guisa Clearco assicurasse la tirannide. È infine trucidato da Chione e Leone, nobilissimi giovani. Stato di Eraclea dopo l'uccisione di lui.

I. Dopo le continue morti del re Cassandro e del suo figliuol Filippo, la regina Tessalonice, moglie di Cassandro, di poco tempo appresso è fatta morire dal figliuolo Antipatro, come che ella molto lo scongiurasse per il latte che gli aveva dato, e gli domandasse la vita. La cagione del parricidio fu, che, dopo la morte del marito, nel dividere i fratelli il regno fra di loro, pareva ch'ella piegasse più alla parte d'Alessandro. Questa scelleraggine parve a ognuno tanto più disone-

sta, quanto non vi fu pure un minimo contrassegno, che la madre avesse commesso fallo alcuno, avvegnachè nel parricidio niuna convenevolmente giusta cagione si possa produrre per difendersi dalla scelleratezza. Per questo dunque Alessandro, volendo guerreggiar col fratello a vendicar la morte della madre, domanda aiuto a Demetrio; il quale non istette a badare, tirato dalla speranza d' assaltare il regno di Macedonia. Bensì Lisimaco, avendo paura della venuta di lui, persuade ad Antipatro suo genero, che voglia anzi tornare in grazia col fratello, che lasciare entrare in Macedonia il nemico paterno. Ma, come Demetrio presentì essere incominciata la riconciliazione tra fratelli, a tradimento fa morire Alessandro; e, occupato il regno di Macedonia, chiama l'esercito a parlamento per iscusarsi dell' omicidio. Quivi allega d' essere egli stato primo chiamato da Alessandro, e non aver fatto, ma prevenuto il tradimento; ed esser egli per l' esperienza dell' età o per le cagioni, più legittimo re di Macedonia. Perciocchè suo padre in ogni guerra s' era trovato in compagnia del re Filippo e d'Alessandro Magno; e dipoi era stato ministro de' figliuoli d'Alessandro, e capitano a perseguitare i ribelli. Dall' altra parte Antipatro, avolo di codesti garzoni, essere sempre stato più aspro che gli stessi re nel governo del regno. E Cassandro lor padre avere spento la casa reale, senza perdonare a donne o a fanciulli, e senza rifinar punto fin che non avesse annullato la stirpe della real gente. Ora la vendetta di queste sceIleraggini, perchè non s' era potuta far con Cassandro, essersi trasferita nei figliuoli di lui. Perocchè Filippo e Alessandro (se le anime de' morti conservano sentimento alcuno) avranno certamente più caro che non i micidiali di essi, e

della loro stirpe, ma i vendicatori abbiano il regno di Macedonia. In questa guisa avendo quietato il popolo, è chiamato re di Macedonia. Medesimamente Lisimaco, travagliato dalla guerra di Doricete re dei Traci, per non esser forzato a dover combattere in un tempo stesso ancora contro Demetrio, datagli l'altra parte di Macedonia, ch'era tocca ad Antipatro suo genero, fece pace con lui.

II. Demetrio dunque, armato di tutte le forze del regno di Macedonia, si risolse di volere occupar l'Asia. Ma Tolomeo, Seleuco e Lisimaco, avendo conosciuto per prova nella battaglia di prima, quanto grandi fossero le forze della concordia, di nuovo fanno lega insieme; e, radunati gli eserciti, trasferiscono la guerra in Europa contro Demetrio. Con essi accompagnasi, e entra in lega per la guerra, Pirro, re d'Epiro, sperando che con non punto minor difficoltà Demetrio sia per perdere il regno di Macedonia, ch'ei l'acquistasse. Nè fu vana quella speranza: perciocchè, subornatone l'esercito e cacciato in fuga lui stesso, occupò Pirro il regno di Macedonia. Mentre che accadevano tali cose, Lisimaco ammazza Antipatro suo genero, il quale si lamentava che gli fosse stato levato il regno di Macedonia per tradimento del suocero, e fa mettere in prigione Euridice sua figliuola, che ancor ella in compagnia del marito si querelava: e così tutta la casa di Cassandro pagò la pena ad Alessandro Magno, o della morte di lui, o della distruzion della sua stirpe, parte con la morte, parte co' martori e parte co' parricidii. Demetrio similmente tolto in mezzo da tanti eserciti, e potendo morire onoratamente, volle piuttosto con suo vituperio rendersi a Seleuco. Fornita la guerra, morì Tolomeo con molta gloria d'imprese fatte, avendo, innanzi

ammalare, ceduto il regno, contro la ragion delle genti, al suo figliuol minore, e di ciò aveva reso buon conto al popolo; il quale non prestò minor favore in accettarlo, che il padre in dargli il regno. Fra gli altri esempii di scambievol pietà fra padre e figliuolo, ancor questo aveva acquistato al giovane l'amor del popolo, che il padre avendogli rinunziato pubblicamente il regno, privatamente aveva prestato i suoi ufici al Re fra i ministri, dicendo che l'esser padre di re, era più bella cosa che ogni regno.

III. Ma, la discordia, incessante male fra gli eguali, aveva suscitato guerra tra Lisimaco e il re Pirro, poco dianzi uniti, contro Demetrio. Lisimaco vincitore, cacciato Pirro, aveva occupato la Macedonia; e quindi mosso guerra alla Tracia, e di mano in mano alla città d'Eraclea: il principio e il fine della qual città fu maraviglioso. Perciocchè avendo i Beozii la peste, l'oracolo in Delfo aveva risposto loro, che facessero una colonia nella regione di Ponto, e la consacrassero a Ercole. Ma, essendo ciò tralasciato per paura della lunga e pericolosa navigazione, desiderando tutti di morir più tosto nella patria, i Focesi mossero loro guerra: da' quali essendo eglino travagliati per molte infelici battaglie, di nuovo ricorrono all'oracolo, ed hanno in risposta che il medesimo rimedio avevano alla guerra, che alla peste. Scritta dunque una schiera d'abitatori, e condotti in Metaponto, edificarono la città d'Eraclea. E, perchè con la scorta de' fati in quei luoghi s'erano trasferiti, in breve tempo s'acquistarono molte ricchezze. Fece dipoi questa città molte guerre contro i vicini, e fu anche travagliata da molte domestiche discordie. Fra l'altre cose magnifiche, vi fu anche questa sopra l'altre memorabile. Tenendo gli

Ateniesi l'imperio delle cose, e, vinti i Persiani, avendo descritto un tributo a carico della Grecia e dell'Asia pel mantenimento dell'armata, mentre tutti cupidamente contribuivano, a difesa della propria salute, soltanto gli Eraclesi, per l'amicizia onde gioivano del Monarca persiano, avevano ricusato la loro porzione. Avendo quindi gli Ateniesi mandato Malaco con l'esercito a cavar per forza ciò ch'era negato; mentre egli, lasciate le navi al lito, dava il guasto a' terreni degli Eraclesi, perdè con la maggior parte dell'esercito l'armata, per naufragio d'una subita tempesta. Laonde, non potendo egli riporsi in mare per aver perduto le navi, nè assicurandosi con poca gente a stare in terra fra tanti uomini ferocissimi; gli Eraclesi persuasi, essere quella più onorevole occasione di beneficio che di vendetta, fornitigli di vettovaglie e d'aiuti, gli lasciano andare; stimando che fosse bene impiegato il danno avuto ne' lor terreni, col farsi amici coloro che avevano avuto nemici.

IV. Ebbero a patir moltissimi mali, e anche la tirannide; perciocchè, domandando superbamente la plebe che si formassero nuove leggi, e si dividessero i terreni dei ricchi, per gran pezza si trattò la cosa in Senato: nè trovandovisi risoluzione, all'ultimo domandarono aiuto a Timoteo, capitano degli Ateniesi, e poco appresso a Epaminonda de' Tebani, contro la plebe, per troppo ozio infingardita. Ma, essendo negato loro da amendue, essi ricorrono a Clearco, che avevano mandato in esilio. Tanta fu la necessità delle calamità loro, che per difesa della Patria chiamarono colui, a chi la Patria avevano interdetto. Ma Clearco, divenuto per l'esilio più scellerato, e stimando che la discordia del popolo fosse occasione d'usurpar la tirannide, da prima s'abbocca se-

gretamente con Mitridate, nemico de' suoi cittadini, e, fatto lega con lui s' accorda, che, richiamato egli nella Patria, e tradita la città a Mitridate, esso Clearco ne sia fatto governatore. Ma dipoi aveva rivolto contra Mitridate stesso i tradimenti che a' suoi cittadini aveva apparecchiato. Perciocchè, essendo egli tornato dall' esilio come arbitro della discordia civile, al tempo determinato nel quale ei doveva tradir la città a Mitridate, fece prigione lui co' suoi amici, e poi lo liberò, fattosi pagar buona somma di danari. E, siccome con questo, di collegato, incontinente si fece nemico, così, di difensore della causa de' senatori, in un subito, diventò avvocato del popolo; e, non pure inanimì la plebe contra gli autori della propria potenza, da' quali era stato richiamato alla Patria, e col mezzo de' quali egli era stato messo nella fortezza; ma ancora esercitò ciascuna più vituperosa azione di crudeltà tirannica. Chiamato dunque il popolo a parlamento, dice ch' egli non si vuol più trovare dalla parte del Senato che travaglia il popolo: e che s' ei la dura nella crudeltà di prima, intercederà eziandio per la plebe; la quale, se pensasse che egli fosse d' egual malignità co' senatori, se ne sarebbe andato co' suoi soldati, per non trovarsi presente alle discordie civili. Ove poi il popolo non si fidi delle proprie forze, non essere egli per mancare a far vendetta de' suoi cittadini. Per tanto eglino fra lor medesimi si risolvano se vogliono ch' ei si parta, o pur rimanga compagno della causa popolare. Per le quali parole, spronata la plebe, gli concede il sommo imperio; e, mentre ella si sdegna con la possanza del Senato, mette sè stessa, le mogli e i figliuoli in servitù, sotto la signoria d' un tiranno. Clearco dunque, fatti pigliare sessanta senatori (gli altri s' erano fuggiti), gli cacciò in prigione. Stava

di buon animo la plebe, giacchè colui, il quale dai senatori era stato fatto capitano, sopra tutto, annullava il Senato, e, voltato animo, aveva cambiato l'aiuto in esizio loro; perciocchè minacciando a tutti indistintamente la morte, aveva fatto che essi si sottoponessero a maggiori taglie; e così, trattone grossa somma di danari, sotto colore di volergli segretamente liberar dalle minaccie del popolo; avendogli spogliati della roba, gli spogliò ancor della vita.

V. Avvisato dipoi che coloro i quali s'eran fuggiti, avendo per compassione mosso le città in aiuto loro, gli apparecchiavano guerra, diede la libertà a' servi loro. E, affine che, nessun male mancasse alle afflitte onestissime case, sforzò le mogli e le figliuole loro a maritarsi co' lor servitori, proponendo la morte a chi ricusava, acciocchè eglino, a lui più fedeli, e a' padroni fossero più nemici. Ma riuscirono alle matrone più insopportabili così cordogliose nozze che la subita morte. Però molte, avanti alle nozze, e molte sulle nozze, uccisi prima i novelli sposi, s'ammazzano, e da queste tante funeste sciagure con la virtù d'una libera onestà si salvano. Si viene dipoi al fatto d'arme, nel quale essendo stato vincitore il tiranno, fatti prigioni i senatori, gli conduce come in trionfo al cospetto de' cittadini. Tornato nella città, altri n'incatena, altri ne tormenta, e altri n'ammazza, non restando alcun luogo nella città, immune dalla crudeltà del tiranno. Alla sevizie aggiugne l'insolenza, e alla crudeltà l'arroganza. Perciocchè talvolta, per lo successo della continua felicità, si scorda d'esser uomo, e talvolta si chiama figliuol di Giove. Quando andava in pubblico, gli era portata innanzi un'aquila d'oro, come argomento della sua stirpe: portava la veste di scarlatto, i coturni dei re tragici, e la corona d'oro:

medesimamente mette nome Cerauno al suo figliuolo, per beffar gli dei non pur con la menzogna, ma ancora coi nomi. Sdegnati nel vedergli far simili scelleraggini, due nobilissimi giovani, Chione e Leone (*), congiurano d'ammazzare il tiranno per liberar la Patria. Eran costoro discepoli di Platone filosofo; e, desiderando d'operare in beneficio della Patria quella virtù, nella quale ogni giorno per gli ottimi precetti del maestro erano introdotti, mettono in agguato cinquanta de' loro parenti, come loro seguaci. Eglino poi, a guisa di contendenti, gridando vanno alla volta del tiranno, come a re nella fortezza: ed essendovi per rispetto della famigliarità ammessi, mentre il tiranno sta attento a udire il primo che parla, è dall' altro ucciso. Ma eglino ancora, avendo indugiato troppo i compagni a dar loro aiuto, sono da' satelliti trucidati. Laonde avvenne che il tiranno fu morto, ma la Patria non fu già libera. Perciocchè Satiro, fratello di Clearco, per la medesima via si usurpò la tirannide, e gli Eraclesi per molti anni stettero sotto il regno de' tiranni, per gradi di successione.

(*) Veramente il testo dice *Leonides*, e a questo nome s'attenne il Porcacchi; ma apparisce da Memnone, Eclogas de Historia Poetica, doversi leggere *Leon*, siccome si è qui ritenuto.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

I. Immanità del re Lisimaco. — II. Perduti prima quindici figliuoli, muore egli stesso in battaglia. È Seleuco ucciso a tradimento da Tolomeo, il quale si concilia l'amicizia degli altri principi, in ispecie di Pirro. — III. Del regno degli Epiroti, e digressione intorno alla sua origine ed a' suoi re. Vicissitudini varie di Pirro.

I. Quasi nel medesimo tempo, nelle regioni dell'Ellesponto e del Chersonneso fu un grandissimo terremoto; ma solamente ruinò la città Lisimachia, edificata ventidue anni prima da Lisimaco. Minacciava questo prodigio crudeli cose a Lisimaco, e alla sua stirpe, e la ruina del regno, con la mortalità de' paesi travagliati; siccome non mancò di avvenire. Perciocchè, poco tempo dopo, Agatocle suo figliuolo, ch'egli aveva ordinato alla successione del regno, e per lo cui mezzo felicemente aveva fatto molte guerre, venutogli in odio non pure fuor d'ogni costume paterno, ma ancora umano, fu da lui fatto avvelenare per mezzo della matrigna Arsi-

noe: il che fu a lui la prima sorgente d' ogni male, e il principio della soprastante ruina. Perciocchè, dopo al parricidio, ne seguirono l'uccisioni de' principali; i quali pagarono coi supplici la pena dell'aver lamentato la morte del giovane. Laonde, e coloro stessi che soprantendevano alle uccisioni, e coloro che governavano gli eserciti, a gara si ribellavano da lui a Seleuco; cui essi costrinsero, come che già per concorrenza di gloria vi piegasse per sè medesimo, a muover guerra a Lisimaco. L'ultima guerra fu questa fra i commilitoni di Alessandro, e come riservata ad eguale esempio di fortuna. Lisimaco aveva settantaquattro anni (*), e Seleuco settantasette. Ma in questa età erano amendue d'animi giovanili, avendo l'ingordigia di signoreggiare insaziabile. Perciocchè, essendo eglino due soli a possedere il mondo, pareva loro d'esser rinchiusi dentro a strettissimo confino, e misuravano il fine della vita non dallo spazio degli anni, ma da' termini dell' imperio.

II. In questa guerra Lisimaco, perduti dianzi per diversi avvenimenti quindici figliuoli, morendo assai valorosamente, accrebbe il colmo della ruina di casa sua. Lieto di così gran vittoria Seleuco, e (cosa ch' egli riputava maggior della vittoria) d'esser rimasto egli solo della coorte d'Alessandro, e vincitor de' vincitori, si vanta di non esser fattura umana, ma dono di Dio, non sapendo come poco appresso egli stesso aveva da essere del tutto lo specchio della fragilità umana. Attesochè, passati sette mesi, colto in mezzo

(*) Geronimo attribuisce a Lisimaco, quando morì in battaglia contro Seleuco, ottant' anni. Veggasi Luciano *de Longaevis*.

Digitized by Google

dalle insidie di Tolomeo, che aveva avuto per moglie una sorella di Lisimaco, fu ammazzato; e con la vita perdè egualmente il regno di Macedonia, ch'egli aveva tolto a Lisimaco. Tolomeo dunque, il quale e per la memoria ancor viva del grande Tolomeo suo padre, e per aver vendicato Lisimaco s'era acquistata l'aura popolare, si risolse primieramente d'amicarsi i figliuoli di Lisimaco, e chiede loro per moglie Arsinoe sua sorella e lor madre, promettendo d'adottarsi i fanciulli, affine che, succedendo in luogo di loro padre, eglino, o per vergogna della madre, o per il nome di padre, non fossero arditi di macchinargli contro. Prega somigliantemente per lettere il fratello re d'Egitto, che faccia pace, promettendogli di dimenticarsi l'offesa del regno paterno toltogli, e di non ricercar più dal fratello quanto più onestamente aveva ricevuto dal nemico paterno: e con ogni astuzia va a' versi a Eumene, e ad Antigono, figliuoli di Demetrio, e ad Antioco, figliuol di Seleuco, co' quali aveva da far guerra, perchè non se gli accrescesse un terzo nemico. Ma nè anche si dimenticò di Pirro, re d'Epiro; essendo per essere di grandissima importanza, a qual parte questi si fosse accostato in lega; il quale bramoso egli pure di spogliarli tutti a un per uno, s'infingeva d'esser da tutte le parti. Laonde, dovendo esso Pirro, porgere aiuto a' Tarentini contra i Romani, chiede ad Antigono in prestito navi da condur l'esercito; ad Antioco denari, trovandosi questi meglio fornito a ricchezze che a soldati, e a Tolomeo gli aiuti de' soldati macedoni. Ma Tolomeo, come quegli che non aveva scusa alcuna di dilazione per debolezza di forze, diede cinquemila fanti, quattromila cavalli, e cinquanta elefanti, non più però che per due anni. Per questo Pirro,

presa per moglie una figliuola di Tolomeo, lo lasciò in difesa del regno.

III. Ma poi che siamo venuti a ragionar dell'Epiro, fia buono il raccontar brevemente l'origine di tal regno. Regnarono primieramente in quella regione i Molossi: dipoi Pirro, figliuol d'Achille, perduto per la sua assenza il regno paterno al tempo della guerra di Troia, si fermò in questi luoghi; i quali prima furon detti Pirridi, e poi Epiroti. Ma Pirro, essendo entrato nel tempio di Giove Dodoneo per consigliarsi, rapì quivi Lanassa nipote d'Ercole, del cui matrimonio ebbe otto figliuoli. Di questi maritò alcune fanciulle ai re vicini, e con l'aiuto de' parentadi si procacciò ricchezze grandi; e così cedette a Eleno, figliuolo del re Priamo, per la singolar sua industria, e il regno de' Caoni, e Andromaca moglie d'Ettore; la quale egli, nella divisione della preda troiana, s'aveva presa per moglie: poco tempo appresso, fu ammazzato a Delfo fra gli altari d'Apollo, per tradimento d'Oreste figliuolo d'Agamennone. A lui successe il suo figliuolo Pilade. Per ordine di successione poi il regno discendè ad Arimba; al quale, perch'egli era pupillo, e rimaneva solo della gente nobile, furono ordinati i tutori pubblici, che con grandissima cura di tutti lo salvassero e allevassero. Fu mandato anche in Atene per imparare, e quanto più dotto fu de' suoi passati, tanto più grato al popolo. Egli dunque fu il primo che ordinò le leggi, il Senato, i magistrati annuali, e la forma della Repubblica: e, siccome Pirro diede la stanza, così Arimba diede al pòpolo la maniera del viver pulito. Il figliuol di costui fu Neottolemo, da cui nacque Olimpia, madre d'Alessandro Magno; e Alessandro, che dopo lui tenne l'Epiro, fatto guerra in Italia, morì ne' Bruzii.

Dopo la morte di lui successe nel regno il fratello Eacide; il quale, affaticando il popolo in continue battaglie contra i Macedoni, si tirò addosso l'odio de' cittadini, e per questo, cacciato in esilio, lasciò nel regno Pirro suo unico figliuolo assai picciolo. Questi pure, cercando il popolo d'ammazzarlo per l'odio del padre, fu levato di nascosto, e, portato negl' Illirii, fu dato a nutrire a Beroe Glaucia moglie del Re; la quale era medesimamente della stirpe degli Eacidi. Quivi il Re, o mosso a pietà della fortuna di lui, o intenerito per i vezzi del bambino, per gran pezza lo difese contra Cassandro re di Macedonia, il quale con minacciar di guerra lo domandava; e, inoltre, a maggior difesa, se l'adottò per figliuolo. Da queste cose mossi gli Epiroti, cambiato l'odio in compassione, essendo egli d'undici anni, lo richiamarono nel regno, e gli assegnarono tutori che fino all'età comportevole il difendessero. Fece dipoi garzone molte guerre, e per lo successo dell'imprese cominciò a venire tanto grande, che parve ch' egli solo potesse difendere i Tarentini contro i Romani.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

I. Valerio Levino si fa incontro a Pirro, che muoveva in soccorso de' Tarentini: battaglia e strage che ne segue. — II. I Romani ricusano l'aiuto de' Cartaginesi. Si conchiude pace con Pirro. Continenza de' Romani. Pirro occupa la Sicilia. — III. Digressione intorno l'origine de' Cartaginesi e degli antichi abitatori, in cui è pure menzione degli edificatori di Sidone e di Tiro. — IV. Nuovi abitatori di Tiro, fra i quali Elisa, che si allontana dal fratel suo Pigmalione, per provvedere ai proprii interessi. — V. Elisa, per soprannome Didone, approda a Cipro, e si trasferisce quindi in un seno dell'Affrica, ove edifica Cartagine. — VI. Essa poi, a cagione del desiderarla Jarba in isposa, da sè medesima si uccide. Crudele superstizione de' Cartaginesi. — VII. Strage de' Cartaginesi in Sardegna. I superstiti, mandati in esilio, si fanno a ricuperare la Patria coll'armi; dal che la severità del padre Maleo contro il figliuol Cartalone; e poco di poi il sanguinoso suo fine.

I. Pirro dunque, re d'Epiro, stanco per le rinnovate ambascerie de' Tarentini, alle quali s'aggiunsero le preghiere de' Sanniti e de' Lucani, bisognosi anch' egli-

no d'aiuto contro i Romani, ma mosso non tanto dai preghi de' supplicanti, quanto dalla speranza d'assaltar l'Italia, promette d'andar con l'esercito in aiuto loro. Alla quale impresa piegato una volta l'animo, aveva cominciato ad operar precipitosamente per gli esempli de' maggiori; affine di non parer da meno d'Alessandro, suo zio paterno, cui i medesimi Tarentini avevano avuto a difensore contra i Bruzii; o d'aver avuto minore animo che Alessandro Magno, il quale con la guerra tanto lungi da casa aveva soggiogato l'Oriente. Lasciato dunque in guardia del regno il figliuol Tolomeo in età di quindici anni, fa smontar l'esercito al porto Tarentino, avendo menato seco Alessandro e Eleno, suoi piccoli figliuoli, per passatempo in così lontana spedizione. Udita la venuta di lui, il consolo romano, Valerio Levino, affrettandosi di venir seco alle mani avanti ch'ei s'accozzasse con gli aiuti de' compagni, mena l'esercito in campagna in ordinanza: nè il Re, come che di numero di soldati avesse il disvantaggio, mise tempo in mezzo alla battaglia. Ma, vincendo già i Romani, la dianzi sconosciuta forma degli elefanti da prima gli costrinse a stupirsi, e poi a ritirarsi dalla battaglia, e i nuovi mostri de' Macedoni incontinente vinsero i già vincitori. Nè la vittoria fu senza sangue de' forastieri. Perciocchè la persona di Pirro fu gravemente ferita, e gran parte de' soldati di lui tagliata a pezzi; e di quella vittoria ebbe egli maggior gloria, che allegrezza. Molte città, accomodandosi al fine di questa battaglia, si rendono a Pirro. Fra gli altri anche i Locri, tradito il presidio romano, si ribellarono a Pirro. Di quella preda rimandò egli a Roma duecento soldati prigioni senza taglia, affine che i Romani, conosciuto il valore, conoscessero anche

la liberalità di lui. Passati dipoi parecchi giorni, essendo sopraggiunto l'esercito de' compagni, di nuovo s'azzuffa co' Romani, dove la fortuna fu come nella guerra di prima.

II. In questo mezzo, Magone, capitano de' Cartaginesi, mandato in aiuto de' Romani con centoventi navi, entrò in Senato, affermando che i Cartaginesi avevano avuto per male che comportassero in Italia la guerra d'un re forestiero. E per questa cagione essere egli stato mandato, acciocchè eglino, combattuti da nemico straniero, fossero anche aiutati da genti straniere. Il Senato ringraziò i Cartaginesi, e rimandò gli aiuti. Però Magone, di natura cartaginese, pochi giorni dopo, di segreto, quasi paciale de' Cartaginesi, andò a trovar Pirro, per informarsi de' disegni suoi sopra la Sicilia, dove si diceva ch'egli voleva voltarsi. Perciocchè i Cartaginesi per questa medesima cagione avevano mandato aiuto a' Romani, acciocchè ritenuto Pirro in Italia per la guerra di Roma, non potesse passare in Sicilia. Mentre che queste tali cose si maneggiano, Fabrizio Lucino mandato dal Senato di Roma ambasciatore, fece pace con Pirro; il quale, ad ottener che fosse confermata, mandò a Roma Cinea con grandissimi doni; ma non trovò questi alcuno che per quei presenti gli aprisse la porta. E quasi nei medesimi tempi fu altro esempio simile a questo della continenza de' Romani. Perciocchè gli ambasciatori spediti in Egitto dal Senato, avendo prima dispregiati i grandissimi doni che furono mandati loro dal re Tolomeo, fra pochi giorni invitati a cena, accettarono per onore certe corone d'oro, onde furono presentati; ma il dì seguente le misero sopra le statue del Re. Cinea dunque, avendo rinunziato la pace co' Romani, ingarbugliata da

Appio Claudio, domandato da Pirro di che maniera fosse Roma, rispose, che gli era parsa una città di re. Sopraggiungono dopo questo gli ambasciatori de' Siciliani, conferendo a Pirro l'imperio di tutta l'isola, la quale era travagliata per le continue guerre de' Cartagiuesi. Laonde, lasciato in Locri il figliuolo Alessandro, e confermato le città de' confederati con valoroso presidio, traghettò l'esercito in Sicilia.

III. E, poichè s'è venuto a ragionar de' Cartaginesi, fia buono raccontar brevemente la loro origine, riandando alquanto più alto le cose de' Tiri; le sventure de' quali eziandio sono degne di compassione. La gente de' Tiri trasse il principio da' Fenici, i quali, travagliati da un terremoto, lasciarono il patrio suolo, e da principio abitarono lo stagno Assirio, e poco appresso il lito vicino al mare, edificata quivi una città, che dalla copia de' pesci chiamarono Sidone; perciocchè i Fenici chiamano il pesce Sidone. Dopo molti anni, combattuti dal Re degli Ascaloni, entrati in mare, edificarono la città di Tiro, un anno avanti alla ruina di Troia. Quivi, affaticati gran tempo e in diversi modi dalle guerre de' Persiani, furono vincitori: ma, indeboliti di forze, patirono indegni supplizii da' servi loro, che in numero abbondavano. Perciocchè questi, fatta una congiura, ammazzano tutto il popol libero, e i lor padroni; e in questa guisa, insignoriti della città, occupano le case de' padroni, usurpano la Repubblica, prendono le mogli, e, quel che essi non erano, procreano de' liberi. Fra tante migliaia di servi uno ve n'ebbe, il quale di dolce natura, intenerito dalla sorte del suo vecchio padrone, e d'un picciol figliuolo di lui, non riguardò i padroni con bestial crudeltà, ma sibbene con umanità di pia misericordia. Il perchè, te-

nendogli in disparte come uccisi, consultando i servi sopra lo stato della Repubblica, piacque loro d' eleggersi un re del corpo loro; e quel fosse sopra tutti, come per lo più accetto agli dei, il quale fosse il primo a veder levare il sole; onde colui riferì tal consulta a Stratone (così avea nome il suo padrone), che teneva segretamente nascosto. Informato da questo, essendo tutti da mezza notte andati in una campagna, e, guardando gli altri a Levante, egli solo guardava verso Ponente. Parve ciò da principio pazzia agli altri, cercare a Ponente il levar del sole. Ma, come il giorno cominciò avvicinarsi, e il sole, spuntato fuora, a risplendere sopra gli altissimi culmini della città, aspettando gli altri di vederlo, questi innanzi a tutti mostrò loro lo splendor del sole nelle maggiori altezze della città. Il qual pensiero non parve loro da ingegno servile; e, domandatolo dell' autore, confessò del padrone. Si comprese allora di quanto gl' ingegni liberi vantaggiavano i servili; e vincere i servi di malizia, non di saviezza. Fu perdonato dunque al vecchio e al figliuolo, pensando, che, come per volontà di Dio fossero stati riservati, e crearono re Stratone. Dopo la cui morte il regno passò al figliuolo, e dipoi a' nipoti. Fu notabile questa scelleraggine de' servi, e l'esempio fu da metter paura per tutto il mondo. Il perchè Alessandro Magno, passato certo tempo, facendo guerra in Oriente, come vendicator della pubblica sicurezza, presa per forza la città loro, tutti coloro fece impiccare, ch' erano avanzati alla guerra, per la memoria della vecchia uccisione. Salvò solamente senza alcuna offesa la discendenza di Stratone, e restituì il regno alla stirpe di lui, concedendo l' isola ad abitatori liberi e innocenti, affinè che, stirpata la semenza dei servi, di nuovo si riformasse la razza della città.

Digitized by Google

IV. In questa guisa dunque i Tiri, ordinati dall'autorità d'Alessandro, con il vivere assegnato, e con la fatica in procacciare, di corto presero polso. Avanti all'uccisione de' padroni, essendo copiosi di ricchezze e di moltitudine, mandata la gioventù in Affrica, edificarono Utica, in quel mezzo che in Tiro morì il re Mutgo, lasciati eredi il figliuolo Pigmalione, e la figliuola Elisa, fanciulla di notabil bellezza. Ma il popolo diede il regno a Pigmalione assai fanciullo. Elisa parimente si maritò ad Acerba (*), suo zio materno, sacerdote di Ercole, ch'era dopo al re il secondo onore. Aveva costui grandi, ma segrete ricchezze, e per paura del Re aveva fidato il suo tesoro, non in casa, ma sotto terra: della qual cosa, come che non ve ne fosse contezza certa, pure se ne ragionava per tutto. Da che, infiammato Pigmalione, e scordato della ragione umana, senza rispetto di pietà, ammazza il suo zio materno e cognato. Elisa per gran pezza odiando il fratello per simil ribalderia, all'ultimo dissimulato l'odio, e, in tanto mitigato il volto, segretamente macchina di fuggirsi, pigliando in compagnia alcuni de' principali, i quali, stimava ella che egualmente odiassero il Re, e bramassero di fuggire. Allora con inganni va alla volta del fratello, e finge di voler andare a star con lui, acciocchè la casa del marito, a lei desiderosa d'obblivione non rinnovi la spiacevol sembianza del pianto; nè più se le presenti agli occhi ciocchè le rinfrescava il doloroso sentimento de' suoi infortunj Udì Pigmalione molto volentieri le parole della sorella, stimando ch'ella seco ne portasse anche l'oro di Acerba. Ma Elisa, su il far

(*) Così è da Giustino chiamato il marito di Didone, al quale altri Storici danno il nome di Sicheo.

della sera, mise con le sue robe sopra le navi i ministri del traslocamento dal Re stesso mandati; e, andata in alto mare, gli costringe a gettare in acqua certi invogli d' arena, di che ella in cambio di denari li aveva fatti empiere. Allora ella, piangendo, con voce di cordoglio chiama e prega Acerba, che di voglia riceva le sue ricchezze, ch' egli aveva lasciate, e per suoi sacrifizii prenda quello che gli era stato cagione della sua morte. Dipoi si volta a' servitori, e dice, ch' ella già pezza ha desiderato la morte, che or le verrà; ma ch' eglino, avendo tolto all' avarizia del tiranno il tesoro di Acerba; per la speranza del quale il Re aveva commesso il parricidio, saranno per patire acerbi tormenti, e crudeli supplizii. In questa guisa, avendo messo paura a tutti, gli prese per compagni a fuggirsi. Quella notte medesima vi si congiunsero le genti, che i senatori avevano messe a ordine; e così, rinnovati i sacrifizii a Ercole di cui Acerba era stato sacerdote, con l'esilio vanno a procacciarsi stanza.

V. Il primo luogo dove eglino approdassero fu all' isola di Cipro; e quivi il sacerdote di Giove con la moglie e co' figliuoli, avvisato da Dio, s' offerisce per compagno a Elisa nella fortuna sua, accordatosi che in perpetuo l' onore del sacerdozio abbia a rimanere a lui e a' suoi discendenti. Questa condizione fu accettata per un manifesto augurio. Avevano in usanza i Cipriotti di mandar le fanciulle avanti che si maritassero, in certi giorni a posta, sul lito del mare a guadagno per procacciarsi i denari della dote, e far libamenti a Venere per quel resto di pudicizia. Del numero di queste dunque Elisa ne fece rapire ottanta delle più tenere, e metter sopra le navi, affine che i giovani possano aver mogli, e la città discendenza. In questo mezzo

Pigmalione, accorto del fuggir della sorella, apparecchiandosi con empia guerra di tenerle dietro, vinto da' preghi della madre e dalle minacce degli dei, mal volentieri si quietò. Perciocchè gl' indovini inspirati gli predissero, ch' ei non l'avrebbe passata senza castigo, s' egli avesse impedito i principii d' una città felicissima più dell'altre di tutto il mondo. Elisa dunque, trasportata ne' confini d' Affrica, sollecita all' amicizia gli abitatori di quel luogo, lieti per la venuta de' forestieri, e per il traffico delle cose fra gli uni e gli altri. Dipoi, comperato tanto terreno, quanto potesse coprire con un cuoio di bue, nel quale trattenere i compagni stanchi per la lunga navigazione a rinfrescarsi fino a che si partisse, fa tagliuzzare il cuoio in sottilissimi pezzi, e in questa guisa occupa maggiore spazio di luogo, ch' ella non avea chiesto: e di qui poscia fu chiamato quel luogo Birsa. Ivi trassero dipoi molti da quei contorni, i quali con isperanza di guadagno portavano a vender molte cose a' forestieri: e, fermandovi poi le stanze loro, dal concorso degli uomini, si fece come una città. Somigliantemente gli ambasciatori di quei d' Utica portarono loro doni, come a parenti, e gli confortarono a edificare una città, dove essi avevano sortito il seggio loro. Agli Affricani ancora venne voglia di ritenere i forestieri: e in questa guisa di consentimento di tutti s' edifica Cartagine, essendosi fissato un annuo tributo per il terreno della città. Ne' primi fondamenti fu trovato un capo di bue; il che fu un pronostico, che il terreno aveva da esser bensì fruttifero, ma laborioso, e la città serva in perpetuo: il perchè in altro luogo la trasferirono. Quivi medesimamente fu trovato un capo di cavallo, significante che il popolo aveva da esser bellicoso e potente, cosa che attribuì

alla città una ben auspicata sede. Allora concorrendo le genti alla fama della nuova città, questa e il popolo di corto crebbero d'assai.

VI. Essendo le ricchezze de' Cartaginesi in fiore per il successo delle cose, Iarba re de' Mauritani, fatti andare a lui dieci de' principali di Cartagine, sotto pretesto di guerra, domandà Elisa per moglie: il che temendo gli ambasciatori riferire alla Regina, usarono un tratto da Cartaginesi, dicendole, che il Re chiedeva qualcuno, il quale a lui e agli Affricani insegnasse i modi del viver civile: ma chi rinvenire, che da' suoi parenti volesse passar fra i Barbari che vivevano a modo di bestie? E avendoli la Regina ripresi, se essi ricusavano l'asprezza del vivere per salute della Patria; alla quale ciascuno era obbligato ancor della vita stessa, ogni volta che il bisogno lo richiedeva: eglino allora le apersero le commissioni del Re, dicendo, che s'ella voleva provvedere al ben della città, doveva fare quanto commetteva agli altri. Presa da questo inganno, è chiamato per gran pezza il nome del marito Acerba, con molte lagrime e cordoglioso lamento, all'ultimo risponde ch' ella è per andar là, dove i suoi e i fati della città la chiamano. E tolto sopra di ciò tempo tre mesi, e fatta innalzare nell'ultima parte della città una pira, come per placar l'ombra del marito, e mandargli, avanti alle nozze, i sacrifizii, ammazza molti animali, e, presa una spada, sale sopra la pira, e in questa guisa, guardando al popolo, dice, che andava a marito, come essi le avevano imposto, e s' uccide con la spada. Fintantochè Cartagine fu invitta, ella fu adorata per Dea. Fu edificata questa città settantadue anni avanti a Roma: e, come fu chiaro il valor d'essa in guerra, così in casa fu travagliato il suo stato da diversi avvenimenti

di discordie. Fra gli altri mali, essendo eglino anche travagliati di peste, usarono per rimedio certa scelleraggine, e sanguinosa superstizione di sacrifizii. Perciocchè sacrificavano gli uomini come bestie, e accostavano agli altari i garzonetti sbarbati (età che fino i nemici muove a compassione) chiedendo pace agli dei col sangue di coloro, per la cui vita soglionsi sommamente pregare gli dei.

VII. Pertanto, essendo loro per sì gran scelleraggine avversi i Numi, e avendo eglino infelicemente combattuto gran pezza in Sicilia, trasferita la guerra in Sardegna, dopo perduta la maggior parte dell'esercito, in una importante battaglia furono vinti. Per questo, comandarono che andasse in esilio, con parte dell'esercito ch'era avanzato, il lor capitano Maleo, sotto la cui condotta avevano domato parte della Sicilia, e fatte grandi imprese contro gli Affricani. Il che mal comportando i soldati, mandano ambasciatori a Cartagine che da prima domandino di poter tornare, chiedendo perdono dell'infelice guerra: e nondimeno gli avvisino, che se non potranno co' preghi, l'otterranno con l'armi. Ed, essendo spregiate le preghiere e le minacce degli ambasciatori, fra pochi giorni montati in nave armati, giungono alla città: ivi chiamano gli dei e gli uomini in testimonio, come essi non vengano per combattere, ma per ricuperar la Patria, e per mostrare a' lor cittadini che nella guerra di prima non mancò loro il valore, ma la fortuna; e, impedito il passaggio delle vettovaglie, e assediata la città, ridussero i Cartaginesi in somma disperazione. In questo mezzo Cartalone, figliuolo del capitano Maleo fuoruscito, tornando da Tiro, dove era stato mandato da' Cartaginesi a portar le decime a Ercole della preda Siciliana stata fatta da suo padre, e passando da-

gli alloggiamenti dello stesso suo padre, fu da lui chiamato: ma egli rispose, che prima voleva eseguir gli ufizii della religion pubblica, che della pietà privata. Ebbe a male il padre questo atto, ma non si ardì però di far forza alla religione. Trascorsi poi alcuni giorni, Cartalone domandò licenza al popolo, e tornò al padre, e si rappresentò alla vista di tutti ornato di porpora, e con le mitre del sacerdozio. Allora il padre condottolo in segreto disse: Avesti tu ardimento, volto di ribaldo, venire al cospetto di tanti infelici cittadini, ornato di questa porpora e di quest'oro, e entrare ne' malcontenti e cordogliosi alloggiamenti, portando intorno, come giubilando, l'insegne della tranquilla felicità? Non hai tu potuto altrove con altri di ciò far boria? Non hai avuto altro luogo più a proposito, che fra i dispiaceri del padre, e i travagli dell'infelice esilio? Ma che dirò io, che poco dianzi chiamato, superbamente spregiasti non dico il padre, ma il vero capitano de' tuoi cittadini? E che in fine porti tu in cotesta porpora e in coteste corone altro che i titoli delle mie vittorie? Perchè dunque tu niente riconosci nel padre, fuor che il nome di fuoruscito; ancora io mi farò conoscere più per capitan generale, che per padre: e ti farò essere esempio che da qui innanzi niuno farà scorno alle infelici miserie del padre. E in questa guisa con ogni suo ornamento lo fece impiccare a vista della città, sopra altissima forca. Passati dipoi alquanti giorni, piglia la città di Cartagine; e, chiamato il popolo a parlamento, si lamenta dell'ingiuria dell'esilio, si scusa d'aver fatto guerra per forza; e, contento della sua vittoria, dice che, puniti i principali autori, perdonerà a tutti gli altri, avendo compassione dei cittadini, l'ingiurioso esilio sofferto. E in questa guisa, fatti morir dieci senatori, rimette la città

nelle sue leggi. Ma, non molto tempo dopo, accusato d'aversi voluto insignorir del regno, pagò la pena del doppio parricidio contra il figliuolo e contro la Patria. Successe a costui per capitan generale, Magone; per la cui industria crebbero, e le ricchezze de' Cartaginesi, e i confini dell' imperio, e le lodi della bellica gloria.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

I. A Magone, generale de' Cartaginesi, succedono Asdrubale ed Amilcare suoi figliuoli, il primo de' quali muore in Sardegna. Guerra di Sicilia che questa morte trae seco, e ambasciata de' Persiani. — II. Figliuoli dei detti Asdrubale ed Amilcare, e mortalità dell' esercito cartaginese in Sicilia. — III. Imilcone, capitano di questo esercito, rieduto a Cartagine, e datosi alla disperazione, da sè stesso si uccide.

I. Magone, general de' Cartaginesi, essendo stato il primo di tutti, che, ordinata la disciplina militare, edificasse l' imperio cartaginese, e confermasse le forze della città, non meno con la maestria del guerreggiare, che con la virtù, morì, lasciando due figliuoli, Asdrubale e Amilcare; i quali, correndo per l'orme del valor paterno, siccome nella stirpe, così successero nella grandezza del padre. Sotto questi capitani fu mossa guerra alla Sardegna. Si combattè medesimamente contra gli Affricani, i quali domandavano il tributo di parecchi anni per il terreno della città. Ma, siccome la cagione degli Affricani era più giusta, così la for-

tuna fu vantaggiosa, e la guerra con loro si fornì col pagare i denari, e non con l'armi. In Sardegna ancora Asdrubale, gravemente ferito, lasciato l'imperio al fratello Amilcare, uscì di vita; la cui morte, sì pel lutto della città, sì per essere egli stato undici volte dittatore, e quattro aver trionfato, fu molto notabile: a' nemici inoltre crebbero gli animi, come se col capitano fossero cadute le forze de' Cartaginesi. Laonde, ricorrendo i popoli di Sicilia, per le continue ingiurie de' Cartaginesi, a Leonida fratello del re degli Spartani, nacque un'importante guerra, nella quale si combattè gran pezza con varia vittoria. E, mentre che si fanno queste imprese, vengono a Cartagine ambasciatori di Dario, re de' Persiani, portando un editto, pel quale si vietava a' Cartaginesi l'immolare umane vittime, e mangiar carne di cane; e comandava anche il Re che i corpi de' morti fossero piuttosto abbruciati che sepolti in terra: insiememente poi domandavano aiuto contra i Greci, a' quali Dario voleva mover guerra. Ma i Cartaginesi, negati gli aiuti per le continue guerre loro co' circonvicini, di buona voglia nel resto ubbidirono, per non parer contumaci in ogni cosa.

II. In questo mezzo è nella guerra di Sicilia ucciso Amilcare, avendo lasciato tre figliuoli, Imilcone, Annone e Cisgone. Parimente d'Asdrubale n'erano rimasti altrettanti, Annibale, Asdrubale e Saffo. Per mezzo di costoro allora si reggevano le cose de' Cartaginesi. Pertanto fu mosso guerra a' Mori, combattuto contra i Numidi, e gli Affricani furono forzati a rimettere a' Cartaginesi il tributo della città edificata. Dopo questo, perchè in una città libera così grossa famiglia di supremi capitani riesciva grave, facendo eglino e giudicando insieme ogni cosa, eleggono cento giudici del numero

de' senatori; i quali, tornati i capitani dalla guerra, si facessero render ragione delle imprese fatte; acciocchè eglino in tal maniera con questa paura maneggiassero gl' imperii, che avessero l'occhio in casa alla giustizia e alle leggi. In Sicilia succede Imilcone generale, in luogo d'Amilcare; il quale Imilcone, avendo fatto per mare e per terra felici battaglie e prese molte città, incontinente perdè l'esercito per forza di pestifera stella. Arrivata di ciò la nuova in Cartagine, tutta la città s'empì di cordoglio, e ogni cosa risuonava di strida, non altramente, che se la città fosse stata presa. Stavan serrate le case de' particolari, serrati i tempii degli dei, tutti i sacrifizii s'eran dismessi, e tutti gli uficii privati s'eran dannati. Dopo questo, si raccolgono tutti alla porta, domandando de' proprii a quei pochi, che escivan di nave, avanzati alla mortalità. Ma, come i miseri si furono accertati della ruina de' loro, essendo stati da prima con dubbia speranza, con sospesa paura, e con incerta aspettazione di vedovanza; allora s'udirono per tutto il lito i lamenti di chi piangeva, gli urli delle infelici madri, e le dolenti querele.

III. Intanto esce di nave, meschino, il generale Imilcone, con una vil veste da servo, e discinto; alla presenza del quale si radunano tutte le persone che piangevano; ed egli ancora, alzando le mani al cielo, ora si duol della sorte sua, ora della fortuna pubblica, ora accusa gli dei che gli abbiano tolto tanti bei fregi di guerra, e tanti ornamenti di vittorie, ch' essi gli avevan dato: che non con la guerra, ma con la peste gli abbiano ammazzato un esercito, che tante città aveva preso, e tante volte per terra e per mare i nemici aveva vinto. Tuttavia che egli recava non piccola contentezza a' suoi

cittadini, in questo, che i nemici potevano allegrarsi, ma non vantarsi de' danni loro; essendochè non potevan dire, nè d'avere ammazzato quei ch'eran morti, nè d'aver fugati quei ch'eran tornati. Che la preda, la quale essi avevano tolto degli alloggiamenti per lui abbandonati, non era tale, ch'essi mostrar la potessero, come spoglie del nemico vinto; ma come cosa caduca, levata da alloggiamenti vuoti, per l'accidentali morti de' padroni. Essere eglino, per quanto s'appartiene al fatto de' nemici, partiti vincitori; per quanto s'aspetta alla peste, vinti. Tuttavia, nulla essere a lui più doloroso, che il non aver potuto morire fra gli uomini fortissimi, e d'essere stato salvato non alla giocondità della vita, ma allo scherno della calamità. Benchè, dopo aver rimenato a Cartagine l'infelice restante dell'esercito, ancora egli voleva seguire i suoi soldati, e dar da vedere alla Patria, ch'ei non era vivuto fino a quel dì, per voler vivere; ma per non tradir con la morte sua coloro a' quali l'orrenda peste aveva perdonato, lasciandogli fra gli eserciti de' nemici. Con queste grida, entrato nella città, come fu arrivato alla porta di casa sua, licenziò, come per ultimo parlamento, la moltitudine che l'aveva accompagnato: e, serrate le porte, senza voler dentro alcuno, nè anco pur de' figliuoli, da sè stesso si diede la morte.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

I. Dionisio, tiranno di Sicilia, assale gli abitatori della Magna Grecia. — II. Origine e fati de' Metapontini. — III. Guerra fra Crotoniesi e Locresi. — IV. Il filosofo Pitagora richiama i primi alla frugalità. — V. Dionisio, vinti i Locresi, assalta i Crotoniesi, cui abbandona per accorrere alla difesa della Sicilia, assalita da Annone capitano de' Cartaginesi: in fine poi è ucciso per le insidie de' suoi.

I. Dionisio, cacciati di Sicilia i Cartaginesi, e occupato l'imperio di tutta l'isola, avvisatosi che fosse dannoso l'ozio nel proprio regno, e pericoloso il lasciare infingardir tanto il suo esercito; traghettò le sue genti in Italia, affine che e il valor de' soldati con la continua fatica si affinasse, e si allargassero i confini del regno. La prima spedizion ch'egli fece fu contra i Greci, i quali possedevano i vicini liti al mar d'Italia: e, avendogli soggiogati, assaltò tutti i circonvicini, riputandosi per nemici tutti coloro di nome greco, che tenevano l'Italia; le quali genti allora avevano occupato

Digitized by Google

non parte, ma quasi tutta l'Italia; ond'è che al presente ancora molte città, dopo tanta vecchiezza, mostrano i contrassegni de' costumi greci. Perciocchè i popoli di Toscana, i quali posseggono la riviera del mar di sotto, vennero di Lidia. I Veneti ancora, che noi vediamo abitare nel mar di sopra, vennero da Troia, dopo ch'ella fu combattuta e presa, guidati da Antenore. Adria medesimamente, che diede il nome al mare Adriatico, è vicina al mar d'Illiria. Arpo, è parimente città greca edificata da Diomede; il quale, distrutto Ilio, per fortuna di mare, fu portato in quei luoghi. Pisa ancora nella Liguria, ha i suoi autori di Grecia. E in Toscana i Tarquinii, da' Tessali e dagli Spinambri. Parimente i Perugini hanno origine dagli Achei. Che dirò io della città di Cere? Che dei popoli Latini, i quali, pare che da Enea abbiano avuto principio? Così i Falisci, i Nolani e gli Abelàni, non sono eglino colonie de' Calcidesi? Che di tutto il tratto di Campania? Che de' Bruzii e de' Sabini? Che de' Sanniti? Che de' Tarentini, de' quali abbiamo inteso, che, partiti di Lacedemonia, furono chiamati Spurii? La città de' Turini, dicono, che l'edificò Filottete: e quivi per ancora si vede la sepoltura di lui, e le saette d'Ercole, che furono il fato di Troia; le quali sono nel tempio d'Apollo.

II. I Metapontini similmente, nel tempio di Minerva, mostrano i ferri, co' quali Epeo, da chi essi ebbero origine, fabbricò il caval troiano. Per la qual cosa tutta quella parte d'Italia si chiama la Maggior Grecia. Ma, nel principio della loro origine, i Metapontini co' Sibaritani e Crotoniesi, fecero proponimento di cacciar gli altri Greci d'Italia. Come prima ebbero preso la città Siri, combattendo dentro,

tagliarono a pezzi cinquanta giovani, che avevano abbracciato la statua di Minerva, e il sacerdote coperto degli ornamenti della Dea, fra gli stessi altari. Per questo, essendo travagliati dalla peste e dalle sedizioni, furono primi i Crotoniesi, che andarono all' oracolo in Delfo. Fu risposto loro che sarebbe cessato il male, se avessero placato il violato nume di Minerva, e l' anime degli uccisi. Il perchè, avendo cominciato a fabbricare a' giovani statue di giusta grandezza, e dianzi a Minerva; i Metapontini, inteso l' oracolo degli dei, s' avvisano d' ottener prima la pace da quelle anime, e dalla Dea, e drizzano a' giovani piccole statue di pietra, e con sacrifizii di pane placano la Dea: e in questa guisa da ogni parte cessò la peste, avendo gli uni fatto a gara con la magnificenza, e gli altri con la prestezza. Però, ricuperata la sanità, i Crotoniesi non istettero troppo in pace. Sdegnati eglinò che all' impresa di Siri, i Locresi avessero dato aiuto alla città contra di loro, mossero ad essi guerra. Del che, sbigottiti i Locresi, ricorrono agli Spartani, umilmente domandando loro aiuto. Ma questi, aggravati da guerra lontana, impongono loro che chieggano aiuto a Castore e a Polluce: nè si fecero beffe gli ambasciatori della risposta di quella città confederata; laonde, andati nel vicin tempio, e fatto sacrifizio, pregano gli dei che gli aiutino. Così, sacrificati gli animali, e ottenuto, come essi avvisavano, quanto avevan chiesto, lieti, non altramente che se con loro avessero a condur gli stessi dei, acconciano loro in nave i guanciali, e con buon viaggio portano a' proprii conforti in cambio d' aiuti.

III. Ciò udito i Crotoniesi, mandano ancora essi ambasciatori all' oracolo in Delfo, pregandolo che dia loro possanza d' ottener la vittoria, e d' aver nella

guerra felice fine. Fu risposto loro, che i nemici s'avevano a vincer prima co' voti, che con l'armi. Ora, essendosi eglino votati di dare ad Apollo la decima parte della preda, i Locresi, udito il voto de' nemici, e la risposta del Dio, si votarono di darne la nona parte, e tennero questa cosa segreta, per non esser vinti coi voti. Di tal guisa, essendo usciti in campagna, e avendo i Crotoniesi centoventimila combattenti, guardando i Locresi al proprio piccol numero, ch'era solamente di quindicimila, perduta la speranza di vincere, congiurano di voler morire a ogni modo; e, dalla disperazione, prese ciascuno tanto ardore, che si tenevano vincitori, ove non fossero per morire senza vendetta. Ma, cercando eglino di morire onoratamente, con molta felicità rimasero vittoriosi. Nè d'altronde venne l'origine della lor vittoria, che dalla disperazione. Combattendo i Locresi, un' aquila non si partì mai dalle loro schiere, e fino a che ebbero vinto, sempre andò loro volando intorno. Furono veduti ancora ne' loro corni due giovani, che non erano armati come gli altri, di molto grande statura, co' cavalli bianchi, e con le sopravvesti scarlatte, a combattere; i quali non si videro, se non mentre che durò la battaglia. L'incredibil velocità della fama accrebbe questa maraviglia; perciocchè il dì medesimo che si fece il fatto d'arme in Italia, fu data la nuova della vittoria in Corinto, in Atene e in Lacedemone.

IV. I Crotoniesi dopo questo non si presero mai più cura d'esercitarsi in virtù o in armi; perciocchè avevano in odio quei mestieri, ch'eglino tanto infelicemente avevan preso; e, se non fosse stato il filosofo Pitagora, avrebbono cambiato la virtù del vivere in lussuria. Questi, nato in Samo, di Demarato (*), ricco mercante, e

(*) Così il testo che noi seguitiamo, ma certamente non fu

ammaestrato di gran principii di sapienza, andato primamente in Egitto, e poi a Babilonia per imparare i movimenti delle stelle, e considerare l'origine del mondo, aveva acquistato grandissima scienza. Quindi, tornato, se n'era ito in Creta e in Lacedemone per aver contezza delle leggi di Minos e di Licurgo, in quel tempo famose; e, di tutte queste cose informato, venne a Crotone, dove con l'autorità sua ritirò il popolo, trascorso nella lussuria, alla modestia e alla temperanza. Lodava giornalmente la virtù, e dispregiava i vizii della lussuria, rammentando le sciagure delle città ruinate per simil peste; e, con tanta istanza provocava la moltitudine a ritirarsi, che parve cosa incredibile, come egli riducesse all'ottima temperanza alcuni di loro, totalmente rotti alla lussuria: e spesso ammonì pure le matrone a parte de' mariti, ed i figliuoli a parte de' padri. Ora era maestro a quelle di pudicizia e di obbedienza ai loro sposi; ora animava questi alla modestia e allo studio delle lettere. Fra le quali virtù comprendeva ad ognuno la temperanza come madre di tutte: e con la frequenza delle sue dispute ottenne che le matrone dismettessero le vesti dorate, e gli altri ornamenti della dignità loro, come istrumenti di lussuria, e, portatigli nel tempio di Giunone, tutti gli consacrassero alla Dea, allegando, il vero ornamento delle matrone essere la pudicizia, e non le vesti. Quanto egli parimente cacciasse i vizii da' giovani, lo manifestavano gli animi loro fatti contumaci alle attrattive delle femmine. Ed essendo stati trecento di quei giovani, i quali, con giuramento uni-

Pitagora figliuol di Demarato, meglio che Tarquinio di Muesarco. Forse Giustino scrisse in questo luogo *Marmaco*, come alcuni dissero essersi chiamato il padre di Pitagora.

tisi insieme in certa ragione di compagnia, osservavano un modo di vivere appartato dal rimanente de' cittadini, si rivoltarono contro, come se facessero combriccola per una segreta congiura, tutta la città; la quale, essendo eglino radunati tutti in una casa, gli volle abbruciare. Ne morirono in questo romore forse da sessanta, e gli altri se n' andarono in esilio. Pitagora poi, essendo stato venti anni in Crotone, passò a Metaponto, dove fornì la sua vita: e rimase in tanta gran venerazione, che fu fatto un tempio della sua casa, ed egli onorato qual dio.

V. Pertanto Dionisio tiranno di cui abbiamo raccontato di sopra che di Sicilia aveva traghettato l' esercito in Italia, e mosso guerra a' Greci, vinto i Locresi, assalta i Crotoniesi, i quali appena ripigliavano le forze in lungo ozio dalla rovina della guerra di prima: pure più valorosamente fanno contrasto con pochi a così grosso esercito di lui, che prima con tante migliaia non avevan fatto a quei pochi de' Locresi. Tanto è il valore della povertà contra l' insolenti ricchezze; e tanto una insperata vittoria è talora più certa d' una sperata. Ma, mentre che Dionisio faceva guerra, andarono a trovarlo gli ambasciatori di quei Galli che pochi mesi avanti (*) avevano bruciato Roma, e gli domandarono di far lega e amicizia seco, mostrandogli che essendo la loro gente posta in mezzo ai nemici di lui, sarebbono eglino per recargli gran giovamento, o combattendo a fronte col nemico, o, mentre esso era intento alla battaglia, assaltandolo dalle spalle. Fu grata a Dionisio questa ambasceria. Così capitolata la

(*) Seguitiamo il testo che dice *ante menses*, sebbene sembri che sarebbe a leggersi invece *ante mensem*.

lega, e accresciuto degli aiuti de' Galli, rinnova, come di tutto punto, le reliquie della guerra. Le cagioni che questi Galli vennero in Italia a procacciar nuove stanze, furono le discordie intrinsiche, e le continue sedizioni di casa; per fastidio delle quali, essendo arrivati in Italia, cacciarono i Toscani dalle sedi loro e fondarono Milano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. I Toscani similmente, cacciati dalle stanze loro antiche, sotto il capitano Reto, occuparono l'Alpi; e, dal nome del capitano, diedero principio alla gente de' Reti o Rezii. Ma Dionisio fu richiamato in Sicilia per la venuta de' Cartaginesi; i quali, ristorato l'esercito, e accresciute le forze, rinnovavano la guerra, che rispetto alla peste avevano dismessa. Capitano della guerra era Annone loro concittadino, del quale era nemico Suniatore, potentissimo in quel tempo fra i Cartaginesi. Costui, per l'odio che portavagli, avendo familiarmente dato avviso a Dionisio con lettere scritte in greco della venuta dell'esercito, e dell'infingardaggine del capitano, ed essendo state tali lettere trovate, fu condannato di tradimento: e dipoi il Senato mise un partito, che niun Cartaginese, per l'innanzi, studiasse nè le lettere, nè la favella dei Greci, affine che non si potesse parlare col nemico, nè scrivergli senza l'interprete. Nè molto dopo Dionisio, il quale, poco dianzi, non si contentava della Sicilia, nè dell'Italia; vinto, per le continue fazioni di guerra, e disfatto da ultimo per tradimento dei suoi, fu ammazzato.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VEMTESIMOPRIMO

SOMMARIO

I. Crudeli arti di Dionisio il giovane. — II. Lussuria, crudeltà, frodi, ed esilio di lui: sua tirannide contro i Locresi. — III. Scaltro trovato mercè cui li spoglia ed anche uccide. Riprende Siracusa a tradimento. — IV. Tremendo fine di Annone che tentava occupare in Cartagine la tirannia. — V. Dionisio, scacciato dalla Sicilia, si ferma in Corinto. — VI. Amilcare, cognominato il Rodano, dopo che ebbe spiati gl' intendimenti di Alessandro, è dagli ingrati Cartaginesi posto a morte.

I. Morto in Sicilia Dionisio tiranno, i soldati sostituirono in luogo di lui il maggiore de' suoi figliuoli, chiamato esso pure Dionisio, e per seguitare il diritto di natura, e perchè pensavano che il regno avesse da esser più stabile, se rimanesse nelle mani d'un solo, che se si partisse fra più figliuoli. Ma Dionisio ardentemente bramava nel principio del regno di far morire i zii materni de' suoi fratelli, come emuli dell' imperio suo, e come confortatori de' fanciulli alla divi-

sione del regno. Il perchè, tenuto coperto alquanto l'animo suo, attese prima ad acquistarsi il favor del popolo, parendogli di poter fare più coloratamente quanto aveva disegnato, se prima tutti lo tenessero in concetto di buono. Liberò dunque da' lacci tremila imprigionati, e per tre anni levò i tributi al popolo, accarezzando e tirando a sè gli animi di tutti con quanti vezzi più potè. Dopo di che, rivolto alle determinate ribalderie, non solo fa morire i parenti de' fratelli, ma ancora i fratelli medesimi; avendo di tal guisa cominciato a esercitar prima la tirannide contra i suoi, che contra gli strani, affinchè non rimanesse pure partecipazione di vita a coloro, ai quali doveva partecipazione di regno.

II. Levatosi dinanzi tutti i concorrenti, e datosi alla poltroneria, per la soverchia lussuria di molto ingrassò, e prese così fatto mal d'occhi, che non poteva tollerare il sole nè la polvere, nè finalmente lo splendore della luce stessa. Per questo rispetto, avvisandosi d'essere schernito, si dà alla crudeltà, nè a guisa del padre riempiè le prigioni d'incatenati, ma la città di uccisioni. Per il che non tanto fu schernito, quanto odiato da tutti. Laonde, essendosi risoluti i Siracusani di movergli guerra contra, stette gran pezza in dubbio, se dovesse depor l'imperio, o resistere alla guerra: ma i soldati, sperando di far bottino, e di metter la città a sacco, lo stringono a uscire alla battaglia. Essendo vinto, e di nuovo, con non punto miglior felicità, avendo tentato la fortuna, manda ambasciatori a' Siracusani, promettendo di voler lasciar la tirannide, se essi mandavano a lui con chi potesse capitolar la pace. Alla quale impresa, essendo stati mandati i principali, esso gli ritenne prigioni, e in questa guisa, non si guar-

dando eglino, nè dubitando di cosa da nemico, manda l'esercito a ruinar la città. Dentro di essa per tanto si viene alle mani con dubbio successo; ma, vantaggiando i terrazzani di numero, Dionisio è cacciato. E, dubitando egli di non essere assediato nella rocca, con tutti gli arnesi reali tacitamente se ne fugge in Italia. Così fuoruscito raccolto da' Locresi confederati, come se regnasse con ragione, occupa la fortezza, e quivi esercita la crudeltà solita. Faceva rubar per forza le mogli dei principali per isvergognarle, e portava via le donzelle avanti le nozze, e, dopo svergiuate, le rendeva agli sposi: tutti i più ricchi, o cacciava della città, o faceva morire, e s'impadroniva de' lor beni.

III. Dipoi, mancando l'occasione di rubare, ingannò tutta la città con certo astuto trovato. I Locresi, essendo sopraffatti dalla guerra di Licofrone, tiranno dei Regini, si votarono, se riuscivano vincitori, di metter le loro vergini a' disonesti servigi il dì della festa di Venere. Il qual voto essendosi poi tralasciato, e riuscendo loro infelicemente le guerre co' Lucani, Dionisio gli chiama a parlamento, e gli conforta a mandar le mogli e le figliuole loro, quanto più possono adorne, nel tempio di Venere: dove cento di loro, tratte per sorte, soddisfacciano al voto pubblico, e per amor della religione stiano un mese in chiasso, facendo prima giurare a tutti i mariti, che niuno per questo avesse in conto d'infame la propria moglie. E, perchè tal cosa non riesca in danno delle fanciulle, che liberano la città dal voto, mettano un partito pel quale niun' altra donzella si mariti innanzi che siano maritate tutte quelle. Fu lodato siffatto consiglio, col quale si provvedeva alla superstizione, e alla pudicizia delle vergini; e tutte le donne a gara, una più ornata del-

l'altra, si radunano nel tempio di Venere; dove Dionisio, fattovi entrar dentro i soldati, le fa tutte spogliare, e degli ornamenti delle matrone ne fa preda per sè stesso. Di alcune fa morire i mariti più ricchi, e alcune, perchè rivelino i denari de' loro, le mette a' martori. Con tali arti avendo regnato sei anni, cacciato della città di Locri per una congiura, torna in Sicilia; ed ivi, standosi tutti, dopo lungo intervallo di pace, in sicurezza, riprende a tradimento Siracusa.

IV. Mentre che tali cose in Sicilia succedono, intanto Annone, general de' Cartaginesi in Affrica, rivolge le sue forze, con le quali vantaggiava quelle della Repubblica, ad occupar la signoria, e tentare, ucciso il senato, di usurparsi il regno. Alla quale scelleraggine elegge il giorno solenne, ch' egli faceva le nozze di sua figliuola, per nasconder in tal maniera più agevolmente sotto la religione de' voti così nefande opere. Egli, pertanto, apparecchia i banchetti per la plebe nelle pubbliche logge, e per li senatori in casa propria, affine che, avvelenati i piatti e le tazze più segretamente e senza testimonii, facesse morire il Senato, e con più agevolezza assaltasse la Repubblica rimasa vedova. Questa trama, fu per alcuni denunziata a' magistrati, onde sfuggirono, ma non vendicarono già così fatta ribalderia, affine che in un uomo tanto possente non desse loro più da travagliare la cosa dopo scoperta, che non avrebbe dato quando non era che pensata. Contenti dunque di reprimerlo, fanno un decreto col quale ordinano fino a quanto si potesse spendere nelle nozze, e comandano che ciò non da un solo, ma da tutti fosse osservato, per non far conoscere che si fosse fatto a posta contra alcuno, ma so-

lamente per correggere i vizii. Prevenuto Annone per questo partito, di nuovo mette i suoi servi in opera, e di nuovo stabilisce un giorno di far l'uccisione; ma, un'altra volta vedendosi discoperto, temendo il giudizio, occupa certo castello assai forte, con ventimila servi armati. Quivi, mentre egli stimolava gli Affricani e il re de' Mauritani, è fatto prigione e flagellato con verghe, e, abbacinatogli gli occhi, e infrante le mani e le gambe, come se tutte le sue membra a un per uno avessero da pagarne la pena, in presenza del popolo è ammazzato: e il suo corpo, così mal concio dalle battiture, vien appeso ad una croce. I figliuoli ancora, e tutti i parenti, come che fossero innocenti, furono fatti morire, affine che niuno vi rimanesse vivo di così scellerata casa, o per imitar simile ribalderia, o per vendicarne la morte.

V. In questo mezzo Dionisio, rientrato in Siracusa, divenendo ogni dì più crudele, e più insopportabile alla città, rinnovatasi una congiura, è assediato. Allora, deposto l'imperio, consegna a' Siracusani la rocca con l'esercito, e, ricevuto un privato assegnamento, se ne va in esilio a Corinto; dove, stimando che la condizione più vile fosse per lui la più sicura, si mise a una disonesta maniera di vivere: non appagandosi di vagare in pubblico, ma di sbevazzare, nè di esser veduto nelle taverne e ne' chiassi, ma di star tutto il giorno ozioso disputando con ogni scellerato di cose minime; andando vestito alla grossolana, e sporco; più volentieri facendo ridere altrui, che ridendo; stando assai in beccheria a traugugiar con gli occhi quel che non poteva comprare, contendendo appresso gli edili contro i lenoni; e facendo tutte le sue cose in guisa, che

più pareva degno d'essere schernito che temuto. Ultimamente si mise a fare il maestro di scuola, e insegnare a' fanciulli nelle vie croci, o per esser sempre veduto in pubblico da chi n'aveva paura; o per esser più agevolmente schernito da chi nol temeva. Percciocchè, sebbene egli fosse sempre copioso di vizii da tiranno, nondimeno questa infinta di vizii, non era naturale: e faceva più con quest'arte, che con aver perduta la real vergogna, sapendo per prova quanto fossero odiati i nomi de' tiranni, inoltre senza ricchezze. S'affaticava dunque di levar via l'invidia delle cose passate col dispregiar le presenti, nè poneva mente agli onorevoli, ma a' sicuri partiti. Tuttavia fra queste sue astuzie di fingere, fu accusato d'aver procacciato la tirannide; nè altramente fu liberato, se non che di lui si tenne poco conto.

VI. Frattanto i Cartaginesi, sbigottiti per tanto successo delle imprese d'Alessandro Magno, dubitando non egli al regno di Persia volesse aggiugner l'Affrica, mandano a spiare i suoi disegni, Amilcare, per soprannome Rodano, uomo sopra gli altri accorto e insigne parlatore. Accresceva il sospetto loro la città di Tiro, onde essi eran discesi, da lui presa; e Alessandria emula di Cartagine, edificata nei confini di Affrica e d'Egitto; e la felicità del Re, in cui non aveva termine in modo alcuno, nè desiderio, nè fortuna. Amilcare dunque, ottenuto accesso al Re col favor di Parmenione, finge d'essere rifuggito a lui, cacciato della Patria, e se gli offerisce per soldato nella spedizione. E in questa guisa, spiati i disegni di lui, scriveva il tutto a' suoi cittadini sopra tavolette di legno, ricoperte di sopra con cera. Ma i Cartaginesi,

dopo la morte del Re, essendo egli tornato alla Patria, come s'avesse voluto tradir la città al Re, con animo non pure ingrato, ma ancora crudele, il fecero morire.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

SOMMARIO

I. Puerizia, adolescenza, bassa condizione, felicità guerriera, dignità, perfidia, crudeltà, tirannide di Agatocle, divenuto sovrano di Sicilia. — II. Segrete deliberazioni de' Cartaginesi contro del traditore Amilcare. — III. Guerra di Agatocle. — IV. Essendo i Siracusani assediati dai Cartaginesi, Agatocle con audace consiglio trasferisce la guerra in Affrica. — V. Sbarcato il suo esercito sui lidi affricani, accende con grave orazione i suoi alla pugna. — VI. Dissipata la nebbia della superstizione, e bruciate le navi vince in battaglia i Cartaginesi, e riceve in lega varie nobilissime città. — VII. Sono i Cartaginesi costretti ad abbandonare la Sicilia, e combattono infelicemente con Agatocle in Affrica. Acerbo fato di Apelle e di Bomilcare. — VIII. Agatocle si reca in mano la sovranità di tutta la Sicilia: rieduto in Affrica, vi hanno le armi sue infelice successo: abbandona i proprii alloggiamenti; dal che la defezione del suo esercito: sanguinosa morte de' suoi figliuoli; e sua pace coi Cartaginesi.

I. Agatocle, tiranno della Sicilia, che successe alla grandezza del primo Dionisio, di basso e vile stato, arrivò alla maestà del regno. Perciocchè, nato in Sicilia

di padre oriuolaio, non ebbe più onorevol fanciullezza che principii d'origine: ed, essendo egli bellissimo di volto e di corpo, sottomise per gran pezza la vita sua a disonesti servigi. Dipoi, giunto agli anni della pubertà, trasferì la sua libidine dagli uomini alle donne. E, famoso appresso l'uno e l'altro sesso, dopo questo, cangiò vivere, e si diede a rubare. Passato certo tempo, essendosi ridotto a Siracusa, e chiamato nella città fra gli abitatori, visse un pezzo senza fede di sorta; perciocchè pareva ch' egli ne' beni di fortuna non avesse che perdere, e nell'onore non avesse che macchiare. In somma, messosi fra i saccomanni alla guerra, non meno era egli allora prontissimo a ogni ribalderia col metter sedizioni, che dianzi fosse stato in ogni disonesta maniera di vivere scelleratissimo. Perciocchè, ed era valoroso di mano, e nelle concioni assai buon parlatore; laonde di corto fu fatto centurione, e in appresso tribuno de' soldati. Nella prima guerra contra gli Etnei diede gran saggio di sè a' Siracusani: e nella seguente contra i Campani, promise tanta speranza di sè stesso a tutti, che fu posto in luogo del morto capitano Damascone; la cui moglie, avendo prima avuto che far seco, dopo la morte del marito, egli si prese per sua. Nè contento, che di meschino incontinente fosse fatto ricco, si mise ad andare in corso contra la Patria. E la sua salute fu, che i compagni, essendo presi e posti a' martori, di lui negaron sempre. Due volte egli volle occupar l'imperio di Siracusa, e due volte fu cacciato in esilio.

II. Da' Murgantini, presso de' quali egli si stava fuoruscito, per l'odio che portavano a' Siracusani, prima fu creato pretore, e poi capitano. In questa guerra egli prese la città dei Leontini, e cominciò a metter l'assedio

a Siracusa; in aiuto della quale fu chiamato Amilcare, capitan dei Cartaginesi, che, deposti gli odii nemici, mandò soccorso di soldati. In questa guisa in un medesimo tempo Siracusa fu difesa dal nemico con civile amore, e combattuta da un cittadino con odio nemico. Ma Agatocle, vedendo, essere la città con più valore difesa che combattuta, manda persone a pregare Amilcare, che prenda cura di metter pace fra lui e i Siracusani, promettendogli all'incontro di far per lui ogni particolare uficio. Ripieno Amilcare di questa speranza, per paura della potenza di lui, fa lega seco; acciocchè quanto di forze desse egli ad Agatocle contro i Siracusani, altrettanto ne venisse ad acquistar per sè ad accrescimento della sua domestica possanza. Non pur dunque si fa pace con Agatocle, ma vien esso creato pretore in Siracusa. Ed egli allora, fatti apprestare e toccati i fuochi sacri, giura ad Amilcare ossequio verso de' Cartaginesi. Avuto poi da lui cinquemila Affricani, ammazza de' principali tutti i più possenti; e, in questa guisa, come se volesse riformar lo stato della Repubblica, fa chiamare il popolo nel teatro a parlamento, avendo dianzi raccolto il Senato in una stanza, sotto coperta di volere prima ordinar certe cose. Avendo così acconce le sue faccende, introdotti i soldati, assedia il popolo, e taglia a pezzi il Senato; terminata l'uccisione del quale, ammazza pure i più ricchi e i più animosi della plebe.

III. Ciò fatto, sceglie i soldati, e fa scrivere un esercito; col quale, messolo in punto, assalta alla sprovvista le città vicine, che di niuna cosa nemica dubitavano. Travaglia ancora vituperosamente con ingiurie i Cartaginesi compagni della lega, e ciò col consenso dello stesso Amilcare. Laonde i collegati mandarono a Cartagine

a condolersi, non tanto d'Agatocle, quanto d'Amilcare, accusando quello come signore e tiranno, questi come traditore; il quale aveva coll'interposto accordo donato al crudelissimo nemico tutti i beni de' confederati; essendo stata da principio data Siracusa nelle mani a lui per pegno della lega, città sempre nemica a'Cartaginesi, e dell'imperio di Sicilia concorrente con Cartagine: e ora nuovamente essendo state consegnate al medesimo le città de' confederati sotto titolo di pace. Farli dunque eglino avvisati, che di corto queste azioni sarebbono passate contro di loro, e fra pochi giorni si sarebbono avveduti, quanto danno avrebbono recato non più alla Sicilia, che all'Affrica medesima. Per le quali querele il Senato s'adira contro Amilcare. Ma, perchè egli era nel generalato, segretamente misero partito sopra di lui, e, fatto serrare in un vaso le sentenze, senza che fossero recitate, le fecero sigillare, aspettando che di Sicilia tornasse l'altro Amilcare, figliuolo di Gisgone. Ma questi accorti avvertimenti de' Cartaginesi, e queste sentenze inaudite furono prevenute dalla morte di Amilcare: e così fu liberato per benefizio del fato colui, che avevano i cittadini condannato per non più udita ingiuria. Il che diede occasione ad Agatocle di muover guerra ai Cartaginesi. Venne dunque alle mani la prima volta con Amilcare, figliuolo di Gisgone, e, da lui vinto, si ritirò a Siracusa, per rinnovar la guerra con maggiore sforzo. Ma nella seconda battaglia ebbe la medesima sorte che nella prima.

IV. Il perchè, avendo i vincitori cartaginesi cinto d'assedio la città di Siracusa, e Agatocle vedendosi nè eguale di forze, nè in punto per sostentar l'assedio, e, oltra di questo, abbandonato da' compagni offesi

per la crudeltà sua, si risolse di trasferir la guerra in Affrica. Animosità di certo maravigliosa, andare a muover guerra alla città di coloro, a' quali egli non si vedeva eguale sul suo territorio: e colui che non poteva salvare il proprio, impugnar l' altrui, e il vinto dar da travagliare al vincitore. Del quale suo proponimento non fu meno mirabile il silenzio, che il trovato, avendo scoperto solamente al popolo, ch' egli aveva rinvenuto la via da vincere, e ch' eglino con animi fermi solo avessero un poco di pazienza in quell' assedio: e, se pure alcuno ve ne aveva a cui dispiacesse lo stato della fortuna presente, esso gli dava libera potestà di partirsi. Essendosene andati milleseicento, egli fornì il rimanente di frumento e di paghe, per la necessità dell' assedio, e tolse per sè cinquanta talenti, senza più, per il bisogno presente, con animo di procacciarsi il resto, meglio dal nemico che da' compagni. Oltra di questo donò la libertà a tutti i servi ch' erano in età da poter militare, e li fece giurare, e dipoi mise questi, e quasi la maggior parte de' soldati sopra le navi, avvisandosi che s' egli ve ne metteva tanto dell' una, quanto dell' altra condizione, fra di loro scambievolmente sarebbe nata concorrenza di virtù: tutti gli altri lasciò a difesa della Patria.

V. Il settimo anno dunque dell' imperio, con in compagnia due suoi figliuoli adulti, Arcagato e Eraclida, senza che alcun soldato sapesse dove n' andassero, drizzò il corso in Affrica. Credevano tutti d' andare o in Italia, o in Sardegna a predare, quando primieramente, fatto sbarcar l' esercito nel lito d' Affrica, a tutti apre l' animo suo. Mostra loro in qual luogo sia posta Siracusa; alla quale non rimanere ormai più niun altro aiuto se non che essi facciano a' nemici, quanto quella

da' nemici pativa. Perciocchè altramente in casa, e altramente le guerre maneggiarsi fuora. In casa aversi quei soli aiuti cui le forze della Patria somministrano: ma fuora, il nemico vincersi ancora con le sue proprie forze, mancando i compagni, e rivoltandosi questi, per la lunghezza dell' imperio, a cercare aiuti stranieri. A cui arroge, le città e le castella d' Affrica non essere cinte di mura, nè poste su' monti; ma giacere nella campagna piana senza alcuna fortificazione: le quali tutte col timore del loro eccidio, si potrebbono agevolmente tirare in compagnia della guerra. Maggior guerra dunque a' Cartaginesi, essere per accendersi in Affrica che in Sicilia, e i soccorsi di tutti per radunarsi insieme contra una città maggiore di nome, che di possanza, e quindi per riceverne egli quelle forze che non aveva recato seco. Nè, per la subita paura dei Cartaginesi, dover essere la vittoria di picciol rilievo; i quali, sbattuti da così grande ardimento de' nemici, saranno del certo per isgomentarsene. E a tutto questo, essere per unirsi gl' incendii delle ville, il sacco delle castella e delle città, e di più l' assedio di Cartagine stessa. Per tutte le quali sciagure aversi eglino ad accorgere come le guerre non solamente sieno apparecchiate da loro contro gli altri; ma ancora dagli altri contro loro. In siffatta guisa non pur potersi vincere i Cartaginesi, ma eziandio liberar la Sicilia, perciocchè i nemici non sarebbono per indugiare nell' assedio di Siracusa, vedendo a mal termine lo stato loro. In niun luogo dunque potersi più agevolmente far guerra, nè acquistar così grosso bottino; atteso che, presa Cartagine, tutta l' Affrica e tutta la Sicilia, sarebbe premio de' vincitori. E di gloria poi, essi di così onorata impresa, erano per acquistarne tanta, per ogni tempo, che non verrebbe

mai più loro meno; perciocchè si sarebbe detto, eglino soli fra tutti gli uomini aver trasferito contro i nemici le guerre, che in casa non avevan potuto comportare, e di loro volontà tenuto dietro a' nemici, assediando coloro che la lor città avevano assediato. Per questo dunque, tutti con ardito lieto animo dovere cominciar la guerra; della quale, vincendo, se n' era per riportare il più onorevol premio del mondo, e, perdendo, lasciarne la più nobil memoria che s' udisse mai. Pei quali conforti veramente crescevano a' soldati gli animi: ma erano questi sgomentati dall' aver veduto un prodigio, chè mentre navigavano s' era scurato il sole. Della qual cosa però il Re rendeva ragione con non punto minor cura che della guerra; affermando che se ciò fosse avvenuto avanti la lor partita, sarebbe stato da credere che il prodigio fosse accaduto contro chi aveva da far cammino: ma così, poichè quando avvenne, essi erano già per viaggio, però indovinava male a coloro, contro i quali andavano. Oltre di ciò, l' ecclissi natural delle stelle sempre mutare lo stato presente delle cose, e chiara cosa essere che da ciò si pronosticava a' Cartaginesi, come le fiorite loro condizioni s' avessero a cambiare in avverse.

VI. In questa guisa, consolati i soldati, di consenso dell' esercito, fa abbruciar tutte le navi, perchè ognuno sapesse, come, levato via l' aiuto del fuggire, si aveva o da vincere, o da morire. Dipoi, spianando ogni cosa per dove passavano, e mettendo a fuoco le ville e le castella, si fece loro a fronte il capitano Annone con trentamila Cartaginesi, e, venuti al fatto d' arme, dei Siciliani due, e de' Cartaginesi tremila ne morirono col capitano insieme. Per la quale vittoria prendono animo i primi, e si sgomentano i secondi. Agatocle, vinti i nemici, dà l' assalto alle città e a' castelli, raccoglie di

grossi bottini, e taglia a pezzi molte migliaia di nemici. Pianta dipoi gli alloggiamenti cinque miglia lontano da Cartagine, perchè i nemici si specchiassero dalle mura della città medesima, ne' danni delle cose carissime, nella distruzion de' campi, e negli incendii delle ville. In questo mezzo si spande la fama per tutta l'Affrica, che gli eserciti de' Cartaginesi son disfatti, e le città sono prese. Laonde nacque in tutti stupore e meraviglia, come mai una tanto subita guerra contro così possente imperio, massimamente per parte del già vinto nemico: poscia l'ammirazione verso i Cartaginesi andò a poco a poco cangiandosi in vilipendio. Nè molto dopo non pur gli Affricani, ma ancora città nobilissime, seguendo la novità, si ribellarono ad Agatocle, e aiutarono il vincitore di vettovaglia e di paghe.

VII. A queste ruine dei Cartaginesi s'aggiunse ancora, come certo colmo di miserie, che l'esercito loro in Sicilia, insieme col generale, era stato tutto quanto distrutto; essendo venuta la nuova, come dopo la partita di Agatocle dalla Sicilia, i Cartaginesi, essendosi annighittiti nell' assedio di Siracusa, tutti erano stati tagliati a pezzi da Antandro, fratello del re Agatocle. Così, essendo la fortuna dei Cartaginesi in casa e fuora la medesima, non pur le città tributarie, ma ancora i re della lega si ribellavano da loro, facendo dipendere le ragioni della lega, non dalla fede, ma dal successo. Eravi fra gli altri Ofella, re di Cirene; il quale, con improba speranza abbracciando il regno di tutta l'Affrica, per mezzo dei suoi ambasciatori aveva fatto lega con Agatocle, e con lui aveva capitolato di dover egli ottenere, vinti i Cartaginesi, l'imperio d'Affrica; e Agatocle quel di Sicilia. Pertanto, venuto egli con grosso esercito per far la guerra in compagnia, Agatocle, con

vezzose parole e con umile adulazione avendolo più volte tirato a cena seco (onde Ofella adottò persino il figliuolo di lui, e se ne stava del tutto incauto) l'uccise: e, tirato dalla sua l'esercito che aveva Ofella condotto, un'altra volta vinse i Cartaginesi in un gran fatto d'arme, con molta sparsion di sangue d'amendue gli eserciti, poichè avevano i Cartaginesi rinnovata la guerra con tutto lo sforzo loro. Ed il pericolo di questa giornata mise ne' Cartaginesi così fatta disperazione, che se nell'esercito d'Agatocle non vi fosse nato ammutinamento, Bomilcare, general de' Cartaginesi, sarebbe passato a lui con tutto l'esercito. Per la quale colpa fu da' Cartaginesi impiccato nel mezzo della piazza, acciocchè quel luogo medesimo fosse la rimembranza de' suoi supplizii, che dianzi era stato il fregio de' suoi onori. Ma Bomilcare con grande animo sopportò la crudeltà de' cittadini, di maniera che, fino di su la forca, come da un tribunale, parlamentava contro le scelleraggini de' Cartaginesi, rinfacciando loro, quando Annone per invidia falsamente accusato d'aversi procacciato il regno, quando l'esilio dell'innocente Gisgone, e quando il segreto partito contro di Amilcare suo zio, per avere questo procurato che Agatocle fosse con loro piuttosto in lega che in rotta. Come ciò ebbe a gran voce detto in presenza di tutto il popolo, fornì sua vita.

VIII. In questo mezzo Agatocle, avendo ridotto nell'Affrica le cose de' nemici a mal partito, lasciato l'esercito al figliuolo Arcagato, ritornò in Sicilia, stimando di non aver fatto cosa alcuna in Affrica, se non faceva levar l'esercito da Siracusa; mentre, dopo la morte d'Amilcare, figliuolo di Gisgone, i Cartaginesi v'avevano mandato nuovo esercito. Incontinente dunque ch'egli fu

arrivato, tutte le città di Sicilia, udite l'imprese che aveva fatte in Affrica, a gara se gli danno; e in questa guisa, cacciati di Sicilia i Cartaginesi, occupò l'imperio di tutta l'isola. Tornato dipoi in Affrica, fu ricevuto fra l'ammutinamento de' soldati. Perciocchè suo figliuolo aveva differito il dar le paghe fino alla venuta del padre. Avendogli dunque chiamati a parlamento con amorevoli parole gli quietò, dicendo che le paghe non s'avevano a domandare a lui, ma a cercar dal nemico, e che la vittoria comune aveva da essere la preda comune: e che facessero di presente un poco di sforzo, fino a che si conducesse a fine il rimanente della guerra, mentre sapevano, essere per adempiersi le speranze di tutti come Cartagine fosse presa. Acquetato il tumulto de' soldati, fra pochi giorni condusse l'esercito a fronte del campo de' nemici; ma quivi, attaccato il fatto d'arme del tutto inconsideratamente, perdè la maggior parte dell'esercito. Il perchè, essendosi fuggito agli alloggiamenti e vedendo d'essersi tirato addosso l'odio colla battaglia incautamente data, e temendo della primiera offesa in non aver dato le paghe; sulla mezza notte, solo, col figliuolo Arcagato, fuggì degli alloggiamenti. Del che, come vennero i soldati in cognizione, impaurirono non altramente che se da' nemici fossero stati fatti prigioni, gridando d'essere stati abbandonati due volte dal Re loro, in mezzo de' nemici, e non tener egli più conto della salute loro, de' quali non avrebbe dovuto abbandonare nè meno il sepolcro. Risoluti a tener dietro al Re, furono ritenuti da' Numidi, onde tornarono agli alloggiamenti, preso però Arcagato, il quale si era smarrito per la notte dal padre. Ma Agatocle tornò a Siracusa con quelle navi con cui era venuto di Sicilia, in un colle persone che vi erano rimaste sopra a custo-

dia. Esempio raro di furfanteria, un re disertore del proprio esercito, e un padre traditor de' figliuoli. Frattanto in Affrica, dopo la fuga del Re, i soldati venuti all'accordo co' nemici, e ammazzati i figliuoli di Agatocle, s'arresero a' Cartaginesi. Arcagato, essendo condotto a morire da Arcesilao, dianzi amico di suo padre, lo domandò quel ch'ei pensasse, che Agatocle fosse per fare a' figliuoli di lui, per mezzo del quale rimaneva senza i proprii? Ed ei rispose, bastargli il sapere, che i suoi sopravvivevano a' figliuoli di Agatocle. Dopo questo i Cartaginesi mandarono capitani in Sicilia a fornire il rimanente della guerra: ma Agatocle fece pace con essi ad eque condizioni.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOTERZO

SOMMARIO

I. Agatocle muove in Italia contro i Bruzii, di cui si toccano brevemente l'origine e la potenza. — II. Assalito egli da crudel morbo ritorna in Sicilia, d'onde si vede costretto per le domestiche perturbazioni, a mandare la moglie ed i figliuoli in Egitto. Sua morte. — III. Guerre e gesta di Pirro, re degli Epiroti, così in Sicilia come in Italia. — IV. Dignità e virtù di Gerone, lodatissimo principe di Sicilia.

I. Agatocle re di Sicilia, pacificato co' Cartaginesi, soggiogò con l'armi parte delle città che discordavano da lui, confidate nelle forze loro. Dipoi, quasi si trovasse troppo stretto fra gli angusti confini dell'isola, del cui imperio sul primo principio non aveva sperato nè anche d'averne parte, passò in Italia, seguendo l'esempio di Dionisio, che vi aveva soggiogato parecchie città. I primi nemici dunque che avesse, furono i Bruzii; i quali si mostravano molto possenti e ricchi, e oltra di ciò pronti a far ingiuria a' vicini. In fatto, di molte città d'Italia avevano cacciato gli abitatori di nome greco: similmente avevano vinto in guerra i Lucani loro autori, e avevano con eguali condizioni fatto pace

con essi. Tanto erano essi fieri d'animo, che non perdonavano anche a chi loro aveva dato origine. Perciocchè i Lucani con le medesime leggi che gli Spartani avevan costumato di ammaestrare i lor figliuoli; i quali nel principio della pubertà eran tenuti nei boschi fra' pastori, senza aver servi che gli prestassero i loro ufici nè vesti da coprirsi, nè pur dove posarsi a giacere, affine che da' primi anni si avvezzassero all' asprezza e alla parsimonia, senza gustare agio alcuno della città. Mangiavano ciò che si pigliavano a caccia, e bevevano latte, o acqua di fontane. In questa guisa s' induravano alle fatiche di guerra. Cinquanta dunque di questi, da prima avvezzi a predar ne' campi vicini, dipoi, dal concorso con loro di molti altri, essendo cresciuti in grosso, e stimolati sempre più a far preda, travagliavano i paesi. Laonde, stanco per le querele de' confederati, Dionisio, tiranno di Sicilia, vi aveva mandato per frenargli seicento Affricani: i quali ebbero un lor castello, per tradimento di una donna Bruzia, ed ivi stabilirono una città, concorrendo alla nuova d' essa i pastori; e dal nome della donna si chiamarono Bruzii. La prima guerra ch' essi fecero fu co' Lucani, autori della loro origine: e, insuperbiti per la vittoria avuta, avendo fatto pace ad egual condizione, soggiogarono con l' armi gli altri vicini; e in breve misero insieme tante ricchezze, che divennero perniciosi anche ai re. Finalmente Alessandro, re d' Epiro, essendo venuto in Italia con grosso esercito in soccorso delle città greche, fu da costoro in un con tutte le sue genti distrutto. Il perchè la fierezza loro, infiammata per il successo della felicità, gran tempo fu terribile a' vicini. All' ultimo, essendo stato chiamato in aiuto Agatocle, questo, con isperanza d' allargare il regno, traghettò di Sicilia in Italia.

II. Commossi da principio per l'opinione della sua venuta, gli mandarono ambasciatori a chieder di far lega e amicizia seco. Agatocle, avendogli invitati a cena, perchè essi non vedessero traghettar l'esercito, e rimessogli al giorno seguente, montato in nave, fece riuscir vani i lor disegni. Ma questa frode non ebbe lieto fine; perciocchè fra pochi giorni la forza del male il costrinse a tornare in Sicilia; il quale, avendogli sparso per tutti i nervi e per tutte le congiunture certo umor pestifero, gli teneva tutto il corpo attenebrato e in travaglio, come se tutte le membra dentro fra di loro facessero guerra insieme. Dalla quale disperazione nacque guerra fra il figliuolo e il nipote di lui, tendenti ad usurparsi il suo regno, come s'egli già fosse morto: ed, essendo stato ammazzato il figliuolo, il nipote l'occupò in fatti. Agatocle dunque, peggiorando tuttavia la cura del male e il dolore, e crescendo l'uno per la gravezza dell'altro, disperate le cose, fatto imbarcare in nave Tessena (*) sua moglie, e due figliuolini avuti di lei, con tutto il tesoro, con la famiglia e con ogni reale arnese, non essendovi stato alcun altro re più ricco di lui, gli rimandò in Egitto, d'onde aveva preso la moglie, dubitando ch'eglino dal nemico del regno suo non fossero assassinati: sebbene la moglie stesse gran pezza a pregare, di non essere disgiunta da lui ammalato, acciocchè non fosse per aggiugnersi la sua partenza al parricidio del nipote, e paresse poi ch'ella con tanta empietà avesse abbandonato il marito, con quanta egli assaltato l'avolo: ella, maritandosi a lui, non essersegli accompagnata solamente per la felice, ma ancora per

(*) Il Porcacchi, seguendo forse un testo scorretto, fece *Teogena*.

Digitized by Google

la contraria fortuna; e volentieri col pericolo della propria vita volere comprare di stare a raccogliere gli ultimi spiriti del marito suo, e soddisfare all'uficio dell'esequie con l'amorevolezza della debita pietà, cosa che niun altro, partita lei, avrebbe fatto. Sul partire i piccioli figliuolini, con cordogliose voci, tenevano abbracciato il padre: e dall'altra parte la moglie co' baci stancava il marito, ch'ella più non aveva a vedere. Nè meno compassionevoli erano le lagrime del vecchio. Piangevano quelli il padre che moriva, e piangeva esso i figliuoli che andavano fuorusciti. Essi nel lor partire si dolevano di lasciar solo il padre, vecchio e infermo; ed egli, avendogli generati alla speranza del regno, lagrimava di lasciargli in miseria. In questa guisa tutta la corte era ripiena de' lamenti de' circostanti per così crudel discordia. All'ultimo, la necessità del partirsi pose fine alle lagrime, e la morte del Re seguì la partenza de' figliuoli. Mentre che tali cose succedono, i Cartaginesi, avuto sentore di quanto si faceva in Sicilia, stimando che fosse loro venuta l'occasione d'occupar tutta l'isola, con grosso sforzo vi traghettano, e si sottomettono di molte città.

III. In quel tempo Pirro ancora faceva guerra contro i Romani, il quale, chiamato in aiuto da' Siciliani, come s'è detto, essendo giunto a Siracusa, e avendo soggiogato molte città, era chiamato così re di Sicilia, come di Epiro. Per la felicità delle quali imprese allegrato, destina come avito retaggio il regno di Sicilia a Eleno suo figliuolo, poichè avevalo avuto d'una figliuola del re Agatocle, e ad Alessandro il regno d'Italia. Dopo questo fa molte fazioni co' Cartaginesi felicemente. Passato dipoi certo tempo, gli vennero ambasciatori dai compagni della lega d'Italia, avvisandolo ch'essi non

potevano far resistenza a' Romani, e che s' egli non gli avesse soccorsi, si sarebbono arresi loro. Travagliato per così dubbioso pericolo, nè sapendo ciò che farsi, o a chi prima soccorrere, bramoso di far l' uno e l' altro, attendeva a consigliarsi. Perciocchè, quinci incalzando i Cartaginesi, e quindi i Romani, gli pareva pericoloso il non traghettar l' esercito in Italia; e più pericoloso il cavarlo di Sicilia, acciocchè, o non soccorrendosi a quella, o spogliando questa d' aiuto, non si perdessero. In questa tempesta di pericoli gli parve sicurissimo porto di consigli, con tutto lo sforzo fare il fatto d' arme in Sicilia, e, rotti i Cartaginesi, condurre il vincitore esercito in Italia. Il perchè, venuto con essi alle mani, e rimasto vittorioso, parve nondimeno che, partendosi egli di Sicilia, si fuggisse per vinto, e per questo i compagni da lui si ribellarono, e così tosto perdè l' imperio di Sicilia, come agevolmente l' aveva acquistato. E, non avendo provato miglior fortuna in Italia, torna in Epiro; offerendo un assai famoso esempio in amendue gli opposti suoi casi. Perciocchè, siccome dianzi con felice successo, riuscendogli le cose meglio che non aveva saputo desiderare, aveva acquistato l' imperio d' Italia e di Sicilia, e avuto tante vittorie de' Romani: così ora l' avversa fortuna, come ad esempio della fragilità umana, distruggendo ciò che aveva accumulato, aggiunse alla ruina di Sicilia e il naufragio del mare, e la vituperosa battaglia fatta contro i Romani, e il disonorato suo allontanarsi d' Italia.

IV. Dopo che Pirro si fu partito di Sicilia, fu dato in mano a Jerone il magistrato: ed egli si portò così modestamente, che fu, col consentimento di tutti i cittadini, creato da prima capitano contra i Cartaginesi, e poco appresso re: la quale sua futura maestà ben era

stata pronosticata dalle sue circostanze fin da bambino. Percioecchè suo padre fu Jeroclito, nobil gentiluomo; la cui origine veniva da Gelo, antico tiranno di Sicilia: ma dal lato di madre egli era nato vilissimo, e da vergognarsene assai; mentre sua madre fu una serva, e per questo rispetto suo padre l'aveva esposto in abbandono, come disonor della casa. Ma il figliuolino, bisognoso d'aiuto umano, fu per molti giorni nutrito dalle pecchie, le quali, mentr' ei giaceva, gli avevan fatto mele d'intorno. In conseguenza di che, avvisato il padre per risposta degli Aruspici, i quali predicevano che ciò denunziava il regno al bambino, lo fece raccogliere, e con ogni studio l'ammaestrò alla speranza della maestà che gli era promessa. Al medesimo, essendo egli a scuola fra suoi coetanei, un lupo apparso incontanente fra la turba de' fanciulli, gli strappò la tavola di mano. Nelle prime guerre poi in cui egli si trovò ancor giovanetto, gli si fermò un' aquila sullo scudo, e una civetta sulla lancia: prodigio indicante com' egli aveva da esser e accorto e prode e re. Finalmente ei combattè bene spesso contro chi lo sfidò, e sempre ne riportò vittoria. Dal re Pirro fu presentato di molti donativi militareschi. Per bellezza di corpo egli fu molto notabile, e di forze similmente fu maraviglioso: piacevole nel parlare, giusto negli affari, e moderato nell' imperio ben appariva che ad esser re non gli mancava altro che il regno.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Le città della Grecia insorgono le une contro le altre. — II. Cospirazione di Tolomeo Macedone, contro la sorella Arsinoe. — III. Sono le incestuose nozze di questi fratelli disciolte da tragici avvenimenti. — IV. Scorreria in Macedonia de' Galli dopo ch'ebbero vinto ed ucciso Tolomeo. — V. Con quale stratagemma lo avessero vinto ed oppresso.. Lutto, e ristoramento de' Macedoni. — VI. Altra spedizione in Grecia di Galli sotto la capitaneria di Brenno. Risoluzione di spogliare il tempio di Delfo. Descrizione di questo tempio ed oracolo. — VII. Sentimento di Brenno e degli altri intorno l'oppugnazione del tempio; ed esortazione ai soldati. — VIII. È l'intendimento dell'oppugnazione deluso. Strage dell'esercito gallo, colla morte pure di Brenno.

I. Mentre succedevano le cose in Sicilia di questa guisa, fra tanto in Grecia, discordando fra loro in guerra Tolomeo, Ceraunico, Antioco, e Antigono re, quasi tutte le città di Grecia, come se, essendone capi gli Spartani, fosse aperta l'occasione, si levano alla speranza della libertà, e, mandatisi l'una all'altra ambasciatori, per mezzo de' quali contrattano i capitoli della lega, escono

a far guerra: e, per non parer d'aver tolto a guerreggiar con Antigono, sotto la cui signoria erano, assaltano gli Etoli compagni di lui, adducendo per iscusa di questa guerra, ch' eglino per forza avevano occupato il campo Cireo, sagrato, per consenso di tutta la Grecia, ad Apollo. Eleggono Ara per capitano a questa impresa; il quale, adunato l'esercito, mette a sacco le città, e dà il guasto a' seminati delle lor campagne, ponendo a fuoco tutto quanto non potevasi trasportare. Il che avendo veduto da' monti i pastori degli Etoli, radunati insieme meglio che cinquecento, tengono dietro a' nemici sparsi, non sapendo che numero fossero; perciocchè e la paura, e il fumo aveva tolto loro il vederli, e, tagliatone a pezzi meglio che novemila, misero tutti quei che saccheggiavano in fuga. Dopo questo, rinnovando gli Spartani la guerra, molte città negarono loro l'aiuto, stimando ch'essi procacciassero la signoria, e non la libertà della Grecia. Intanto fra i re si fornì la guerra. Perciocchè Tolomeo, cacciato Antigono, avendo occupato tutto il regno di Macedonia, fa pace con Antioco, e parentela con Pirro, dandogli una propria figliuola per moglie.

II. D'allora in poi non avendo più paura fuora, rivolta l'empio e scellerato animo a far delle ribalderie in casa, e apparecchia tradimenti ad Arsinoe sua sorella, per privare lei del possesso della città Cassandria, e i figliuoli d'essa della vita. Il primo suo inganno, fu di chieder la sorella per moglie, sotto finta d'amore; perciocchè altramente non poteva avere i figliuoli della sorella, a' quali aveva tolto il regno, se non con fraude di concordia. Ma conosceva la sorella l'empio animo di Tolomeo. Perciò, fa egli intendere ad essa che diffidava, di voler prendere a compagni

nel regno i figliuoli di lei, coi quali aver prima fatto guerra non già per ispogliarli del regno, ma perchè voleva far questo suo proprio dono: e però ch' ella mandasse persona con autorità d' accettare il suo giuramento; in presenza di cui egli s' obbligherebbe avanti agli dei patrii, con quali scongiuri e sacramenti volesse. Stava in dubbio Arsinoe di ciò che avesse a fare: s' ella mandava, aveva sospetto di non essere ingannata con lo spergiuro: se non mandava, di non provocar la rabbia della crudeltà del fratello. Il perchè, temendo più de' figliuoli che di sè stessa, e avvisandosi di potergli salvare col maritarsi, mandò Codione uno de' suoi favoriti, il quale fu da Tolomeo condotto nel santissimo tempio di Giove, d' antichissima religione appo i Macedoni: e quivi, abbracciati gli altari, toccando le statue degli dei, e le tavole dove eran poste, giurò con estreme e non più udite scongiurazioni, come egli chiedesse con sincero animo il matrimonio della sorella; volerle dare il nome di regina, e che in onta sua non avrebbe preso altra moglie, nè avuto altri figliuoli, che i figliuoli di lei. Arsinoe, poichè fu ripiena di speranza, e libera dalla paura, s' abboccò col fratello essa stessa; il volto ed i bei modi del quale non mostrando minor sincerità di quella ne avesse promessa coi giuramenti, acconsentì ella a divenirne moglie, come che il figliuolo Tolomeo gridasse, nascondervisi tradimento.

III. Sono le nozze celebrate con grande apparecchio e festa di tutti. Chiamato anche l' esercito a parlamento, cinge Tolomeo la corona alla sorella, e la chiama regina. Pel qual nome Arsinoe, colma d' allegrezza, poichè riaveva quanto aveva perduto in conseguenza della morte di Lisimaco suo primo marito; di sua spontanea volontà invita il marito nella propria città Cassandria; per

ingordigia della quale si tramava tutto l'attuale tradimento. Andata ella dunque innanzi al marito, comanda che alla venuta di lui, per la città si faccia festa, e fa adornar le case, i tempii e tutto il resto, in ogni luogo ordinando altari e sacrifizii. Vuole medesimamente che i suoi figliuoli, Lisimaco di sedici anni, e Filippo di tre meno, amendue bellissimi, con la corona lo vadano a incontrare; i quali da Tolomeo, per nasconder l'inganno, con molto desio, e oltre ogni termine di vera affezione, furono abbracciati, e per gran pezza baciati senza mai rifinare. Ma, come fu giunto alla porta, comanda che si prenda la rocca, e s' uccidano i fanciulli; i quali, essendo rifuggiti alla madre, nel grembo di lei, mentre ella gli baciava, furono trucidati. Arsinoe, altamente querelandosi, che così grande scelleraggine nelle nozze, o dopo le nozze avesse commesso, più volte si fece incontro a' micidiali per salvare i figliuoli, e più volte, abbracciati i fanciulli, fece loro scudo del proprio corpo, e volle ricevere ella stessa le ferite, che ad essi erano dirizzate. All'ultimo, priva eziandio del conforto di poter seppellirli, con la veste squarciata, e coi capelli sparsi, strascinata fuori della città con due soli servitoretti, andò in esilio in Samotracia, per questo ancor più sfortunata dei figli, che non ebbe grazia di poter morire con loro. Ma nè Tolomeo passò queste sue scelleratezze senza castigo. Perciocchè, vendicando gli dei immortali tanti spergiuri, e tanti sanguinosi parricidii, poco appresso da' Galli spogliato del regno, e fatto prigione, con il ferro, siccome aveva meritato, fornì sua vita.

IV. Abbondava fortemente la moltitudine fra i Galli; di maniera che, non bastando loro il paese che gli aveva generati, mandarono come in pellegrinaggio, trecen-

tomila persone a procacciàr nuove stanze. Una porzione d' essi fermatasi in Italia prese e incendiò Roma, e l' altra penetrata, facendo stragi de' Barbari, ne' seni Illirici con la scorta degli uccelli (perciocchè sopra tutti gli altri vagliono i Galli nello studio degli augurii) si fermò nella Pannonia; gente rozza, audace e bellicosa, la quale fu la prima che dopo Ercole (il cui valore per questo rispetto gli generò maraviglia, e fede all' immortalità) passasse i gioghi insuperabili dell' Alpi, e i luoghi per il freddo inabitabili. Quivi, domati i Pannonii, per molti anni fecero diverse guerre co' vicini. Inanimiti dipoi per il successo, divisi in più schiere, alcune andarono in Grecia, e altre in Macedonia, spianando ogni cosa col ferro: ed era così fatto lo spavento del nome de' Galli, che ancora que' re, che di niente erano stati offesi, di lor volontà compravano la pace con ingenti somme di denaro. Solamente il re Tolomeo di Macedonia senza sbigottirsi intese della venuta de' Galli, ai quali con pochi e disordinati, come se non fosse più difficoltà in far le guerre, che in commettere sceleraggini, si fece incontro spinto dalle furie de' parricidii. Spregiò egli similmente l' ambasceria de' Dardani i quali gli offersero aiuto di ventimila soldati, svillaneggiandogli di vantaggio, con dir che, guai alla Macedonia, se, avendo ella sola domato tutto l' Oriente, ora per vendicare i suoi cittadini, avesse bisogno de' Dardani: e ch' egli aveva per soldati i figliuoli di coloro, che sotto il grande Alessandro, domarono tutto il mondo. La quale risposta, come fu partecipata al re Dardano, pronosticò, che quel glorioso regno di Macedonia presto cadrebbe per la bestialità di quel giovinastro.

V. I Galli dunque, sotto il capitan Belgio, per

tentar gli animi de' Macedoni, mandano ambasciatori a Tolomeo, offerendogli la pace qualora ei la voglia comprare. Ma Tolomeo gloriossi fra i suoi, che i Galli per paura della guerra gli avevan mandato ambasceria a chieder pace: nè con minor alterigia se ne vantò alla presenza degli ambasciatori che degli amici; dicendo di non volere altramente conceder loro pace, se prima non gli lasciavan l'armi, e i lor principali per istatichi; perciocchè egli non era per aver loro fede se non nei disarmati. Licenziata l'ambasceria, i Galli se ne risero, gridando per tutto, che tosto egli si sarebbe accorto, se essi offerendogli la pace, avessero al ben di lui o di loro provveduto. Fra pochi giorni pertanto si venne al fatto d'arme, e i Macedoni vinti, furono tagliati a pezzi, e Tolomeo, avuto di molte ferite, fu fatto prigione; dipoi gli fu tagliata la testa, che, ficcata sopra una lancia, fu portata per tutto il campo a terrore de' nemici. De' Macedoni se ne salvaron pochi nel fuggire, e gli altri o furon prigioni o ammazzati. Questa sconfitta essendosi sapnta per tutta la Macedonia, si serrarono le porte delle città, e ogni cosa fu ripiena di pianto: ora piangevano i perduti figliuoli: ora temevano l'eccidio della città, e ora invocavano come dei, i re loro Alessandro e Filippo in aiuto, dicendo d'esser non pure stati sicuri sotto di loro, ma ancora vincitori di tutto il mondo: e gli pregavano che difendessero la lor Patria, per essi con la gloria dell'imprese fatte inalzata fino al cielo; e che porgessero aiuto agli afflitti recati all'ultima rovina dalla pazzia e bestialità di Tolomeo. In mezzo alla disperazione di tutti, Sostene, uno de' principali de' Macedoni, avvisatosi che non era tempo da far preghiere, posta insieme la gioventù, e frenò i Galli in-

superbiti per la vittoria, e difese la Macedonia dagli ostili saccheggiamenti. Pei quali beneficii di virtù, aspirando molti nobili al regno di Macedonia, fu preposto agli altri egli ch'era ignobile: e, chiamato re dall'esercito, esso costrinse i soldati a giurare, non nel nome di re ma di capitano.

VI. In questo mezzo Brenno, sotto la cui guida l'altra parte de' Galli s'era sparsa in Grecia, ricevuto nuova della vittoria che i suoi avevano avuto de' Macedoni sotto il capitan Belgio, e sdegnato che la tanta preda conseguita, carica delle spoglie di Oriente, così agevolmente si fosse poi lasciata, messi insieme centocinquantamila fanti, e quindicimila cavalli, entrò con impeto in Macedonia. E, dando eglino il guasto a' campi e alle ville, se gli fece incontro Sostene con l'esercito de' Macedoni in ordinanza: ma facilmente i pochi dai molti, e i paurosi furono vinti dagli animosi. Il perchè i Macedoni vinti, essendosi riserrati dentro alle mura delle città; Brenno vittorioso, senza aver contrasto alcuno, andò predando tutto il territorio di Macedonia. Quindi, come se avesse a vile le spoglie terrene, volse l'animo a' tempii degli dei immortali, burlando alla buffonesca, essere mestiero che gli dei i quali erano ricchi donassero agli uomini. Incontinente dunque drizzò il cammino a Delfo, preferendo la preda alla religione, e l'oro all'offender gli dei immortali, i quali affermava esso, non aver bisogno di ricchezze alcune, come coloro che agli uomini le solevan donare. È posto il tempio d'Apollo in Delfo sopra il monte Parnaso, in una balza d'ogn'intorno spiccata: quivi la frequenza degli uomini fa la città; i quali da ogni parte concorrendo, per la verità dell'oracolo, si fermarono sopra quel sasso: e il tempio e la città non

dalle mura, ma dall' altezza precipitosa, nè da' presidii fatti a mano, ma da' naturali, vien difesa in guisa, che del tutto è dubbio, qual delle due porga maggior maraviglia, o la fortezza del luogo, o la maestà del Dio. La metà di quella balza sta raccolta in forma d'un teatro: laonde, e le grida degli uomini, e i suoni delle trombe, quando ciò accade, suonando e risuonando fra di loro le balze, si suol sentire assaissime volte, e sogliono raddoppiarsene molti più, che non ne sono stati mandati fuora; la qual cosa arreca le più volte a chi non sa la cagione, maggior terrore di maestà, e maggior stupore a chi n' ha maraviglia. Nel cerchio di questa balza, quasi a mezzo l'altezza del monte, v'ha un piccol piano, e in questo una buca sotto terra profonda, la quale sta aperta per rendere gli oracoli. Da questa buca, un fiato freddo, come certo vento che soffia in alto, volta le menti degl' indovini in pazzia; e, avendogli ripieni di Dio, gli sforza a dar risposta a chi domanda consiglio. Veggonsi quivi dunque molti ricchi doni di Re e di popoli; i quali doni con la magnificenza loro manifestano la grata volontà di chi ha fatto i voti, e le risposte degli dei.

VII. Brenno per tanto, come fu giunto in cospetto del tempio, per gran pezza consultò, se incontinente doveva principiar l' impresa, o pure dare agio a' soldati, stanchi per il cammino, di riposarsi lo spazio della notte. Euridano e Tessalono, capitani, i quali s' erano accompagnati seco per trovarsi al bottino, furono di parere, che si troncasse ogni indugio, mentre i nemici stavano sprovvisti, e la fresca venuta sua dava terrore. Perciocchè, se passava la notte, i nemici forse avrebbono preso animo, e sarebbe giunto loro aiuto, e avrebbono serrati i passi, che allora erano aperti. Ma la moltitu-

dine de' Galli, per la lunga carestia, come ebbe trovato le ville piene di vino, e d'altre vettovaglie, lieta non meno di quell'abbondanza, che della vittoria, s'era sparsa per quei campi; e, abbandonate le insegne, come vincitrice scorreva a rubare ogni cosa; il qual fatto lasciò tempo a quei di Delfo. Perciocchè sul primo sentore della venuta de' Galli, dicesi che gli oracoli Greci vietarono a' contadini il cavar le ricolte, e i vini delle ville: il salutifero avvertimento della qual cosa non fu inteso, se non poi che l'abbondanza del vino e degli altri prodotti, posta innanzi a' Galli come cagione d'indugio, diede agio di giugnere agli aiuti de' vicini. Prima dunque essi, accresciuti delle forze de' compagni, fecero forte la città loro di Delfo, che i Galli, occupati così a bere come a predare, fossero all'insegne richiamati. Aveva Brenno scelto da tutto l'esercito sessantacinquemila fanti, e i combattenti de' confederati Delfi non sommavano a più che quattromila; i quali da Brenno erano spregiati, intanto che, per inanimare i suoi, mostrava a tutti la grandezza del bottino, affermando, le statue su i carri da quattro ruote, che da discosto in gran copia si vedevano, tutte essere gettate d'oro massiccio; e maggiore in effetto essere la preda, che non pareva in mostra.

VIII. Da questa affermazione o avvertimento, inanimiti i Galli, e parimente alterati dal vino del giorno innanzi, senza rispetto di pericoli precipitavansi alla guerra. All'incontro i Delfi, mettendo più speranza in Dio che nelle proprie forze, facevano resistenza ai nemici, spregiandoli; e, mentre i Galli salivano, essi, dall'alta cima del monte, parte con sassi e parte con armi, gli ributtavano. In questo contrasto delle parti, incontinente i sacerdoti di tutti i tempii, e con essi

gl' indovini, co' capelli sparsi, con gli ornamenti e con le mitre, impauriti e forsennati, corrono nella prima schiera de' combattenti, gridando che Dio è giunto, e ch'essi l' hanno vednto scender nel tempio per gli aperti culmini. E, mentre che tutti umilmente chieggono aiuto a Dio, veggono uscire in compagnia di due donzelle armate, un giovane, fuor di ogni termine umano, bellissimo, de' due vicini tempii di Diana e di Minerva, nè solamente con gli occhi lo veggono, ma sentono ancora lo stridor dell' arco, e lo strepito dell'armi. Laonde i sacerdoti con grandissimi scongiuri gli avvisano, che avendo eglino per loro scorte principali gli dei, non s' indugino a tagliare il nemico a pezzi, e nella vittoria farsi compagni degli dei. Per le quali voci infiammati, tutti a gara entrano alla battaglia. E i nemici ancora s' accorsero che Dio v' era presente; perciocchè si spiccò per un terremoto una parte del monte; la quale ricoperse l'esercito de' Galli, e i più serrati cunei de' nemici, non senza ferite dissipati, ruinarono a basso. Dopo questo, successe una tempesta con gragnuola e saette; la quale con ferite sopra ferite gli fece morire. Il capitan Brenno medesimo, non potendo sopportare il dolor delle ferite, s' ammazzò con un pugnale. L'altro capitano, essendo stati puniti gli autori della guerra, con diecimila soldati, in gran fretta si partì di Grecia. Ma nè anche fuggendo, ebbero più favorevol fortuna. Perciocchè, essendo sbigottiti, non dormiron mai alcuna notte al coperto, nè passò mai giorno per loro senza fatica e pericolo. Le piogge continue, il freddo, la neve agghiacciata, la fame, la stanchezza, e, oltre a questo, il massimo danno del non dormir mai, consumò il misero avanzo dell' infelice guerra. Le genti ancora e le nazioni per donde passavano, vedendogli

sparsi, gl' incalciavano come per far preda. Di qui venne, che niuno di così grosso esercito, il quale poco dianzi confidato nelle sue forze spregiava fino agli dei, rimanesse vivo, come per ricordo d' una mortalità così fatta.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I. Cospirazione de' Galli contro di Antigono re di Macedonia. — II. Mentre corrono per far preda, rimangono preda essi medesimi, e Antigono ottiene pace. Formidabile rinomanza de' Galli, ed invitta felicità delle loro armi. — III. Pirro s' impadronisce delle Macedonie, dopo averne scacciato Antigono. — IV. Mentre esso Pirro sogna la monarchia, è atterrito dalle donne spartane. — V. É ucciso in Argo. Suo elogio, e cose da lui operate.

I. Risoluta la pace fra i due re Antigono e Antioco, tornando Antigono in Macedonia, incontinente se gli levò contro nuovo nemico. Perciocchè i Galli, che Brenno, partendo per la Grecia, aveva lasciati a custodire i confini della propria nazione, per non parere essi soli infingardi, avevano armato quindicimila fanti, e tremila cavalli; e, messo in fuga l'esercito de' Geti e de' Triballi, minacciando la Macedonia, mandarono ambasciatori al Re, i quali gli offerissero se voleva comprar la pace, e intanto riconoscessero il campo del Re. Costoro da Antigono con real

Digitized by Google

magnificenza e grande apparecchio di vivande furono invitati a cena. Ma i Galli, maravigliati della gran quantità d'oro e d'argento che ci videro, e sollecitati dall'abbondanza della preda, se ne tornarono più nemici che non erano venuti. Aveva il Re per maggior terrore fatto mostrar loro ancor gli elefanti, come figure stravaganti a' Barbari; e, oltre a ciò, le navi cariche di genti: non sapendo che dove ei pensava di metter loro paura con la mostra delle proprie forze, ne stimolava invece gli animi come a un grosso bottino. Il perchè, tornati gli ambasciatori a' loro, facendo ogni cosa maggior di quel ch'era, mostrarono le ricchezze e parimente la trascuraggine del Re essere grandi; e che gli alloggiamenti erano pieni d'oro e d'argento, senza alcun riparo di steccato o di fosso: e, quasi fossero abbastanza riparati dalle ricchezze, così avevano trascurato ogni uficio militare: dirittamente come se, per aver abbondanza d'oro, non bisognassero di ferro.

II. La qual relazione ben a bastanza incitò gli animi di quelle avide genti; ma aggiugnevasi di più l'esempio di Belgio; il quale aveva poco prima insieme col suo Re tagliato a pezzi l'esercito de' Macedoni. Laonde per comun parere, di notte assaltano gli alloggiamenti del Re; il quale, avuto sentore di tal ruina, il giorno innanzi aveva dato il segno, che, sgombrate tutte le robe, chetamente si nascondessero nella selva vicina. Nè altramente che con l'abbandonargli furono gli alloggiamenti salvati. Perciocchè i Galli, vedendo il tutto vuoto, nè pur senza difensori, ma ancor senza guardia, non pensando che i nemici fossero fuggiti; ma che vi fosse tradimento, per gran pezza ebbero paura d'entrar nelle porte. All'ultimo, lasciando interi i ripari, e senza toccargli, entrano negli allog-

giamenti rifrustandoli piuttosto che saccheggiandoli: e, trattone ciò che v' avevan trovato, si volgono al lito; dove, mentre alla balorda metton le navi a sacco, senza sospettar d'alcuno, sono tagliati a pezzi da' marinai, e da una parte dell' esercito, che quivi con le mogli e co' figlinoli s'era ritirata: e tale uccision fu fatta de' Galli, che per la fama di questa vittoria, non pur da questi, ma dalla ferocità de' vicini ancora fu data la pace ad Antigono, come che in quel tempo tanto fosse cresciuta la gioventù de' Galli, che riempiesse, a guisa di un sciame, tutta l'Asia; e finalmente fino ai re d'Oriente, non facessero alcuna guerra, senza assoldare un esercito di Galli; nè alcuno fosse cacciato del regno, che non rifuggisse a' loro. Di tanto spavento era il nome gallico, e l'invitta felicità dell' armi loro, che stimavano di non poter altramente difendere la propria maestà, nè ricuperare il perduto senza il valor de' Galli: cosicchè, chiamati in aiuto dal re di Bitinia, e riusciti vincitori, divisero con lui il regno, e misero a quella provincia il cognome di Gallogrecia.

III. Mentre che succedono queste cose in Asia, Pirro, vinto in Sicilia da' Cartaginesi in battaglia navale, manda ambasciatori ad Antigono re di Macedonia, a chieder soccorso di soldati, avvisandolo, che se non gliene mandasse si sarebbe trovato costretto a tornar nel regno, e cercare da lui quel che avrebbe voluto da' Romani, cioè d'accrescer le cose sue. E, come gli ambasciatori gli ebbero riferito che Antigono ricusava, dissimulate le cagioni, finge in un subito di partirsi: ma fra tanto impone ai compagni che s'apparecchino alla guerra, lasciando al figliuolo Eleno e a Milone suo favorito in guardia la rocca di Tarento; e, tornato in

Epiro, incontinente assalta i confini di Macedonia. A lui si fece incontro Antigono con l'esercito; ma, vinto in battaglia, fu messo in fuga. In questa guisa la Macedonia s'arrese a Pirro, il quale come se, con l'acquisto del regno di Macedonia, avesse ricompensato i danni dell'aver perduto la Sicilia e l'Italia, chiamò a sè il figliuolo e l'amico suo che aveva lasciati in Tarento. Ma Antigono con pochi cavalli compagni nella fuga, privato in un subito degli ornamenti della fortuna, volendo tener dietro all'ultima sorte del perduto regno, si ridusse a Tessalonica, per poter quindi rinnovar la guerra con una banda di Galli, condotti al suo soldo. Vinto però di nuovo del tutto da Tolomeo, figliuol di Pirro, fuggendo con sette compagni, va cercando, non più alcuna speranza di riacquistare il regno, ma qualche antro di salute, e qualche solitudine da fuggirvi.

IV. Pirro dunque, posto in tanta altezza di regno, nè però contento di quello al quale gli sarebbe bastato poter arrivare co' desiderii, pensava a' regni di Grecia e d'Asia: nè maggior voglia aveva di signoreggiare, che di far guerra: nè fu alcuno che avesse possanza di resistere a Pirro, dove egli voltava la furia sua. Ma come era tenuto invitto nel soggiogare i regni, così, come gli aveva soggiogati e acquistati prestamente ne rimaneva senza; tanto maggiore studio poneva egli in acquistare, che in conservare gl'imperii. Avendo egli traghettato le genti in Chersoneso, fu ricevuto dalle ambascerie degli Ateniesi, degli Achei e de' Messeni. Ma eziandio tutta la Grecia attendeva la sua venuta per la maraviglia del nome di lui, e insiememente attonita per la gloria dell'imprese fatte contro i Romani e i Cartaginesi. La prima guerra

ch' egli fece, fu contro gli Spartani, nella quale, avversato più dal valor delle donne, che degli uomini, perdè il figliuol Tolomeo, e la più valorosa parte dell' esercito. Perciocchè dando l'assalto alla città, vi trasse tanta moltitudine di donne per difender la Patria, che non fu tanto bravamente vinto, quanto vergognosamente s' ebbe a ritirare. Di Tolomeo suo figliuolo, dicono veramente ch' ei fu tanto valoroso, e forte di mano, che prese la città di Corcira con solamente sessanta in sua compagnia. E un' altra volta in una battaglia navale saltò con sette seguaci d' un battello in una galea, e la prese e tenne. Nell' oppugnazione pure della città degli Spartani, stracorse col cavallo fino a mezza la città, dove dal concorso della moltitudine fu ammazzato: ed, essendo riportato il suo corpo al padre, dicono che Pirro ebbe a dire, come egli era stato ucciso alquanto più tardi di quel ch' esso aveva temuto, o la temerità di lui aveva meritato.

V. Ributtato Pirro dagli Spartani, andò ad Argo; dove, facendo suo sforzo di pigliare Antigono rinchiuso nella città, combattendo con estremo impeto fra i più stretti, fu ammazzato d' un colpo di sasso lanciato dalle mura. Fu presentata la sua testa ad Antigono; il quale, usando benignamente la vittoria, rimise nel regno il figliuol di lui Eleno, che con gli Epiroti se gli era arreso, e gli diede l'insepolto corpo del padre, acciocchè lo facesse riportar nella Patria. Assai chiaramente si sa fra tutti gli autori, come niun re del tempo di Pirro, nè avanti a lui, fu da essergli agguagliato; e di rado si vide non pur fra i re, ma ancora fra gli illustri personaggi, alcuno di più santa vita, nè di più approvata giustizia. Tanta fu in esso la perizia delle cose militari, che, guerreggiando egli con

Lisimaco, con Demetrio e con Antigono, sì possenti re, sempre ne riuscì invitto. Medesimamente nelle guerre con gl'Illirii, co' Siciliani, co' Romani e co' Cartaginesi, non fu mai perdente, ma bene assai volte vincitore: e in effetto egli fu tale, che illustrò per tutto il mondo con la fama dell'imprese fatte, e con lo splendor del suo nome una Patria, per innanzi veramente povera e ignobile.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUINTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOSESTO

SOMMARIO

I. Sono i Peloponnesi dati per tradimento nelle mani ad Antigono. Aristotimo, tiranno, opprime gli Epiroti, ed è ucciso per l'accortezza di Elannico. — II. Antigono si fa incontro a' Galli, i quali, divenuti furibondi, trucidano le proprie mogli e i proprii figliuoli: dipoi, quasi per vendetta di Dio, sono, con grandissima strage, tutti quanti uccisi. Vicissitudini varie di Antigono. — III. È Alessandro figliuolo di Pirro restituito nel regno. Turbolenze nel regno de' Cirenaici.

I. Dopo la morte di Pirro, non pur in Macedonia, ma ancora in Asia e in Grecia furono gran movimenti di guerre. Perciocchè quei del Peloponneso, venuti per tradimento sotto Antigono; e, dividendoli fra loro, il giubilo negli uni e il dolore negli altri di un tale avvenimento, secondochè le singole città, o avevano sperato aiuto da Pirro, o di lui temuto, così o facevano queste lega con Antigono, o con odii scambievoli movevansi a far guerra l'una all'altra. Fra questo movimento di province sollevate, la città degli Epiroti ancora fu occupata dal principe Aristotimo per tirannide; il quale, fatti morire molti de' principali, ne cacciò ben anco molti in esilio: e, mandandogli amba-

sciatori gli Etoli a domandare ch' ei restituisse a' fuorusciti le mogli e i figliuoli, da principio egli negò, ma poi, in guisa che se ne fosse pentito, diede licenza a tutte le donne d'andare a trovare i loro, e determinò il giorno dell' andata. E, asportando elleno ogni loro più preziosa cosa come avessero a star sempre coi mariti fuorusciti, come si furono adunate alla porta, quasi per andar tutte di compagnia, vennero spogliate di tutto punto, e cacciate in prigione, essendo stati uccisi prima in braccio alle madri i piccioli figliuolini, e stuprate le donzelle. Stando per così crudel signoria in istupor tutti, Ellanico, principale fra loro, vecchio, e privo di figliuoli, come quegli che non aveva rispetto nè all'età, nè ad alcuna cosa che temesse perdere, raccolto in casa sua i più fedeli amici, gli confortò alla vendetta della Patria. E, stando tutti in dubbio nel metter fine al pericol pubblico col privato loro, e chiedendo agio a risolversi, egli, chiamati i servitori, fece serrar le porte, e mostrò di voler fare intendere al tiranno, che mandasse gente a pigliare i congiurati in casa sua, rinfacciando a un per uno, che, non potendo egli essere autore di liberar la Patria, voleva almeno far vendetta di chi l' avesse abbandonata. Allora queglino, colti in mezzo da doppio pericolo, eleggono la via più onorevole, e congiurano d'ammazzare il tiranno: in questa guisa Aristotimo fu fatto morire il quinto mese dopo ch' ebbe occupato la tirannide.

II. Fra tanto Antigono, essendo travagliato dalla doppia guerra e per parte del re Tolomeo e per parte degli Spartani; e, venutogli addosso nuovo esercito nemico di Gallogrecia, lasciata piccola banda di gente per mostra d'esercito negli alloggiamenti contra gli altri, se

n'andò con tutto il suo sforzo contro i Galli: i quali, di ciò accorti, apparecchiandosi eglino ancora alla battaglia, fanno ammazzar gli animali per prender auspicio di quella zuffa. Ma, vedendo che l'interiora di quelli predicevano loro grande strage e la morte di tutti, volti non in paura, ma in furore, e sperando di poter placar le minaccie degli dei con la morte de' proprii, ammazzarono le mogli e i lor figliuoli medesimi; cominciando così dal parricidio a far verificar gli auspici della guerra. Tanta rabbia aveva assaltato que' feroci animi, che non perdonavano a quell'età, alla quale i nemici avrebbono perdonato: e micidial guerra facevano co' figliuoli, e con le madri d'essi, per i quali si sogliono pigliar le guerre. Laonde, come se con quella sceleraggine avessero la vita e la vittoria ricomperato, siccome erano inlordati di sangue per la fresca uccision de' loro, andarono alla battaglia con non punto miglior successo che auspicio. Perciocchè, combattendo, gli colsero in mezzo prima le furie de' parricidii che i nemici; e, rappresentandosi loro avanti agli occhi l'ombre di coloro che avevano ucciso, tutti furono tagliati a pezzi. Fu così grande la strage, che parve propriamente che gli dei fossero stati d'accordo con gli uomini al disfacimento di quei parricidi. Dopo il fine di questa rotta, Tolomeo e gli Spartani sfuggendo il vincitore esercito de' nemici, si ritirano al sicuro. Antigono ancora, come gli ebbe veduti partire, su 'l fresco ardor de' soldati per la vittoria avuta, mosse guerra agli Ateniesi: nella quale stando egli occupato, Alessandro re d'Epiro, bramoso di vendicar la morte del padre Pirro, diede il guasto ai confini di Macedonia. E Antigono, tornando contro lui di Grecia, fu, in quel passaggio, abbandonato da' soldati, sicchè perdè il regno di Mace-

donia con l' esercito. Però il figlinol suo Demetrio, sebbene ancor molto fanciullo, in assenza del padre, rinnovato l'esercito, non pur riprese la perduta Macedonia, ma ancora spogliò Alessandro del regno di Epiro. Tanta era o la volubilità de' soldati, o la varietà della fortuna, che i re ti si mostravano a vicenda ora esuli ora regnanti.

III. Frattanto Alessandro, essendosi nel tempo del suo esilio ricoverato presso gli Acarnani, fu restituito nel regno non meno pel desiderio che ne avevano gli Epiroti, come pel soccorso che gli prestarono i confederati. Morì in quel medesimo tempo Aga (*) re di Cirene; il quale innanzi ammalare, aveva, per fornir le guerre col fratel Tolomeo, promesso al figliuolo di lui Beronice sua unica figliuola. Ma, dopo la morte del re Antigono, Arsinoe, madre della fanciulla, per disciogliere l'impegno del matrimonio contratto già contro sua voglia, mandò a chiamar di Macedonia, Demetrio fratello del re Antigono, nato ancora esso della figliuola di Tolomeo, acciocchè egli venisse a sposar la fanciulla, e investirsi del regno di Cirene. Non mise tempo in mezzo Demetrio; e, poichè, secondato dal favore del vento, volò prestamente a Cirene, con la fidanza della bellezza, per la quale di soverchio aveva cominciato a piacere alla suocera, da principio incontinente si fece conoscer superbo e insopportabile a tutta la real famiglia e a' soldati, avendo egli rivolto ogni studio di piacere dalla vergine alla madre: la qual cosa venuta in sospetto da prima alla fanciulla, dispiacque poscia alla moltitudine e a' soldati. Il perchè, rivoltisi gli animi di tutti al figliuol di Tolomeo, si ordirono

(*) È da taluno detto anche Maga.

insidie a Demetrio; il quale fu fatto assalire da' micidiali mentre giaceva nel letto colla suocera. Ma Arsinoe udita la voce della figliuola che stava alla porta, e instava che perdònassero alla madre, fece alquanto di scudo col suo corpo all'adultero; coll'uccisione del quale Beronice e vendicò gli stupri materni senza offesa della pietà, e nell'eleggere un altro marito seguitò il giudizio del padre.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSESTO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

I. Seleuco uccide la matrigna, e il fratello ancora infante. — II. Perduta l'armata, ricupera le città perdute, e, vinto poscia in battaglia, se ne fugge; impetra quindi un assai tristo aiuto dal fratello Antioco Jerace. — III. Miseranda condizione dell'Asia. Vendetta de' numi contro di Antioco e di Seleuco.

I. Morto Antioco re di Siria, essendo successo nel luogo di lui Seleuco suo figliuolo, e confortandolo sua madre Laodice a quel che vietar gli doveva, dal parricidio cominciò egli i principii del suo regno. Perciocchè ammazzò Beronice sua matrigna, sorella di Tolomeo re d'Egitto, non che un piccolo fratellino nato da lei. Fatta questa sceleraggine, s' acquistò macchia d'infamia, e s' attaccò a far guerra con Tolomeo. Perchè Beronice avendo saputo, ch' era stato spedito chi doveva ammazzarla, si rinchiuse dentro alla paterna città di Dafni; dove, avendo le città d'Asia avuto avviso, che ella era tenuta assediata con un suo figliuolino, per memoria della dignità di suo padre, e dei suoi passati, avendo compassione alla sciagura di così indegna fortuna, tutte le mandarono aiuto. Medesima-

mente il fratel Tolomeo, mosso dal pericolo della sorella, lasciato il regno, vi corse in fretta con tutto il suo sforzo. Ma Beronice, avanti che i soccorsi giugnessero, non potendo per forza esser presa, colta in mezzo da' tradimenti, fu trucidata. Parve indegno ad ognuno quest' atto. Laonde tutte le città che s' erano ribellate, avendo messo in punto una grossa armata, sbigottite incontinente dall'esempio di quella crudeltà, e per far vendetta di colei ch' erano andate per difendere, si diedero a Tolomeo; il quale se non fosse stato richiamato in Egitto da domestiche sedizioni, avrebbe occupato tutto il regno di Seleuco. Tanto odio aveva recato a costui il parricidio scelerato, ovvero favore a colui la morte della sorella indegnamente ammazzata.

II. Dopo la partita di Tolomeo, avendo Seleuco messo a ordine una grossa armata contro le città che gli s' eran ribellate, in un subito, come se gli dei medesimi volessero vendicare il parricidio, nata una burrasca, perdè tutta l' armata nel naufragio: nè gli lasciò la fortuna di così grande apparecchio altro che la sua persona viva e nuda, e certi pochi compagni avanzati a quella sciagura. Veramente fu il caso miserabile; ma fu da esser desiderato da Seleuco: percioc-chè le città, le quali per odio contro di lui si erano ribellate a Tolomeo, come se per il giudizio degli dei avessero avuto la soddisfazion loro, con subita mutazion d' animi, mosse a compassione ch' egli avesse rotto in mare, si rimettono sotto l' impero di lui. Lieto dunque delle sue sciagure e fatto più ricco per gli suoi stessi danni, come fosse eguale di forze, mosse guerra a Tolomeo. Ma come egli fosse nato a così grande scherno di fortuna, nè per altro le ricchezze del regno avesse riavuto che per perderle, vinto in battaglia, non

troppo meglio accompagnato che si fosse dopo il naufragio, impaurito fuggì in Antiochia. Quindi scrisse lettere al fratello Antioco, domandandogli aiuto, e offerendogli quella parte d'Asia ch'è fra i confini del monte Tauro, per premio dell'aiuto che fosse per dargli. Antioco, non avendo più che quattordici anni, e del regno ingordo più che l'età non comportava, abbracciò l'occasione, che gli s'era offerta non con animo pio: ma, a guisa di assassino, bramoso di levare al fratello ogni cosa, prese così fanciullo un'audacia scelerata da uomo. Di qui fu chiamato Jerace per soprannome, perciocchè non come uomo, ma come sparviere attendeva a vivere per rubar l'altrui. In questo mezzo Tolomeo, avuto nuova che Antioco veniva in aiuto di Seleuco, per non avere in un tempo a contrastar con due, fece pace con Seleuco per dieci anni. Ma la pace data dal nemico fu rotta dal fratello; il quale avendo assoldato un esercito di Galli, in luogo di aiuto, apportò guerra, e, implorato qual fratello, venne in condizion di nemico. In questo fatto d'arme per valor de' Galli fu veramente Antioco vincitore: ma i Galli stimando che Seleuco fosse morto in battaglia, voltaron l'armi contro il medesimo Antioco, allo scopo di poter più liberamente mettere a sacco l'Asia, qualora avessero annullato tutta la stirpe reale. Come ciò ebbe sentito Antioco, con denari si riscattò da loro, come da assassini; e strinse lega con coloro ch'erangli stati mercenarii.

III. Frattanto Eumene re di Bitinia, essendo dispersi e disfatti i fratelli dalla guerra intestina, dando vista di voler invadere l'Asia, il cui possesso era come senza signore, assaltò il vincitore Antioco, e i Galli: nè v'ebbe difficoltà a vincergli, essendo essi ancora malconci della

battaglia di prima, ed egli colle sue forze sane e intere. Tutte le guerre in quel tempo si facevano per la ruina d'Asia; perciocchè chi riusciva più possente, se ne insignoriva come di preda. Seleuco e Antioco, fratelli, facevano guerra per l'Asia. Tolomeo re d'Egitto, sotto colore di vendicar la sorella, aspirava all'Asia. Quindi Eumene di Bitinia e quindi i Galli, sempre assoldati da altri, saccheggiavano l'Asia, non si trovando in questo mezzo fra tanti ladroni alcuno che si levasse a difenderla. Vinto Antioco, e avendo Eumene occupato la maggior parte d'Asia, nè anco allora che s'era perduto il premio per lo quale faccvan guerra, i due fratelli si poterono accordare: ma, lasciato il nemico straniero, rinnovano la guerra per ruinarsi l'un l'altro, nella quale di nuovo fu vinto Antioco; onde, stanco per essere fuggito molti giorni, all'ultimo se ne andò ad Artamene (*) suo suocero, re di Cappadocia: dal quale, essendo stato da prima graziosamente raccolto, passati alcuni giorni, s'avvide che gli s'apparecchiavano contro tradimenti, onde cercò salvezza nella fuga. Ma non avendo egli fuoruscito alcun luogo di assicurarsi, ricorse al suo nemico Tolomeo, perocchè riputava più sicura la fede di lui che del fratello, ricordandosi o di quello che sarebbe per fare egli stesso a questo, o di quello che dal medesimo aveva meritato. Ma Tolomeo comportandosi seco non amicamente, ma bensì da nemico, lo fece custodire sotto strettissima guardia. Di quivi pure scampò Antioco per l'aiuto di certa meretrice, con cui aveva avuto pratica, ingannate le guardie; e, fuggendo, fu ammazzato dagli assassini. Medesimamente Seleuco in quei giorni, perduto il regno,

(*) Forse meglio *Ariamene.*

cadde da cavallo e morì: e in questa guisa i fratelli, amendue fuorusciti con eguali sventure, dopo i regni, pagarono le pene delle loro sceleraggini.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSETTIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMOTTAVO

SOMMARIO

I. Olimpia vedova di Alessandro Epirota marita la figlinola Ptia a Demetrio Macedone; il che divien sorgente di tragici casi e di guerra. — II. Superba risposta degli Etoli a' Romani, i quali prestavano aiuto agli Acarnani, e muovono loro intrepidamente guerra. — III. Olimpia non sopravvive di molto a due figliuoli che le furono rapiti da malattia: morte pure della figlinola Laodamia. È l'Epiro gravemente travagliato. Muore Demetrio Macedone. Antigono assume la tutela del figlinolo di lui Filippo, la quale saggiamente amministra. — IV. Guerra di Antigono contro gli Spartani, il cui re Cleomene, perdute le sue forze, fugge in Egitto, dove è da ultimo ucciso. Morto Antigono, regna Filippo.

I. Olimpia, figliuola di Pirro re degli Epiroti, perduto il marito e fratel carnale Alessandro, essendosi recata in mano la tutela di Pirro e di Tolomeo suoi figliuoli avuti da lui, non che l'amministrazione del regno, e volendole gli Etoli tôrre la parte d'Acarnania, che il padre de' pupilli aveva avuta per sua porzione di guerra, ricorse a Demetrio re di Macedonia, e a lui ch' aveva già per moglie la sorella d'Antioco re di Siria, diede in matrimonio la sua figliuola Ptia, per procacciarsi col mezzo del parentado l'aiuto che per mi-

sericordia aver non poteva. Si fecero adunque le nozze, dalle quali sorsero i favori del nuovo parentado e le nimicizie del vecchio. Perciocchè la moglie di prima come cacciata e rifiutata, di sua volontà se n'andò a trovare il fratello Antioco e lo costrinse a muover guerra al marito. Gli Acarnani similmente, non si fidando degli Epiroti, chiedendo aiuto a' Romani contro gli Etoli, ottennero dal Senato romano che si mandassero ambasciatori, i quali avvisassero gli Etoli che levassero i presidii dalle città di Acarnania, e lasciassero esser liberi coloro i quali soli già un tempo non avevano dato aiuto a' Greci contro i Troiani, autori della loro origine.

II. Ma gli Etoli con superbia ascoltarono l'ambasceria de' Romani, rinfacciando loro i Cartaginesi e i Galli, da' quali con tante guerre erano stati travagliati e tante volte tagliati a pezzi, e dicendo che i Romani dovevan aprir le porte contro i Cartaginesi, le quali da loro erano state serrate per paura della guerra Cartaginese, prima che trasferissero l'armi in Grecia. Pensassero chi erano, ed a chi minacciassero; poichè non avevan potuto difender la loro città contro i Galli; e, presa, non avevanla essi coll'armi difesa, ma coi denari riscattata. E che quella gente entrata poi in Grecia con alquanto maggior esercito, eglino non solo non aver bisognato di nessuno straniero aiuto, ma nè pure di tutti gli intestini sforzi per tutta quanta distruggerla; avendo fatto che trovasse sepoltura in quel luogo in cui erasi quella proposta di avere città e sede d'imperio. All'incontro che l'Italia, quasi tutta da' Galli era stata occupata, per essersi i Romani perduti d'animo a motivo del recente incendio della città loro. Però ch'eglino prima si mettessero a cacciare i Galli d'Italia che a minacciar gli Etoli, e

prima difendessero il loro che pigliassero a difender l'altrui. Ma e che uomini sono i Romani? dicevano essi. Null' altro che pastori, i quali occupano quel territorio che con assassinamenti rubarono a' giusti signori: i quali, non trovando mogli per la disonestà della loro origine, con pubblica forza le rapirono: i quali finalmente col parricidio edificarono la città loro, e sparsero sopra i fondamenti delle mura il sangue fraterno. Ma gli Etoli sempre essere stati principi di Grecia, e sì come in dignità, così in valore sempre avere vantaggiato gli altri. In ultimo eglino soli quelli essere che sempre si fecero beffe de' Macedoni fiorenti nell' impero del mondo; che non temerono il re Filippo; che spregiarono i comandamenti d' Alessandro Magno, dopo ch' egli ebbe vinto i Persiani e gl' Indi, e che ognuno aveva paura del nome di lui. Però essi facevano i Romani avvertiti a contentarsi della fortuna presente, e non isfidar all' armi coloro, da' quali vedevano essere stati tagliati a pezzi i Galli, e spregiati i Macedoni. In questa guisa, licenziata l' ambasceria de' Romani, per non parere d' essere stati più valorosi nelle parole che ne' fatti, diedero il guasto a' confini del regno d' Epiro, e dell' Acarnania.

III. Di già Olimpia aveva dato i regni a' figliuoli, e in luogo del fratel Pirro morto, era succeduto Tolomeo; il quale, mentre andava alla volta de' nemici coll' esercito in punto, preso da malattia, morì per istrada. Medesimamente Olimpia non molto dopo travagliata da doppio dolore della morte di due figliuoli e vivendo in grande affanno, non sopravvisse loro di troppo. Essendo rimaste della stirpe reale solamente due fanciulle, Nereide e la sorella Laodomia, Nereide si maritò a Gelone figliuolo del re di Sicilia: Laodomia, essendo rifuggita all' altar di Diana, fu ammazzata dal concorso

del popolo. Questo atto così scelerato fu dagli dei immortali vendicato con continue uccisioni di quella gente e quasi con la morte di tutto il popolo. Perciocchè patirono carestia e fame, furono travagliati dalle discordie intestine, e all' ultimo furono quasi disfatti per le guerre straniere, e Milone, il quale ammazzò Laodomia, impazzito, or con ferro, or con sassi, e in somma coi denti, sbranatosi le viscere, morì dodici giorni dopo. Accadute queste cose in Epiro, fra tanto morì in Macedonia il re Demetrio, il quale lasciò Filippo suo figliuolo per ancora molto fanciullo. A questo fu dato per tutore Antigono, il quale, tolta per moglie la madre di lui, s' affaticò a farsi re. Fra certo tempo dipoi, essendo tenuto da' Macedoni rinchiuso in palazzo con minacciosa sedizione, uscì in pubblico senza guardia, e, gettata fra il volgo la corona e il manto, commette loro che diano queste insegne ad altro, il quale o non sappia lor comandare, o essi sappiano a lui ubbidire: in quanto a sè accorgersi non ne' piaceri, ma nelle fatiche e ne' pericoli, come quel regno fosse pieno di travagli. Rammenta dopo questo i benefizii suoi; in che modo egli vendicasse la ribellion de' compagni; in che maniera frenasse i Dardani e i Tessali esultanti per la morte di Demetrio, e come finalmente egli non pur difendesse, ma ancora accrescesse la dignità de' Macedoni. Delle quali cose se sono essi increscevoli, egli lascia l' impero, e restituisce loro il suo ufficio: cerchino essi un re a chi comandino. E volendo il popolo, mosso a vergogna, ch' ei ripigliasse il regno; persistette egli nel ricusare fino a che furono tratti al supplicio gli autori della sedizione.

IV. Dopo questo muove guerra agli Spartani, i quali soli nelle guerre di Filippo e d' Alessandro spregiarono

l'impero dei Macedoni, e quell' armi che da tutti dovevano esser temute. Fecesi la guerra con grosso sforzo per l'una e per l'altra parte fra le due nobilissime genti, combattendo questi per l'antica gloria de' Macedoni, e quelli non solo per la inviolata libertà loro, ma ancora per la salute. Furono vinti i Lacedemoni, i quali non solo essi, ma le mogli e i figliuoli loro sopportarono con grande animo quella fortuna. E veramente niuno risparmiò nella battaglia la propria vita: niuna pianse il perduto marito: i vecchi lodavano la morte de' figliuoli, e i figliuoli avevan caro che i padri fossero morti combattendo: tutti si dolevano della sorte loro di non essere ancor eglino morti per la libertà della patria. Accoglievano nelle aperte case tutti i feriti, ne medicavano i mali, ristoravano gli estenuati. In questo mezzo non si sentiva per la città uno strepito nè una paura, e tutti piangevano più la sciagura pubblica che la privata. Fra tanto sopraggiunse il re Cleomene, dopo molte uccisioni de' nemici, tutto bruttato, e del suo proprio e parimente del sangue nemico: e, entrato nella città, non si concedette alcun riposo, non chiese nè cibo nè bevanda, nè finalmente si sgravò del peso dell' armi gravi; ma, accostatosi a un muro, e veduto non essere sopravanzati alla battaglia più di quattromila, gli confortò a conservarsi a tempi migliori per la Repubblica: e egli incontinente con la moglie e coi figliuoli se n' andò in Egitto a Tolomeo; dal quale onorevolmente raccolto, visse gran tempo in somma dignità di re. Ma in fine, dopo la morte di Tolomeo, fu dal figliuolo di lui fatto morire con tutta la sua famiglia. Per altro Antigono, tagliati a pezzi gli Spartani, mosso a compassione della fortuna di tanta città, non volle che i soldati la mettessero a sacco, e per-

donò a coloro ch' erano rimasti vivi, dicendo ch' egli aveva guerra con Cleomene e non con gli Spartani; e, poichè s' era egli fuggito, tutta la sua collera essere cessata, nè riputarsi egli a minor gloria il salvare Lacedemonia, che, presala, ruinarla. E poichè non v' erano rimasti uomini a chi perdonar potesse, egli perdonare dunque al sito e alle case della città. Nè molto dopo ei si morì, e lasciò il regno a Filippo allora in età di quattordici anni.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTTAVO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO VENTESIMONONO

SOMMARIO

I. Molti cangiamenti in molti imperii per nuove successioni di re, specialmente in Affrica, in Egitto, e nella Macedonia. — II. Indotto da tristo consilio, il re Filippo determinasi a voler muover guerra a' Romani. — III. Però occulta sotto speciose parole tale insano divisamento. — IV. Ma infine si scopre aperto nemico; dal che ne segue aspra e crudel guerra, che gli torna ad uno stesso tempo e funesta e ignominiosa.

I. Quasi in questi medesimi tempi, per nuovo scambio dei re, si mutarono poco meno che gl' imperi di tutto il mondo. Perciocchè in Macedonia Filippo, dopo la morte d' Antigono suo tutore e patrigno, di quattordici anni prese il regno; e in Asia, essendo stato ammazzato Seleuco, fu fatto re Antigono per ancora impubere. Parimente il regno di Cappadocia era stato dal padre trasmesso ad Ariarate ancora assai fanciullo. Dopo ch' ebbe ammazzato il padre e la madre, l' Egitto se l' occupò Tolomeo; il quale in vituperio de' suoi misfatti, fu chiamato per soprannome Filopatre, in senso contrario. Ma gli Spartani in luogo di Cleomene sostituirono Licurgo; e, perchè a' tempi non avesse a mancare alcuna mutazione, fu presso i Cartaginesi creato generale Annibale d' età ancora immatura, non perchè

vi fosse carestia di vecchi, ma per l'odio che questi aveva contro a' Romani, del quale sapevanlo accesissimo fin dalla fanciullezza: sciagura fatale, non tanto a' Romani, quanto all' Affrica medesima. In questi re garzonetti, ancor che non avessero alcuno di età che li governassero, si videro molti segni di chiarissima virtù. Solo il ribaldo Tolomeo, siccome con le sceleraggini occupò il regno, così nel governarlo fu molto protervo. Filippo era continuamente travagliato dai Dardani, e dagli altri popoli vicini, i quali dell' età sua si facevano beffe, e con i re de' Macedoni avevano odio, quasi immortale. All' incontro egli, cacciati i nemici, nè contento d' aver difeso il suo, ardeva di voglia di muover guerra agli Etoli.

II. E mentre ch' egli ciò procurava, Demetrio re degl' Illiri, vinto dianzi da Paolo, consolo romano, con umili preghiere si fece a tentarlo, lamentandosi dell' ingiuria de' Romani, i quali, non contenti de' termini d' Italia, e abbracciando con malvagia speranza l' impero di tutto il mondo, avevano guerra con tutti i re. In questa guisa aspirando a signoreggiar la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e, oltra di queste, tutta l' Affrica, avevano preso a far guerra co' Cartaginesi e con Annibale. E che a lui parimente, non per altro rispetto era stato mosso guerra, se non perchè confinava con l' Italia: come se ingiusto fosse, che alcun re avesse i suoi termini vicini a' loro. Ma e che egli ancora per questo esempio doveva aversi cura, percioccchè quanto più vicino e più nobil regno avesse, tanto più sarebbe per provare i Romani acerbi nemici. Sopra di questo gli promette di lasciare a lui solo quel regno, che da' Romani fosse stato occupato, essendo per aver molto più caro di veder nel possesso del suo

impero un compagno, piuttosto che un nemico. Con sì fatto parlamento ottenne egli che Filippo, lasciati stare gli Etoli, movesse guerra a' Romani, la quale esso Filippo reputava affare di assai minore momento, poichè gli era venuta la nuova che i Romani erano stati vinti da Annibale al lago Trasimeno. Laonde, per non essere in un tempo medesimo distratto in molte guerre, fece pace con gli Etoli, non già per volere trasferir altrove la guerra, ma di provvedere alla quiete di Grecia, la quale egli affermava non essersi mai ritrovata in maggior pericolo. Perciocchè vedeva levarsi in Occidente i nuovi imperii de' Cartaginesi e de' Romani, contro i quali questo solo indugio si poteva mettere a schermo della Grecia e dell' Asia, mentre colla guerra contendevano della signoria fra loro. Senza di ciò sarebbe incontinente aperto a' vincitori il passaggio in Oriente.

III. Diceva egli dunque di vedere in Italia sorgere quella nuvola di fiera e sanguinosa guerra, di vedere un turbine di tuoni e di saette dalla parte di Ponente, portato in tutte le parti del mondo dalla tempesta della vittoria, per bruttar ogni cosa con grossa pioggia di sangue. E che sovente la Grecia aveva patito gran movimenti, per le guerre ora dei Persiani, ora de' Galli, e ora de' Macedoni: ma che tutte quelle avevano da essere stimate uno scherzo, se quella moltitudine ch' ora concorreva in Italia, si fosse sparsa fuora di quel territorio. Vedere egli quanto mortali e sanguinose guerre fra di loro facevano quei due popoli, e con quanto sforzo di genti, e astuzie de' capitani; e questa rabbia non potere altramente cessare che con la morte d' una delle parti, e con la ruina de' vicini. I fieri animi dei vincitori essere quindi più a paventarsi dalla Grecia che

dalla Macedonia, per essere questa e più rimota, e più possente alla vendetta: tuttavia sapere egli bene, che chi tanto sforzo metteva insieme, non si contenterebbe punto di cotal frutto della vittoria, e per questo temere egli pure gli assalimenti di coloro che rimanessero al di sopra. Con questo colore, fornita la guerra con gli Etoli, non risguardando altro che le guerre de' Cartaginesi e de' Romani, misurava le forze di tutti a un per uno. Ma nè i Romani, a' quali i Cartaginesi e Annibale stavano sul collo, parevano liberi dalla paura de' Macedoni. Perciocchè metteva loro spavento l' antico valor de' Macedoni, e la gloria del soggiogato Oriente, e Filippo infiammato dal desio di concorrer con Alessandro, avendolo eglino conosciuto pronto alle guerre, e accorto.

IV. Filippo dunque avendo inteso, come i Romani, rinnovata la battaglia, erano da' Cartaginesi stati vinti, scopertosi manifestamente nemico loro, cominciò a fabbricar navi da poter traghettare in Italia. Mandò poscia un ambasciatore ad Annibale con lettere, per far lega seco. Questi fu preso e condotto al Senato; ma sano e libero fu lasciato, non per amor del re, ma perchè non si avesse a rendere certo nemico quegli che ancora era dubbio. Ma come poscia fu data la nuova a' Romani che Filippo era per condur l' esercito in Italia, mandarono Levino pretore con le navi armate a vietargli il passo; il quale, essendo arrivato in Grecia, con molte promesse spinse gli Etoli a muover guerra contro Filippo, che medesimamente gli sollecitava a far guerra a' Romani. Fra tanto i Dardani cominciarono a dare il guasto a' confini di Macedonia, e, menatone ventimila prigioni, ritirarono Filippo dalla guerra contro i Romani a difender il suo regno. Men-

tre che succedono queste cose, Levino pretore, fatta lega col re Attalo, mette a sacco la Grecia: per le quali ruine travagliate le città, con ambascerie assordano Filippo, domandandogli aiuto: e 'l simile fanno al re degl' Illiri, non se gli distaccando da' fianchi, e con preghiere continue ricordandogli le promesse. Oltre di ciò i Macedoni saccheggiati, con istanza, chiedevano vendetta. Per queste tante e tali cose stando egli in pensiero, non sapeva risolversi a qual prima dovesse andare incontro. Prometteva nondimeno a tutti fra pochi giorni mandare aiuto, non perch' ei potesse atteuer le promesse, ma perchè, empitigli di speranza, gli ritenesse nelle ragioni della lega. Tuttavia la sua prima spedizione fu contro i Dardani; i quali, poichè stavano spiando l' assenza di lui, con maggiore apparecchio di guerra soprastavano alla Macedonia. Fece ancor pace co' Romani, contento in questo mezzo d' aver sospesa la guerra Macedonica. Ordinò tradimenti a Filopemene, capitano degli Achei, il quale aveva inteso, che in compagnia de' confederati sollecitava i Romani: ma questi, essendosene accorto, gli schivò, e con l' autorità sua fece che gli Achei si ribellassero a Filippo.

FINE DEL LIBRO VENTESIMONONO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMO

SOMMARIO

I. Lussuria, indolenza e parricidii dell' egiziano re Tolomeo. — II. Sciaguratissima condizione dell'Egitto, sotto sì mostruoso principe, la meretrice e i lenoni del quale, dopo la morte del Re, finiscono con crudel fato la vita. — III. Morto Tolomeo, i Romani assumono la tutela del pupillo di lui contro Antioco di Siria e Filippo di Macedonia; e questo primamente colla guerra riducono a più umili spiriti. — IV. Grandi terremoti. I Romani ricusano la pace. Filippo e Flaminio animano i loro alla pugna; ma è la fortuna macedone superata dalla romana, e Filippo spogliato del regno.

I. Mentre che Filippo a grandi imprese in Macedonia era intento, diverso era il contegno di Tolomeo in Egitto. Perciocchè avendo col parricidio ottenuto il regno, e alla morte del padre e della madre aggiunta quella del fratello, come se felicemente gli fossero successi i fatti suoi, s'era dato alla lussuria, e i costumi del Re da tutto il paese erano imitati. Il perchè non pur gli amici e i governatori, ma ancora tutto l'esercito, trasandati gli studii della milizia, corrotti dall' ozio e dall' infingardaggine s' immarcinavano. Ciò avendo conosciuto Antioco re di Siria, stimolato dall' antico

odio, che quei due regni avevano fra di loro, con improvvisa e subita guerra oppresse molte città dell'avversario, e assaltò l'Egitto stesso. Stava dunque Tolomeo con gran paura, e con ambasciate cercava di tenere Antioco a bada, finchè apparecchiasse sua gente. Condotto poscia un grosso esercito in Grecia, fece il fatto d'arme felicemente, e avrebbe spogliato Antioco del regno, se con la virtù avesse aiutato la fortuna. Ma, contento d'aver ricuperato le città perdute, e fatta la pace, ingordamente s'attaccò all'occasione di stare in ozio; e, involto nella lussuria, fece morir Euridice sua moglie ad un tempo e sorella, preso dalle carezze di Agatoclea meretrice. In questa guisa, scordato di tutta la grandezza del nome e della maestà, consumava le notti negli adulterii, e i giorni ne' conviti. Aggiugnevansi gli strumenti della lussuria, i suoni e i balli: nè già il Re stavasene soltanto spettatore, ma, fatto maestro delle disonestà, temperava egli stesso le corde degl'istrumenti. Queste furono da prima le segrete ed occulte pesti della travagliata corte.

II. Dipoi, crescendo la licenza, non si potè più contener dentro alle mura del real palazzo la sfacciatezza della meretrice: la quale, associatasi col proprio fratello Agatocle, bagascione d'ambiziosa bellezza, era fatta ognor più perversa dai quotidiani stupri del Re. A questo s'aggiungeva, che la madre Evante teneva anch'ella il Re legato co' vezzi d'amendue i figliuoli. Il perchè, non contente del Re, s'impadronivano ancor del regno, e di già eran vedute in pubblico, di già erano salutate, di già erano accompagnate. Agatocle, non si distaccando mai dal Re, governava la città, e le donne ordinavano i governatori, le prefetture, i capitanati; nè v'aveva nel regno alcuno, che potesse

meno dello stesso Re: il quale fra tanto si morì, lasciando un figliuolo di cinque anni, nato d'Euridice sua sorella. Ma la morte di lui, per gran pezza fu tenuta segreta, fino a che le donne potessero rubare il real tesoro, e occupar l'impero, essendosi accordate con alcuni sceleratissimi. Tuttavia come il fatto si fu scoperto, dal concorso della moltitudine Agatocle fu ammazzato, e le donne per vendetta d'Euridice furono appiccate. Colla morte del Re e coll'estremo supplicio delle bagasce, come se l'infamia del regno si fosse purgata, gli Alessandrini mandarono ambasciatori ai Romani, pregandogli a pigliar la tutela del pupillo e difendere il regno d'Egitto, il quale dicevano, che di già Filippo e Antioco, accordati fra di loro, se l'avevano spartito.

III. Fu grata a' Romani questa ambasciata, i quali cercavano cagione di guerra contra Filippo, che nei tempi della guerra Cartaginese aveva nociuto loro. Aggiungevasi a questo, che, vinto Annibale e i Cartaginesi, di niuno altro avevano maggior sospetto che dell'armi di lui, ricordandosi eglino quanto gran movimenti avesse fatto Pirro in Italia con piccola banda di Macedoni, e quante imprese in Oriente i Macedoni avessero condotte a fine. Mandarono dunque ambasciatori ad avvisare Antioco e Filippo che si guardassero di danneggiar l'Egitto. Fu mandato anche M. Lepido in Egitto a governare il regno in nome di tutor del fanciullo. E nel mentre che succedevano queste cose, intanto vennero a Roma ambasciatori d'Attalo re di Pergamo e de' Rodiotti a lamentarsi dell'ingiurie del re Filippo; la qual cosa fece che 'l Senato non indugiò più punto a far la guerra Macedonica. Incontinente dunque si pubblicò la guerra contro Filippo,

sotto colore di dare aiuto a' compagni, e si mandarono le legioni col Consolo in Macedonia. Nè molto tempo dopo, la Grecia tutta, con la fidanza de' Romani, levata alla speranza della libertà di prima, mosse guerra a Filippo. In questa guisa, essendo il Re d'ogni intorno travagliato, fu costretto a chieder la pace. Dipoi, esponendo i Romani le condizioni della pace, Attalo, i Rodiotti, gli Achei, e gli Etoli cominciarono a richiedere il loro. All'incontro Filippo concedeva bene di poter esser ridotto a ubbidire a' Romani: ma del resto, essere indegno che i Greci, vinti da Filippo e da Alessandro, suoi passati, e venuti sotto il giogo dell' impero di Macedonia, come vincitori dessero ora a lui i capitoli della pace, essi, ai quali, innanzi pretendere alla libertà, era debito rendere ragione della servitù. All'ultimo nondimeno, chiedendo egli, fu conceduta tregua per due mesi, affinchè fosse domandata in Roma dal Senato, quella pace, che in Macedonia non s'accordava.

IV. L'anno medesimo (*), fra le isole Teramene e Terasia, nel mezzo del mare fra l'una e l'altra riva, fu un terremoto, per il quale con meraviglia de' naviganti, incontinente dal profondo del mare sorse fuora un'isola con acque calde. E in Asia, il giorno medesimo, un terremoto scosse Rodi, e molte altre città con gran ruina: e alcune furono del tutto inghiottite. Pel quale prodigio sbigottito ognuno, dissero gl' indovini, che il nuovo impero de' Romani aveva da divorare il vecchio de' Greci e dei Macedoni. In questo mezzo,

(*) Secondo Polibio, per altro, e la Cronaca d'Eusebio appare, essere siffatto terremoto accaduto molti anni innanzi alle presenti cose, vale a dire nell'anno primo della 139 Olimpiade.

avendo il Senato rifiutata la pace, Filippo sollecitò Nabi tiranno a far lega seco per la guerra. E così avendo menato in campagna l'esercito a petto a' nemici che erano in ordinanza, cominciò a confortare i suoi, rammentando che i Persiani, i Battriani, gl' Indi e tutta l'Asia fino a' confini di Levante, da' Macedoni era stata domata, e che tanto più valorosamente s' aveva da sostener questa guerra, che quelle, quanto più cara è la libertà che l'impero. Ma ancora Flaminio consolo dei Romani, col raccontar l'imprese fatte da fresco, stimolava i suoi alla battaglia, mostrando quindi Cartagine con la Sicilia, e quindi l'Italia e la Spagna domate dal valor de' Romani: nè Annibale per certo doversi posporre ad Alessandro Magno; eppure cacciato lui d'Italia, aver soggiogata l'Affrica stessa, terza parte del mondo. Ed i Macedoni poi dover essere considerati non per la fama antica, ma per le forze presenti. Perciocchè eglino non avere a far guerra con Alessandro Magno, cui avevan sentito chiamare invitto; nè con l'esercito di lui che tutto l'Oriente aveva vinto; ma con Filippo, fanciullo di tenera età, che a malapena contra i vicini difendeva i confini del regno, e con que' Macedoni che poco dianzi furon preda de' Dardani. Che queglino si ricordavan degli ornamenti de' lor passati, e i Romani de' loro stessi e di quelli de' lor soldati. Perciocchè niuno altro esercito aveva vinto Annibale e i Cartaginesi, e soggiogato quasi tutto l'Occidente, se non quello ch'egli aveva allora in campagna di quei soldati medesimi. Coi quali conforti inanimati da ogni parte i soldati, attaccano il fatto d'arme, vantandosi gli uni dell'impero di Levante, e gli altri di Ponente; e quelli portando in guerra l'antica e quasi annullata gloria dei lor passati, e questi il verde fior di virtù per le fre-

sche prove. I Macedoni furono vinti dalla fortuna dei Romani. Il perchè Filippo, rotto in guerra, e domandata la pace al consolo Flaminio, ritenne il nome di re; ma, perdute tutte le città di Grecia, come membra fuora de' termini dell' antico possesso del regno, solamente ritenne la Macedonia. Tuttavia gli Etoli vi rimasero offesi, poichè, secondo le voglie loro, non era stata levata al Re anche la Macedonia, e data loro in premio della guerra; onde mandarono ambasciatori ad Antioco, i quali, adulandogli per la sua grandezza, lo movessero, con isperanza di stringere lega con tutta la Grecia, a far guerra a' Romani.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

I. I Romani tengono in dovere Antioco di Siria per mezzo di ambascerie. Ordinano che sia liberata la Grecia dal tiranno Nabi. Il nome di Annibale è sempre loro formidabile. — II. Questi, costretto a fuggire le loro insidie, si riduce presso di Antioco. — III. Nabi, rotto in due continue battaglie, dopo l'allontanamento de' Romani, impugna di nuovo le armi. Consiglio di Annibale ad Antioco intorno al modo di vincere i Romani. — IV. I Cartaginesi, sollecitati da Antioco a porsi con lui, disvelano la pratica a' Romani, i quali con politico stratagemma riescono a privare Annibale della confidenza di Antioco. — V. Replicato consiglio di Annibale di portare la guerra in Italia contro i Romani. — VI. I cortigiani sbeffeggiano questo saggio consiglio; dal che ne viene la rovina di Antioco che rimane vinto in terrestre e naval pugna. — VII. Gli Scipioni, condotto in Affrica l'esercito, prescrivono ad Antioco le condizioni della pace, le quali egli ricusa. — VIII. Rinnovata la guerra, e combattuta la battaglia, con uccisione di cinquantamila Asiatici, Antioco, oppresso, domanda finalmente e ottiene la pace.

I. Morto Tolomeo Filopatre re d'Egitto, e spregiata l'età del suo piccolo figliuolino, ch'era stato lasciato anche alla speranza del regno, e rimaneva in preda de' domestici, Antioco re di Siria, si risolse d'oc-

cupar l'Egitto. Il perchè, essendo egli andato ad assaltar Fenicia e l'altre città di Siria, ma dell'impero d'Egitto, il Senato gli mandò ambasciatori, i quali lo facessero avvertito ch'ei s'astenesse dal regno del pupillo, raccomandato per l'ultime preghiere del padre alla fede del Senato medesimo. Fattosene Antioco beffe, fra poco tempo gli giunse un'altra ambasciata, la quale, posposta la persona del pupillo, gli comandò che restituisse alla primitiva condizione tutte quelle città, per ragion di guerra fatte del popolo romano. E negando egli, gli fu intimata la guerra, la quale da lui agevolmente presa, infelicemente fu condotta a fine. Nel medesimo tempo ancora Nabi o Nabide, tiranno, aveva occupato molte città di Grecia. Il Senato dunque, perchè le forze romane in un tempo medesimo non avessero da stare impiegate in due guerre, scrive a Flaminio, se gli pareva, che così potesse liberare la Grecia da Nabi, come aveva liberato la Macedonia da Filippo: e per questa cagione gli fu prolungato l'impero. Appareva la guerra contro Antioco veramente spaventevole, rispetto al nome di Annibale; il quale da' suoi emuli con occulti messi era calunniato appresso i Romani d'aver fatto lega con Antioco, dicendo ch'egli non poteva sotto le leggi vivere in pace, essendo avvezzo all'impero, e alla sfrenata licenza soldatesca: e che, venutagli a noia la quiete della città, sempre andava fantasticando nuove cagioni di guerra. Le quali cose ancor che fossero false, nondimeno chi sospettava le teneva per vere.

II. All'ultimo il Senato, tocco da paura, mandò in Affrica Servilio ambasciatore a spiare gli andamenti di Annibale, e con segrete commissioni gl'impose, che, s'ei potesse, col mezzo degli emuli di lui, l'ammazzasse,

e liberasse pure una volta il popolo Romano dalla paura di così odiato nome. Ma la cosa non potè star gran fatto nascosta ad Annibale, uomo nell' antivedere e sfuggire i pericoli molto accorto; il quale nelle prosperità non meno pensava alle sciagure, che nelle sciagure ai prosperi casi. Un giorno adunque che aveva passato tutto quanto in piazza de' Cartaginesi innanzi agli occhi de' principali, e dell' ambasciator romano fiuo all' ultimo, sul far della sera montò a cavallo, e, senza che i servitori lo sapessero, avendo lor comandato che l' aspettassero alla porta, se n' andò in una sua villa vicina alla città e al lito del mare. Teneva egli quivi navi e nocchieri, ascoste in un seno segreto del lito. Aveva parimente a quella villa grossa somma di denari apparecchiata, affine che quando gli faceva mestiero fuggire, non avesse da badar punto nè per povertà, nè per non essere in ordine. Scelti dunque i più giovani servitori, il numero de' quali era accresciuto da gran copia di prigioni Italiani, montò in nave, e drizzò il corso ad Antioco. Il giorno seguente la città aspettava in piazza il suo principale, e per allora consolo: ma, come si seppe ch' ei s' era fuggito, tremavan tutti non altramente, che se la città fosse stata presa, pronosticandosi a gran ruina la fuga di lui. E l' ambasciator Romano, come se di già Annibale avesse messo guerra all' Italia, chetamente se ne tornò a Roma, e diede la paurosa nuova.

III. Frattanto Flaminino, fatto lega in Grecia con alcune città; in due continue battaglie vinse Nabi tiranno, e gravemente fracassatolo, come esangue lo lasciò nel regno. Ma, poichè fu così resa la libertà alla Grecia, e furono cavati i presidii delle città, essendo stato ricondotto l' esercito romano in Italia, come sollecitato dal non esservi di nuovo chi n' avesse il possesso, as-

saltò egli molte città con improvvisa guerra. Per le quali cose sgomentati gli Achei, acciocchè il vicin male non passasse anche a loro, si risolsero di far guerra a Nabi, e per generale elessero il loro pretore Filopemene, uomo di segnalata industria; la cui virtù sì fattamente risplendè in quella guerra, che per parer d'ognuno era paragonato a Flaminino generale de' Romani. In quel tempo medesimo Annibale, essendo arrivato ad Antioco, fu ricevuto come un dono del cielo, e per l'arrivo di lui tanto s'infiammò l'animo di quel re, che non pensava tanto alla guerra, quanto ai premii della vittoria. Ma Annibale, che conosceva il valor de' Romani, diceva ch'essi non si potevano vincere altrove che in Italia. E a tal uopo chiedeva cento navi, diecimila fanti e mille cavalli, promettendo con questo apparecchio di non rinnovare in Italia minor guerra di quella che aveva già fatto, e di riportare al Re che stesse a sedere in Asia, o la vittoria de' Romani, o le condizioni della pace del pari: perciocchè anche agli Spagnuoli desiderosi di guerra mancava solo un capitano; ed egli aveva ora miglior contezza dell'Italia che prima. E che nè ancora Cartagine era per starsene quieta; anzi senza indugio avrebbe fatto lega con lui.

IV. Essendo piaciuti questi consigli al Re, fu mandato uno de' compagni d'Annibale a Cartagine; il quale confortasse i desiderosi alla guerra, e desse avviso che Annibale sarebbe là con l'esercito: dicesse, nulla mancare all'impresa eccetto che gli animi de' Cartaginesi; l'Asia somministrare le forze della guerra e la spesa. Le quali cose come furono risapute in Cartagine, fu preso il nunzio istesso da' nemici d'Annibale, e condotto in Senato; dove, essendogli domandato a chi egli era stato mandato, con malizia cartaginese rispose

a tutto il Senato; chè in vero questa non era impresa per alcuni, ma per tutti. E mentre che stanno molti giorni a risolversi, se lo debbano mandare a Roma a purgar la coscienza pubblica, egli chetamente montato in nave se ne torna ad Annibale. Di che, avveduti i Cartaginesi, mandano subito un ambasciatore a Roma a darne avviso. Spedirono similmente i Romani ambasciatori ad Antioco, i quali sotto specie d'ambasceria, spiassero tutto l'apparecchio del Re, ed, o pacificassero Annibale co' Romani, ovvero, parlando continuamente seco, lo mettessero al Re in sospetto e in odio. Gli ambasciatori dunque, giunti in Efeso ad Antioco, gli espongono le commissioni del Senato. Mentre poi che attendevano la risposta, tutti i giorni stavano assiduamente intorno ad Annibale, dicendogli ch' ei paurosamente s'era partito della Patria, poichè i Romani con grandissima fede osservavano la pace, fatta non tanto con la Repubblica, quanto con lui: e ch' egli non aveva governato le guerre più per odio che avesse a' Romani, che per amor della Patria; alla quale ogni uomo dabbene è obbligato fin della propria vita. Queste, essere cagioni pubbliche di far guerra fra i popoli, e non private fra i capitani: quindi lodavano i fatti di lui. Per i ragionamenti de' quali allegrandosi egli, più volte e con maggior desio s'abboccò a parlar seco loro, non s'avvedendo che per quella familiarità co' Romani, egli si procacciava odio appresso il Re. Perciocchè Antioco, stimando per così spessi parlamenti ch' egli avesse fatto pace co' Romani, cominciò a non riportarsi più a lui come soleva; e, privatolo di tutto il consiglio, averlo in odio come suo nemico e traditore. La qual cosa, mancando l'ingegno del generale, corruppe sì grande apparecchio di guerra. Le commissioni del Senato erano

state ch' egli si contentasse de' termini d'Asia, e non facesse lor forza a entrare in Asia. Delle quali, fattosi beffe, dicesi ch' egli s' era risoluto non di aspettare, ma di far la guerra.

V. Ed avendo assai volte, senza Annibale, fatto sopra di ciò consiglio, all' ultimo lo fece chiamare, non per voler prendere alcun partito secondo il parer di lui, ma per non parer di averlo in tutto e per tutto spregiato; e, domandatone ognuno, per l' ultimo ne domandò lui. Di ciò egli accortosi, mostrò d' essersi avveduto, come era stato chiamato non per bisogno di consiglio, ma per sentire un parer di più: nondimeno disse che egli e per l' odio contro i Romani, e per l' amore verso del Re, presso del quale solamente nel suo esilio si teneva sicuro, era per mostrar la via di far la guerra. Domandò poi licenza di poter dire liberamente, e disse ch' ei non teneva per buono alcun consiglio, nè alcun partito presente: e non gli piaceva che la guerra si avesse da fare in Grecia, essendo più a proposito la grassezza d' Italia. Perciocchè i Romani non potevano esser vinti, se non con le loro armi; nè l' Italia esser soggiogata, se non con le forze italiane; avvenga che quel genere di uomini e di guerra è diverso da tutti gli altri. Nell' altre guerre, essere di grandissima importanza il pigliare innanzi qualche occasione di luogo e di tempo, di dare il guasto alle campagne, e l' assalto a qualche città: ma co' Romani, sii tu stato il primo o a pigliar alcun luogo o a vincere, esser d' uopo in ogni modo combattere con essi già vinti e abbattuti. Il perchè se alcuno dà lor da fare in Italia, eglino con le ricchezze loro, con le lor forze e con le loro armi si posson vincere, come egli già fece. Ma se alcuno lascia loro l' Italia come fonte di forze, così s' inganna come se alcuno

volendo seccare i fiumi, cominciasse non a sviar l'acque dalle principali vene de' fonti; ma da' burroni pieni d'acque. Che questo era il parer dell'animo suo, ed egli volontieri aveva offerto l'opera del suo consiglio, e ora in presenza degli amici però l'aveva replicato, perchè tutti sapessero il modo di far guerra co' Romani; i quali fuora sono invitti e in casa fievoli: e che prima dunque di Roma che dell'imperio, e prima d'Italia, che delle province possono essere spogliati. Perciocchè e da' Galli erano stati presi, e da lui quasi disfatti: nè egli prima fu mai vinto, se non quando si fu partito delle lor terre; avvenga che, come fu tornato a Cartagine, incontinente con il luogo si cambiò la fortuna di guerra.

VI. A questo parere contraddicevano gli amici del re, non pensando all'utile dell'impresa, ma dubitando, s'era accettato per buono il consiglio di lui, non egli s'acquistasse appresso al Re il primo luogo di grazia e di favore. Ma ad Antioco non dispiaceva tanto il consiglio, quanto l'autor d'esso, acciocchè non paresse che la gloria della vittoria fosse d'Annibale e non sua. Ogni cosa dunque si corrompeva con varie foggie d'adulazioni, e niente si governava con consiglio o con ragione. La persona del Re, per quel verno data a' piaceri, ogni giorno attendeva a nozze nuove. All'incontro Attilio, consolo romano, ch'era stato spedito per questa guerra, con somma industria faceva apparecchio di genti, d'armi e d'altre cose ad essa necessarie: confermava le città collegate, allettava le dubbiose: nè diverso fu il fin della guerra che l'apparecchio d'amendue le parti. Pertanto il Re, la prima volta che s'affrontarono in guerra, non diede aiuto ai travagliati, ma si fece guida a chi fuggiva, e

lasciò a' vincitori i ricchi alloggiamenti. Dipoi che fu arrivato in Asia fuggendo, e i Romani furono occupati nella preda, cominciò a pentirsi d'avere spregiato il consiglio; e, richiamato Annibale nella grazia sua, disse di voler fare ogni cosa, secondo il parere di lui. Frattanto gli giugne la notizia che veniva a fargli guerra navale, il duce romano Emilio, mandato dal Senato, con ottanta navi rostrate; la qual nuova lo mise in isperanza di ristorare la propria fortuna. Il perchè avanti che le città confederate si ribellassero da lui a' nemici, si risolse di fare il fatto d'arme in mare, sperando di potere scontare con questa nuova vittoria la rotta avuta in Grecia. Data dunque l'armata ad Annibale, si venne al fatto d'arme. Ma nè i soldati d'Asia coi Romani, nè le navi di quelli andaron del pari con le navi rostrate di questi: tuttavia per l'accortezza del capitano fu minore la rotta. In Roma non era ancor giunta la nuova della vittoria, e però la città stava sospesa in creare i consoli.

VII. Ma contro il capitano Annibale, chi era migliore che il fratel dell'Africano, poi che era impresa degli Scipioni vincere i Cartaginesi? Fu dunque creato consolo Lucio Scipione, e per legato gli fu dato il fratello Africano, acciocchè Antioco s'accorgesse di non avere egli minor confidenza in Annibale vinto, che i Romani nel vincitore Scipione. Traghettando gli Scipioni l'esercito in Asia, venne loro avviso, come da ogni parte s'era rotta la guerra, e trovarono Antioco vinto in battaglia di terra, e Annibale di mare. Sul primo loro arrivo dunque Antioco mandò ad essi ambasciatori a chieder pace, portando ad Africano un dono particolare, che fu il figliuolo di lui, che il Re aveva fatto prigione, mentre passava su di un piccol naviglio.

Ma l'Africano disse che i beneficii privati erano affatto distinti da' pubblici, e che altri erano gli uffici del padre, altre le ragioni della Patria, le quali s'avevano da anteporre non pure a' figliuoli, ma ancora alla vita propria. Per tanto egli accettava molto volontieri il dono, e privatamente alla liberalità del Re avrebbe reso il contraccambio. Ma in quanto s'apparteneva alla guerra e alla pace, rispose che non gli poteva far piacere alcuno, nemmeno decidere intorno alle ragioni della Patria. Perciocchè egli non trattò mai di riscattare il figliuolo, nè il Senato gli diede licenza di trattarne: ma aveva detto di voler ricuperare il figliuolo con l'armi, come era degno della maestà sua. Pubblicò dopo questo i capitoli della pace: che Antioco lasciasse l'Asia a' Romani, e si contentasse del regno di Siria; ch'ei desse loro tutte le navi, i prigioni e i rifuggiti, e rifacesse a' Romani tutta la spesa della guerra. Le quali condizioni essendo state riferite ad Antioco, rispose, ch'egli non era per ancora in tal modo stato vinto, ch'avesse da patire d'essere spogliato del regno, e che quelle erano attizzamenti alla guerra, e non vezzi per la pace.

VIII. Facendosi dunque per amendue le parti apparecchio di guerra, e entrati i Romani in Asia, e giunti a Ilio, grande allegrezza si fecero insieme gl' Iliesi e i Romani, rammentando quelli Enea e gli altri capitani che da loro partirono, e questi d'esserne discesi. E tanto fu il giubilo di tutti, quanto esser può dopo lungo tempo fra padri e figliuoli. Giovava agl' Iliesi il vedere i lor discendenti, dopo aver domato l'Occidente e l'Africa, esser venuti a liberar l'Asia, come regno de' loro avoli, dicendo aver avuto ad essere bramata la ruina di Troja, perchè tanto felicemente rinascesse.

All'incontro i Romani non potevan saziarsi di vedere le case degli avoli e le stanze de' lor passati, i tempii e le statue degli dei. Partiti i Romani da Ilio, si fece a incontrargli il re Eumene cogli ausiliarii: nè molto dopo si venne con Antioco al fatto d'arme; nel quale, incalzata la legion romana del destro corno, e fuggendo essa, con maggior vituperio che pericolo, agli alloggiamenti; Marco Emilio tribuno de' soldati, lasciato a guardia de' medesimi, comandò a' suoi soldati che s'armassero, e saltati fuor de' ripari, con le spade nude, minacciassero color che fuggivano, dicendo che gli taglierebbero a pezzi, se non tornassero alla battaglia, e che troverebbono più nemici agli alloggiamenti loro, che a quei degli avversarii. Sbigottita per così gran pericolo la legione, in compagnia di quei soldati, che avevano vietato loro il fuggire, tornò alla battaglia; e, fatta grande uccisione, diede principio alla vittoria. Furon tagliati a pezzi de' nemici cinquantamila, e undicimila fatti prigioni. Domandando pace Antioco, non gli fu imposto altro di più che le condizioni di sopra, dicendo l'Africano, che nè a' Romani, quando siau vinti, manca mai l'animo; nè, quando essi vincano, per le felicità vengono insolenti. Le città prese si compartirono fra i confederati, giudicando i Romani essere loro più conveniente la gloria che i molti possessi; sicchè dovere al nome romano essere attribuita la gloria della vittoria; ai confederati lasciarsene le ricchezze.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOPRIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

SOMMARIO

I. Sono gli Etoli spogliati della libertà. Guerra fra i Messeni e gli Achei. È Filopemene preso, e ucciso con veleno. I Messeni ne pagano poi dopo la pena. — II. È Antioco di Siria ucciso mentre commetteva sacrilegio contro il tempio di Giove Elimeo. Perdono del Senato romano a Filippo in riguardo alla verecondia del figliuol suo Demetrio, cui il fratel Perseo prende ad odiare, e toglie con empie arti di vita. — III. Morte di Filippo; e preparativi di guerra contro i Romani, essendo stati ad essa indotti anche i Galli. Notizie intorno le costoro migrazioni. — IV. Guerra fra Prusia ed Eumene, nella quale il primo mercè l'opera di Annibale riesce superiore. I Romani mandano a ricomporre fra i due Re la pace, e chieggono Annibale. Questi, preso il veleno, previene colla morte l'ambasceria. Suo elogio.

I. Gli Etoli, che avevano spinto Antioco a far guerra a' Romani, come ei fu vinto, erano rimasti soli, di forze disuguali, e abbandonati d'ogni aiuto, contra i Romani. Nè molto dopo, vinti, perderono quella libertà, che soli fra tante città di Grecia, contra l'imperio degli Ateniesi e degli Spartani, avevano ritenuta intera. La qual condizione tanto parve loro più insopportabile, quanto ella venne più tardi, rammentandosi

di quei tempi, quando con le lor forze proprie fecero contrasto a tanta possanza de' Persiani; quando nella guerra Delfica ruppero l' impeto de' Galli, terribili all' Asia e all' Italia: gloriosa ricordanza la quale accresceva loro maggiormente il desiderio della libertà. Mentre che queste cose succedono, frattanto nacque da prima discordia e poi guerra fra i Messeni e gli Achei, del principato. Nella quale fu fatto prigione il nobile generale degli Achei Filopemene: non che nel combattere s' arrendesse per campar la vita, ma, richiamando i suoi alla battaglia, al saltar d' un fosso, cadde di cavallo, e fu sopraffatto dalla moltitudine de' nemici. E, giacendo egli in terra, i Messeni, o per paura del suo valore, o per vergogna della dignità, non ebbero animo d' amazzarlo. Laonde, come se tutta la guerra avessero fatta contra di lui, lo menarono prigione per tutta la città a modo di trionfo, essendogli corso il popolo incontra, come se arrivasse il loro, e non il generale de' nemici: nè con maggior voglia l' avrebbono veduto gli Achei vincitore, che i nemici vinto lo vedessero. Lo fecero dunque condurre nel teatro, perchè da tutti fosse veduto colui, il quale pareva ad ognuno incredibile che potesse venir fatto prigione. Serratolo poi in carcere, per verecondia verso la grandezza di lui, gli diedero il veleno; il quale fu da esso preso con animo lieto, avendo prima domandato se Licorta, prefetto degli Achei, il quale egli sapeva essere il secondo dopo lui nella scienza dell' arte di guerra, fosse scampato salvo. E, avendo udito di sì, disse che per gli Achei non andava male del tutto, e morì. Nè molto dopo, rinnovata la guerra, furono vinti i Messeni, i quali portarono la pena d' aver ucciso Filopemene.

II. In questo mezzo il re Antioco di Siria, vinto dai

Romani, trovandosi sopraccaricato da grave tributo di pace, o spinto da mancanza di danaro, o indotto da avarizia, perchè sperava sotto specie di necessità tributaria aver più lecita scusa di commettere sacrilegio, messo insieme l'esercito, di notte assaltò il tempio di Giove Elimeo. La qual cosa come si fu scoperta, dal concorso degli abitatori con tutti i suoi soldati fu ammazzato. In Roma essendo venute molte città di Grecia a lamentarsi dell' ingiurie di Filippo re de' Macedoni, e disputandosi la causa fra Demetrio figliuol di Filippo, mandato dal padre al Senato per dar di sè buon conto, e gli ambasciatori delle città, confuso il giovanetto per la moltitudine delle querele, s'acchetò incontinente. Allora il Senato, mosso dalla verecondia di lui, il quale ancor prima, essendo privatamente statico in Roma, s'era fatto ben volere da ognuno, gli donò la causa; e in questa guisa Demetrio, per la sua modestia, non con le ragioni della difesa, ma col patrocinio del pudore, ottenne perdonanza al padre: il che fu espresso nel decreto medesimo del Senato; acciocchè si vedesse, come non tanto fosse stato assoluto il Re, quanto donato il padre al figliuolo: cosa per altro che acquistò a Demetrio non la gratitudine per l'ambasceria, ma bensì l'odio della malevolenza. Conciossiachè il fratello Perseo per rivalità cominciò ad avergli invidia, e riescì al padre di offesa l'aggiunta del motivo della propria assoluzione, sdegnando egli che fosse stato di maggior momento presso il Senato la persona del figliuolo, che l'autorità del padre, e la dignità della maestà reale. Perseo dunque, conosciuto il rancore del padre, ogni dì, essendo Demetrio assente, gli diceva male di lui; e da prima glielo metteva in disgrazia, poi in sospetto, rinfacciandogli ora l'amicizia de' Romani, e

ora il torto fatto al padre. All'ultimo finse, che a sè medesimo avesse ordito insidie; del che diede i contrassegni subornando testimonii: e commise così egli stesso quel delitto che altrui apponeva. Nella qual guisa, spingendo il padre al parricidio, immerse tutta la corte reale nel lutto.

III. Ucciso Demetrio, e levatosi un èmolo d'attorno, Perseo non pure era negligente verso il padre, ma ancora contumace; nè si faceva erede, ma re del regno. Offeso Filippo da queste azioni, ogni dì più con disperazione si doleva della morte di Demetrio; onde allora entrò in sospetto di non esser colto in mezzo dai tradimenti, e cominciò a sottoporre a martori i testimonii e i delatori. In questo modo, conosciuto l'inganno, si tormentava non meno della ribalderia di Perseo, che dell'innocente morte di Demetrio; e n'avrebbe fatto vendetta, se la morte non vi si fosse interposta. Perciocchè poco tempo dopo, caduto in una malattia contratta pei dispiaceri dell'animo, se ne morì, lasciato grosso apparecchio di guerra contra i Romani; del quale si valse poi Perseo: perocchè egli aveva spinto alla lega di questa guerra i Galli Scordisci, e, se non fosse morto, avrebbe mosso a' Romani ben gravi ostilità. Conciossiachè i Galli, fatta quella infelice guerra contra i Delfi, nella quale avevano sentito assai maggiore esser la possanza del Dio, che de' nemici; perduto il capitan Brenno, parte se n'era fuggita in Asia, e parte in Tracia. Quindi, per le medesime orme onde eran venuti, se ne tornarono alla terra nativa. Di questi se ne fermò certa parte presso il confluente del Danubio e del Saio, e volle esser chiamata Scordisci. Ma i Tettosagi, arrivati a Tolosa, antica patria, e presi da pestifero morbo, non prima ricupe-

rarono la sanità, che furono avvisati, per le risposte degli Aruspici, a dover gettar tutto l'oro e l'argento acquistato in guerra, e co' sacrilegi, nel lago di Tolosa. Quest' oro gran tempo dopo tutto fu tolto via da Cepione consolo romano, ed era il peso dell' argento di centodiecimila libbre, e quello dell' oro di cinquanta volte centomila libbre (*); il qual sacrilegio fu poi cagione dell' eccidio di Cepione e del suo esercito; mentre i Romani furono similmente perseguitati dal tumulto della guerra Cimbrica, come vendetta del sacro tesoro. Non mediocre parte della gente de' Tettosagi, tratta dalla dolcezza della preda, andò in Illiria, e, spogliati gl' Istri, si fermò nella Pannonia. Dicesi che la gente degl' Istri trae il suo principio da' Colchi, mandati dal re Eeta a tener dietro agli Argonauti e ai rapitori della figlinola; i quali, come dal Ponto entraron nell' Istro, portati gran pezza per il letto del fiume Sabo, seguendo il cammino degli Argonauti, trasportarono le lor navi sulle spalle su pei gioghi de' monti fino al lito del mare Adriatico, essendosi accorti, che il medesimo innanzi a loro avevan fatto gli Argonauti, a motivo della mole della nave (**). Ma, giunti in Colco, nè gli avendo trovati, o per paura del Re, o per tedio della lunga navigazione, si fermarono vicino ad Aquileia, e furono chiamati Istri dal nome del fiume, nel quale dal mare

(*) Avvertasi che nella traduzione del Porcacchi trovasi invece: « era l'*oro* di peso di centodiecimila libbre, e l'*argento* di cinquanta volte centomila libbre »; ma qui si volle seguire il testo latino di cui nell'Avvertimento.

(**) Vale a dire perchè il fiume Sabo non era capace della Trireme sulla quale navigavano; cosicchè, come porta la storia, fu loro necessità di cavarla dal fiume e sulle spalle trasportarla al lito Adriatico.

erano passati (*). I Daci parimente sono della schiatta de' Geti; i quali col re Orole (**) avendo mal combattuto contra i Bastarni, a castigo della lor codardia, quando avevano a dormire, per comando dello stesso Re erano costretti a metter la testa nel luogo de' piedi; e prestare eglino medesimi alle mogli quegli ufici, cui dianzi solevan da esse ricevere. Nè si mutò mai questo ordine, fino a che non ebbero cancellato con la virtù loro lo sfregio che in guerra avuto avevano.

IV. Perseo dunque, essendo successo nell' imperio del padre, sollecitava tutte queste genti a far lega seco per la guerra contra i Romani. Nacque frattanto guerra fra il re Prusia (a chi era rifuggito Annibale, dopo che Antioco ebbe fatto pace co' Romani) ed Eumene; la qual guerra fu mossa da Prusia, rompendo le convenzioni, sotto la confidenza di Annibale. Perciocchè Annibale, avendo chiesto i Romani ad Antioco, fra l' altre condizioni della pace, di volerlo nelle mani; avvisato dal Re, fuggì verso Creta; dove essendo vissuto gran tempo in pace, e vedendosi d' esser mal voluto per le molte ricchezze, depositò nel tempio di Diana certe anfore piene di piombo, quasi rifugio della sua fortuna. E così, non istando più la città in alcun pensiero intorno lui, perciocchè teneva le

(*) Così anche il testo il quale dice: « taedio longae navigationis, iuxta Aquileiam consedere, Istrique ex vocabulo amnis, *quo a mari concesserant*, appellati ». Ma pare che vi sia stato introdotto errore di copia o di falsa emendazione, e che potesse trovarvisi dianzi scritto *quo a Narico concesserant*. È in fatti Narico o Naraco la foce dell' Istro, per dove è tradizione essere Assirto entrato nell' inseguire gli Argonauti.

(**) Fa in vero meraviglia come trovisi anche nel testo latino falsato questo nome del Re de' Daci, in luogo del quale, come si ha da Strabone, lib. VII, è invece da leggersi *Birebista*.

ricchezze sue come un pegno, se n'andò a Prusia, portando seco il suo oro; del quale aveva fatto gettare statue, acciocchè la vista di tali ricchezze, non gli mettesse in pericolo la vita. Dipoi, essendo stato vinto Prusia in battaglia per terra da Eumene, e avendola trasferita in mare, Annibale con nuova astuzia fu autore della vittoria. Perocchè fece rinchiudere in vasi di terra ogni sorte di serpenti, e nel mezzo della battaglia, gli gettò nelle navi de' nemici. Parve da prima a quei di Ponto questa cosa ridicola, che co' vasi di terra combattessero coloro, che con l'armi non potevano. Ma, come le navi cominciarono a riempirsi di serpenti, colti in mezzo da doppio pericolo, lasciarono al nemico la vittoria. Di ciò come fu giunto l'avviso a Roma, il Senato mandò ambasciatori che costringessero alla pace amendue i Re, e domandassero Annibale. Ma questi, conosciuta la cosa, prese il veleno, e con la sua morte prevenne gli ambasciatori. Il presente anno fu notabile per la morte di tre capitani, sommi in tutto il mondo, Annibale, Filopemene e Scipione africano. Di costoro chiara cosa è che Annibale nè quando tuonando colla guerra romana, fece tremar l'Italia; nè quando, tornato a Cartagine, tenne il sommo imperio; mai o cenò sdraiato, o bevvè più d'un sestario di vino; e fra tante prigioniere, sì fattamente osservò la pudicizia, che nessuno avrebbe creduto, essere egli nato in Africa. Fu tanto moderato, che governando eserciti di diverse genti, non fu mai alcuno de' suoi soldati che gli volesse far tradimento, nè che con fraude l'ingannasse, come che assai volte l'uno e l'altro i nemici avessero tentato.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSECONDO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOTERZO

SOMMARIO

I. Guerra macedonica; disposizioni d'animo di Perseo e dei Consoli romani. — II. Battaglia nella quale i Macedoni rimangono superati e sconfitti. Sono Perseo e i figliuoli presi nella fuga. La Macedonia ridotta in provincia; e gli Etoli oppressi.

I. I Romani con minor travaglio veramente fecero la guerra Macedonica, che la Cartaginese; ma con tanto più onore, quanto di nobiltà i Macedoni vantaggiarono i Cartaginesi. E per verità erano essi aiutati così dalla gloria d'aver domato l'Oriente, come da' soccorsi di tutti i re. Laonde i Romani e scrissero maggior numero di legioni, e presero aiuti da Massinissa re dei Numidi, e da tutti gli altri confederati: e fecero intendere a Eumene re di Bitinia, che con grosso sforzo aiutasse la guerra. Aveva Perseo, oltre all'esercito di Macedonia, d'invitta opinione, in tesoro e ne' granai, secondo che 'l padre aveva apparecchiato, da far le spese per una guerra di dieci anni. Per lo quale apparecchio insuperbito, e dimenticato della fortuna del padre, comandava a' suoi che avessero l'animo all'antica gloria d'Alessandro. La prima zuffa s'attaccò fra

i cavalieri, nella quale vincendo Perseo tirò in favor suo la sospesa aspettazione di tutti. Mandò nondimeno ambasciatori al Consolo a domandar pace, volendo obbligarsi, benchè vincitore, a pagar le spese della guerra; la qual condizione i Romani avevano concessa anco a suo padre cui avevano superato. Ma il consolo Sulpizio gli propose capitoli non meno gravi di quelli che s'erano imposti al vinto. Mentre che succedono queste cose, i Romani, per paura di così pericolosa guerra, creano consolo Paolo Emilio, e fuor dell'ordinario gli danno il carico della guerra Macedonica: il quale, come fu giunto all'esercito, non badò troppo a fare il fatto d'arme. La notte del giorno avanti che s'attaccasse la pugna si scurò la luna; il quale prodigio, a giudicio di ognuno, fu tenuto di tristo augurio per Perseo, predicendogli tutti che ciò indovinava il fine al regno di Macedonia.

II. In questa battaglia Marco Catone, figliuolo di Catone oratore, combattendo valorosamente fra i più folti nemici, caduto di cavallo, combattè a piedi. Perciocchè, come fu caduto, se gli fece dattorno con ispaventose grida una mano di nemici per farne scempio intanto che giaceva. Ma egli incontinente, drizzatosi in piede, fece grandi stragi. E traendo ad opprimere lui solo da ogni parte gli avversarii, mentre egli affronta uno de' principali fra loro, sfuggitogli di mano il ferro, andò a cadere in mezzo alla schiera nemica. Egli per ripigliarlo coprendosi con lo scudo (essendo spettatori amendue gli eserciti) si cacciò fra le spade dei nemici, e, raccolta la sua, avuto molte ferite, tornò a' compagni con grida di tutti. La quale audacia imitata dagli altri partorì la vittoria. Il re Perseo fuggendo con diecimila talenti andò in Samotracia; il quale, essendo perseguitato da Gneo Ottavio mandato

dal Consolo, fu preso con due figliuoli Alessandro e Filippo, e menato al Consolo. La Macedonia da Carano, che fu il primo a regnarvi, fino a Perseo ebbe trenta re; sotto il regno de' quali stette novecentoventitre anni, ma non tenne l' imperio delle cose, se non centonovantadue. In questa guisa, essendo venuta in mano de' Romani, ordinati per ciascuna città i magistrati, fu fatta libera, e da Paolo ebbe le leggi, ch' ella usa ancora. Fu il Senato di tutte le città degli Etoli, ch' erano state di fede dubbia, con le mogli e i figliuoli mandato a Roma, e quivi sostenuto per gran pezza ad impedire che non si facesse in Patria autore di novità: in fine, stanco il Senato di Roma per parecchi anni dalle molte ambascerie delle città, rimandò ciascuno al proprio paese.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTERZO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

SOMMARIO

I. I Romani cercano cagione di guerra contro gli Achei, e la rinvengono. Sanguinosa sedizione di questi. — II. Guerra in cui sono essi sterminati, e Corinto distrutta. Tolomeo, cacciato d'Egitto, chiede aiuto a' Romani. — III. Mandano questi ambasceria ad Antioco in favore di lui. Morto Antioco, il fratel suo Demetrio, fuggito da Roma, dov'era statico, s'impossessa del regno. — IV. È Prusia re di Bitinia privato, dal figliuolo Nicomede, e del regno e della vita.

I. Soggiogati i Cartaginesi e i Macedoni, e indebolite le forze degli Etoli per la prigionia de' principali, solamente gli Achei in tutta la Grecia parevano allora a' Romani troppo possenti, non per le molte ricchezze di ciascuna delle città, ma per la lega di tutte unite insieme. Perciocchè gli Achei, come che compartiti sieno per le città in membra, nondimeno avevano un corpo e un imperio, e con forze scambievoli ributtavano i pericoli di ciascuna città. Cercando i Romani dunque occasion di guerra, a tempo la fortuna offerse loro le querele degli Spartani; a' terreni de' quali gli Achei, per l'odio che si portavan gli uni agli altri, davano il guasto. Rispose il Senato agli Spartani, che avrebbe

mandato ambasciatori in Grecia a vedere gl' interessi dei confederati, e a proibir l'ingiuria. Ma agli ambasciatori segretamente fu imposto che dissolvessero il corpo degli Achei, e procurassero che ogni città fosse per sè stessa libera, acciocchè più agevolmente si tirassero tutte alla soggezione; e, se alcune si levassero contra, ruinar si potessero. Gli ambasciatori dunque, chiamati i principali di tutte le città in Corinto, pubblicano il decreto del Senato, e fanno noto qual consiglio abbiano eglino a dare; dicendo, essere molto il meglio per tutti, che ogni città abbia le sue leggi e le sue ragioni. Il che, come a ciascuno fu manifesto, quasi volti in furore, ammazzarono tutto il popolo forestiero, e avrebbono anche violati gli stessi ambasciatori, se questi, udito il tumulto, paurosi fuggiti non fossero.

II. Del che, appena fu giunta la nuova in Roma, incontinente il Senato diede il carico a Mummio, consolo, della guerra d'Acaia: il quale, prestamente condotto tosto l'esercito, e provvisto animosamente ogni cosa, diede a' nemici occasione d'attaccar la giornata. Gli Achei invece, come se non avessero preso alcun pensiero della guerra romana, si stavano con tutte le lor cose trascurate e disciolte. Laonde, pensando alla preda, e non alla battaglia, condussero fuora i carri per riportar le spoglie de' nemici, e fecero star sui monti le mogli e i figliuoli a veder lo spettacolo della pugna. Ma, attaccato il fatto d'arme, e innanzi agli occhi dei loro, tagliati a pezzi, lasciarono a questi un assai lugubre spettacolo, e la memoria di ben grave lutto. Medesimamente le mogli e i figliuoli, fatti prigioni, di spettatori diventarono preda de' nemici. La città stessa di Corinto fu ruinata, e tutto il popolo venduto all'incanto, perchè questo esempio mettesse all'altre città

spavento delle cose nuove. E, mentre che ciò accadeva, il re Antioco di Siria muove guerra a Tolomeo re d'Egitto, figliuol di sua sorella maggiore, sì fattamente infingardo e immarcito nella continua lussuria, che non pur trasandava gli ufici della real maestà, ma ancora per la soverchia pinguedine non aveva più senso d'uomo. Cacciato dunque del regno, fuggì in Alessandria a Tolomeo suo fratel minore; e, fatto partecipe da lui al regno, mandarono ambasciatori al Senato di Roma, domandando aiuto, e implorando la fede della lega. E il Senato si mosse alle preghiere dei fratelli.

III. Laonde mandò Publio Popilio ambasciatore ad Antioco, che lo facesse astener dall' entrare in Egitto; e, se già fossevi entrato, ne lo facesse uscire. Avendolo trovato in Egitto, e avendolo il Re baciato (perciocchè Antioco essendo statico in Roma, fra gli altri, aveva avuta stretta domestichezza con Publio Popilio) questi allora gli disse, che, dove intervenivano le commissioni della Patria, si lasciasse star da parte intanto l'amicizia: e, avendogli mostrato e presentato il decreto del Senato, vedendo che il Re esitava, e voleva consigliarsene con gli amici, Popilio incontinente con una bacchetta che aveva in mano, chiusolo in un largo cerchio cui descrisse in terra, gli disse che chiamasse gli amici e si consigliasse; nè uscisse del cerchio fino a che non dava risposta al Senato, se voleva pace o guerra co' Romani. L'asprezza del qual fatto in tal maniera colpì l'animo del Re, che rispose di volere ubbidire al Senato. Tornato Antioco nel regno, si morì, lasciato un figliuolo assai piccolo; a cui, essendo stati assegnati i tutori dal popolo, Demetrio zio di lui, ch'era statico in Roma, intesa la morte del fratello

Antioco, andò al Senato, e disse che, vivendo il fratello, egli era venuto statico per lui; ma che essendo morto, non sapeva di chi più egli si fosse. Però che gli pareva equo d'essere licenziato affine di andare a chiedere il regno; il quale, siccome per la ragion delle genti da lui era stato lasciato al fratello maggiore, così ora si apparteneva giustamente a lui, che era maggiore del pupillo. Ma, accorgendosi che il Senato non gli dava licenza perchè tacitamente giudicava che il regno sarebbe più sicuro nelle mani del pupillo che di lui; egli, sotto colore d'andare a caccia, uscì di Roma, e, giunto a Ostia, chetamente coi compagni della fuga montò in nave. Arrivato in Siria, fu ricevuto con benevolo favore di tutti; e dai tutori, ucciso il pupillo, gli fu dato il regno.

IV. Quasi nel medesimo tempo Prusia re di Bitinia si deliberò di voler ammazzare il figliuol Nicomede, mentre faceva ogni opera di provvedere a' figliuoli piccoli che della matrigna di lui aveva avuti, e teneva in Roma. Ma fu la trama scoperta al giovanetto da coloro che avevan tolto l'assunto della sceleraggine: e lo confortarono che, provocato dalla crudeltà del padre, pigliasse il passo innanzi, e facesse ritornare il misfatto addosso all'autor d'esso: nè difficil fu il persuaderglielo. Essendo egli dunque chiamato nel regno del padre, come fu giunto, incontinente fu salutato re. Prusia, spogliato del regno dal figliuolo, e tornato in istato privato, fu abbandonato fino da' servitori. E, stando egli per le nascondiglie, il figliuolo lo fece uccidere con non minore sceleraggine di quella con che aveva egli ordinato l'uccisione del figliuolo stesso.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUARTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I. Demetrio, cercando guerra, è da' nemici sconfitto, e cade in battaglia. — II. Chi aveva abbattuto Demetrio, ne paga la pena al figliuolo di lui, essendo stato vinto in guerra ed ucciso.

I. Demetrio, occupato il regno di Siria, avvisatosi che fosse pericoloso lo starsi in ozio sul principio di tale novità, si risolse d'allargare i confini del regno, ed accrescere le ricchezze, col muover guerra a' vicini. Laonde, volendo male al re Ariarate di Cappadocia, perchè gli era venuta a noja la moglie sorella di lui, raccolse il fratel suo Oroferne supplichevole, cacciato per ingiuria del regno; e, allegratosi d'avere così onesto titolo di guerra, determinò di rimetterlo nel regno. Ma Oroferne, con animo ingrato, accordatosi con gli Antiochesi, offesi allora da Demetrio, prese partito di cacciar del regno colui, dal quale egli era rimesso. Del che venuto in cognizione Demetrio, gli perdonò la vita, per non liberare Ariarate dalla paura della guerra del fratello: ma, presolo, lo fece guardare legato in Seleucia. Nè per questo, sbigottiti gli Antiochesi d'essere stati scoperti, si ritirarono dal ribellarsi.

Laonde, con l'aiuto di Tolomeo re d'Egitto, d'Attalo re d'Asia, e d'Ariarate re di Cappadocia, provocati con guerra da Demetrio, subornano apertamente un (*) giovane d'infima condizione; il quale con l'armi dovesse richiedere il regno di Siria, come retaggio paterno; e, perchè niente mancasse alle offese, gli posero nome Alessandro, e lo dissero generato dal re Antioco. Tanto era mal voluto Demetrio da tutti, che al suo concorrente non pur furon date le forze reali, ma ancora la nobiltà della stirpe, di consentimento d'ognuno. Alessandro dunque, per mirabil varietà delle cose, scordato delle prime sue viltà, guernito quasi di tutta la possanza d'Oriente, mosse guerra a Demetrio; e, vintolo, in un tempo stesso lo privò del regno e della vita, come che a Demetrio non fosse mancato l'animo da ributtar la guerra. Perciocchè nella prima battaglia mise il nemico in fuga; e, avendo i Re rinnovata la guerra, caddero molte migliaia de' loro in campo. All'ultimo tuttavia, combattendo con animo invitto fra i più folti nemici valorosissimamente, cadde egli pure.

II. Sul principio della guerra, Demetrio aveva mandato due suoi figliuoli a un suo ospite Gnidio con grossa somma d'oro, e perchè fossero salvi da' pericoli della guerra, e, se così portasse la sorte, rimanessero a far vendetta del padre. Di questi il maggiore Demetrio, come fu uscito dalla pubertà, intesa la lussuria d'Alessandro, il quale, con le non mai sperate ricchezze, e co' fregi dell'altrui felicità, come prigione si stava in corte infingardito fra i branchi delle bagasce; con

(*) Il chiar. Gronovio è d'avviso che questo giovine si chiamasse *Bala;* e Giuseppe Flavio fa menzione di certo Ἀλέξανδρος ὁ Βάλας.

l'aiuto de' Cretesi l'assaltò, stando egli sicuro e senza alcun sospetto di atti ostili. Gli Antiochesi medesimamente, volendo emendar l'antica offesa fatta al padre co' nuovi meriti, se gli diedero; e anche i soldati di suo padre, accesi dal favore del giovane, anteponendo la religione del Sacramento di prima alla superbia del nuovo Re, portarono l'insegne a Demetrio: e in questa guisa Alessandro, con non minor impeto di fortuna abbandonato, che innalzato, vinto nella prima battaglia, fu ammazzato; e pagò la pena a Demetrio, cui egli avea fatto morire, e ad Antioco, da cui egli aveva mentito d'esser nato.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOSESTO

SOMMARIO

I. Il giovane Demetrio muove importunamente guerra, e infelicemente la continua. Rivolture in Siria, ove è Trifone oppresso da Antioco fratello di Demetrio. Antioco sottomette pure i Giudei. — II. Erronee notizie di Giustino intorno la costoro origine, i loro avanzamenti e le loro gesta. — III. Loro ricchezze. Mare morto. Da chi fossero sottomessi. — IV. Misfatti, morte, testamento di Attalo, re dell'Asia. Diviene questa proprietà de' Romani; laonde trasmette a Roma le sue ricchezze, non meno che i suoi vizii.

I. Demetrio, ricuperato il regno paterno, corrotto ancora egli pel successo delle cose da' vizii della adolescenza, cadde nell' ignavia; e tanto venne in dispregio di tutti per la sua infingardaggine, quanto il padre per la sua superbia era mal voluto. Laonde, ribellandosi generalmente tutte le città dall' imperio di lui, per cancellar la macchia della sua poltroneria, si risolse di far guerra a' Parti. Il suo arrivo non fu punto veduto mal volentieri da' popoli di Oriente, e per la crudeltà d' Arsacide re de' Parti, e perchè avvezzi all' antico imperio de' Macedoni, que' nuovi popoli sdegnosamente sopportavano tanta superbia. Il perchè, aiutato dai Persiani, dagli Elimei, e da' Battria-

ni, in molte battaglie ruppe i Parti. All'ultimo nondimeno, ingannato sotto simulazione di pace, fu preso: e, condotto su gli occhi delle città, era mostrato ai popoli, che s'erano ribellati, per ischerno del favore. Mandato dipoi in Ircania, fu trattato amorevolmente, e onorato secondo la fortuna di prima. Mentre che succedono queste cose, fra tanto Trifone in Siria, che s'era affaticato in far che il popolo il mettesse in luogo di Antioco, a esser tutore del figliastro di Demetrio, ammazzato il pupillo, assaltò il regno di Siria: e, per gran pezza avendolo goduto, finalmente, mancando il favor del nuovo imperio, fu vinto in guerra da Antioco fanciulletto, e fratel di Demetrio, il quale era allevato in Asia: così tornò di nuovo il regno di Siria nella casa di Demetrio. Antioco dunque, ricordandosi che il padre per la sua superbia fu mal voluto, e il fratel suo per la sua infingardaggine fu schernito; per non cader ne' medesimi vizii, presa per moglie Cleopatra, moglie del fratello, con somma industria attese a perseguitar le città che al principio dell'imperio s'eran ribellate, e, avendole soggiogate, di nuovo le aggiunse a' confini del regno. I Giudei parimente, che sotto il padre suo Demetrio con l'armi si erano rimessi in libertà dall'imperio di Macedonia, vennero da lui sottomessi. Le forze de' quali furono tanto possenti, che, da costui in fuora, non vollero sopportare alcun re de' Macedoni; e, signoreggiandosi da loro, con grosse guerre travagliarono la Siria.

II. Perciocchè i Giudei trassero la loro origine da Damasco, la quale è città nobilissima di Siria, onde dai re di Siria, per la regina Semiramide, ne venne la stirpe. La città prese il nome dal re Damasco; in onor del quale i Sirii onorarono, come tempio, il se-

polcro d' Arate moglie di lui, e da quel tempo in poi riputaron lei per dea di santissima religione. Dopo Damasco, furono re Azelo, quindi Adore, Abramo, e Israele. Ma Israele fu più illustre de' suoi passati per la felicità ch' ebbe di dieci figliuoli. Laonde, compartito il popolo in dieci regni, lo consegnò a' figliuoli: e tutti dal nome di Giuda, che morì dopo la divisione, gli fece chiamar Giudei. La parte di questo fu distribuita fra tutti. Il minore d' età di essi fratelli fu Giuseppe, del cui eccellente ingegno dubitando i fratelli, di nascosto lo presero, e lo venderono a mercanti forestieri, che lo condussero in Egitto; dove, col suo pronto ingegno avendo imparato l'arti magiche, in breve fu dalla persona del Re tenuto molto caro. Perciocchè egli era ed intendentissimo de' prodigi, e fu il primo che sapesse interpretare i sogni, e pareva che nulla fosse a lui sconosciuto delle ragioni divine e umane: di maniera che molti anni innanzi previde anche la carestia che nascer doveva dalla sterilità de' terreni: e tutto l' Egitto sarebbe morto di fame, se il Re, avvertito da lui, per un bando non avesse fatto salvar biade molti anni; e tanti furono gli esperimenti che di lui si fecero, che le sue risposte parevano venir da un Dio, e non da un uomo. Il figliuolo di lui fu Mosè, il quale, oltre all' eredità della scienza del padre, fu anche molto lodato per la bellezza dell' aspetto suo. Ma, perchè gli Egizii pativano di scabbia e di lepra, secondo l' oracolo ch' ebbero, affinchè il male non s' attaccasse a' più cacciaron lui con tutti gl' infermi da' confini d' Egitto. Fatto pertanto capitano di fuorusciti, rubò agli Egizii le cose sacre; le quali, andando eglino con l' armi per ricovrare, dalle tempeste furon forzati a tornare a casa. Mosè dunque, ricondottosi alla patria antica in Da-

masco, occupò il monte Sinai; dove, rifinito dal digiuno di sette giorni col popolo suo per li deserti d' Arabia, venuto al fine il settimo giorno, secondo il costume della gente chiamato sabato, lo consacrò in eterno al digiuno; perciocchè in quel giorno aveva avuto fine la fame e il viaggio loro. E, perchè si ricordavano di essere stati cacciati d' Egitto per paura della peste, si guardarono (affine di non essere per la medesima cagione mal voluti dagli abitatori) di praticar con forestieri; il che, fatto allora per quella occasione, passò a poco a poco in disciplina e religione. Dopo Mosè, a' sacrificii d' Egitto fu creato prima sacerdote, e poi re il figliuol suo Arua, e d' allora in poi sempre ebbero i Giudei questo costume, che i re loro fossero anco sacerdoti; i quali, avendo mescolata la religione e la giustizia insieme, non si potrebbe creder quanto crescessero.

III. Le ricchezze di questa gente s' ampliarono per mezzo delle gabelle dell' opobalsamo, che si genera solamente in que' paesi. Perciocchè vi ha una valle, cinta da continui monti, e come da certo muro serrata a guisa d' orti. Lo spazio del luogo è duecentomila iugeri, e chiamasi Ierico. In essa valle è una selva insigne per vaghezza ed ubertosità. E l' opobalsamo distinguesi dalla palma. Gli alberi del primo son simili a quei della pece, se non che sono più bassi, e si lavorano come le vigne, e in certo tempo dell' anno sudano balsamo. Ma non è in quel luogo meno meravigliosa la freschezza che l' ubertosità. Perciocchè, essendo il sole in tutto quel giro di paese caldissimo, quivi è certa natural tepidezza d' aria, e perpetuo fresco. In quel paese v' ha un lago, il quale, per la grandezza e l' immobilità dell' acqua, si chiama il mar

Morto: essendochè non è mosso da' venti, facendo resistenza alle procelle il bitume che fa stagnar tutta l'acqua; nè si può navigare, perciocchè tutte le cose morte vanno a fondo, nè sostiene materia alcuna che non sia rimpalmata di allume. Il primo che domasse i Giudei fu Xerse re de' Persiani: ma poi co' Persiani vennero sotto Alessandro Magno, e stettero gran pezza nelle forze dell' imperio di Macedonia, soggetti al regno di Siria. Essendosi poi ribellati da Demetrio, e domandata avendo l' amicizia de' Romani, innanzi a tutti gli Orientali, ripresero la libertà, poichè erano allora i Romani agevolmente generosi dell' altrui.

IV. In quei tempi stessi, che in Siria fra i nuovi re si alternava la mutazion del regno, in Asia il re Attalo con l' ammazzar gli amici e tormentare i parenti bruttava il fioritissimo regno, avuto dal suo zio paterno Eumene; fingendo ch' essi ora gli avessero fatto morir la vecchia madre, e ora la moglie Beronice co' lor malificii. Dopo questa vituperosa rabbia di violenza, prende una squallida veste: si pone la zazzera e la barba a guisa di condannato; non si lascia veder fuora al popolo; non fa più festevoli banchetti in casa; nè mostra più alcun segno d' essere in cervello, ma del tutto pareva ch' ei volesse portar la pena delle sue tristizie, per soddisfare all' anime de' morti. Lasciato poscia il governo del regno, zappava gli orti, seminava l' erbe, e mescolava le buone con le nocive, e, come tutte erano corrotte dal sugo del veleno, le mandava a donare agli amici come particolar presente. Da questo esercizio si mise al lavorar di rame, dilettandosi di far modelli in cera, e fondere e intagliare in rame. Cominciò poi a fare un sepolcro alla madre, e, attendendo a questo lavoro, prese una malattia cagionatagli dal calore del

sole, e morì il settimo giorno; lasciando per testamento erede il Popolo romano. Ma v' era di Eumene un figliuolo non legittimo per nome Aristonico, nato d'una concubina d' Efeso figliuola di un citarista; il quale, dopo la morte d' Attalo, assaltò l' Asia, come regno paterno. Avendo fatto molte felici guerre contra le città, che per paura de' Romani dar non se gli volevano, e parendo omai giusto re, fu data l' impresa d' Asia a Licinio Crasso, consolo; il quale, più intento alle ricchezze di Attalo, che a far guerra, su 'l fin dell' anno, avendo attaccato il fatto d' arme con l' esercito disordinato, vinto, con la sua vita pagò la pena della mal consigliata avarizia. In suo scambio vi fu mandato il consolo Perpenna; il quale, nel primo affronto, avendo vinto Aristonico, lo ridusse in potestà sua: e, caricate sulle navi le ricchezze d' Attalo, ereditarie del Popolo romano, le portò a Roma. Il che, avendo avuto a male il successor di lui M. Aquilio, consolo, con frettolosa velocità andò per levare Aristonico a Perpenna, quasi che avesse meglio a servir d' ornamento al suo trionfo. Ma questa contesa de' consoli si troncò per la morte di Perpenna. In questa guisa l' Asia venne sotto a' Romani, avendo trasmesso a Roma con le sue ricchezze ancora i vizii.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSESTO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

I. Beneficii de' Massiliesi a favor de' Focesi. Tragici casi in Cappadocia e in Ponto. — II. Predetta futura grandezza, liberazione, usurpamenti di Mitridate re del Ponto. — III. Sue geste; e pericolo che corre in patria per parte della moglie. — IV. Abborrimento all'ozio; militari esercizii. Occupazione della Cappadocia e della Galazia, e altera sua risposta a' Romani.

I. I Massiliesi, preso che fu Aristonico, mandarono ambasciatori a Roma a pregar pei Focesi, loro edificatori, la città de' quali aveva commesso il Senato che fosse spianata, e cancellato il nome loro per aver essi in quel tempo e prima mosso l'armi contra il Popolo romano nella guerra d'Antioco; e per loro ottennero perdono dal Senato. Dopo questo, furono premiati i re che avevan prestato soccorso contra Aristonico, essendosi dato a Mitridate di Ponto la Siria minore; ai figliuoli di Ariarate re di Cappadocia, che nella medesima guerra era morto, la Licaonia e la Cilicia: e fu più fedele il Popolo romano verso i figliuoli del lor confederato, che la madre verso i suoi proprii; mentre fu da quello agli infanti accresciuto il regno, e da questa fu loro levata la vita. Perciocchè

Laodice, di sei figliuoli maschi ch' ella aveva partorito al re Ariarate, n' ammazzò cinque con parricidial veleno, per timore che divenendo essi adulti non potesse continuare in una lunga amministrazione del regno: ma il sesto, piccolino, venne dalla buona cura de' parenti sottratto alla sceleraggine della madre: e questo, dopo la morte di lei, la quale per la sua crudeltà fu ammazzata dal popolo, solo ottenne il regno. Mitridate ancora, il quale morì di morte subitanea, lasciò un figliuolo similmente detto Mitridate; la cui grandezza poi fu tale, che con la sua maestà vantaggiò tutti gli altri re, non pur del suo tempo, ma del passato ancora; e per quarantasei anni con varia vittoria fece guerra coi Romani; non avendolo mai i sommi imperatori Silla, Lucullo, e altri, e in fine Gneo Pompeo potuto vincere in modo che non si rilevasse maggiore e più illustre nel rinnovar la guerra, e più terribile ne' danni suoi si rendesse. All' ultimo vinto, non da ostile forza, ma da volontaria morte, lasciando erede il figliuolo, morì vecchio nel regno degli avoli.

II. La grandezza a venire di lui era stata predetta ancora da celesti prodigi. Perciocchè l' anno ch' ei nacque, e il primo ch' ei cominciò a regnare, in amendue i tempi in tal guisa si vide per settanta giorni risplendere una stella cometa, che parcva abbruciasse tutto il cielo. Aveva ella con la sua grandezza occupato la quarta parte del cielo, e con il suo splendore aveva vinto la chiarezza del sole; e su 'l nascere e su 'l coricarsi consumava quattro ore di spazio. Ancor fanciullo patì l' insidie de' tutori, i quali, fattolo montar sopra un feroce cavallo, il forzavano a maneggiarlo e a lanciare: ma, non riuscendo loro questi disegni; perciocchè Mitridate reggeva il cavallo meglio, che l' età sua

non comportava, lo vollero avvelenare. Di ciò egli avendo sospetto, più volte bevvè degli antidoti, e in tal guisa con isquisiti rimedii si fortificò contra l'insidie, che, volendo, non potè nè anco in sua vecchiezza morir di veleno. Temendo poscia non i nemici facessero con l'armi quel che con il veleno non avevan potuto, finse di dilettarsi di caccia. Laonde quattro anni si stette senza entrar mai in città, nè in casa alcuna di villa; ma, scorrendo per le selve, annottava in diverse regioni di monti, non sapendo alcuno in quai luoghi ei si fosse; ed avvezzavasi correndo, o a mettere in fuga, o a perseguitar le fiere, e con alcune ancora a contrastar di forze. Nella qual guisa, e schivò i tradimenti, e assodò il corpo ad ogni virtù di pazienza.

III. Entrato poi nel governo del regno, incontinente pensò non a reggerlo, ma ad accrescerlo. Così con molta felicità vinse gli Sciti, dianzi invitti; i quali avevan tagliato a pezzi Zopirone, capitano di Alessandro Magno con trentamila soldati; i quali avevano fatto scempio di Ciro re de' Persiani insieme a duecentomila de' suoi; i quali avevano fugato Filippo re dei Macedoni. Accresciuto quindi di forze, occupò altresì il Ponto, e dipoi la Cappadocia. E, mentre si occupava dell'Asia, segretamente con alcuni amici partito del regno, andò tutta quanta visitandola senza che alcuno ne sapesse nulla, e riconobbe i siti di tutte le città e i paesi. Quindi passò in Bitinia, e, come fosse già signor d'Asia, pensò a tutto ciò che gli fosse a proposito per la vittoria sua. Dopo questo, tornò nel regno, essendosi già creduto ch'ei fosse morto, e trovò un figliuolino che nella sua lontananza aveva partorito Laodice sua moglie e sorella. Ma, fra le allegrezze del suo

ritorno, e del figliuol nato, corse pericolo di veleno: perciocchè Laodice, credendo ch' ei fosse morto, datasi a' disonesti piaceri con gli amici, come se potesse ricoprire una ribalderia con l' altra; gli apparecchiò il veleno. Ma, avendolo Mitridate risaputo da nna ancella, vendicò la sceleraggine sopra gli autori.

IV. Sopraggiugnendo poi il verno, non a' banchetti, ma in campagna; non in ozio, ma negli esercizii, nè fra i convitati, ma fra' coetanei gareggiava, o a cavalcare o a correre o di forze. Avvezzava similmente il suo esercito a egual pazienza di fatica con farlo esercitare ogni giorno: e in questa guisa sè stesso invitto, e l' esercito aveva egli fatto inespugnabile. Fatta, dopo questo, lega con Nicomede, assaltò la Paflagonia, e, vintala, la divise col Confederato. Ma, essendo avvisato il Senato che questi due re la possedevano, mandò ambasciatori ad amendue, intimando loro che rimettessero quella gente nello stato di prima. Mitridate, che già tenevasi eguale alla grandezza romana, superbamente rispose, che quel regno era venuto per eredità a suo padre, e ch' egli si maravigliava, come fosse a lui mossa ora quella lite che a suo padre stata mossa non era. Nè impaurito per minacce, occupò anco la Galazia. Nicomede, per non potersi con ragion difendere, rispose che al giusto re l' avrebbe restituito. E così, mutando nome al suo figliuolo, il chiamò Filomene re de' Paflagoni, e, come se avesse reso il regno alla stirpe reale, sotto falso nome lo tenne. A questo modo scherniti, gli ambasciatori tornarono a Roma.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

SOMMARIO

I. Mitridate macchia con parricidii i cominciamenti del suo regno; e trucida con astute arti il re Ariarate. — II. Rivalità e dissensioni fra Mitridate e Nicomede, le quali il Senato romano in qualche modo assopisce. — III. Il primo d'essi trae Tigrane a far seco guerra contro i Romani; e, vinti i proconsoli, viene con gran favore ricevuto dalle città asiatiche. — IV. Orazione di Mitridate, nella quale espone i motivi per cui debbasi far guerra a' Romani. — V. Reputa doversi improvvisamente assalirli, mentre sono occupati anche altrove, mostrando essere tal guerra giusta. — VI. Appalesa le loro male arti e la loro origine. — VII. Parla all'incontro della nobiltà della propria stirpe, e della libertà e prodezza de' suoi popoli, non meno che alla facilità della guerra, adescando i soldati colla liberalità e la munificenza. — VIII. Tolomeo Fiscone in Egitto pone ogni cosa sossopra co' moltiplici suoi misfatti, ed è espulso da' proprii sudditi. — IX. Vicende varie di Demetrio re di Siria, vero ludibrio della sorte. — X. Antioco fratello di lui, avendo guerra co' Parti, cade ucciso in battaglia, abbandonato da' suoi.

I. Mitridate, avendo cominciato i parricidii dalla morte della sorella, si risolse d'ammazzare i figliuoli dell'altra sorella sua Laodice; il marito della quale Ariarate re di Cappadocia, aveva egli per mezzo di Gordio con tradimenti fatto morire: avvisandosi di non

aver fatto cosa alcuna con la morte del padre, se i giovanetti occupavano il regno, del cui desiderio era acceso. Mentre egli dunque sta occupato in questa pratica, Nicomede re di Bitinia frattanto assalta la Cappadocia, vacante per la morte del Re. Di che avvisato Mitridate, sotto specie di pietà, mandò soccorso alla sorella per cacciar di Cappadocia Nicomede. Ma di già Laodice s' era resa a Nicomede con promessa d' essergli moglie. Il che avendo Mitridate per male, cacciò di Cappadocia i presidii di Nicomede, e restituì il regno alla sorella: atto veramente magnanimo, se dopo non fosse seguìto il tradimento. Percioc-chè, passati alcuni mesi, finse di voler metter nella Patria quel Gordio, del quale egli s' era servito in ammazzare Ariarate, sperando, se 'l giovanetto gli disdiceva, di aver cagione di fargli guerra: o, se lo lasciava tornare, che chi aveva ammazzato il padre, potesse anche ammazzare il figliuolo. Di questa trama come si fu accorto il giovane Ariarate, mal comportando, che il micidial di suo padre, con il mezzo massimamente di suo zio materno, fosse richiamato dall' esilio, mise insieme un grosso esercito. Mitridate dunque avendo menato in campagna ottantamila fanti, diecimila cavalli, e seicento carri falcati; vedendo che Ariarate, per essere stato aiutato dai re vicini, non si trovava punto minore esercito, temendo l' incertezza della guerra, si volse a' tradimenti; onde, sollecitato il giovane a venire a parlamento, si nascose un ferro fra le vesti. Ma essendo mandato da Ariarate, secondo il costume reale, uno che lo ricercasse tutto, mentre che questi curiosamente gli palpava il basso del ventre, Mitridate gli disse: guarda che tu non trovi altra arme di quella che tu cerchi. E in questa foggia, aiutando con quello

scherzo le insidie, chiamato Ariarate dagli amici come a parlamento segreto, Mitridate l'ammazzò in presenza d'amendue gli eserciti; e diede il regno di Cappadocia al proprio figliuolo d'otto anni, cui impose il nome di Ariarate, e assegnò Gordio per governatore.

II. Ma i Cappadoci, travagliati per la crudeltà e libidine de' prefetti, si ribellano da Mitridate, e richiamano d'Asia, dove s'allevava, un fratello del Re, detto ancora egli per nome Ariarate; con il quale Mitridate rinnova la guerra, e, avendolo vinto, lo caccia del regno di Cappadocia. Nè molto appresso il giovanetto, ammalatosi di dolore, morì. Dopo la morte del quale Nicomede, sospettando, non Mitridate con l'accrescimento di Cappadocia, assaltasse anco la vicina Bitinia, suborna un fanciullo di somma bellezza (come se Ariarate, tre e non due figliuoli avesse generato) a chiedere al Senato romano il regno paterno. E manda anche a Roma la moglie Laodice a testimoniare, ch'ella d'Ariarate aveva partorito tre figliuoli. Del che come fu Mitridate avvisato, con eguale sfacciatezza mandò ancora egli Gordio a Roma ad asserire al Senato che il fanciullo, a chi aveva egli dato il regno di Cappadocia, era nato di quell'Ariarate, il quale morì nella guerra d'Aristonico, in aiuto a' Romani. Ma il Senato, intese le astuzie de' due re a furare con falsi nomi gli altrui regni, e tolse a Mitridate la Cappadocia, e a Nicomede, per consolazion di lui, la Paflagonia. E, perchè non avessero i re occasione di querele, in ciò che fosse stato tolto a loro per essere dato ad altri, donò la libertà ad amendne i popoli. Ma i Cappadoci, ricusando il dono della libertà, negano poter vivere un popolo senza re; sicchè il Senato diede loro per re Ariobarzane.

III. Era in quel tempo re d'Armenia Tigrane, non molto prima stato dato a' Parti per istatico, e già dai medesimi rimesso nel regno paterno. Desiderava Mitridate tirar costui in lega per la guerra contra i Romani, cui egli già meditava. Con il mezzo dunque di Gordio lo indusse, senza ch' ei s' accorgesse che avrebbe così offeso i Romani, a muover guerra ad Ariobarzane molto infingardo: e, perchè non avesse sospetto di alcuno inganno, gli diede per moglie la propria figliuola Cleopatra. Al primo arrivo dunque di Tigrane, Ariobarzane, tolte le cose sue, andò a Roma: e così, per mezzo di Tigrane, cominciò di nuovo la Cappadocia a esser della giurisdizione di Mitridate. Nel medesimo tempo, morto Nicomede, il figliuol di lui pur Nicomede fu similmente cacciato del regno da Mitridate. E, essendo egli giunto a Roma a pregare il Senato, si fece partito, che amendue fossero rimessi nel regno: a che furono allora mandati ambasciatori Aquilio e Manlio Maltino. Udito ciò Mitridate fa lega con Tigrane, per muover guerra a' Romani: e fanno tra loro patti, che le città e i terreni abbiano a esser di Mitridate, e gli uomini e ciò che predar si potesse, di Tigrane. Dopo questo, vedendo Mitridate quanto gran guerra egli aveva suscitato, mandò ambasciatori a' Cimbri, a' Gallogreci, a' Sarmati e a' Bastarni a domandare aiuto; avendo egli prima con diverse maniere di beneficii allettato tutte queste genti, mentre già pensava di far la guerra co' Romani. Fece venir similmente di Scizia un esercito, e armò tutto l' Oriente contra i Romani. Non ebbe dunque troppa difficoltà a vincere Aquilio e Maltino, che comandavano all' esercito d' Asia: e, scacciatigli insieme con Nicomede, fu ricevuto con gran favore dalle città; nelle quali trovò molto oro e

argento, e grosso apparecchio di guerra, radunato per diligenza de' passati re. Fornitosi egli di queste cose, rimise alle città i debiti pubblici e privati, e per cinque anni le fece esenti. Chiamati dopo ciò i soldati a parlamento, con diversi conforti gli stimolò alla guerra Romana e Asiatica. La quale orazione io ho riputata degna, che ne fosse inserto il tenore nella brevità di quest' opera, come che Trogo Pompeo l'abbia troncata; riprendendo egli Livio e Sallustio, che, per mostrar la loro eloquenza, hanno, coll' includere nelle proprie opere i parlamenti interi, trapassato i termini dell' istoria.

IV. « Io avrei avuto a desiderare (diss' egli) che mi fosse stato lecito il domandar consiglio, se co' Romani s' avesse avuto a far guerra o pace: ma se si abbia a far resistenza contra chi ci combatte, non ne dubitano nè meno coloro, che non hanno speranza di vittoria. Perciocchè contra gli assassini, se non si può per salvezza, almeno per la propria vendetta ciascuno si debbe armare. Del resto, poichè non si tratta, se sia lecito star cheti a coloro che sono assaltati non pur con animo nemico, ma con la guerra ancora; è a consultarsi in che modo, e con quale speranza noi abbiamo da sostenere l' incominciata guerra. Ed io ho inoltre nondimeno confidenza della vittoria, se non manca a voi l' animo: e che i Romani si possano vincere, non lo so più io, che voi stessi, o soldati, i quali in Bitinia avete rotto Aquilio, e in Cappadocia Maltino. Che se pure vi muovono più gli esempi degli altri, che le prove fatte da voi medesimi; io ho udito dire di Pirro re d'Epiro, ch' egli con non più di cinquemila Macedoni in ordinanza, diede tre rotte a' Romani. Ho inteso che Annibale d' età di sedici anni stava in Italia vincitore, e

restò ch' ci non pigliasse Roma, non perchè le forze de' Romani l' impedissero, ma per rispetto delle domestiche malevolenze e rivalità. Ho inteso che i popoli della Gallia transalpina, entrati in Italia, ne presero e possederono molte e grandissime città, e ampliarono i lor confini assai più in Italia, che in Asia; la quale è tenuta debole: e non pur si diceva che Roma era stata vinta, ma ancora presa da' Galli; di maniera che non era rimaso a' Romani altro che la cima d' un monte, nè con la guerra, ma co' denari cacciarono il nemico. Ora io annovero fra le mie, parte delle forze dei Galli, il cui nome sempre fu a' Romani di terrore. Percioechè questi Galli, che abitano l' Asia, in null' altro differiscono da quelli che occuparono l' Italia, che nelle abitazioni: ed hanno le medesime origini, virtù, e maniera di guerra: e tanto più accorti ingegni son questi che quelli, quanto si allargarono per l' Illirico e per la Tracia in più lungo e più difficile spazio, durando quasi maggior fatica in avere il passo per li confini di quelli, che in acquistare il possesso dove abitarono. Io non ho mai udito, dapoi che Roma fu edificata, che l' Italia medesima stesse troppo in pace con sè stessa; ma bene ho sempre sentito, che ogni anno alcuni popoli d' Italia, per la libertà, e alcuni altri ancora per le ragioni dell' imperio hanno durato in continue guerre contra i Romani: e che gli eserciti loro da molte città d' Italia sono stati tagliati a pezzi; e da alcune con nuova maniera di umiliazione cacciati sotto il giogo. E per non dilungarmi negli esempi antichi, a questo medesimo tempo tutta l' Italia s' è levata su de' Marsi, non già a domandar la libertà, ma a voler nella guerra esser compagna dell' imperio e della cittadinanza. Nè più gravemente è questa città travagliata

per la vicina guerra d'Italia, che per le fazioni intrinsiche de' suoi maggiori cittadini; ed assai più perigliosa è la civile dell'italica guerra. Ad un tempo i Cimbri, immenso numero di feroci e spietatissimi popoli, a guisa di tempesta dalla Germania hanno innondato l'Italia. E, come che i Romani potessero sostener queste guerre a una a una, nondimeno da tutte a un tempo rimarranno oppressi, sicchè non potranno attender pure a quella che io sono per muover loro.

V. Bisogna dunque usare dell'occasione, e giovarci degli accrescimenti ch'essa porge alle nostre forze; perciocchè, se, mentre essi sono travagliati, ci staremo in ozio, da qui a un poco, quando essi non avranno che fare, e staranno in pace, avremo d'assai maggior briga. Io non vi domando se noi dobbiamo dar di mano all'armi; ma se piuttosto ci dobbiamo valer della nostra, che della loro occasione. Voi sapete ch'eglino, fin quando io era pupillo, cominciarono a farmi guerra, levandomi la Frigia maggiore, che già avevano concessa a mio padre per premio dell'aiuto, ch'egli aveva prestato loro nella guerra contra Aristonico; non che la gente che da Seleuco Callimaco fu data a Mitridate mio bisavolo in dote. Che più? Quando mi comandarono, ch'io uscissi di Paflagonia, non fu ella questa un'altra maniera di guerra? La quale provincia io non me l'aveva acquistata nè per forza, nè con l'armi, ma era essa tocca per adozione di testamento, per la morte de' re domestici, e per eredità a mio padre. E, come che io abbia ubbidito ai duri loro comandi, non ho però avuto grazia di potergli placare, in modo che ogni dì non mi si discoprano più nemici. E quale v'è ossequio che io non abbia renduto loro? Non abbandonai la Frigia e la Paflagonia? Non ho io cavato mio figliuolo di Cappado-

cia, ch' egli vittorioso per ragion delle genti s' aveva occupato? E nondimeno m' hanno essi rapito la vittoria di lui, mentre non posseggono eglino altro che quanto si procacciano in guerra. Non ho io ucciso, per far piacere a loro, Cresto re di Bitinia, contra del quale il Senato aveva decretato la guerra? E, con tutto questo, danno a me la colpa di quel che Gordio o Tigrane si faccia. Oltra di ciò, ad onta mia, ha il Senato, di sua spontanea volontà, dato la libertà alla Cappadocia, avendola a tutte l' altre genti levata: dipoi, pregando il popolo di Cappadocia, che invece della libertà offerta, il Senato desse loro per re Gordio, solo per esser questi amico mio, non l' ha ottenuto. Nicomede per commission di loro mi ha mosso guerra; e poichè io me ne sono uscito vendicato, però essi mi son venuti contra, ed ora questa è la cagione ch' essi hanno di farmi guerra: perchè io non m' ho voluto lasciar impunemente straziare da Nicomede figliuolo d' una ballerina.

VI. Conciossiachè non i delitti, ma la maestà e le forze de' re essi perseguitano; nè me solamente, ma tutti gli altri ancora con questa arte sempre hanno assaltato. Di tal guisa e l' avol mio Farnace a discrezion del parentado fu dato successore al re Eumene di Pergamo: così parimente Eumene (sulla cui armata navale essi prima passarono in Asia, e con l' esercito del quale più che con il loro istesso avevano domato il grande Antioco, e i Galli in Asia, e dianzi il re dei Persiani in Macedonia) fu tenuto ancora egli per nemico, e gli fu victata l' Italia: e, riputandosi a disonore il far guerra con lui, la fecero poi con il figliuol suo Aristonico. Niuno ve ne ha che abbia fatto loro più beneficii, che Massinissa re de' Numidi. A lui si può attribuir che sia stato vinto Annibale, a lui che sia stato preso Si-

face, a lui che sia stata distrutta Cartagine; egli dovrebbe esser posto fra quei due Africani per terzo conservator di Roma: e, nondimeno, ora con il nipote di lui hanno fatto in Africa tanto inesorabil guerra, che, avendolo vinto, non hanno voluto nè anche concedere alla memoria di Massinissa, che non avesse a sopportare il carcere, ed esser fatto spettacolo di trionfo. La quale legge di odii hanno eglino decretato contro tutti i re, perchè ne ebbero sempre di tali da arrossire persino de' loro nomi, o pastori degli Aborigini, o Aruspici de' Sabini, o fuorusciti de' Corinti, o servi, o nati da' servi dei Toscani, o (nome che è tra questi il più onorato) Superbi; e (come essi dicono) gli autori della loro origine furon allattati da una lupa: perciò tutto quel popolo ha animi di lupi, insaziabili di sangue, ingordi e digiuni di ricchezze e d' imperio.

VII. Ma io, o abbiami a paragonar con loro di nobiltà, son più nobile di quella ciurma di forestieri; perciocchè riconosco la mia origine, per padre, da Ciro, e da Dario edificatori del regno di Persia; per madre, dal Magno Alessandro, da Nicanore, e da Seleuco fondatori dell' imperio di Macedonia: o abbia a paragonare i miei popoli col loro, ho siffatte genti che non pur sono eguali all' Imperio romano, ma ancora hanno fatto contrasto al Macedonico. Nè alcun de' miei sudditi è stato soggetto a imperio straniero; nè mai ha ubbidito se non a re domestici: intendano poi o della Cappadocia, o della Paflagonia; parimente del Ponto o della Bitinia, e così dell' Armenia maggiore e minore: niuna delle quali genti giammai fu tocca nè da quell' Alessandro che pacificò tutta l' Asia, nè da alcuno de' suoi successori o posteri. Nella Scizia, avanti a me, due re soli, Dario e Filippo, ebbero ardimento non già di

sottometterla, ma di entrarvi appena; e durarono fatica a fuggire d'onde traggo io di presente gran parte di forze contra i Romani. Con molto maggior timidità e diffidenza avrei dovuto io imprendere la guerra di Ponto, per esser io allora soldato novello e mal pratico; mentre gli Sciti, oltra l'armi, e il valor degli animi, erano ancora più forti per l'inospitalità e il freddo dei luoghi; il che presuppone gran fatica e pericolo di guerra, senza che fra queste difficoltà v'abbia pure speranza di premio da un nemico vagante, e povero non pure di denari, ma di stanze ancora. Ora io mi metto in altra condizione di guerra; perciocchè non v'ha luogo alcuno d'aria più temperata dell'Asia, nè di terreno più fruttifero, nè per numero di città più vago; e voi sarete per consumare la maggior parte del tempo, non come in guerra, ma come in giorni di feste: e circa la guerra io sto in dubbio, se sarà maggiore o la facilità, o la ricchezza, se punto vi son note o le vicine splendidezze del regno d' Attalo, o quelle antiche di Lidia e di Ionia; alle quali andiamo non per combatterle, ma per goderle. Perciocchè tanto avidamente mi aspetta l'Asia, che ancora ad alta voce mi chiama: tanto odio s'ha provocato contra l'ingordigia de' proconsoli romani, il riscuoter de' gabellieri, e le calunnie delle liti. Seguitemi ora voi arditamente, e state a vedere me capitano di sì grosso esercito, me, cui vedeste senza l'aiuto d'alcun soldato, con la mia sola industria pigliar la Cappadocia, uccisone prima il Re; il quale solo, fra tutti gli uomini, ho sottomesso il Ponto, e la Scizia; dove niuno dianzi poteva nè passare, e nè pure entrar sicuramente. Della giustizia e liberalità mia testimoni me ne siete voi, o soldati, che mi provate; e questi contrassegni n'avete, che io solo fra

tutti i re posseggo non pure i regni paterni, ma ancora i forestieri, i quali a cagione della mia munificenza mi sono stati per eredità lasciati, siccome sono i Colchi, la Paflagonia, e il Bosforo ».

VIII. In questa guisa, infiammati i soldati, ventitre anni dopo ch' ebbe preso il regno, mosse guerra a' Romani. Ma in Egitto, morto il re Tolomeo, ne fu per ambasciatori trasferito il regno non meno che la moglie Cleopatra regina a quel Tolomeo che regnava in Cirene, di cui era essa sorella. Allegrossi questi per tanto di venire senza contese in possesso del regno fraterno, contro di che aveva inteso che per opera della madre e dal favore de' principali si stava subornando il figliuolo del fratello. Onde, come fu entrato in Alessandria, con dispiacer di tutti, fece uccidere i fautori del fanciullo. Medesimamente il dì delle nozze, nel quale ne toglieva per moglie la madre, ammazzò, fra le braccia di questa, lui stesso, in mezzo all'apparecchio de' banchetti, e le cerimonie religiose. E in questa guisa, insanguinato per la morte del figliuolo della sorella, entrò in letto con lei. Dopo di che non fu punto più mite verso de' suoi cittadini che l' avevano chiamato nel regno. Perciocchè, avendo dato licenza a' soldati forestieri dell' uccidere, tutto il giorno correva sangue: ed egli ripudiò la sorella avendo stuprato prima per forza, e presa in moglie una figliuola di lei ancor vergine. Per le quali cose, sbigottito il popolo, se n' andò a stare altrove in diversi luoghi, esulando dalla patria per paura della morte. Tolomeò dunque, lasciato solo in così gran città co' suoi, vedendosi re non d' uomini, ma di case vuote; diè fuori un bando a far venir de' forestieri; e, mentre che questi vi concorrevano, Tolomeo andò a incontrare Scipione africano, Spurio

Digitized by Google

Mummio e Lucio Metello ambasciatori de' Romani, i quali venivano a visitare i regni dei confederati. Ma quanto fu micidiale con tutti i cittadini, tanto riescì ridicolo a' Romani. Perciocchè egli era deforme di volto, di statura piccolo, e aveva la pancia grossa non da uomo, ma da bestia. La quale laidezza poi s' accresceva rispetto a una veste troppo sottile e trasparente ch' ei portava, certamente come se volesse con astuzia mostrare quanto ogni uomo pudico con ogni studio cerca d' ascondere. Dopo la partita poscia degli ambasciatori (de' quali l' Africano, mentre andava vedendo la città, fu di vero spettacolo agli Alessandrini), Tolomeo, già venuto in odio anche al popolo forestiero, con il figliuolo ch' egli aveva avuto della sorella, e con la moglie rivale di sua madre, per paura di tradimenti, se n' andò chetamente in esilio; e, radunato un esercito di mercenarii, mosse guerra in un tempo alla sorella e alla Patria. Fattosi venir poi da Cirene il suo figliuol maggiore, l'ammazzò, acciocchè gli Alessandrini no 'l creassero re contra di sè; onde allora il popolo gettò a terra le statue e l'immagini di lui. Del qual fatto stimando egli fosse stata cagion la sorella, ammazzò il figliuolo che di lei aveva avuto; e, tagliatone il corpo a membro per membro, e postolo in un paniere, il dì del suo natale il mandò alla madre, mentre era ne' conviti; la qual cosa non pure alla Regina, ma a tutta la città ancora riescì acerbissima e luttuosa; e tanto cordoglio pose in quel lietissimo convito, che tutta la corte fu ripiena di subito pianto. Laonde, rivoltosi l'animo de' principali da' banchetti all' esequie, mostrarono quelle membra lacerate al popolo, dando a vedere con la morte del figliuolo ciò che dal re dovessero sperare.

IX. Finito il pianto della vedovanza, Cleopatra, vedendosi stringere dalla guerra del fratello, chiese aiuto con il mezzo degli ambasciatori a Demetrio re di Siria; gli avvenimenti del quale furon varii e memorabili. Perciocchè egli, avendo (come di sopra s' è detto) mosso guerra a' Parti, e in molte fazioni essendo rimasto vincitore, in un subito, colto in mezzo da' tradimenti, perduto l' esercito, fu fatto prigione. Ma Arsacide re de' Parti, mandatolo in Ircania con animo grande e reale, non pur gli rese tutta la real dignità, ma gli diede una figliuola per moglie, e gli promise di rimetterlo nel regno di Siria; il quale, mentre egli n' era fuora, da Trifo, gli era stato levato. Dopo la morte di Arsacide, non isperando più Demetrio di tornare, nè potendo sopportar la prigionia, annoiato di viver privato, ancor che nell' opulenza, pensò di fuggir segretamente nel regno. Confortavalo a ciò, e tenevagli compagnia Gallimandro amico suo; il quale, dopo la prigionia di lui, di Siria, per l' Arabia deserta, provvedutosi con denari di guide, vestito da Parto, erasi condotto a Babilonia. Ma nel mentre che Demetrio fuggiva, Frahate, ch' era successo ad Arsacide, con la prestezza dei suoi cavalieri, che per brevi tragitti gli tagliarono il passo, lo fece rimenare indietro. E, come fu egli condotto innanzi al Re, a Gallimandro non pur fu perdonato, ma ancora dato premio della sua fede. Ma Demetrio, acerbamente ripreso, fu rimandato in Ircania alla moglie, e fatto guardare sotto più stretta guardia. Passato dipoi certo tempo, crescendogli fede anche i figliuoli avuti, in compagnia del sopra nominato amico tornò a fuggire: ma con eguale sciagura vicino a' confini del regno suo fu ripreso, e di nuovo rimenato al Re; dal cui cospetto, come odioso,

fu rimosso. Allora eziandio fu donato alla moglie ed ai figliuoli, e rimandato in Ircania; dove assegnata gli venne una città, della quale per pena egli non aveva da uscire: e, ad isvergognarlo di quella sua fanciullesca leggierezza, gli furon donati aliossi d'oro. Ma questa così amorevol clemenza de' Parti verso Demetrio non veniva perchè di lui avessero compassione, nè per rispetto del parentado; ma perchè aspiravano al regno di Siria, mirando a giovarsi di lui contra il fratello Antioco, secondo che o l'occasione, o il tempo, o la fortuna di guerra avesse richieduto.

X. Del che informato Antioco, reputò dovere anticipare egli stesso la guerra; onde menò contra i Parti l'esercito, cui già in molte guerre co' vicini aveva avvezzo alla fatica. Ma non fu minore l'apparato per lusso che per milizie; giacchè dietro a ottantamila soldati seguivano trecentomila servi, il maggior numero dei quali erano cuochi, fornai, e persone da scena. Era poi nel suo campo tant' oro e tanto argento, che fino ai gregarii portavano le calze con l'oro, e calpestavano quel metallo, per amor del quale i popoli combattono con il ferro. Le massarizie da cucina erano similmente d'argento, come se del tutto avessero avuto andare a' banchetti, e non alle guerre. Fu incontrato Antioco per cammino da molti re orientali, i quali gli consegnavano le persone e i regni loro, bestemmiando la superbia dei Parti. Nè s' indugiò a venire al fatto d' arme. Antioco, vincitore in tre giornate, avendo preso Babilonia, cominciò a esser tenuto in gran conto. Laonde, ribellandosi tutti i popoli dai Parti a lui, a' questi non rimase altro che i lor confini paterni. Allora Frahate mandò in Siria Demetrio a occupare il regno con l'aiuto de' Parti, affinc che Antioco in questa guisa fosse ri-

chiamato di Partia a difendere il suo. Trattanto, poichè con le forze non poteva, molestava con inganni Antioco per tutto; il quale, a motivo della moltitudine delle sue genti, aveva compartito per le città alle stanze d'inverno tutto il suo esercito; il che fu cagione della sua rovina. Perciocchè le città, vedendosi aggravate per queste distribuzioni di genti, e per l'insolenze de' soldati, da lui si ribellarono ai Parti, e in un giorno determinato tutte, a tradimento, diedero addosso a' soldati, che fra loro eran divisi, perchè non si potessero dar soccorso l'un l'altro. Antioco, fatto di ciò avvertito, andò per soccorrere i più vicini con quella schiera, che seco svernava. Ma nel cammino s'intoppò nel re de' Parti, contra del quale combattè più valorosamente, che l'esercito suo. All'ultimo nondimeno, prevalendo il valor de' nemici, abbandonato da' suoi per paura, fu ammazzato: a cui Frahate fece l'esequie a usanza reale, e tolse per moglie una figliuola di Demetrio, che Antioco seco aveva menata, preso dall'amor della fanciulla. Cominciò poi a pentirsi d'aver licenziato Demetrio, e però mandò con fretta alcuni squadroni di cavalli, che lo rimenassero indietro. Ma trovarono Demetrio (il quale ciò appunto aveva temuto) di già nel regno, e, riescito indarno ogni loro sforzo, tornarono al proprio Re.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOTTAVO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO TRENTESIMONONO

SOMMARIO

I. Demetrio, ucciso che fu il fratello, mentre tenta l'Egitto, perde la Siria, ed in fine soggiace a crudel morte. — II. Alessandro da umil condizione fatto re, abusando della sua fortuna, è crudelmente trucidato da Grippo, il quale uccide anche la madre e il fratello. — III. La regina madre Cleopatra suscita in Egitto gravissimi sommovimenti; donde orrendi macelli per l'ire delle donne, di cui narransi le morti. — IV. Particolari tragedie eccitate da Cleopatra fra' suoi. In ultimo, presa dal figliuolo Alessandro, è pur essa uccisa. — V. È Alessandro mandato in esilio essendosi richiamato Tolomeo Noto. Sono la Siria e l'Egitto disertate dai Romani, trascorrenti a' regni Orientali.

I. Distrutto Antioco in Partia con il suo esercito, il fratel di lui Demetrio, liberato dall' assedio de' Parti e rimesso nel regno, stando tutta la Siria in pianto per la perdita dell' esercito; egli invece, come se la guerra sua e del fratello contra i Parti, nella quale egli era stato preso e l' altro morto, felicemente fosse riuscita, si risolse di muover guerra all' Egitto, promettendogliene Cleopatra sua suocera il regno, in premio dell' aiuto cui sarebbe per prestarle contro il proprio fratello di lui. Ma (come avvenir suole) mentre egli

aspirava all' altrui, ribellandosegli la Siria, perdè il suo. Perciocchè, prima gli Antiochesi, sotto il capitan Trifone, maledicendo la superbia del Re, la quale colla pratica della crudeltà de' Parti era divenuta insopportabile; e poi gli Apamenii e l' altre città seguendo l' esempio, mentre Demetrio era lontano, si ribellarono. Dal canto suo Tolomeo re d' Egitto, vedutosi muover guerra dal medesimo, e che sua sorella Cleopatra, post e le ricchezze d' Egitto sulle navi, s' era fuggita in Siria alla figliuola ed al genero Demetrio, mandò certo giovane d' Egitto, figliuolo di Protarco, mercante, all' acquisto del regno di Siria con l' armi, avendo inventata una favola, quasi fosse stato per adozione ricevuto nella real famiglia del re Antioco; nè, ricusando i Sirii qual si volesse re, purchè non dovessero sopportare la superbia di Demetrio, fu posto al giovane il nome di Alessandro, e vennero spediti dall' Egitto grossi soccorsi. Frattanto arrivò in Siria il corpo d' Antioco morto dal re de' Parti, e rimandato quivi in una cassa d' argento a esser seppellito; il qual corpo le città e il re Alessandro per dar colore alla novella con gran diligenza riceverono: il che gli acquistò molto favore appresso i popoli, stimando tutti ch' ei piangesse da dovero e non fingesse. Demetrio poi, vinto da Alessandro, e oppresso da' danni che d' ogni intorno l' assediavano, all' ultimo fu abbandonato anche dalla moglie e da' figliuoli. Rimasto dunque con pochi servitori, andò a Tiro per salvarsi con la religion del tempio; ma, smontando di nave, per commission del governatore fu ammazzato. Uno de' suoi figliuoli Seleuco, per aver preso la corona senza l' autorità della madre, fu da questa ucciso. Ma l' altro, che a cagion del gran naso fu detto per soprannome Grippo,

in tal guisa fu fatto re dalla madre, che il nome era appresso di lui, e tutta la possanza dell' imperio appresso la madre medesima.

II. Ma Alessandro, occupato il regno di Siria, gonfio per lo successo delle cose, con superba insolenza cominciò a spregiare anche Tolomeo stesso, che di quel regno l' aveva fatto investire. Laonde Tolomeo, riconciliatosi con la sorella, con grosso sforzo diede principio a cacciare Alessandro di quel regno, che per esser Demetrio mal voluto, con le forze di lui si aveva acquistato. Mandò quindi aiuti a Grippo in Grecia, e insieme Trifena sua figliuola che gli divenisse moglie; acciocchè i popoli s' inanimassero a dare aiuto al nipote, non solo per la lega della guerra, ma ancora per il suo parentado. Nè riuscì vano il disegno. Percciocchè tutti vedendo Grippo armato delle forze d' Egitto, a poco a poco cominciarono a ribellarsi da Alessandro. Vennesi poi fra loro al fatto d' arme, nel quale Alessandro vinto, fuggì in Antiochia; dove, povero di danari, mancando le paghe per i soldati, fece levare del tempio di Giove un' insegna di Vittoria d' oro massiccio, scherzando con le facete burle intorno al sacrilegio, e dicendo che Giove prestavagli la vittoria. Passati poi certi giorni, avendo comandato che segretamente si cavasse una statua d' oro dello stesso Giove d' infinito peso; colto su 'l sacrilegio, e pel concorso della moltitudine volto in fuga, fu sopraffatto da gran forza di tempesta, e, abbandonato da' suoi, fu preso da' ladroni; e, menato a Grippo, venne ucciso. Ma Grippo, ricuperato il regno paterno e liberato da' pericoli stranieri, fu assaltato da' tradimenti della madre; la quale, per ingordigia di signoreggiare, tradito prima il marito Demetrio, e ammazzato l' altro figliuolo, do-

lendosi che per la vittoria di questo fosse scemata la dignità sua, mentre tornava egli dagli esercizii porsegli una tazza di veleno. Ma Grippo, avvertito prima de' tradimenti, come se di pietà con lei contendesse, le comandò di bere ella stessa: e, negando essa, insistè. Finalmente, steso l'indice, le intimò, non rimanerle altro scampo della sua sceleraggine, se non bere ciò che al figliuolo aveva presentato. In questa guisa, vinta la Regina con la sua stessa tristizia, morì del veleno che ad altri aveva apparecchiato. Laonde, nata così la sicurezza del regno, Grippo per lo spazio di otto anni e godè la quiete egli stesso e procurolla allo Stato. Ma dipoi se gli levò un concorrente del regno, e questo fu Ciziceno suo fratello, nato della medesima madre, ma avuto di Antioco zio paterno; il qual Ciziceno, perchè Grippo l'aveva voluto avvelenare, se gli era levato contra più presto con l'armi per contrastargli il regno.

III. Fra queste discordie parricidiali del regno di Siria, morì Tolomeo re d'Egitto, lasciando alla moglie e ad un de' figliuoli, quale ella s'eleggesse, il regno d'Egitto: come se più in pace avesse avuto a star lo stato d'Egitto che il regno di Siria, dacchè, eleggendo la madre uno dei due figliuoli, l'altro le si farebbe nemico. Pertanto, piegando ella più al figliuol minore, il popolo la forzò a eleggere il maggiore; al quale, avanti che ella desse il regno, tolse la moglie, e, costrettolo a rifiutar Cleopatra sua carissima sorella, gli fece pigliar Selene sorella minore, non operando in ciò con giudizio di madre fra le figliuole, poi che a una levava, e all'altra dava il marito. Ma Cleopatra, non tanto rifiutata dal marito, quanto licenziata dalla madre per il divorzio ch'essa le aveva fatto fare, si

maritò in Siria a Ciziceno: e, per non gli portare il nome semplicemente di moglie senz'altro, condusse al marito, come per dote, un esercito raccolto in Cipro. Ciziceno dunque, fatto omai egual di forze, venne al fatto d'arme; ma, vinto, fu messo in fuga, e giunse ad Antiochia. Allora Grippo cominciò ad assediare Antiochia, dove era Cleopatra moglie di Ciziceno: e, avendola presa, Trifena moglie di Grippo, non ebbe altra cura maggiore che di far cercar la sorella Cleopatra, non ch'ella volesse aiutarla essendo prigioniera, ma perchè essa non potesse scampare da' disagi della prigionia; poichè aveva a concorrenza di lei massimamente assaltato il regno, e, maritandosi al nemico della sorella, s'era fatta nemica di lei. Tantosto adunque la riprende, ch'ella abbia condotto eserciti stranieri tra' dissidii fraterni; e tantosto che, rifiutata dal fratello, e contra il voler della madre, si sia maritata fuor di Egitto. All'incontro Grippo la pregò a non forzarlo di commetter sì disonesta ribalderia; mentre niuno mai de' suoi passati fra tante guerre domestiche ed esterne, dopo le vittorie aveva incrudelito contra le donne; le quali per la debolezza del sesso sono esenti da' pericoli della guerra e dalla crudeltà de' vincitori: in questa poi, oltre il comun giusto dritto fra i guerreggianti, arrogersi la strettezza del parentado; perciocchè a lei che tanto sanguinosamente stava per incrudelire, era sorella carnale, a lui inoltre cognata, e a' figliuoli d'amendue zia. Ai quali sì grandi vincoli di sangue, aggiunse la superstizione del tempio, dove s'era fuggita a nascondersi: e ch'egli tanto più riverenza doveva portare agli dei, quanto aveva vinto col favore e con l'aiuto loro. Oltre di ciò, morta lei, non si scemavano però le forze punto a Ciziceno, nè rendendogliela, se gli conserva-

vano. Ma quanto più Grippo ripugnava, tanto più la sorella con certa caparbietà donnesca s'infiammava, stimando ch' egli dicesse queste parole per amore e non per compassione. Il perchè, chiamati da sè stessa i soldati, ne mandò alcuni ad ammazzar la sorella; i quali, entrati nel tempio, nè potendola distaccare, le tagliarono le mani, con che teneva abbracciata la statua della dea. Allora Cleopatra si morì, maledicendo i parricidii, e chiamando in sua vendetta la dea cui avevan violato. Nè molto dopo, riattaccato il fatto d'arme, Ciziceno vincitore prese Trifena moglie di Grippo, la qual poco dianzi aveva ammazzata la sorella, e col supplizio di lei sacrificò all'anima della moglie.

IV. E nell'Egitto Cleopatra, tenendosi gravata di avere il figliuol Tolomeo compagno nel regno, commosse il popolo contra di lui; e, levatagli la moglie Selene, con tanto più sdegno, perchè di lei già n'aveva due figliuoli; lo costrinse ad andar fuoruscito, avendo chiamato il minor figliuolo Alessandro, e fattolo re in luogo del fratello. Nè contenta d'aver cacciato il figliuolo del regno, essendo egli rifuggito in Cipro, lo perseguitò con la guerra: d'onde cacciatolo, fece morire il generale del proprio esercito, poichè se l'era lasciato uscir vivo dalle mani: ancor che Tolomeo, non avendo manco forze, si fosse partito dall'isola per vergogna di far guerra con la madre. Laonde Alessandro, shigottito per questa crudeltà della madre, la abbandonò egli ancora, anteponendo la vita sicura e libera al regno pericoloso. Ma Cleopatra, dubitando non il figliuol maggiore fosse aiutato da Ciziceno a ricuperare l'Egitto, mandò a Grippo grossi aiuti, e Selene, che si maritasse al nemico del primitivo marito, richiamando con ambasciatori il figliuolo Alessandro nel regno; dal

quale, tramando ella con tradimenti segreti la ruina di lui, fu presa e morta, rendendo così lo spirito non al fato, ma al parricidio: degna veramente di questa infamia di morte, poich' ella cacciò la madre del letto maritale, e fece vedove due figliuole, scambiando il matrimonio de' fratelli; e, mandato un figliuolo in esilio, gli mosse guerra; e, tolto il regno all' altro, con tradimenti procacciò ruinarlo.

V. Ma nè anche Alessandro passò senza castigo così scelerato omicidio; perciocchè, come si fu saputo, la madre essere stata ammazzata per malvagità del figliuolo, a furia di popolo fu cacciato in esilio; e, richiamato Tolomeo, venne restituito il regno a questo, il quale nè aveva voluto far guerra con la madre, nè richieder con l'armi al fratello ciò che aveva posseduto innanzi a lui. Frattanto che succedono queste cose, il fratel di lui, nato d'una concubina, e a cui il padre per testamento aveva lasciato il regno di Cirene, morì istituendo erede il Popolo romano. Aveva già cominciato la fortuna romana ad allargarsi ne' regni orientali, non contenta de' confini d'Italia. Perchè, e quella parte di Libia era stata fatta provincia: e dipoi Creta e Cilicia, domate in guerra da corsali, furono ridotte in forma di provincie: e di qui i regni di Siria e d'Egitto, premuti dalla vicinanza de' Romani, mentre solevan dianzi cercar accrescimento nelle guerre co' vicini, perduta la facoltà di stracorrere, rivoltarono le proprie forze alla mutua loro ruina: in guisa che, consumati per le continue battaglie, vennero in dispregio de' vicini, e furon preda degli Arabi, gente dianzi imbelle. Il cui re Erotimo (*) con la fiducia di settecento figliuoli che aveva

(*) Pare certo doversi invece leggere *Areta*, siccome è da

avuti di concubine, partiti gli eserciti, ora l' Egitto e ora molestava la Siria, e aveva fatto grande il nome degli Arabi per la debolezza delle forze de' vicini.

altri chiamato. Fa di lui spesso menzione anche Giuseppe; ed era figliuolo di Oboda, siccome attesta Stefano in Αὔαδα.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMONONO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARANTESIMO

SOMMARIO

I. I Sirii si eleggono a re l'armeno Tigrane. — II. Vinto costui, è creato re di Siria Antioco figliuolo di Ciziceno; ed è poi questo regno ridotto a condizione di provincia.

I. Essendosi consumati nella scelerata guerra i re e il regno di Siria, per gli scambievoli odii de' fratelli, e poco appresso per le nimicizie de' figliuoli che successero a quelle de' padri; ricorse il popolo ad aiuti stranieri, e cominciò a cercare i re forestieri. Laonde, stimando alcuni che fosse da chiamar Mitridate Pontico, e alcuni Tolomeo d'Egitto, e avvenendo che trovavasi Mitridate involto nella guerra romana, e Tolomeo ancora sempre era stato nemico di Siria; tutti s'accordarono in Tigrane re d'Armenia, possente, oltra le forze proprie, per la lega de' Parti, e la parentela di Mitridate. Chiamato dunque nel regno di Siria, per diciott' anni lo tenne in gran pace, nè gli accadde muovere ad altri guerra, nè gli fu mossa da alcuno.

II. Ma, siccome la Siria fu sicura da' nemici, così fu rovinata per un terremoto; a cagion del quale morirono centosettantamila persone, e molte città furono

sprofondate. Di questo prodigio dissero gl' indovini, che prediceva mutazion di cose. E di fatto, vinto Tigrane da Lucullo, venne da questo medesimo innalzato al trono di Siria Antioco figliuolo di Ciziceno. Ma quel che gli diede Lucullo, gli fu tolto poi da Pompeo; il quale a lui richiedente rispose: ch' egli non avrebbe mai dato per re alla Siria (non che rifiutandolo essa, ma nè anche quando l'avesse voluto) chi essendo stato nascosto in un angolo di Cilicia quei diciott' anni che Tigrane tenne la Siria, si faceva a chiedere il premio dell' altrui fatica, allora che il medesimo Tigrane dai Romani era stato vinto. Siccome dunque esso non avrebbe tolto il regno a chi l' avesse avuto; così, per essere mancato Tigrane, non sarebbe per dare a lui quel ch' ei non saprebbe difendere; affinchè i ladronecci de' Giudei, e degli Arabi non avessero a travagliar di nuovo la Siria. E in questa guisa ridusse la Siria in forma di provincia, e a poco a poco l' Oriente, per le discordie de' re fra loro consanguinei, venne sotto a' Romani.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO

Digitized by Google

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

SOMMARIO

I. Origine de' Parti: oscurità del loro nome, loro incrementi, ed impero. — II. Governo del loro regno; e quali ne fossero gli abiti, le armi, l' esercito e il modo di guerreggiare. — III. Loro domestici costumi, sepolture, religione, indole, virtù e vizii. — IV. Compendiosa narrazione delle geste de' loro re. — V. Placida vita e morte di Arsace, sapientissimo fra questi. — VI. Condizione del regno Battriano sotto Eucratide, che vien oppresso dal figliuolo. Guerreschi felici successi dei Parti.

I. I Parti, i quali, come se avessero diviso il mondo co' Romani, ora hanno l' imperio d' Oriente, furono esuli degli Sciti: il che si chiarisce anche per lo stesso loro nome, perciocchè nella lingua scitica, Parti son chiamati i fuorusciti. Costoro a' tempi degli Assiri e dei Medi fra i popoli d' Oriente furono oscurissimi. Dipoi ancora, trasferito che fu l' imperio d' Oriente dai Medi a' Persiani, come volgo senza nome, rimasero preda de' vincitori. All' ultimo furono soggetti a' Macedoni, che trionfarono d' Oriente: sicchè a ciascuno par meraviglia, ch' eglino con la virtù a tanta felicità sieno saliti, che signoreggino a quelle genti, sotto l' imperio delle quali stettero come frotta di servi. Tra-

vagliati ancor in tre guerre da grandissimi capitani di Roma, nei più fiorenti tempi di questa Repubblica, soli di tutte le genti, non pure eguali, ma anche riuscirono vincitori: comunque maggior gloria sia d'aver potuto sollevarsi fra i tanto già ricordati regni d'Assiria, di Media, di Persia, e quello di mille città ricchissimo imperio de' Battriani, che d'aver vinto le guerre lontane; intanto che, continuamente molestati da guerre importanti degli Sciti e de' vicini, erano oppressi da diversi pericoli. Eglino, cacciati di Scizia per le domestiche sedizioni, occuparono chetamente i deserti confini fra l'Ircania, i Dai, gli Arei, gli Spartani e i Maggiani. Dipoi, non essendovisi dapprima i vicini opposti, e poscia non ostante la loro opposizione, tanto si allargarono, che non pur s'impadronirono delle smisurate e larghissime campagne, ma ancora delle rotte balze de' colli e de' monti. Di qui viene, che in quasi tutte le terre de' Parti sono o gran caldi, o gran freddi, essendo i monti coperti di neve, e le pianure molestate dal caldo.

II. Il governo di questa gente, dopo che si fu ribellata da' Macedoni, stette sotto il governo de' re; alla maestà de' quali il più vicino è l'ordine popolare; perocchè da questo a tempo di guerra se ne cavano i capitani, e a tempo di pace i governatori. Il lor parlare è fra lo scitico e il medo, e tiene di amendue. Usavano già un vestire tutto loro proprio; ma, poichè arricchirono, ebbero le vesti come i Medi, sottili e sciolte. Maneggian l'armi, secondochè nella patria antica costumano gli Sciti. Non fanno l'esercito come l'altre genti di persone libere, ma la maggior parte di servi: il cui numero, non avendo alcuno autorità di fargli liberi, e nascendo essi perciò tutti servi, ogni dì più

s'accresce. Ma gli allevano con la medesima diligenza, che i lor figliuoli, e insegnan loro con gran maestria il cavalcare, e tirar d'arco. Quanto uno è più ricco, tanti più uomini a cavallo somministra al re in tempo di guerra. Ultimamente quando Antonio mosse loro guerra, andando eglino a incontrarlo con cinquantamila cavalli, soli quattrocento di questi erano liberi. Non sanno combattere davvicino nelle battaglie, nè espugnare le città difese; ma sì bene, o correndo a cavallo, o voltando le spalle: assai spesso ancora fingono di fuggire, per poter ferire i nemici che seguitandoli non si guardano dai loro colpi. Non usano di dare il segno della battaglia con la tromba, ma con il tamburo; nè durano a combatter lungo tempo: e per certo non sarebbe modo a contenerli, se quanto è l'impeto loro, altrettanta ne fosse la forza e la perseveranza. Le maggiori volte su 'l più buon del combattere abbandonano la battaglia, e, poco dopo esser fuggiti, la rinnovano, di maniera che, quando pensi al fermo d'aver vinto, allora ti trovi in gran pericolo. L'armature loro e dei cavalli son giacchi coperti di penne, che cuoprono il corpo ad amendue. Non usano oro, nè argento se non nelle armi.

III. Per dolcezza di variar nella libidine, ciascuno ha più mogli; nè puniscono alcun delitto più crudelmente, quanto gli adulterii. Laonde non pur non vogliono che le donne si trovino a' conviti con gli uomini; ma nè anche le lascian vedere. Non mangian carne, se non presa in caccia. In ogni circostanza si valgono eglino de' cavalli: su di questi vanno alle guerre e a' conviti; a cavallo intervengono alle pubbliche e private faccende, camminano, stanno fermi, fanno mercati, e ragionano insieme. Finalmente questa

differenza è fra i servi e i liberi, che questi a piedi, e quelli non vanno se non a cavallo. La lor sepoltura è comunemente l'essere dilaniato, o dagli uccelli, o dai cani; e poi sotterran le nude ossa. Hanno tutti singolar riverenza alla superstizione e all'aver cura degli dei. La natura di questa gente è superba, sediziosa, fraudolenta, proterva, come quelli che a' maschi assegnan la violenza, e alle femmine la mansuetudine. Sempre ne' movimenti, o degli strani, o de' domestici, sono inquieti, taciti per natura, e più pronti a' fatti che alle parole: e per questo sempre tengono segrete e le felicità e le avversità loro. Ubbidiscono ai principali per paura, non per verecondia: son dissoluti alla libidine, ritenuti al mangiare: non osservano fede di parole nè di promesse, eccetto in quanto torni lor utile.

IV. Dopo la morte d'Alessandro Magno, dividendo i successori di lui i regni d'Oriente, non vi avendo fra i Macedoni chi degnasse l'imperio de' Parti, fu dato a Stagnore alleato straniero. Facendo poi i Macedoni la guerra civile, eglino con gli altri popoli dell'Asia maggiore seguirono Eumene; e, vinto lui, passarono ad Antigono. Dopo questo furono sotto Nicanore Seleuco, quindi a poco sotto Antioco e i successori di lui, dal secondo nipote del quale, cioè da Seleuco, ribellarono la prima volta, nella prima guerra Cartaginese, essendo consoli L. Manlio Bulsone, e Attilio Regolo: e andarono esenti dalla pena di questa ribellione per la discordia de' due re fratelli Seleuco e Antioco; i quali, attendendo a levarsi l'un l'altro il regno, trasandarono il perseguitare i ribelli. In quel medesimo tempo ancora si ribellò Teodoto governatore di mille città de' Battriani, e si fece chia-

mar re; il cui esempio seguirono i popoli di tutto l' Oriente, e si ribellarono da' Macedoni. Era in quel tempo Arsace, uomo, siccome d' origine incerta, così di valor chiaro. Costui, avvezzo agli assassinamenti, e a viver di ruberie, sentito correr voce che Seleuco fosse stato vinto in Asia, liberato dalla paura del Re, entrò ne' Parti con una frotta di ladroni, e ammazzò il lor governatore Andragora, e prese l' imperio di quella gente. Nè molto tempo dopo, occupò medesimamente il regno degl' Ircani: e, in questa guisa, ornato dell' imperio di due nazioni, mise in punto un grande esercito, per paura di Seleuco e di Teodoto re de' Battriani. Ma tosto, liberato dalla paura per la morte di Teodoto, fece pace e lega con il figliuol di lui, detto pur Teodoto. Nè molto dipoi, attaccata battaglia col re Seleuco, il quale veniva per perseguitare i ribelli, rimase vincitore: e quel giorno da indi in poi è celebrato solennemente da' Parti, come principio della libertà loro.

V. Richiamato dipoi Seleuco da nuovi tumulti nell' Asia, tosto che gli fu conceduta quiete, formò il regno dei Parti, fece la scelta de' soldati, fortificò le castella, confermò le città, e una n' edificò, chiamata Dara (*), su 'l monte Zapaorteno; il sito del qual luogo è tale che non se ne può trovare altro più forte, nè più vago. Perciocchè sì fattamente è cinto d' ogn' intorno da scoscese balze, che per tutela sua non abbisogna di alcun difensore; e il terreno che vi giace intorno è tanto fruttifero, che le proprie ricchezze gli bastano. Avvi sì

(*) Già fu qui sopra nominata altra città col nome di Dara, ma è quella posta allo Stretto del mar Caspio, e questa in Ircania.

gran copia di fonti e di selve, che è irrigato dall' abbondanza dell' acque, e gli spassi delle cacce lo fanno più adorno. In questa guisa Arsace, procacciatosi, e in un tempo ordinatosi il regno, non meno memorabile a' Parti, che Ciro a' Persiani, Alessandro a' Macedoni, e Romolo a' Romani, morì assai vecchio. Per onor della memoria di lui ordinarono i Parti, che da indi in poi tutti i re loro si chiamassero Arsaci. Il figliuolo e successor di costui, detto pure Arsace, combattè con maraviglioso valore, avendo centomila fanti e ventimila cavalli, contra Antioco figliuol di Seleuco; e all'ultimo fu ricevuto da lui in società. Il terzo re de' Parti fu Priapazio, detto similmente Arsace; perciocchè (come di sopra s'è annotato) essi cognominarono tutti i re loro con questo nome, nella stessa guisa che i Romani chiamaronli Cesari ed Augusti. Costui morì, passati quindici anni nel regnare, avendo lasciato due figliuoli, Mitridate e Frahate; de' quali il maggiore Frahate, secondo il solito, fatto erede del regno, domò in guerra i Mardi, gente valorosa. Nè indugiò molto poscia a morire, lasciando molti figliuoli, dimenticati i quali, diede assolutamente l'imperio al fratel Mitridate, stimando d'essere più obbligato al regno che al nome di padre, e di dover provvedere più alla Patria che a' figliuoli.

VI. Quasi nel medesimo tempo, siccome ne' Parti Mitridate, così ne' Battriani Eucratide, grandi uomini amendue, principiarono a regnare. Ma la fortuna, più favorevole a' Parti, sotto quel Re gli condusse al maggior colmo dell'imperio; e i Battriani, per diverse guerre travagliati, non pure il regno, ma perderono anche la libertà loro. Perciocchè, rifiniti dalle guerre de' Soddiani, e de' Drangaritani, e degl' Indi, all' ultimo, come esangui, furono oppressi da men valorosi Parti. Tut-

tavia Eucratide fece molte guerre con gran valore; e, come che l'avessero indebolito, e forzato a patir d'essere assediato da Demetrio re degl'Indi, nondimeno con trecento soldati, facendo continue sortite, vinse sessantamila nemici. Liberato dunque il quinto mese, ridusse l'India in potestà sua: ma, intanto poi che ritornava da essa, fu per istrada ammazzato dal figliuolo, cui egli s'aveva fatto compagno nel regno; il quale, non tenendo punto coperto il parricidio, come s'avesse ucciso un nemico e non il padre, e spinse il carro sopra il sangue di lui, e ne fece gettare il corpo senza sepoltura. Frattanto che succedono queste cose appresso i Battriani, nasce guerra fra i Parti e i Medi: e, avendo i successi variato fra l'uno e l'altro popolo, all'ultimo i Parti ebbero la vittoria. Mitridate, accresciuto di queste forze, prepose Bacaso al governo del regno di Media, ed egli se n'andò in Ircania; d'onde tornato, guerreggiò con il re degli Elimei; e, vintolo, aggiunse ancor questa gente al proprio regno, e allargò l'imperio de' Parti, ridotti molti popoli sotto la potestà sua, dal monte Caucaso fino al fiume Eufrate. E così in fine, preso da feral morbo, scese nella tomba in gloriosa vecchiezza, non punto minor d'Arsace suo bisavolo.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

SOMMARIO

I. Frahate, figliuolo e successore di Mitridate re de' Parti, è ucciso da' soldati. — II. Regna, dopo Artabano, Mitridate soprannomato il Grande, il quale muove guerra all'Armenia. Origine e primi re di questo Stato. — III. Elogi di Giasone e di Armenio, fondatori dell'Armenia. Origine del fiume Tigri. — IV. A Mitridate discacciato, succede Orode cui straziano al di fuori le stragi, in casa i parricidii. — V. Orrendi parricidii e vicende varie di Frahate figliuolo di Orode. Augusto ripete da lui i prigionieri e le militari insegne.

I. Dopo la morte di Mitridate re de' Parti, fu fatto re il figliuol di lui Frahate; il quale, essendosi risoluto di muover guerra ad Antioco in Siria, in vendetta ch' aveva tentato il regno de' Parti, per tumulto degli Sciti fu richiamato a difendere il suo. Percioccbè gli Sciti sollecitati con il premio a dare aiuto a' Parti contra Antioco re di Siria, essendo arrivati ch' era fornita la guerra, nè volendo Frahate, perchè giunti troppo tardi, pagare loro il premio, dolenti d' aver fatto invano sì lungo cammino, gli chiesero o le paghe per i travagli avuti, o da far guerra con altri: ed, offesi dalle risposte superbe, cominciarono a dare il guasto a' confini de' Parti. Frahate dunque, an-

dando contra gli Sciti, lasciò per guardia del regno certo Imero, che fin da fanciullo gli era stato molto amico, il quale con crudeltà di tiranno, dimenticatosi e della vita passata, e dell' uficio di vice-re, importunamente travagliò i Babilonesi non che molte altre città. Frahate poi menò seco alla guerra l' esercito de' Greci, cui egli, avendolo nella guerra d' Antioco fatto prigione, crudelmente e con superbia aveva trattato; scordatosi affatto ch' eglino per essere prigioni punto non avevano scemato la nimicizia degli animi loro, e per l' indignità dell' ingiurie ricevute molto più s' erano inacerbiti. Laonde, come essi ebbero veduto l' esercito dei Parti piegare, voltaron l' armi in favor de' nemici; e con sanguinosa strage presero la tanto bramata vendetta della prigionia contra l' esercito de' Parti, e il re Frahate.

II. In luogo di costui fu sostituito re Artabano suo zio paterno. Gli Sciti dal canto loro, contenti della vittoria, e, saccheggiata la Partia, tornarono alla Patria. Ma Artabano, mossa guerra a' Togarii, morì incontinente d' una ferita in un braccio. A lui successe il figliuol Mitridate, a cui le imprese operate acquistarono il nome di Magno; perciocchè, infiammato dalla concorrenza della virtù, con la grandezza dell' animo vantaggiò lo splendor de' suoi genitori. Egli fece molte guerre co' vicini con gran valore, e aggiunse molti popoli al regno de' Parti. Combattè similmente alcune volte con gli Sciti felicemente, vendicando l' ingiuria ricevuta da' suoi passati: e all' ultimo mosse guerra ad Ortoadiste re degli Armeni. Ma, facendoci noi a dir dell' Armenia, è d' uopo che ne ripigliamo alquanto più alta l' origine: perciocchè non è convenevole, che si passi con silenzio sopra così gran regno; i cui con-

fini, dopo la Partia, avanzano la grandezza di tutti i regni: atteso che l'Armenia si stende dalla Cappadocia fino al mar Caspio per centomila miglia di lunghezza (*), e di larghezza settecento. Ebbe il suo principio da Armenio compagno di Giasone Tessalo; cui il re Pelia, inteso a perderlo, come uomo d'insigne valore ma pericoloso al proprio regno, intimatagli la milizia, comandò che andasse in Colco, e alle proprie genti riportasse la memorabil pelle del montone; poichè sperava che egli vi sarebbe morto, o nei pericoli di così lunga navigazione, o per la guerra di quei barbari tanto lontani. Giasone, per tanto, sparsa la fama di così gloriosa spedizione, e concorrendo a lui a gara i primi giovani quasi di tutto il mondo, mise insieme un esercito di uomini prodissimi, che per soprannome furon detti Argonauti. E, avendolo ricondotto salvo, dopo molte e grandi geste, di nuovo fu da' figliuoli di Pelia cacciato di Tessaglia; onde con grosso sforzo, e con gran moltitudine, che alla fama del valor suo da tutte le genti ogni dì a lui concorrevano, in compagnia della moglie Medea, cui, avendola ripudiata, di nuovo per compassione che aveva essa mostrata del suo esilio si era ripresa, non che del figliastro Medo, generato da Egeo re degli Ateniesi, ritornò a Colco, e rimise anche nel regno il suocero che n'era stato cacciato.

III. Fece dipoi gran guerre co' vicini, e avendo preso molte città, parte n'aggiunse al regno del suocero, per cancellar l'ingiuria della prima passata guerra, nella quale gli aveva rubato la figliuola Medea e ammazzato il figliuolo Egialo; e parte n'assegnò ai

(*) È questa una ridicola esagerazione. Ma si vedrà altrove.

popoli che aveva seco condotti. Dicesi ch' egli fu il primo fra tutti gli uomini, dopo Ercole e Bacco, i quali è tradizione essere stati re d' Oriente, che domasse quella regione. Assegnò per capitani ad alcuni popoli Frudio e Amfistrato aurighi di Castore e di Polluce. Fece lega con gli Albani: i quali si dice che seguitarono Ercole dal monte Albano d' Italia, quando egli, ucciso Gerione, ne guidava per l'Italia gli armenti; e i quali, ricordati di avere avuto origine d' Italia, come fratelli salutarono l' esercito di Gneo Pompeo nella guerra di Mitridate. Laonde a Giasone, quasi tutto l' Oriente, come a suo principale autore, drizzò tempii e ordinò divini onori: e questi tempii dopo molti anni furono fatti rovinare da Parmenione capitano d'Alessandro Magno; acciocchè nell' Oriente non vi fosse nome più degno di venerazione di quel d' Alessandro. Dopo la morte di Giasone, Medo emulo della sua virtù, edificò la città Medea in onor della propria madre Medea, e dal nome suo diede principio al regno dei Medi, sotto la cui maestà poscia stette il regno d' Oriente. Vicino agli Albani sono le Amazzoni, la cui regina Talestri, hanno scritto molti autori che desiderò di giacer con Alessandro. Anche Armenio, egli pure Tessalo ed uno del numero de' capitani di Giasone, raccolta la moltitudine, che dopo la morte di questo re vagava qua e là, diede principio all'Armenia: da' monti della quale nasce il fiume Tigri, da principio, con pochissime acque; ma, passato poi certo spazio, entra sotto terra, e in questa guisa, dopo venticinque miglia, fatto già fiume grosso, sbocca fuora nella region Sofene; ed è poi ricevuto nelle paludi dell' Eufrate.

IV. Pertanto Mitridate re de' Parti dopo la guerra

d'Armenia fu per la sua crudeltà dal proprio Senato cacciato del regno. Il fratello di lui Orode, avendo occupato il vacante regno, tenne l'assedio gran pezza intorno a Babilonia, dove Mitridate s'era fuggito, e con la fame costrinse i terrazzani a renderglisi. Mitridate confidato sulla parentela, di sua spontanea volontà si diede in mano di Orode: ma questi considerando in lui più il nemico, che il fratello, comandò che fosse ucciso innanzi a' suoi proprii occhi. E dopo questo fece guerra co' Romani, e tagliò a pezzi Crasso capitano, con il figliuolo, e con tutto l'esercito romano. Il figliuol di Orode, Pacoro, mandato a compiere la guerra romana, fatte in Siria grandi imprese, venne in sospetto al padre, il quale lo richiamò in Partia. Il perchè non vi essendo Pacoro, l'esercito de' Parti lasciato in Siria fu trucidato con tutti i capitani da Cassio, questor di Crasso. Non molto dopo le quali imprese, nacque presso i Romani la guerra civile fra Cesare e Pompeo; nella quale i Parti seguirono la fazione di Pompeo, così per l'amicizia che seco avevan stretta nella guerra contra Mitridate, come per la morte di Crasso, il cui figliuolo avendo essi inteso ch'era dalla parte di Cesare, erano certi che vincendo Cesare, egli si metterebbe a far vendetta del padre. Laonde, avendo perduto le parti Pompeane, mandarono soccorso a Cassio e a Bruto contra Augusto e Antonio: e, dopo il fin della guerra, di nuovo con la guida di Pacoro, stretto lega con Labieno, diedero il guasto alla Siria e all'Asia, e con grosso sforzo assaltarono il campo di Ventidio, il quale, morto Cassio, in assenza di Pacoro, aveva rotto l'esercito de' Parti. Ma Ventidio, mostrando d'aver paura, si ritenne gran pezza, e sofferse di essere alquanto tempo insultato da' Parti. All'ultimo mandò fuora una

parte delle legioni contro di loro, che si tenevano sicuri e lieti; per l'impeto delle quali, messi in rotta, si sparsero in diversi luoghi. Pacoro, reputando che i suoi che fuggivano avessero tratto seco le legioni romane, assaltò gli alloggiamenti di Ventidio, come se fossero senza difensori. Ma allora questi, spingendo fuora l'altra parte delle legioni, tagliò a pezzi tutto l'esercito de' Parti, insieme con il re Pacoro: nè in altra guerra ebbero mai i Parti maggior rovina di questa. Arrivata di ciò la nuova in Partia, Orode padre di Pacoro, che poco dianzi aveva udito, come i Parti, dato il guasto alla Siria, avessero occupata l'Asia; e si gloriava che Pacoro fosse stato vincitor de' Romani; udita in un subito la morte del figliuolo, e la rotta dell' esercito, per dolore uscì fuor di sè stesso. Stette molti dì, che non parlò a veruno, non mangiò, nè mise una voce, in modo che pareva ammutolito. Ma, dopo molti giorni, quando il dolore gli ebbe consentita la voce null' altro domandava che Pacoro; a *lui* pareva di veder Pacoro, a lui di udirlo, di parlare, di trovarsi con esso; e talvolta lamentevolmente piangevalo come perduto. E, dopo sì lungo pianto, fu il miserabil vecchio oppresso da un altro affanno, non sapendo qual si dovesse de' trenta suoi figliuoli destinare re in luogo di Pacoro. Le molte concubine, dalle quali stata era generata tanta gioventù, procurando tutte pei loro, tenevano l'animo del vecchio assediato. Ma il fato della Partia, in cui è già quasi solenne usanza d' aver i re parricidii, fece che fosse creato re il più scelerato di tutti, chiamato ancor egli Frahate.

V. Questi pertanto incontinente ammazzò il padre, quasi che naturalmente non volesse morire, e con lui

i trenta fratelli ancora. Ma nè si rimasero i parricidii ne' figliuoli. Perciocchè, vedendosi in odio agli ottimati per le continue sceleraggini, a tor di mezzo chiunque potesse essere eletto al regno, fece ammazzare un proprio figliuolo già adulto. A costui mosse guerra Antonio con sedici validissime legioni, per l'aiuto che aveva egli prestato contro di sè e contro di Cesare: ma, fortemente travagliato in molte battaglie, si fuggì di Partia. Per la qual vittoria Frahate fatto più insolente, e operando in molte cose crudelmente, fu dal suo stesso popolo cacciato in esilio. Laonde per gran tempo avendo con le preghiere stanco le città vicine, e per l'ultimo gli Sciti, con grossissimo sforzo di costoro fu rimesso nel regno. Mentre ch' egli era fuoruscito, i Parti avevano creato re certo Tiridate, il quale, avuta la nuova della venuta degli Sciti, con gran numero di amici fuggì a Cesare, ch' allora faceva guerra in Ispagna, conducendogli per istatico il figliuol più piccolo di Frahate ch' egli aveva rapito, essendo negligentemente guardato. Del che avveduto Frahate, incontinente mandò ambasciatori a Cesare, domandando, che gli fosse rimandato il servo suo Tiridate, non che il figliuolo. Cesare, udita l'ambasceria di Frahate, e le domande di Tiridate (perciocchè egli ancora desiderava d' esser rimesso nel regno, affermando che la Partia sarebbe venuta sotto i Romani, s' egli per mezzo loro l' avesse riavuta) disse, che nè voleva dar Tiridate a' Parti, nè contro d' essi dare aiuto a lui. Tuttavia, perchè non avesse a sembrare che non si fosse in tutto ottenuto nulla da Cesare, Frahate riebbe il figliuolo senza taglia, e a Tiridate, mentre ch' egli volesse stare appresso de' Romani, fece dar grossa provvisione. Dopo questo, fornita la guerra di Spagna, essendo arrivato

in Siria per accomodar lo stato d'Oriente, fece temere a Frahate di voler muover guerra a' Parti. Laonde, essendosi raccolto di tutta la Partia i prigioni dell'esercito di Crasso e di Antonio, furono in un colle militari insegne mandati ad Augusto. Oltra di ciò gli furon anche dati per istatichi i figliuoli, e i nipoti di Frahate; e fece più Cesare con la grandezza del nome suo, di quello che un altro imperadore avrebbe potuto con l'armi.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

SOMMARIO

I. Cominciamento dell' Impero romano. Origine della città. Primi abitatori dell' Italia, e primi re. — II. Rea, figliuola di Numitore, partorisce Remo e Romolo, che escono poi fuori educati in mirabile guisa. — III. Fabbricata Roma, è constituito il Senato: sono rapite le Sabine; e sottomessi i vicini. I Focesi, ai tempi di Tarquinio, fabbricano Marsiglia, a malincuore de' Liguri. — IV. Vicende varie, e prosperi eventi de' Marsigliesi. — V. Loro guerre ed alleanze. Affezione e munificenza de' medesimi verso i Romani.

I. Trogo, raccontate le cose de' Parti, dell' Oriente, e di quasi tutto il mondo, torna, come dopo lungo pellegrinaggio a casa, a raccontare i principii della città di Roma: stimando uficio di cittadino ingrato, se, dopo aver illustrato l' imprese fatte da tutte le genti, egli tacesse della sola sua Patria. Brevemente dunque, toccati i principii dell' Imperio romano, in guisa che non passa il termine dell' opera proposta, non lascia ad ogni modo di dir l' origine della città, la quale è capo di tutto il mondo. I primi abitatori d' Italia furono gli Aborigini: il cui re Saturno dicesi essere stato tanto giusto che sotto di lui non vi fu alcun che servisse, nè chi possedesse cosa privata; ma tutte erano

comuni e indivise fra tutti, come se tutti un sol patrimonio avessero. Per la memoria del qual esempio, fu ordinato che ne' conviti de' Saturnali, pareggiate le ragioni di tutti, i servi sedessero indistintamente a mensa co' padroni. Laonde l'Italia dal nome del Re fu chiamata Saturnia, e Saturnio il monte dove egli abitava: nel quale ora è il Campidoglio, come sacro a Saturno cacciato da Giove dalle proprie sedi. Dopo lui, è fama che regnasse nel terzo luogo Fauno, sotto il quale venisse in Italia con alquanta gente de' suoi popolari Evandro da Palanteo città d'Arcadia; a cui Fauno amorevolmente assegnò i campi e il monte, ch'esso Evandro poscia chiamò Palazio. Alle radici di questo piantò un tempio in onor di Liceo, che i Greci chiaman Pane, e i Romani Luperco: il nudo simulacro del medesimo Dio vi è coperto d'una pelle di capra, col qual abito ora stracorresi per Roma ne' Lupercali. Fauno ebbe una moglie detta Fatua; la qual continuamente invasata da spirito divino, come per furore, indovinava le cose avvenire: onde oggi ancora, coloro che sono ispirati si dicono *infatuati*. Della figliuola di Fauno e d'Ercole, che in quel tempo stesso, ucciso Gerione, ne guidava per l'Italia gli armenti come premii della vittoria, nacque Latino, generato di stupro. Durante il regno del quale, presa che fu Troia da' Greci, Enea venne da Ilio in Italia; e sulle prime accolto colla guerra, mentre conduceva fuora l'esercito in ordinanza, chiamato a parlamento, porse a Latino tanta meraviglia di sè stesso, che preselo questi in compagnia nel regno; e, datagli Lavinia per moglie, se lo fece genero. Dopo che, ebbero amendue a far guerra con Turno re de' Rutuli, perchè erasegli frodata Lavinia, già a lui promessa in isposa; e in tale guerra

morirono Turno e Latino. Enea dunque avendo sotto di sè, per ragion di vittoria, l'uno e l'altro popolo, edificò una città cui dal nome della moglie chiamò Lavinio. Fece poi guerra contra Mezenzio re degli Etruschi; nella quale essendo egli morto gli successe il suo figliuolo Ascanio: il quale, abbandonato Lavinio, edificò Alba Lunga che fu capo di regno per trecento anni.

II. Dopo molti re succedutisi in questa città, all'ultimo ebbero il regno Numitore ed Amulio. Ma Amulio, avendo cacciato Numitore maggiore di lui, ne condannò la figliuola Rea a perpetua virginità, per evitare che della stirpe di Numitore non nascesse alcun maschio a rivendicare il regno: aggiungendo all'ingiuria una apparenza d'onore, affinchè sembrasse averla egli eletta a sacerdotessa e non condannata. Ma, rinchiusala in un bosco sacrato a Marte, ella partorì due figliuoli, essendo incerto se concepiti da stupro, o da Marte. Il che venuto in cognizione, Amulio, raddoppiata la paura pel gemino parto, comandò che fossero i bambini eposti; e caricata la fanciulla di ferri, sotto il cui peso ella morì. Ma la fortuna avendo cura dell'origine dei Romani, fece che una lupa allattasse i fanciulli; la quale, perduti i suoi lupattini, bramando vuotar le poppe piene, si fece balia de' bambini; ed essendo più volte ritornata a nutrirgli, come se fossero suoi nati, fu la cosa avvertita da Faustulo pastore: il quale, toltigli di sotto alla fiera, gli allevò fra i branchi delle pecore in vita contadinesca. Fu creduto che questi fanciulli fossero di Marte, ritenendosene come certo argomento o l'essere eglino nati nel bosco di Marte, o l'essere stati nutriti da una lupa, belva consacrata a quel Dio. I nomi loro furono Remo dell'uno e Ro-

molo dell'altro. Cresciuti fra i pastori, i cotidiani esercizii di valore accrebbero loro forza e destrezza. Il perchè avendo spesso rimosso con molta industria i ladroni dalla rapina delle pecore, Remo una volta fu preso dai medesimi ladroni: e come s'egli fosse autore di ciò che impediva agli altri, fu condotto al Re, ed accusato quasi suolesse molestare i greggi di Numitore. Il Re tosto lo diede a Numitore, perchè ne pigliasse vendetta. Ma questi, mosso dalla giovinezza di quel garzone, e entrato in sospetto del nipote esposto, mentre stava ansioso, ora considerando la somiglianza de' suoi lineamenti con quelli della figliuola, e ora confrontando l'età di lui col tempo dell'esposizione, incontinente sopraggiunse Faustulo con Romolo: dal quale udita l'origine de' fanciulli, fatta una congiura, s'armano i giovani a vendicar la morte della madre; e Numitore a ricuperare il toltogli regno.

III. Ucciso Amulio, fu il regno restituito a Numitore, e fabbricata da' giovanetti la città di Roma. Allora eziandio ordinossi il Senato di cento de' più vecchi, che furon chiamati Padri: allora, sdegnando i vicini far matrimonii con que' pastori, furono rapite le fanciulle Sabine; e, soggiogati con l'armi i vicini popoli, prima fu acquistato l'imperio d'Italia, e poi del mondo. I re in quei tempi ancora usavano l'aste invece di diadema, le quali dai Greci eran chiamate scettri: perciocchè fin dal principio delle cose gli antichi adorarono l'aste in cambio degli Iddii immortali: a memoria della quale religione s'aggiungono ancora l'aste alle statue degli dei. A' tempi del re Tarquinio (*) la gio-

(*) È però attestato da Aristotele presso Arpocrazione alla parola Μασσαλία, e da Scimno Chio, che l'edificazione di Marsiglia per parte de' Focesi succedette in tempi anteriori. Essa avvenne nel primo anno della XLV Olimpiade.

ventù de' Focesi, venuta d'Asia ed entrata nella imboccatura del Tevere, strinse amicizia co' Romani: quindi, proceduta sulle navi agli ultimi seni di Gallia, edificò Marsiglia fra i Liguri, e la fiera gente de' Galli; e fece di grandi imprese, così nel difendersi contra la ferocità de' Galli, come nell' offender eglino stessi coloro da' quali erano stati dianzi offesi. Perciocchè i Focesi costretti dalla angustia e dalla sterilità del terreno, con più diligenza esercitarono il mar che la terra; e sostenevano la lor vita pescando, mercatando, e le più volte ancora corseggiando (che a quei tempi era impresa d'onore). Laonde, essendosi assicurati di passar fin nell' ultima estremità dell' Oceano, si condussero alla foce del fiume Rodano nel golfo gallico; e, presi dalla vaghezza del luogo, tornando a casa e raccontando ciò che veduto avevano, ne destarono comun desiderio. Capitani dell' armata furono Samo e Proti (*). Di siffatta guisa andarono dal Re de' Segobrigi, per nome Nanno, nei confini del quale bramavano edificare una città, a richiederne l' amicizia. Era il Re per avventura occupato quel giorno nell' apparato delle nozze di Gitti sua figliuola, cui egli si disponeva di maritare subitamente, quand' ella, secondo il costume di quella gente, frammezzo a un banchetto, gli avesse scelto un genero. Onde, essendo venuti tutti gl' invitati alle nozze, furono pregati anche gli ospiti Greci che andassero al convito. Introdotta poi la fanciulla, e comandata dal padre che presentasse l' acqua a colui che voleva eleggersi per marito, essa, lasciati tutti gli altri, e rivolta ai Greci, diede l' acqua a Pro-

(*) Questi nomi variano presso i diversi autori. Il Porcacchi scrisse *Furio* e *Perano*. Qui si sono conservati quelli del testo latino, che abbiamo preso a seguire.

ti; il quale di forestiero fatto genero, ebbe dal suocero il luogo per edificar la città. Fu edificata dunque Marsiglia vicino alla foce del fiume Rodano, in un rimoto seno, come in un canto del mare. Ma i Liguri, mal comportando gli incrementi di quella città, con guerre continue travagliavano i Greci; i quali, ributtando i pericoli, si fecero tanto grandi, che, vinti i nemici, piantarono molte colonie ne' terreni presi.

IV. Da costoro dunque i Galli impararono la pratica del viver civile, lasciata e addolcita la lor barbara natura, e a lavorare i campi, e accerchiar le città di mura. Allora s'avvezzarono a viver con le leggi e non con l'armi; e allora attesero a potar la vite, e piantar l'oliva: e tanto gran lume fu accresciuto agli uomini e alle cose, che pareva non la Grecia nella Gallia fosse passata, ma che la Gallia si fosse trasferita in Grecia. Morto Nanno, re de' Segobrigi, dal quale s'era avuto il luogo da edificar la città, gli successe il figliuolo Comano. A costui affermò certo Ligure aver ad essere un giorno Marsiglia la ruina de' popoli vicini, e doversi quindi opprimerla in sul principio, acciocchè poco dopo fatta più possente non disfacesse lui. E gli soggiunse in questo proposito quella favola della cagna: la quale essendo una volta pregna, chiese di grazia a un pastore tanto luogo che potesse partorire; e, avutolo, di nuovo gli domandò che nel medesimo luogo gli lasciasse allevare i suoi piccioli: finalmente, essendo questi divenuti adulti, ella assicurata nella forza domestica, s'usurpò il luogo per sè stessa. Non altrimenti i Marsigliesi i quali ora non mostransi che inquilini, diverrebbero una volta signori di quelle regioni. Dalle quali parole mosso il Re, macchinò tradimenti contra i Marsigliesi. Laonde un giorno di festa solenne alla

dea Flora, mandò nella città, in condizione di ospiti, molti bravi e valorosi de' suoi, e molti ve ne fece condur sopra carri coperti di giunchi e di fronde; ed egli con l'esercito si nascose ne' monti vicini affine di trovarsi pronto alle insidie quando nella notte gli fossero dai predetti aperte le porte, e cogli armati assaltar la città sepolta nel sonno e nel vino. Ma fu la trama scoperta da certa donna parente del Re, la quale avendo commercio adulterino con un giovane greco, impietosita fra gli abbracciamenti di lui della sua bellezza, gli scoperse le insidie, raccomandandogli d'evitare il pericolo. Egli incontinente riferì il fatto al magistrato, e in questa guisa, scoperto il tradimento, i Liguri furon tutti fatti prigioni, essendosi tratti fuori de' giunchi coloro che vi stavano ascosi. E uccisi tutti questi, vennero tesi agguati all' insidiante Re, il quale cadde tagliato a pezzi con settemila de' suoi. Da quel tempo in poi i Marsigliesi sono usi ne' giorni festivi di serrare le porte, di far le guardie, di tener sentinelle sulle mura, di riconoscere i forestieri, di aver le stesse precauzioni e di custodire la città in tempo di pace come se fossero in guerra. Tanto bene erano ivi osservati i buoni ordini non per la necessità de' tempi, ma per la consuetudine del ben fare.

V. Dopo questo ebbero grosse guerre co' Liguri e co' Galli: il che ed accrebbe gloria alla città, e colla moltiplicità delle vittorie divenne celebre fra i vicini il valor de' Greci. Assai volte ancora misero in rotta gli eserciti de' Cartaginesi, essendo nata guerra fra loro per certe barche di pescatori ch'erano state prese; e, vintigli, diedero loro la pace: strinsero amicizia con gli Spagnuoli: con somma fede mantennero la lega fatta co' Romani, fin quasi dal principio che la città fu fon-

data, e in tutte le guerre giovarono accortamente di aiuti i confederati: cosa che loro accrebbe la fiducia delle forze, e acquistò pace da' nemici. Il perchè adunque essendo Marsiglia in fiore per la fama dell' imprese fatte, per l' abbondanza delle ricchezze, e per la gloria delle forze, in un subito si levaron su i popoli vicini per annullare il nome dei Marsigliesi, come a spegnere un incendio comune. Fu per consenso d'ognuno eletto a capitano il regolo Catumando, il quale mentre assediava la città de' nemici con grosso esercito d' uomini sceltissimi, sbigottito in sogno dall' apparizione di torva femmina che diceva d' esser dea, di sua volontà fece pace co' Marsigliesi: e, chiesto che gli fosse conceduto di entrar nella città e adorare i loro dei, giunto nella rocca di Minerva, e veduta nella loggia la statua della Dea, incontinente gridò, quella essere ch' egli in sogno aveva veduta; quella che la notte avevalo atterrito; quella che avevagli comandato di cessare dall' assedio. E, allegratosi co' Marsigliesi, per veder ch' eglino erano a cuore agli dei immortali, donata alla Dea una collana d' oro, strinse per sempre amicizia con essi. Avuta la pace e fondata la sicurezza, gli ambasciatori de' Marsigliesi nel ritornare che facevano da Delfo, dove erano stati spediti a portar doni ad Apollo, ebbero nuova che Roma era stata presa e arsa da' Galli. La qual cosa avendo eglino raccontata a casa, i Marsigliesi ne fecero pubbliche dimostrazioni di cordoglio; e misero insieme oro e argento del pubblico e del privato per compiere l' imposizione da darsi ai Galli, da' quali avevano saputo essere stata comperata la pace. Pel qual beneficio, e fu loro decretata l' immunità, e fu loro in Senato assegnato un luogo per gli spettacoli, e fu riconfermata l' alleanza a pari condizioni. Sul finire del

libro Trogo racconta come i suoi maggiori traessero l'origine da' Voconzii; come il suo avolo Trogo Pompeo ottenesse la cittadinanza da Gneo Pompeo, durante la guerra di Sertorio; come un suo zio paterno nella guerra di Mitridate, guidasse, sotto lo stesso Pompeo, una squadra di cavalli; come in fine anche il padre suo militasse sotto Cesare, e avesse l'uficio delle lettere, delle ambascerie e così pure del sigillo.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTERZO

STORIE DI GIUSTINO

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Nome, situazione, fertilità, fiumi, fortezze, forma, salubrità della Spagna. — II. Costumi degli Spagnuoli, e loro primo duce Viriato. — III. Favola delle cavalle lusitane. Origine e ricchezze de' Galliziani, e cose presso loro mirabili. — IV. Istoria, o per dir meglio favoloso racconto di Abido, principe della Gallizia, e delle finitime province, e sua prudente amministrazione. Regno di Gerione, detto triplice dalle favole. — V. Impero de' Cartaginesi. Violenta morte de' loro più famosi capitani. Sono gli Ispani sottomessi da Cesare Augusto.

I. La Spagna, siccome chiude i termini d'Europa, così porrà fine a quest' opera. Essa dagli antichi, prima fu detta Iberia dal fiume Ibero, e poi, da Ispalo, Ispania. Posta fra l' Africa e la Gallia, è chiusa dal mare Oceano e da' monti Pirenei: e, siccome è minore dell' una e dell' altra di quelle terre, così è dell' una e dell' altra più fertile. Perciocchè, nè come l' Africa è arsa dal violento sole, nè come la Gallia è battuta dai continui venti: ma, tenendo il mezzo tra amendue, quinci con temperato calore, e quindi con propizie e opportune piogge è feconda in ogni genere di prodotti; sicchè non i soli suoi abitatori, ma basta ad abbondevolmente provvedere d'ogni cosa l' Italia ancora

e la città di Roma. Di Spagna non pure si cava gran copia di grani e biade; ma eziandio di vino, di mele e d' olio. Nè solamente vi si trova il ferro in tutta bontà, ma le truppe inoltre di velocissimi cavalli: nè sono unicamente a lodarsi i sommi beni della terra, ma anche le felici ricchezze de' nascosti metalli. Avvi gran copia di lino e di canapè: ed in minio niun' altra terra è più ferace. Non impetuoso, nè veloce vi è il corso de' fiumi in modo che nuocano; ma bensì dolci da dar l'acqua alle vigne e a' campi, e per il ricrescimento dell' Oceano, pieni in gran copia di pesci: e molti ancora ve ne ha ricchi d'oro che depositano nelle paludi. Per un solo giogo del monte Pireneo è congiunta alla Gallia, ma nel resto intorno intorno, come in cerchio, è cinta dal mare. La forma della terra è quasi quadrata, se non che per la strettezza de' liti del mare, si stringe nel monte Pireneo, il cui spazio è di seicento miglia. La salubrità del cielo è per tutta la Spagna eguale, giacchè la limpidezza dell' atmosfera non vi è corrotta da alcuna grave nebbia delle paludi. A questo s' aggiunge che i venti marini, i quali soffiano del continuo, e trascorrono per tutta la provincia, sgombrato ogni vapore della terra, infondono a tutti quegli abitatori sanità singolare.

II. I corpi degli uomini sono disposti a' patimenti e al lavoro; i loro animi alla morte. Osservan tutti certa stretta e dura parsimonia. Aman meglio la guerra che la pace: e se non hanno fuora nemici stranieri, cercano d'averne in casa fra lor medesimi. Tanto più possanza ha in loro la cura della segretezza che della vita, che assai volte se ne sono trovati di quelli, i quali hanno piuttosto esalato l' animo fra' tormenti, anzichè tradire il silenzio. Vien celebrata ancora la sofferenza

di quel servo, che nella guerra cartaginese, avendo fatto vendetta del suo padrone, esultava d'allegrezza fra i tormenti; e vinceva con serena letizia la crudeltà de' carnefici. È questa gente di velocità prestissima, d'animo inquieto; e moltissimi ve ne ha, i quali più cari tengono i cavalli da guerra e l'armi, che non il loro stesso sangue. Non fanno ne' dì festivi alcuno speciale apparecchio di cibi: e solo, dopo la seconda guerra cartaginese, impararono da' Romani a bagnarsi nell'acqua calda. In tanta serie di secoli non hanno avuto alcun gran capitano, fuorchè Viriato; il quale per dieci anni con varia vittoria travagliò i Romani (tanto sono le nature loro più simili a quelle delle fiere che degli uomini), e che non fu eletto per giudicio del popolo, ma spontaneamente seguitato, come colui che sapeva guardarsi e sfuggire i pericoli. Del quale tanto fu il valore e la continenza, che avendo vinto assai volte gli eserciti consolari, giammai, per tante imprese fatte, mutò nè armi, nè modo di vestire, nè finalmente di vitto: ma sempre perseverò in quell'abito, col quale da prima cominciò a far guerra, di maniera che qual si voglia gregario si sarebbe creduto più ricco del suo proprio generale. Hanno detto molti autori, che ne' Lusitani vicino al fiume Tago, le cavalle s'impregnano di vento: ma queste favole son nate dalla fecondità delle cavalle, e dalla moltitudine de' greggi; i quali in Gallizia e in Lusitania son tanti e così veloci, che non immeritamente paion nati di vento. I Galliziani poi asseriscono essere eglino discesi da' Greci. Perciocchè, dopo il fine della guerra troiana, Teucro, mal voluto dal padre Telamone, per la morte di suo fratello Aiace, non essendo ricevuto nel regno, se n'andò in Cipro, e quivi edificò la città di Salamina dal nome dell'an-

tica Patria. Quindi, avuto nuova della morte del padre, volle tornare alla Patria. Ma, essendogli impedito l'approdare da Eurisace figliuol d'Aiace, disceso a' liti di Spagna, occupò i luoghi, in cui ora è Cartagin Nuova, e quindi passò in Gallizia, dove, fermata la sua stanza, diede nome alla gente: e però in una parte di Gallizia gli abitanti son detti Amfilochi (*). Quella regione, siccome di rame e di piombo, così è inoltre ubertosissima di minio; dal che ne venne anche il nome al fiume vicino. Ed è pure ricchissima d'oro in guisa, che bene spesso con l'aratro vi si tagliano le zolle d'oro. Ne' confini di questa gente v'ha un monte sacro, cui è sacrilegio il violare con ferro. Ma se mai la terra v'è aperta dalle saette, il che in que' luoghi avvien bene spesso, è concesso raccogliere, come dono di Dio, l'oro che vi rimane scoperto. Le donne attendono a' maneggi di casa, e alla coltura de' campi: gli uomini all'armi, e alle rapine. Hanno la materia del ferro molto eccellente; e un'acqua più possente ancora dello stesso ferro; perciocchè con la sua tempera rendono questo più duro; nè fra loro è tenuta per buona nessuna arme che non sia tuffata, o nel fiume Bilbili o nel Calibe; dal quale ancora son chiamati Calibi i popoli che vi stanno vicini: e dicesi che per conto del ferro essi vantaggiano gli altri.

III. Ma i boschi de' Tartesi, nei quali raccontasi che i Titani fecero guerra contra gli dei, furono abitati dai Cineti; il cui antichissimo re Gargori, fu il primo che trovasse l'uso di raccogliere il mele. Costui avendo

(*) Parola la quale componendosi della preposizione ἀμφὶ e del nome λόχος *schiera, coorte*, potrebbe indicare la mescolanza di due genti nel paese di cui si tratta.

avuto da adulterio colla figliuola un nipote, per pudore di tale sceleratezza, tentò in diverse guise la perdita del bambino; ma in tutti i modi, salvato questo da certa fortuna, all'ultimo per la compassione di tanti pericoli ottenne il regno. La prima volta avendolo egli fatto esporre, e dopo alcuni giorni mandato a cercarne il corpo, si trovò essere stato questo nutrito dal latte di diverse fiere. Dipoi, essendogli riportato a casa, lo fe' gettare in un viottolo stretto, onde solevan passare gli armenti: crudele veramente che volle piuttosto far calpestare il nipote, che farlo morire di semplice morte. Quivi medesimamente rimasto inviolato nè mancante d'alimenti, lo fece prima porre innanzi ai cani affamati, a' quali per parecchi dì non aveva dato da mangiare, e poco dopo innanzi a' porci. Ma poichè, non solo non gli fu fatto alcun male, ma ancora da alcuni data la poppa, all'ultimo lo fece gettar nell' Oceano. Allora propriamente per manifesto volere divino fra l'infuriar del mare, e le avvicendantesi onde *fu* per le benigne acque, come se da nave non da' flutti fosse portato, deposto sul lido, nè molto dopo comparve una cerva che lo soccorse delle sue poppe. D'onde venne che il fanciullo, per la pratica della nutrice, fuor di modo fu velocissimo, e per gran pezza andò vagando fra i branchi de' cervi per i monti e per i boschi con velocità non punto minore. All'ultimo, preso al laccio, fu donato al Re; dal quale fu riconosciuto per nipote alla similitudine de' lineamenti, e alle margini del corpo, che da piccolo gli erano state fatte. Preso poi da ammirazione per tante sciagure, e tanti pericoli, lo lasciò successor del regno, e gli fu posto nome Abi; il quale, come ebbe preso il regno, fu di tanta grandezza che ben mostrò di non essere stato

indarno dalla maestà degli dei sottratto a tanti pericoli. Perciocchè ridusse quel popolo barbaro sotto le leggi, e da prima insegnò a domare i buoi con l'aratro, e seminare le biade per i solchi; e dipoi costrinse gli uomini da' cibi rozzi a mangiarne de' più delicati, per l'odio che portava a quelli onde aveva dovuto egli sostentarsi. Parrebbono favolosi gli avvenimenti di costui, se non fosse tradizione essere stati gli edificatori de' Romani nutriti da una lupa, e Ciro re dei Persiani da una cagna. Egli interdisse al popolo ogni ministerio servile, e compartì in sette città la plebe. Come ei fu morto, il regno per molti secoli fu ritenuto dai suoi successori. In un'altra parte di Spagna e che si compone d'isole, tenne il regno Gerione. In essa è tanta abbondanza di pasture, che, se con obbligata astinenza non si avesse cura d'impedire la soverchia grassezza, le pecore vi scoppierebbono. Pel qual rispetto acquistarono tanta fama gli armenti di Gerione, unica ricchezza a quei tempi, che l'allettamento di farne preda trasse Ercole fin dall'Asia. Di Gerione poi è tradizione non già che fosse di triplice natura siccome narran le favole; ma sì che fossero tre fratelli tanto concordi, che pareva si reggessero con un solo animo; e che non già muovessero guerra ad Ercole di loro volontà, ma che vedutosi rapire gli armenti, colla guerra ripetessero il perduto.

V. Dopo questa successione di regni nelle Spagne, i Cartaginesi furono i primi che occupassero l'imperio di quella provincia. Perciocchè i Gaditani, avendo avuto comandamento in sogno di trasferire da Tiro (onde anche i Cartaginesi avevano origine) i sacrificii d'Ercole in Ispagna; e avendo quivi edificata una città, mal comportando i finitimi popoli di Spagna gli incrementi

della nuova città, e però movendo ad essa guerra, i Cartaginesi mandarono aiuto ai loro consanguinei; dove con felice spedizione e vendicarono i Gaditani dall'ingiuria, e aggiunsero all'imperio loro la maggior parte della provincia. Dopo di che, confortati dal buon successo della prima spedizione, mandarono Amilcare, generale, con grosso esercito a occupar la provincia; il quale, fatto gran prove, mentre seguiva inconsideratamente il corso della fortuna, tirato negli agguati, fu ucciso. In iscambio di lui vi fu spedito il suo genero Asdrubale, stato egli pure ucciso dal servo di certo Spagnuolo, che volle vendicare in lui l'ingiusta morte del proprio padrone. Successe il maggior duce d'amendue, Annibale, figliuolo d'Amilcare; perciocchè questi, avanzando l'imprese fatte dall'uno e dall'altro, domò tutta la Spagna. Quindi, mosso guerra a' Romani, per sedici anni con diverse rotte tenne in travaglio l'Italia: intanto che i Romani, mandati in Ispagna gli Scipioni, da prima cacciarono i Cartaginesi della provincia, e dipoi fecero guerre importanti con gli Spagnuoli stessi: ma non riescirono ad imporre loro il giogo, domatone il paese, prima che Cesare Augusto, dopo aver soggiogato tutto il mondo, trasferisse contro di essi le vittoriose sue armi; e, ridotto colle leggi quel barbaro e feroce popolo a più civil modo di vita, a forma di provincia lo costituisse.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO
E DELL' OPERA

Digitized by Google

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO

LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

LIBRO VENTESIMOTERZO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

LIBRO VENTESIMOQUINTO

LIBRO VENTESIMOSESTO

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

LIBRO VENTESIMOTTAVO

LIBRO VENTESIMONONO

LIBRO TRENTESIMO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

LIBRO TRENTESIMOTERZO

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

LIBRO TRENTESIMOQUINTO

LIBRO TRENTESIMOSESTO

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO

LIBRO TRENTESIMOTTAVO

LIBRO TRENTESIMONONO

LIBRO QUARANTESIMO

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

FINE

173

MAG 2013265